

Cadoni, Enzo; Fasce, Silvana a cura di (1990) *Seminari sassaresi 2*. Sassari, Edizioni Gallizzi. 234 p. (Quaderni di Sandalion, 6).

<http://eprints.uniss.it/7675/>

# Seminari sassaresi II

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI



QUADERNI DI

**SANDALION**

*Edizioni Gallizzi*



Pubblicazioni di «Sandalion»  
Università degli Studi di Sassari

6.

**Seminari sassaresi II**





# **Seminari sassaresi II**

*a cura di*

**Enzo Cadoni e Silvana Fasce**

*Edizioni Gallizzi*



## PRESENTAZIONE

*L'interesse destato dal primo numero di Seminari Sassaresi e la buona accoglienza che il volume ha incontrato presso gli studiosi ci ha incoraggiato a proseguire con la pubblicazione di questo secondo numero: in esso sono state raccolte le relazioni degli studiosi che abbiamo avuto il piacere e l'onore di ospitare presso la facoltà di Magistero dell'Università di Sassari negli aa.aa. 1988/89 e 1989/90 e di quanti hanno voluto contribuire, con loro comunicazioni, a questo secondo volume.*

*Si è voluta, anche questa volta, conservare un'impostazione pluridisciplinare che, per i temi trattati sia nelle relazioni, sia nelle comunicazioni, potrà incontrare il gradimento di una cerchia sempre maggiore di lettori e, si spera, non soltanto degli specialisti delle varie discipline: il più ampio ventaglio di tematiche trattate in questo secondo numero risponde anche allo scopo di una più larga diffusione. Il nostro ringraziamento va agli Autori dei singoli contributi che, aderendo alla nostra richiesta, hanno reso possibile un'iniziativa che — ce lo auspichiamo vivamente — si spera possa continuare oltre questi primi numeri.*

ENZO CADONI      SILVANA FASCE



ANNO ACCADEMICO 1988/89



Francesco Della Corte

Agrippa e Mecenate:  
due politiche culturali a confronto

1. Lo storico Dione Cassio (LII 41,1) immagina che, dopo la guerra alesandrina Agrippa e Mecenate abbiano inscenato una controversia: l'uno sosteneva gli ordinamenti repubblicani, l'altro i monarchici<sup>1</sup>. Da una parte troviamo Agrippa, un rude militare, che, se anche di origini recenti, tuttavia ricorda nel fisico, e soprattutto nella resistenza alle fatiche della guerra, l'antica *virtus* romana dei grandi condottieri del passato; dall'altra, invece, nell'etrusco Mecenate ravvisiamo la mollezza e, se si vuole, l'astuzia di un antico e raffinato popolo. Augusto sfrutta le doti belliche dell'uno e le diplomatiche dell'altro.

Dopo il 29, quando vennero a mancare le azioni diplomatiche, Mecenate non ebbe più il suo campo d'azione preferito: con i Parti, gli Sciti, i Cantabri, i Galli, i Germani occorre il polso di Agrippa. Perciò, non ritenendosi più indispensabile la presenza di Mecenate, si poteva cominciare a sussurrare che i suoi atteggiamenti non erano in linea con il nuovo corso<sup>2</sup>. Si pensi, per esempio, che quest'uomo girava con la toga che gli cadeva mollemente fino ai piedi come uno strascico per terra (*eleg. in Maec.* 21-26); profumato, amante delle comodità, difficilmente poteva rappresentare un ideale di vita nel momento in cui Augusto voleva la restaurazione del *mos maiorum*.

Il rude Agrippa invece era la figura che meglio poteva esser proposta come esempio contro l'effeminatezza di Mecenate (Vell. Pat. II 88), che,

<sup>1</sup> Il carattere fittizio del dibattito fra Mecenate e Agrippa è stato dimostrato da P. Meyer, *De Maecenatis oratione a Dio ficta*, Diss. inaug., Berlin 1891, pp. 90 ss. Come in altri casi, per es. per il rifacimento delle *Filippiche*, Dione appare in possesso di buoni documenti, ma li altera e li rimpasta secondo i dettami della retorica e delle idee politiche dell'epoca (F. MILLAR, *Some speeches in Cassius Dio*, «Mus. Helv.» XVIII 1961, pp. 11 s.). Va tuttavia notato che la *performance* retorica non ha uno stretto collegamento con i fatti storici (U. ESPINOSA-RUIZ, *Debate Agrippa-Mecenas en Dion Cassius. Respuesta senatorial a la crisis del imperio romano en época severiana*, Madrid 1982; J.-M. RODDÁZ, *Marcus Agrippa*, Paris-Roma 1984, pp. 216-229), narrati da Dione Cassio. Il *Donatus auctus* p. 37, 1-8 Hardie non è la fonte dello storico, ma l'umanista deve aver trovata la notizia o nel cod. Laur. 70,8 o nel Marciianus 395, o in altro perduto, scoperto all'inizio del XIV sec.

<sup>2</sup> B. PAVLOCK, *Horace's initiation poems to Maecenas. Gifts to a patron*, «Ramus» XI 1982, pp. 97-98.

uomo ormai logorato, soffriva di insonnia (Plin. *n.h.* VII 172; Sen. *de prov.* 3, 9) e temeva la morte (Sen. *epist.* 101, 10-11); tutto ciò lo rendeva indolente e inerte.

A suo modo, benché *editus regibus*, rappresentava i nuovi *cives*, che erano arrivati al potere e al partito cesariano in rottura con la tradizione. Mentre il cesariano Agrippa era senatore, l'*equus Romanus* Mecenate, che ostentatamente rimaneva cavaliere, era decisamente l'uomo dell'avvenire; di quel ceto da cui sarebbe uscito il futuro *praefectus praetorio*, il *praefectus* numero uno della burocrazia imperiale, la vera potenza amministrativa dell'impero.

Per il ceto equestre quello del senato era un istituto superato; ed effettivamente Mecenate aveva ragione, quando lavorava per costituire una monarchia; solo così i cavalieri avrebbero sfruttato le nuove conquiste del tipo egiziano; tanto è vero che in Egitto i senatori non potevano neppure mettere piede e il *praefectus Aegypti* doveva essere un cavaliere.

Poi venne il fatto increscioso del 23 a.C.: la congiura di Cepione, in cui anche suo cognato Terenzio Murena fu coinvolto. Di conseguenza Mecenate ebbe a subirne, perché troppo loquace, il contraccollo.

Tacito (*ann.* III 30), trattando il caso di un altro cavaliere, Sallustio, nipote e figlio adottivo dello storico, dice che, *Maecenatem aemulatus*, pur potendo *capessere honores*, rimase *sine dignitate senatoria*, e, benché cavaliere, *multos triumphalium consulariumque potentia anteit*; prima in sott'ordine, *incolumi Maecenate*, ne prese poi il posto, e fu ammesso ai *secreta imperatorum*.

L'eclisse del potere di Mecenate, soppiantato da Sallustio, non rappresentò un'aperta rottura con Augusto, che anzi *C. Maecenati, urbe in ipsa, velut peregrinum otium permisit*. Questo esilio in Roma non fu senza onori, perché, *Romae pluribus laboribus iactatus*, per le sue passate benemeranze (*pro ingentibus meritis*), come aveva ottenuto, così conservò i *praemia* (Vell. II 88,2).

È quindi da ritenere che una parte della produzione lirica ed epistolare di Orazio, elegiaca di Properzio, coincidendo con gli ultimi anni di Mecenate, ne sia anche in qualche modo condizionata.

Nella repressione della congiura del 23 si mise in luce il futuro imperatore Tiberio. Era il genero di Agrippa e, avendone sposato la figlia Vipsania, serviva da tramite fra la madre Livia, l'*Ulixes stolatus*, «l'Ulisse in gonnella» (Suet. *Cal.* 23), e il condottiero. Livia e Agrippa divenivano i due più potenti personaggi che, dopo Augusto, c'erano a Roma in quel momento. Livia, una volta che ebbe legato Tiberio ad Agrippa, ebbe la convenienza che lo si colmasse di onori, che gli fossero assegnati grandi poteri, come la *tribunicia potestas*. Tutto questo poteva anche far ritenere che fosse il vice-Augusto; ma non al punto da succedergli in caso di morte. Alla sua morte sarebbe salito al trono un nipote, uno del suo sangue o comunque uno da lui adottato. Augusto voleva che l'eredità uscisse dall'ambito della famiglia di Giulio Cesare. Figlio di una figlia della sorella di Cesare, e poi



adottato, egli era convinto che il futuro apparteneva ai giovani, come Marcello, Gaio e Lucio, Tiberio, Druso; essi avrebbero un giorno retto Roma.

Dal canto suo, Agrippa non si illudeva che un giorno avrebbe regnato (la sua modestia neppure pretendeva di ottenere trionfi). Se i Parti erano indotti a consegnare pacificamente i *signa Crassi*, era perché Augusto non voleva ancora attaccare l'Oriente, ma riserbava ai suoi nipoti Gaio e Lucio, i figli di Giulia e di Agrippa, tale onore (Prop. IV 6, 82): *differat in pueros ista tropaea suos*. Con la consegna dei *signa* (Prop. IV 6, 79) si poteva finalmente dire: *hic referat sero confessum foedere Parthum*, e vaticinare una nuova vittoria da allineare con quella sui Sisambri e sulla Nubia; ma non un cenno all'abilità del condottiero Agrippa; semmai una preghiera a Venere (Prop. III 4, 19 s.) per la *gens Iulia*: *Ipsa tuam serva prolem, Venus: hoc sit in aevum, / cernis ab Aenea quod superesse caput*, dato che questa *gens* aveva dalla sua parte la sacralità delle origini che risalivano alla dea.

Benché la battaglia d'Azio avesse visto la flotta romana guidata, oltre che da Ottaviano, anche da Agrippa e da Messalla Corvino, tolto il solo Virgilio, che nomina Agrippa, ponendolo accanto a Ottaviano: *parte alia ventis et dis Agrippa secundis...* (Aen. VIII 682), né Orazio né Properzio si degnano di menzionare i suoi decisivi meriti di ammiraglio ad Azio.

Gli elogi vanno tutti a Ottaviano. E, sebbene non paia sicuro che Mecenate sia stato presente alla battaglia, incaricato, com'era, della delicata *custodia urbis*, tuttavia i poeti del suo circolo non accennavano a questo particolare per non sminuire la figura del fedelissimo assente dalla decisiva battaglia<sup>3</sup>.

Al fine di cancellare l'apporto, che, come sempre, fu risolutivo, di Agrippa, Properzio (IV 6,27) giunse a pensare che il merito della vittoria fosse di Febo; il dio, fermatosi sulla nave di Ottaviano, gli aveva detto (v. 39): *vince mari: iam terra tua est*.

2. Quando nel 23 venne a morire Marcello, Giulia, rimasta vedova, fu data in moglie ad Agrippa. Mecenate, che seguiva attentamente le mosse del condottiero, venne fuori con una frase memorabile: «Augusto o faceva Agrippa suo genero o lo distruggeva» (Dio LIV 6,5).

Genero di Augusto, fu, fino quasi alla sua morte, la spada di Roma. Ovunque ci fossero frontiere minacciate, là correva Agrippa. Ma sovente la gloria andava ai due Claudii. Orazio e Properzio finivano per lodare la *gens Claudia*, mentre programmaticamente ignoravano Agrippa e Livia. L'elogio della *pax Augusta* è indubbiamente uno dei motivi del IV libro sia di Orazio sia di Properzio<sup>4</sup>. Mentre Mecenate era nominato da Properzio nel II e III libro, non compare più nel IV; non lo si troverà nell'*Eneide* e nep-

<sup>3</sup> K.J. REKFORD, *Horace and Maecenas*, «Trans. Proc. Am. Philol. Ass.» XC 1959, pp. 195-208; W. DESCH, *Horazens Beziehung zu Maecenas*, «Eranos» LXXIX 1981, pp. 33-45; E. LEFÈVRE, *Horaz und Maecenas*, ANRW II 31, 3, New York 1980, pp. 1987-2029.

<sup>4</sup> G. WILLIAMS, *Poetry in the moral climate of Augustan Rome*, «Journ. Rom. Stud.» LII 1962, pp. 28-46.

pure nelle grandi epistole del II libro e nell'«Arte poetica» di Orazio; un unico cenno nel IV delle «Odi» per il suo compleanno. Per contro le opere ultime di Virgilio, di Propertio e di Orazio recano altri nomi: quelli della *nobilitas Romana*.

I rapporti di Mecenate con Agrippa, anche se non così antagonistici, come Dione Cassio li mostra, erano definiti dalla tradizionale differenza fra un cavaliere e un senatore. Il cavaliere non può vestire il laticlavio dei senatori, non ha diritto di accedere alle magistrature curuli, non si deve immischiare nelle cose della *res publica*. Questo compito spetta ai *patres*, che esercitano quindi una specie di patronato politico sul cavaliere, il quale, a sua volta, assiste, consiglia e compie per il senatore operazioni, il più spesso finanziarie.

Grazie al potere economico di Mecenate, i poeti augustei hanno trovato in lui il loro *patronus* non solo politico, ma anche finanziario. Non hanno i mezzi per vivere; o tutt'al più vivrebbero molto modestamente. Per metterli a loro agio, il *patronus* Mecenate dona loro un podere; accettandolo, essi si sottopongono a un rapporto di morale sudditanza. Tuttavia, quando si richiedevano loro poemi epici, essi confessavano la mancanza di ispirazione: il sentimento patriottico-nazionale non li commuoveva; si scusavano di non cantare l'epopea, di non appagare il desiderio di Augusto, ma implicitamente evitavano le *laudes Agrippae*. Diventare poeta epico sarebbe stato un grande vanto, ma essi assomigliavano a Mecenate, che noncurante degli onori, nonostante discendesse da re, viveva nascostamente da buon epicureo.

Stupisce che, largamente beneficiati, Virgilio, Orazio e Propertio abbiano così spesso rifiutato di cantare temi epici, attestando la loro naturale disposizione per un genere di poesia più leggero e meno impegnativo.

Si è abituati a definire questo tipo di rifiuto con il nome di *recusatio*, termine più giuridico (Cic. *Cluent.* 147; *de leg.* II 44) che retorico (Cic. *de or.* II 26). L'ascendenza è stata ritrovata addirittura nell'*Encomio di Policrate* di Ibico, che, messo di fronte al tema della caduta di Troia, dichiara di non volerlo cantare<sup>5</sup>. Solo le Muse lo potrebbero, un uomo mortale no. Ibico canterà Policrate, bello come un eroe, e così gli darà, e si darà, gloria perenne.

Più recente il caso di Callimaco: nel prologo degli *Aitia* polemizza con i Telchini che lo accusavano di non saper comporre un lungo poema. A lui si deve l'inserzione del motivo della dissuasione operata da Apollo che ordina al poeta di non tuonare. Anche per Virgilio (*buc.* 6), che doveva cantare *reges et tristia bella*, scende Apollo e lo consiglia di dedicarsi a un poema più dimesso; la scena si ripete con Propertio (III 3) e Orazio (*carm.* IV 15)<sup>6</sup>. Questo caso di rifiuto non polemico, per distinguerlo dall'altro, ven-

<sup>5</sup> F. SISTI, *L'ode a Policrate. Un caso di recusatio in Ibico*, «Quad. Urb.» IV 1967, pp. 59-79.

<sup>6</sup> P.L. SMITH, *Poetic tensions in the Horatian recusatio*, «Am. Journ. Philol.» LXXXIX 1968, pp. 56-65; G. D'ANNA, *La recusatio in Virgilio*, «Cult. e Scuola» N° 73, 1980, pp. 52-61.

ne recentemente definito *excusatio*<sup>7</sup>, «giustificazione, pretesto, scappatoia», senza risvolti polemici, ma col rammarico di non essere all'altezza.

La maggior documentazione la si trova nei due poeti mecenaziani: Orazio e Propertio. Essi esprimono il loro rifiuto in varie occasioni. All'inizio ad Orazio importava difendere i suoi *sermone*s, che per il loro tono prosastico non potevano essere del tutto accettati come poesia; poi si trovò impegnato su un altro fronte, quello della poesia d'amore che non può mutarsi in poesia epica. In un primo momento, si chiede che c'è di più bello che cantare il fascino di Licimnia, lasciando che Mecenate in prosa tratti i *proelia Caesaris* (*carm.* II 12, 10); rispondendo ad Agrippa, che forse gli aveva chiesto di scrivere le *laudes* sue e di Augusto, addita come epico Vario Rufo, perché lui, come poeta lirico, predilige altri *proelia*, quelli dei *convivia*, i *proelia virginum* (*carm.* I 6, 17) combattuti *sectis unguibus*. In entrambe le odi (II 12 e I 6) Orazio contrappone alla guerra l'amore, a lui ben più congeniale. La sua è una *musa inbellis*, incapace di affrontare un tema epico (*Maeonii carminis aliti*), all'altezza dell'ira d'Achille, dei viaggi di Ulisse o del *Tieste*, tragedia di Vario Rufo, autore anche di un *panegyricus Augusti* (cfr. *sat.* I 10, 43 s.: *forte epos acer/ ut nemo Varius ducit*).

Siamo qui di fronte sì a un diniego, ma anche alla segnalazione di chi potrà scrivere quelle *laudes* e persino all'indicazione di ciò che si deve scrivere: Agrippa è *fortis et hostium/victor* per mare (*navibus*) e per terra (*equis*). Questa tecnica di *nolle dicere, quod nunc maxime dicimus*, ha un nome. Non certo *recusatio*, termine non usato dalla retorica, ma *occultatio*, che è un modo di nascondere, dissimulare, fingere di non saper dire quello che si dovrebbe dire e in realtà si dice: *cum dicimus nos praeterire aut non scire aut nolle dicere id, quod nunc maxime dicimus* (*rhet. ad Her.* IV 27, 37). C'era da parlare della vittoria sui pirati e della battaglia d'Azio: due momenti fondamentali nell'ascesa di Ottaviano, ma Orazio cerca di non apparire le prescritte *laudes Caesaris* con le, forse sgradite a Mecenate, *laudes Agrippae*: una posizione difficile da sostenere. *Convictor Maecenatis*, Orazio come durante la guerra cantabrica ebbe l'offerta di divenire l'*ab epistulis* di Augusto, così in un momento imprecisato, fra il 29 e il 23, ebbe per l'appunto a subire pressioni perché cantasse le guerre di Spagna (*epist.* I 12, 26) condotte da Agrippa (*te duce*). Nel rifiutare gentilmente, senza recare offesa al richiedente, Orazio fa presente che non è stato in grado di scrivere le *laudes egregii Caesaris* (*carm.* I 6, 11) ben più doverose, perché ha temuto *culpa deterere ingeni* la sua gloria.

In tal modo fa un omaggio all'epica, pur mostrando di *non scire*, di non esserne in grado; ricorre perciò all'espedito: dichiara che la gloria militare è troppo grande, troppo «adamantina», perché possa essere cantata da *poetae leves*.

<sup>7</sup> W. WIMMEL, *Kallimachos in Rom*, «Hermes Einzelschr.» XVI, Wiesbaden 1960, pp. 137 s.; pp. 153-162; pp. 187 s.; G. D'ANNA, *La recusatio nella poesia oraziana*, «Sileno» IV-V 1979-80, p. 214: «Orazio 'recusa' la poesia epica per coltivare la lirica d'amore». Inoltre: G. PASQUALI, *Orazio lirico*, Firenze<sup>2</sup> 1964, p. 136; E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1966<sup>2</sup>, pp. 233 ss.

Questo espediente retorico Orazio aveva appreso alla scuola d'Atene; qui aveva forse avuto per maestro Gorgia il giovane, il cui manuale, tradotto in latino da Rutilio Lupo, recava fra le altre figure di pensiero la parasioresi (II 11 p. 196 Barabino): *cum aliquid nos reticere dicimus et tamen tacitum intelligitur, et hoc utendum est cum aut notam rem esse auditoribus arbitramur, aut suspicionem excitare maiorem reticendo possumus*. Memore di siffatti precetti, Orazio, mentre da un lato non se la sente di dedicarsi al genere panegiristico, dall'altro non intende dare un dispiacere ai potenti. Perciò ricorre a questa *exornatio*, che serve sia a non scontentare del tutto il *fortis Agrippa*, sia a non deludere Mecenate, che lo vorrebbe cantore delle glorie nazionali in genere. Per un poeta *tenuis*, uso a scrivere brevi poesie, impegnarsi nell'epopea era troppo *longum*: pubblicare un componimento di cattivo gusto, troppo *ignobile*, impresa indegna del poeta: ma soprattutto ne gioirebbero i nemici, cui si forniva l'*occasio reprehendi*. Perciò l'importante non è tanto il tacere sul tema richiesto, quanto comportarsi *occulte*. Orazio, per uscire dal difficile «impasse», ricorre a un precetto della retorica, a una *utilis exornatio* (*Rhet. ad Her.* IV 27, 37): *si aut ad rem quam non pertineat aliis ostendere, quod occulte admonuisse prodest aut longum est aut ignobile aut planum non potest fieri aut facile potest reprehendi ut utilius sit occulte fecisse suspicionem, quam eiusmodi intendisse orationem quae redarguatur*.

Un esempio di siffatta *exornatio*, resa necessaria dalle vicende militari subite da Lollio Massimo<sup>8</sup>, è fornito dall'epistola I 18, diretta al responsabile della *clades Lolliana*, quegli che da giovane aveva combattuto agli ordini di Augusto e di Agrippa (vv. 54-57: *Denique saevam/ militiam puer et Cantabrica bella tulisti/ sub duce qui templis Parthorum signa refigit/ nunc et, siquid abest, Italis adiudicat armis*. il *dux* della guerra cantabrica non è esplicitamente nominato; molte altre cose non sono dette, come si conviene a una parasioresi, ma si fa capire che nel passato Lollio, non privo di velleità filosofiche, ebbe una buona scuola di guerra e buoni maestri. Nel salvataggio del perdente sono chiamati in causa i suoi grandi maestri.

Dobbiamo ritenere che, oltre a motivi di amicizia e di simpatia, le pressioni per una produzione epica venissero da più parti; certo da Mecenate che gli chiede di scrivere le *laudes Augusti* (*carm.* II 12)<sup>9</sup>. Per le *laudes* di Agrippa viene indicato come miglior poeta epico Vario, per quelle di Augusto, che possono essere messe anche in prosa, il candidato è Mecenate stesso, come prosatore. Orazio si dedicherà invece alle più gradite *laudes Licymniae*.

Non c'è ragione di ricorrere alla poesia: anche le guerre puniche sono state immortalate non tanto da Nevio e da Ennio, due poeti arcaici e quindi

<sup>8</sup> J.W. AMBROSE, *The ironic meaning of the Lollius ode*, «Trans. Proc. Am. Philol. Ass.» XCVI 1965, pp. 1-10.

<sup>9</sup> C.G. STARR, *Horace and Augustus*, «Am. Journ. Philol.» XC 1969, pp. 58-64; E. DOBLHOFFER, *Horaz und August*, ANRW II 31, 3, New York-Berlin 1981, 1922-86.

non graditi, ma da storici. Se è la fama quella che si vuole creare attorno ad Augusto, la storiografia è la più adatta. Quelle imprese di grande portata storica si addicono al *durus versus* (Prop. II 1, 41), mentre non si possono *mollibus/aptari citharum modis*, che non sono neppure in grado di affrontare i vecchi temi mitologici: Lapiti contro i Centauri, Giganti contro Giove, temi odiati dai poeti d'amore (Prop. II 1, 13 ss.; 39 ss.; III 9, 47 s.; Ovid. *am.* II 1, 11 ss.; *trist.* II 333 ss.).

Messo alle strette, Orazio traccia un quadro della poesia epica, che non è soltanto epica nazionale, ma anche epica mitologica. Si dà il caso che Clio, la Musa della gloria (κλέος), stia per celebrare un *virum* o un *heroa* (*carm.* I 12, 1), ovviamente Ottaviano, non in prosa, come era stato suggerito a Mecenate, bensì sulla lira monodica o accompagnato dalla tibia corale, con un attacco pindarico (*Ol.* II 1 τίνα θεόν, τίν' ἦρωα).

Ma, prima di arrivare alla storia contemporanea, è necessario celebrare le lodi di Giove, di Pallade, di Libero, di Febo, di Ercole, di Castore e Polluce. Dagli dèi si passa alla leggenda romana: Romolo, Numa Pompilio, i Tarquini e (con un sussulto repubblicano) persino al *Catonis nobile letum* (vv. 35 s.); un'altra serie di eroi romani è composta da Attilio Regolo, M. Emilio Scauro, M. Aurelio Scauro, Emilio Paolo, Fabrizio, Curio, Camillo; tutti nomi immortalati anche da Cicerone (*pro Sest.* 143; *de off.* I 6; *Tusc.* II 110).

Solo dopo 44 versi (11 strofe saffiche), Orazio si decide a venire a parlare di Marcello e di Ottaviano, come fa Virgilio nella *Heldenschau* di *Aen.* VI.

Questa volta la formula cui Orazio ricorre è quella della *retardatio*, unita alla *extenuatio*, termine retorico per indicare un'attenuazione (Cic. *de or.* III 202): una strofa per Marcello e tre per Ottaviano contro la lunga *Priamel* mitologico-storica. Questa medesima tecnica di terminare un'ode con le lodi di Ottaviano trova spazio anche nel *threnos* per Valgio Rufo, affranto per la morte dell'amato Miste: la smetta con il pianto — gli dice Orazio (*carm.* II 9, 19-24) e con un plurale collettivo aggiunge — *et potius nova/cantemus Augusti tropaea/ Caesaris et rigidum Niphaten/ Medumque flumen gentibus additum / victis minores volvere vertices / intraque praescriptum Gelonos/ exiguis equitare campis.*

Con i *tropaea* di Augusto Orazio finiva per celebrare *occulte* anche le *laudes Agrippae*; col quale, tramite Iccio, procuratore di Agrippa in Sicilia (*epist.* I 12,1), aveva qualche aggancio, tanto che quattro volte lo nomina nella sua opera (*carm.* I 65; *sat.* II 3, 185; *epist.* I 6, 26; II 1, 26). Solo più tardi sarà disposto a scrivere le *laudes Agrippae* e dei Claudii; lo sarà nel IV libro, quanto — come attesta Svetonio (*Vita Hor.* p. 116, 39 ss. Rost.) — verrà costretto da Augusto non solo a comporre il *carmen saeculare*, ma anche a cantare *Vindelicam victoriam Tiberii Drusique privignorum suorum* e *tribus carminum libris ex longo intervallo quartum addere*. Sarà il momento in cui Augusto gli dice minacciosamente: *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eiusmodi scriptis mecum potissimum loquaris*; e gli pone

l'imbarazzante domanda: *an vereris ne apud posteros infame tibi sit quod videaris familiaris nobis esse?* (Suet. *Vita Hor.* p. 117, 44-47 Rost.)/. Orazio incluse in pieno quarto libro le due così dette *recusationes*. Come nella I 6 aveva affermato che adatto a scrivere le *laudes Agrippae* era Vario Rufo, così ora, dovendo celebrare con una lirica il ritorno di Augusto (siamo forse nel 13), confessa di non essere in grado di scrivere un'ode pindarica, e designa, come migliore esecutore dell'ordine, Iullo Antonio (*carm.* IV 2, 1) che *Pindarum... studet aemulari*, mentre Orazio, abituato alla lirica monodica, è solo disposto ad aggiungere la sua voce al coro entusiastico, *recepto/ Caesare* (vv. 48 s.). L'ode è tutta per Augusto, vittorioso sui Sigambri (v. 35). Ancora una volta, poeta mecenaziano, ignora Agrippa, che in questo momento lascia Lesbo e il suo *Mitylenense secretum* e torna a Roma, dopo essere stato per tanti anni *bellorum socius*; Augusto cinquantenne non propende più per le guerre, vuole invece che *redeant in aurum / tempora priscum* (vv. 39 ss.), cioè la pacifica età dell'oro.

Quell'Orazio, che aveva *occulte* evitato di cantare il generale di eserciti e l'ammiraglio di flotte, una volta che Agrippa, confinato nel *secretum Mitylenense*, non è più il «signore della guerra», si inventa una scenetta mitologica riprodotta sulla falsariga della VI egloga virgiliana: Febo scende e rimprovera il poeta perché vorrebbe cantare *proelia* e *victae urbes*; lodi invece l'*aetas* di Augusto, che *fruges et agris rettulit uberes*; che *signa nostro restituit Iovi/ derepta Parthorum superbis/ postibus*; che chiuse il tempio di Giano, *vacuom duellis/ Ianum Quirini clausit*; che pose *frena licentiae*; che, cancellate le colpe, estese l'impero romano *ad ortus/ solis ab Hesperio cubili* (*carm.* IV 15, 1-15).

È la rivincita finale delle forze della pace contro i fautori della guerra; non avverrà più che guerre civili (*furor civilis*) o violenza (*vis*) caccino via quell'*otium*, tanto gradito ai poeti mecenaziani, quell'*otium* che Mecenate aveva loro procurato con i *munera*.

Fin dal suo primo incontro con Mecenate, Orazio ex-repubblicano non aveva temuto di apparire anche troppo schietto e sincero; si era riserbato la possibilità di dirgli di no; è così che piaceva al suo *patronus* (*sat.* I 3,63: *Simplicior quis et est, qualem me saepe libenter / obtulerim tibi, Maeceenas...*). Evitava di scrivere poesie ufficiali elogiative, perché esse andavano propagate e diffuse o con pubbliche conferenze o presso i librai. Entrambe soluzioni a lui poco gradite (*sat.* I 4, 71-74: *Nulla taberna meos habeat neque pila libellos, / quis manus insudet vulgi Hermogenisque Tigelli, / nec recito cuiquam nisi amicis, idque coactus, / non ubivis coramve quibuslibet*). Leggeva, scriveva quello che gli piaceva, ma in silenzio (*sat.* I 6, 123 s.: *aut lecto/ aut scripto quod me tacitus iuвет*).

L'ambiente cesariano, di cui Trebazio Testa è portavoce, insisteva perché Orazio cantasse le imprese di Ottaviano (*sat.* II 1, 10-12: *aut si tantus amor scribendi te rapit, aude/ Caesaris invicti res dicere, multa laborum / praemia laturus*); certo ci voleva del coraggio (*aude*), ma non sarebbero mancate le ricompense (*praemia*). Alle generose offerte, Orazio rispondeva

schermendosi (*sat.* II 1, 12-15: *Cupidum... vires/ deficiunt: neque enim quivis horrentia pilis/ agmina nec fracta pereuntis cuspide Gallos/ aut labentis equo describat vulnera Parthi*); in realtà cantare *Caesaris invicti res* voleva dire elogiare anche Agrippa, che era un *Aiax, heros ab Achille secundus* (*sat.* II 3, 193). Questo nuovo Aiace, di cui nessuno può negare i meriti militari, in realtà anche lui *desipit* (*sat.* II 3, 211), ha anche lui la sua brava follia: *aedificat loca*<sup>10</sup>. Con Mecenate invece il discorso non è mai sull'edilizia (*sat.* II 6, 70 s.: *Ergo/ sermo oritur, non de villis domibusve alienis...*); la loro ammirazione non va ai quadri di Pausia (*sat.* II 7, 95 *cum Pausiaca torpes, insane, tabella...*), all'arte di Parrasio o di Scopa (*carm.* IV 8, 6). Quadri e statue fanno parte dei beni costosi, attrattive per i ricchi. Ma ci sono quelli che non bramano le ricchezze. Orazio è uno di loro, e, con un motivo diffuso dalla diatriba cinico-stoica, è convinto che di fronte alla morte non hanno valore i beni da molti agognati (*epist.* II 2, 180-182): *Gemmas, marmor, ebur Tyrrhena sigilla, tabellas / argentum, vestes Gaetulo murice tinctas / sunt qui non habeant, est qui non curat habere*.

Immemore che la vita umana è troppo breve, il ricco viene preso dal *raptus* edilizio; perciò il poeta, che vive in una modesta casetta (*non ebur neque aureum / mea renidet in domo lacunar; carm.* II 18, 1 s.), lo apostrofa severamente: *tu secanda marmora/ locas sub ipsum funus et sepulcri / immemor struis domos / marisque Bais obstrepentis urges/ movere litora,/ parum locuples continente ripa* (*carm.* II 18, 18-22); come *pauper poeta*, non considera *proprium quicquam*. L'unico bene inalienabile, che neppure la morte può togliergli, è quello della poesia, il colloquio con i grandi del passato, sia greci sia latini. Contro chi obiettava che non c'era differenza fra gli *exemplaria Graeca* (*ars* 268), che i poeti latini erano invitati a tenere sempre in mano, e la frequentazione delle opere d'arte, prende posizione nettamente negativa. Quand'è che i Greci cominciarono a dedicarsi alle arti figurative? Solo dopo che cominciarono a *nugari* (*epist.* II 1, 93-97): *Ut primum positis nugari Graecis bellis/ coepit et in vitium fortuna labier aequa, / nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum, / marmoris aut eboris fabros aut aeris amavit, / suspendit picta voltum mentemque tabella...* Non la Grecia attica, bensì la ellenistica aveva incrementato con opere artistiche lo sviluppo urbanistico delle capitali, residenza di monarchi. Sull'esempio loro, Roma era divenuta tutta un cantiere (*epist.* II 2, 72 s.: *Festinat calidus mulis gerulisque redemptor,/ torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum*).

La mania dell'edilizia aveva invaso sia Roma (Suet. *Aug.* 29) sia le località amene (*epist.* I 1, 83). Si trascurava l'agricoltura (*carm.* II 15, 1 s.): *iam pauca aratro iugera regiae/ moles relinquunt*; e là dove prima si seminava, dove c'era vigna o oliveto, ora si stendono monumentali e inutili giar-

<sup>10</sup> C.A. RUBINO, *Monuments and pyramids*, «Class. Mod. Lit.» V 1985, pp. 99-111; L.T. PEARCY, *Horace's architectural imagery*, «Latomus» XXXVI 1977, pp. 772-781; è questo il momento del «boom» del mosaico: D. JOLY, *A propos de mosaïque*, in *Hommi. Stern*, Paris 1983, pp. 231-237.

dini. Sono passati i tempi in cui si viveva in una capanna, e, se mai si impiegavano marmi, era per costruire edifici pubblici e templi (*carm.* II 15, 18-20): *oppida publico/ sumptu iubentes et deorum / templa novo decorare saxo*. Sbaglia chi abbellisce la casa privata (*carm.* III 24, 1-4): *Intactis opulentior/thesauris Arabum et divitis Indiae/ caementis licet occupes/ terrenum omne tuis et mare publicum...*

Ovviamente Orazio non poteva criticare Augusto, il quale (Suet. *Aug.* 29) *urbem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendiisve obnoxiam, excoluit adeo ut iure sit gloriatus «marmoream se relinquere quam latericiam acceperisset»*; oltre ad essere un costruttore in proprio, *sub nomine alieno* aveva convinto anche *ceteros principes viros... ut pro facultate quisque monumentis vel novis vel reffectis et excultis urbem adornarent*. Fra i molti menzionati troviamo edifici di Filippo, Cornificio, Pollione, Planco, Balbo, Statilio Tauro; ma sopra ogni altro ecco gli *opera aedificata a M. Agrippa, complura et egregia*; dall'elenco sventoniano è assente, e *pour cause*, Mecenate<sup>11</sup>.

3. Mentre Orazio trova ancora modo di menzionare talvolta Agrippa o di accomunarlo alle *laudes Augusti*, sia pure *occulte*, Properzio, forse memore dell'eccidio di Perugia e dei *Perusina sepulcra*, lo ignora completamente e non ne fa mai il nome. Fin da quando venne a porsi sotto il patronato di Mecenate dichiara che faceva all'amore, non alla guerra (I 6, 29 s.): *non sum laudi, non natus idoneus armis:/ hanc me militiam fata subire volunt*.

Una volta entrato nella clientela mecenaziana, la sua presa di posizione è antiepica (Prop. II 1, 3 s.). Non è Calliope a dettargli gli argomenti, non li sollecita Apollo, è la stessa *puella* che gli dà il talento poetico; perciò esclude di poter *heroas ducere in arma manus* (v. 18). Ma, se fosse poeta di epopee, non canterebbe né argomenti mitologici e neppure storie di Roma antica; canterebbe Cesare e in subordine Mecenate: *bellaque resque tui memorarem Caesaris et tu / Caesare sub magno cura secunda fores* (vv. 25 s.). Gli argomenti sarebbero Modena, Filippi, il *bellum Siculum*, Perugia, Alessandria, Azio, tutte vittorie di Ottaviano (vv. 35 s.): *te mea Musa illis semper contexeret armis/ et sumpta et posita pace fidele caput*, per le quali la fedeltà (*fidele caput*) al *princeps* di Mecenate si è incessantemente dimostrata.

Il rifiuto dell'epica è condotto nel nome dei *Callimachi Manes et Coi sacra Philitae* (III 1, 1; cfr. 9, 43 s.). Non è che mancassero in Roma né i poeti epici, né soprattutto gli storici *laudatores* (Prop. III 1, 15 s.: *multi, Roma, tuas laudes annalibus addent/ qui finem imperii Bactra futura carent*), disposti a mentire, asserendo che le armi di Augusto sono giunte fino alla Battriana; mentre, dopo le sconfitte inflitte dai Parti ad Antonio, il realismo politico di Augusto mirò soltanto ad ottenere la pacifica restituzione dei *signa* perduti. Tuttavia al coro inneggiante alla campagna orientale si

<sup>11</sup> J.M. ANDRÉ, *Mécène, essai d'une biographie*, Paris 1974.



accoda anche Properzio (III 4, 1-10): il divo Augusto si prepara a combattere gli Indi; sebbene in ritardo, anche quella provincia passerà sotto le verghe ausonie e i trofei dei Parti si abitueranno al Giove latino. Con fausti presagi il poeta invita a vendicare la morte di Crasso e la disfatta di Antonio, a marciare verso nuove vittorie da aggiungere alla storia romana.

4. Come reagiva a queste provocazioni Agrippa? Sapeva che il ceto equestre si considerava il depositario del buon gusto; Orazio (*sat.* I 10, 75 s.) era *contentus paucis lectoribus*: la mima Arbuscula esclamava *satis est equitem mihi plaudere*. Contro l'arte per pochi, Agrippa sosteneva invece la tesi che bisognava portare l'arte al popolo esattamente come voleva Augusto, che incrementava il teatro, arte accessibile persino agli analfabeti. Gli ribatteva Orazio affermando che semmai solo il dramma satiresco, non la tragedia né la commedia, poteva servire allo scopo: *verba... Satyrorum scriptor amabo* (*ars* 235).

Fu così che, pensoso degli illetterati, il mecenatismo di Agrippa si rivolse alle arti figurative. Roma era piena di opere d'arte, ma confinate nelle ville dei ricchi, contro i quali nel 20 pronunciò un magnifico discorso *de tabulis omnibusque signis publicandis*; non voleva che le statue fossero esiliate in qualche villa signorile (Plin. *n.h.* XXXV 26). Proprio nella politica edilizia augustea si segnala Agrippa. Si costruiva in quegli anni un pò dappertutto a Roma, si edificavano terme, portici, basiliche. Orniamole — pensava Agrippa — di statue, di mosaici, di pitture. Mentre Mecenate trasformava il cimitero dell'Esquilino in abitazione con un portico, gallerie e una *turris Maecenatiana* (Suet. *Nero* 38,2; Oros. VI 7,6) che sveltava sugli *horti*, Agrippa intraprendeva la bonifica e la ricostruzione del Campo Marzio, del Pantheon, che ancora oggi reca sul frontone la sua dedica. Fu anche innovatore, imponendo un nuovo stile nella decorazione pittorica; edificò soprattutto in quella zona della città che va dal Pantheon a Corso Vittorio, *in solo privato*, e quindi su spazii di sua proprietà messi a disposizione del pubblico. Procedendo oltre Corso Umberto troviamo il *campus Agrippae* e la *porticus Vipsania* sulle ultime pendici del Quirinale. Nella *porticus* si ammirava una carta dell'*orbis*, secondo le indicazioni dei *commentarii* di Agrippa, dai quali si potevano ricavare nomi, distanze, ecc.

Chi non avesse pratica del mondo antico potrebbe chiedersi: che cosa ha in comune con le opere d'arte una carta geografica? Bigogna sapersi liberare dall'idea che oggi abbiamo della cartografia scientifica: anche se già si aveva l'idea della sfericità della terra, la rappresentazione cartografica era ancora rudimentale. Nonostante gli antichi tentativi di Anassimandro, di Ecateo e di Eratostene, i Romani erano rimasti estranei ai problemi scientifici che la cartografia comportava, preferendo dedicarsi alla compilazione di *itineraria*. In particolare, i *commentarii* di un militare come Agrippa, sulla base dei quali fu costruita la carta nella *porticus*, non dovevano rispettare le longitudini né le latitudini, oggi misurate a gradi su una proiezione sferica, cilindrica o conica.

Le carte geografiche al tempo di Agrippa erano la riproduzione in piano e in piccolo di estese superfici, senza neppure tener fede a una determinata scala e, soprattutto, senza ricorrere alla simbologia dei segni, riproducendo immagini. La *Tabula Peutingeriana*, che è il più autorevole documento cartografico superstite, ha molto ridotto i simboli; ma anticamente si riconoscevano sulla carta città, monti, fiumi illustrati da figure. Al limite, persino il mosaico nilotico di Palestrina potrebbe essere inteso come una carta dell'Egitto illustrata; persino la colonna Traiana può essere considerata come un itinerario militare illustrato<sup>12</sup>.

Dilatati i confini dell'impero, con guerre nelle più remote regioni, c'era necessità di sapere i nomi e l'ubicazione di queste favolose terre. Aretusa, un delizioso personaggio femminile di Properzio, lontana dal marito, che combatte in Oriente, confessa (IV, 3, 37-40): «Sono persino costretta — dice — a imparare da una carta geografica le regioni che vi sono dipinte e quale ubicazione abbia loro assegnata una divinità avveduta, quale terra sia rigida per il freddo, quale sia molle per la calura, e quale vento sospinga felicemente le vele verso l'Italia». Dunque una carta geografica che indicava fra l'altro, a mezzo di significative pitture, il clima, la temperatura e i venti che soffiavano per l'andata e per il ritorno in patria.

Il più antico di questi prodotti riguarda la Sardegna. Fu Tiberio Sempronio Gracco, che, di ritorno dalla Sardegna, nel 174 collocò nel tempio della *Mater Matuta* una carta (Liv. XLI 28, 8-10): era un quadro con la mappa dell'isola; in esso erano state dipinte le scene delle battaglie (*Sardinia insula forma erat, atque in ea simulacra pugnarum picta*). Si può ben comprendere quanto poco scientifica fosse questa carta che privilegiava il racconto pittorico degli scontri militari.

Una mappa dell'Italia era anche dipinta su una parete del tempio della *Tellus*, vista da Varrone (*de re r.* I 2, 1). Tre secoli e mezzo dopo, nel 298 a.C., Eumenio ce ne descrive una dipinta nei portici di Autun, con i nomi di tutte le località, la loro estensione, le distanze, i fiumi dalla fonte alla foce, le coste con i loro golfi<sup>13</sup>.

La *porticus Vipsania* è andata perduta, sommersa dall'edilizia moderna romana. Sappiamo soltanto che la carta dell'*orbis*, o se si vuole dell'impero romano, venne disegnata *ex destinatione et commentariis M. Agrippae* con lo scopo di mostrare l'*orbis* all'*urbs*: *cum orbem terrarum urbi spectandum propositurus esset...*<sup>14</sup>.

Quando Agrippa nel 12 a.C. venne a morire, la sorella, certa di interpretare la volontà del grande fratello, decorò la *porticus Vipsania* con questa carta concepita come una pittura. *Inchoata* da Vipsania, fu condotta

<sup>12</sup> M. TORELLI, *Typology and structure of the Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor 1982.

<sup>13</sup> Plin. *nat. hist.* III 17; Martial. IV 18, 1 s.; Tac. *hist.* I 31; Plut. *Galba* 25.

<sup>14</sup> Pan. Lat. V 20: *...omnium cum nominibus suis locorum situs, spatia, intervalla descripta sunt, quidquid ubique fluminum oritur et conditur, quacumque se litorum sinus flecunt, qua vel ambitu cingit orbem vel impetu inrumpit oceanus.*

a termine da Augusto, il cui nome garantiva dell'esattezza delle misurazioni: chi mai avrebbe potuto accusare di errore il *princeps*?

Noi non possiamo oggi ricostruire la carta della *porticus Vipsania*; ma siamo in grado di dire che la *porticus* misurava m. 118 × 135. Non sappiamo invece quale fosse l'altezza del muro; tuttavia, poiché aveva le stesse (o quasi) misure della coeva *porticus Octaviae* (m. 115 × 135), se ne può dedurre l'altezza dalle superstiti colonne corinzie. Di una decina di metri, il muro in realtà era servibile solo in parte; escludendo lo zoccolo e la parte alta non illuminata, si può considerare una fascia che correva lungo il muro più esteso e continuava probabilmente nel più corto, dando alla carta una stranissima proiezione abbassata e allungata, assai vicina alle misure degli itinerari militari. I *commentarii* fornivano le distanze e i nomi; agli esecutori spettava il compito di rendere più gradita la contemplazione, con raffigurazioni illustranti monti, fiumi, città, porti, ecc. Lo spunto era già in piccolo nell'*orbis pictus*, che doveva accompagnare i *commentarii*.

Era questo dell'*orbis terrarum*, ormai divenuto impero romano, un tema gradito ai potenti, i quali avrebbero voluto che un poeta come Orazio non solo cantasse le *res gestae* di Augusto, ma anche mettesse in versi una vera *descriptio orbis* (epist. II 1, 250-257): *Nec sermones ego malle/ repentis per humum quam res componere gestas/ terrarumque situs et flumina dicere et arces/ montibus impositas et barbara regna tuisque/ auspiciis totum confecta duella per orbem/ claustraque custodem pacis cohibentia Ianum/ et formidatam Parthis te principe Romam/ si, quantum cuperem, possem quoque*.

Un siffatto poema, che alle *res gestae* alternasse le *ekphraseis* geografiche sul *terrarum situs*, sui *flumina*, sui *montes*, sui *barbara regna*, che un giorno dovrebbero essere conquistati (sono forse i *peritura regna*?), era nelle aspettative di Augusto, ma Orazio sentiva che *vires ferre recusent*.

L'operazione postuma della *porticus Vipsania* conclude solennemente il programma iniziato da Agrippa edile nel 34, quando per guadagnarsi le simpatie della plebe romana, contesa allora fra antoniani e ottavianei, la indirizzava a favore del nuovo Cesare.

Una serie di guerre vittoriose consentiva al condottiero di portare nel suo trionfo a Roma numerose prede, fra le quali particolare ammirazione suscitavano le opere d'arte.

A differenza di altri avidi di guadagno, Agrippa non aveva bisogno di far denaro. Aveva sposato la figlia di Attico, ricchissimo finanziere; dopo la morte del suocero, nel 27, disponeva di ingenti capitali, compresi i *praemia* militari; tutto ciò gli permetteva di costruire strade, edifici pubblici, acquedotti e persino di completare il drenaggio della Cloaca Massima. Tanto si era conciliato il favore popolare che Orazio poteva dire (*sat.* II 3, 185): *plausus quod fert Agrippa*.

Il plauso gli viene offerto per le grandi iniziative a favore della collettività: riempie la città di fontane, circa cinquecento; le contorna di trecento

statue; abbellisce il paesaggio con laghetti; provvede<sup>15</sup> *perductis pluribus aquis, ne homines sitirent*; offre l'ingresso gratis ai bagni per centosettanta giorni; cura l'annona, organizza ludi solenni<sup>16</sup>.

Che cosa contrapponevano i mecenaziani a tutta questa attività edilizia di Agrippa? Riprendendo il motivo oraziano di *carm.* III 30 insistevano sul fatto che solo la poesia costituisce (vv. 1-4) un *monumentum aere perennius*/... *quod non imber edax, non aquilo impotens/ possit diruere aut innumerabiles/ annorum series et fuga temporum*, affermavano che *marmora Maeonii vincent monumenta libelli* (*eleg. in Maec.* 36). Sbagliava chi credeva che l'immortalità si ottiene con la maestosità del sepolcro. La gloria è largita grazie ai *vates* e non allo splendore di una tomba (*carm.* II 20, 23 s.); *sepulcri/ mitte supervacuus honores*. Senza poeti le belle imprese non hanno fama (*epist.* II 1, 9 s.: *ploravere suis non respondere favorem/ speratum meritis*; *carm.* IV 9, 26-28: *sed omnes inlacrimabiles/urgentur ignoque longa/ nocte, carent quia vate sacro*).

Nonostante la febbrile attività edilizia nella parte pianeggiante di Roma che recava il nome di Agrippa, i poeti mecenaziani non lo degnano di menzione; preferiscono soffermarsi a parlare dell'*aurea Phoebi/porticus a magno Caesare aperta* (Prop. II 31, 1-16): «È stato aperto dal grande Cesare il sontuoso portico di Febo. Era imponente nell'aspetto, diviso, per tanta bellezza, in colonne di marmo cartaginese, tra le quali sorgono le statue delle figlie del vecchio Danao... Intorno all'altare stavano le belle mandre di Mirone, quattro artistici buoi, statue che sembrano vive. Sorge nel mezzo il tempio, di lucido marmo, caro a Febo più della sua patria Ortigia; sul frontone del tempio c'è il carro del Sole, ci sono le imposte, opera illustre di avorio di Libia, l'una rappresenta i Galli respinti dal monte Parnaso, l'altra piange i funerali della figlia di Tantalo. Poi tra la madre e la sorella, il dio stesso, Apollo Pitio, che, in lunga veste, canta un carne».

Properzio, ignorando Agrippa, rende omaggio, pur indiretto, ad Augusto. Se anche incidentalmente viene a parlare dell'acquedotto Marcio (III 2, 14: *non operosa rigat Marcus antra liquor*), non c'è caso che si ricordi che nel 33 Agrippa lo aveva restaurato.

Non meno di Agrippa anche Mecenate riceveva applausi: *datus in theatro/ ...tibi plausus*, quando guarito da malattia ricomparve in pubblico, nel 29 (Hor. *carm.* I 20, 3-4), al tempo in cui rivestiva la carica della *custodia urbis*, snobbata da un senatore come Messalla Corvino, perché, seppure riportava l'ordine, era carica poliziesca. Inutilmente i *clientes* poeti continuavano a ripetere che Mecenate era figlio di re: *Etrusco/ de sanguine regum*; inutilmente si rifacevano ai grandi successi diplomatici di anni prima: la pace di Brindisi (Appian. *b.c.* V 7, 64) del 40; il matrimonio di Ottaviano con Scribonia, come patto di alleanza con Sesto Pompeo (Appian. *b.c.* V 6, 53; Dio XLVIII 36); le trattative con Antonio (Appian. *b.c.* V 6, 53; Dio XLVIII

<sup>15</sup> Plin. *nat. hist.* III 17.

<sup>16</sup> Suet. *Aug.* 42, 1.

46, 2-3) del 38; la pace di Taranto (Appian. *b.c.* V 7, 64; Plut. *Ant.* 35) del 37.

Un politico così consumato, dotato di grande tatto anche con i letterati, sapeva loro strappare opere che forse non avrebbero mai scritte, se non fossero stati da lui incoraggiati e spinti.

I frequenti inviti a cena da parte di Mecenate non debbono, così malignamente Augusto insinuava, essere intesi come la partecipazione a una *parasitica mensa*; l'essere Mecenate *convictor* è sufficiente a stabilire e a notificare il rapporto del *patronus* con il *cliens*. Per scrivere versi occorreva *otium*. Questo *otium* non poteva conciliarsi con la vita attiva, con gli affari, col lavoro. Grazie alla munificenza del *patronus*, un gruppo di poeti d'amore, che si ispiravano ai *Graeca exemplaria*, proclamava che, se Mecenate li voleva guidare, Virgilio sarebbe passato alla didascalica, Properzio all'epica. L'ipotesi dell'epica in realtà è da escludere. Come poeta, Mecenate stava anche lui per il λεπτόν. Quindi la proposta di farsi guidare da lui, *te duce*, per un'epopea, è irrealistica, così come irrealizzabile è la vastità di ogni grandioso proposito. Solo se Mecenate fosse disposto a prendere i *lora*, Properzio potrebbe iniziare la corsa: «Si dirà — gli scrive — che sono stato uno della tua schiera» (v. 60): *in partis ipse fuisse tuas*. Da un lato Mecenate voleva fare dei suoi poeti celebratori di imprese, dall'altro Properzio ironizzava sull'epopea; non negava la possibilità di un'opera epica, negava soltanto di possederne la dote (II 1, 17-18). Se fosse capace di scrivere epopee, non scriverebbe Titanomachie, Gigantomachie, Tebaidi, guerre di Troia, e neppure storia romana (II 1, 23-24), ma solo le imprese di Augusto. I distici non convengono al «duro verso»; non sono adatti alla *gens Iulia* (II, 1, 42); Properzio non ama tuonare. Uno dei problemi che angosciavano l'ambiente dei poeti era a chi toccava cantare le imprese di Augusto (*epist.* I 3, 6-8: *Quid studiosa cohors operum struit? hoc quoque curo./ Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?/ bella quis et paces longum diffundit in aevum?*), dal momento che, da buoni mecenaziani, avrebbero preferito cantare la pace e non la guerra.

Chi allora nel circolo di Mecenate doveva celebrare le *res* di Augusto e il passato di Enea? Nessuno se la sentiva. Ma a un certo momento, quando tutti ebbero rifiutato, ecco che Virgilio si sobbarcò il compito dell'«Eneide». La gioia di Properzio non è d'ordine estetico, ma egoisticamente utilitaristico. Non c'è più il pericolo che il peso dell'epopea cada sulle sue spalle. Poteva continuare con Cintia che ispirava il suo canto. Quella era la sua «Iliade» (II 1, 14): *tum vero longas condimus Iliadas*. Altri potevano affrontare temi impegnativi. Fra questi poeti dalla voce robusta abbiamo Varro Rufo che è il capogruppo, seguito subito per importanza da Virgilio, fino a che Virgilio non lo surclasserà; Plozio Tucca (se pure fu poeta) e Quintilio Varo sono un po' più nell'ombra. Allettati da *munera*, favoriti, beneficiati, persino vizianti, che cosa potevano opporre questi poeti, quando venivano interpellati, perché cantassero qualche tema? Non sapevano come dovessero cantare le guerre. Orazio si scusava perché era poeta d'amore; Properzio perché sapeva soltanto scrivere elegie; eppure gli uomini, che Mecenate

aveva raccolto intorno a sé, dovevano essere utilizzati per servire come propaganda, una propaganda in una sola direzione. Essi si riunivano nella villa mecenaziana sull'Esquilino e ascoltavano gli autorevoli consigli di Mecenate. Ma quali consigli e che metodi persuasivi aveva! Una donazione era sufficiente a rendere economicamente autonomo un poeta, e, cosa altrettanto importante, per sempre riconoscente e legato al suo benefattore. Terreni in Campania tacitano Virgilio espropriato a Mantova, in Sabina Orazio cacciato da Venosa; eppure non bastano a convincerli a cantare le *laudes Augusti* e tano meno le *laudes Agrippae*.

All'indifferenza che il circolo di Mecenate mostrava nei suoi riguardi, Agrippa rispondeva attaccando a un tempo Mecenate e Virgilio, rei ai suoi occhi di *cacozelia*, «cattivo gusto»: *M. Vipsanius a Maecenate eum (scil. Vergilium) suppositum appellabat novae cacozeliae repertorem non tumidae nec exilis, sed ex communibus verbis atque eo latentis*<sup>17</sup>, se la prendeva perché riscontrava *magnae rei humilis dictio*. La critica rimbalzò sugli *obtrectatores* in agguato.

Il circolo di Mecenate si difende per bocca di Properzio (III 9), che, ben conoscendo la passione di Agrippa per la statuaria, passa in rassegna le specialità dei singoli scultori: Lisippo scolpisce statue superbe, Calami cavalli, Apelle la dea Venere, Parrasio fa miniature, Fidia lavora l'avorio, Prassitele il marmo. Insomma ognuno esercita il suo mestiere: *Hic satus ad pacem, hic castrensibus utilis armis*. Non sarà difficile riconoscere rispettivamente il pacifista Mecenate e il bellicoso Agrippa: «Questi è nato per la pace, quello è utile al campo militare e alle armi; ciascuno segue l'istinto della propria natura. Ma io ho imparato i tuoi precetti di vita, o Mecenate, e sono costretto a superarti, forte del tuo esempio». Mecenate, se lo avesse voluto, avrebbe potuto divenire un console, un condottiero; e invece preferisce da buon epicureo il *λάθε βιώσας*. Gli diceva Properzio (III 9, 34): «Mentre potresti dominare con le scuri littorie e, rivestito delle cariche supreme, dettar legge in mezzo al Foro; o avanzare tra le aste pugnaci dei Medici, e arricchire i muri della tua casa con armi appese, perché Cesare porrebbe le sue forze a tua disposizione, e in ogni tempo ti si presentano facili ricchezze, tu invece ti raccogli umile nell'ombra riservata, il vento ti gonfia le vele e tu le ammaini. Credimi, questi propositi ti eguaglieranno al grande Camillo; anche tu sarai sulla bocca degli uomini; seguendo le vestigia di Cesare, ne avrai uguale fama: la fedeltà cesariana sarà il vero trionfo di Mecenate».

È la chiara risposta del poeta mecenaziano alle insinuazioni degli avversari, esaltatori di Agrippa, che, grande condottiero, si attorniava non di poeti, ma di architetti e artisti: un Cocceio Aucto lo aveva aiutato nello scavo del lago Lucrino, Postumo Pollione nell'edificare a Terracina, Valerio aveva costruito per lui un teatro, Diogene d'Atene gli aveva decorato il Pantheon.

<sup>17</sup> Plin. *nat. hist.* XXXVI 21; Dio XLIX 42, 2-5.

Si potrebbe chiedere perché Agrippa, contrariamente a quanto si pensa, non amasse i letterati e fosse quindi da loro ricambiato da poca simpatia.

La risposta potrebbe trovarsi nell'anamnesi della sua vita: come apprendiamo da Cornelio Nepote (*Att.* 12, 1), il triumviro Marco Antonio gli aveva combinato il matrimonio d'interesse con la ricca ereditiera Atticula, la figlia di Tito Pomponio Attico. Sennonché in casa di Attico c'era un precettore, il liberto grammatico Epirota, il quale *cum filiam patroni nuptam M. Agrippae doceret, suspectus in ea et ob hoc remotus*. Cacciato dalla casa, riparò presso Cornelio Gallo: *quod ipsi Gallo inter gravissima crimina ab Augusto obicitur* (Suet. *de gramm.* 16). Sotto lo choc di questa disavventura coniugale, Agrippa dovette conservare per tutta la vita un sordo rancore per i letterati, persino per l'innocente Virgilio<sup>18</sup>, che Epirota leggeva a scuola. Preferì allora, perché più seri, architetti e scultori e lasciò all'edonista Mecenate i suoi poco casti poeti d'amore.

Precauzione inutile. Un altro poeta, Sempronio Gracco, autore di tragedie, cui Ovidio (*Pont.* IV 16, 31) ricordava i *fera dicta* contro i tiranni (Tac. *ann.* 1 53) e che era *familia nobili, solers ingenio et prave facundus*, divenne l'amante di sua moglie Giulia: *eandem Iuliam in matrimonio M. Agrippae temeraverat*.

Il doppio infortunio matrimoniale, con Atticula prima con Giulia dopo, si spiega con le continue assenze del condottiero, impareggiabile sui campi di battaglia, ma incapace di mantenere l'amore di una moglie e custodire il talamo coniugale.

<sup>18</sup> Donat. *vita Vergili* p. 13, 185-187 H.; F. Marx, *M. Agrippa und die zeitgenössische römische Dichtkunst*, «Rhein. Mus.» LXXIV 1925, pp. 174-195.





Massimo Firpo

## Umanisti sassaresi del Cinquecento\*

Occorre anzitutto sottolineare lo straordinario interesse degli inventari di libri qui pubblicati, che il meritorio lavoro di Turtas (cui si devono i due limpidi profili biografici del Fara e del Fontana) e di Cadoni (cui si deve l'edizione dei testi e una prima analisi delle biblioteche) mette ora a disposizione degli studiosi della cultura cinquecentesca. Documenti di per sé rari, soprattutto per la Sardegna, essi acquisiscono particolare significato in un'ottica comparativa — peraltro non presa in considerazione nelle introduzioni al volume — per la loro contiguità cronologica e per il loro emergere da due mondi al tempo stesso vicini e lontani: vicini nel tempo e nello spazio e lontani per la cultura e l'universo mentale che riflettono.

Fontana e Fara (e mi chiedo perché nel volume si sia fatto precedere il discorso sul secondo a quello sul primo, infrangendo un'ovvio principio di successione cronologica) sono entrambi sassaresi di agiata famiglia, entrambi formati in studi giuridici, entrambi dotati di una buona cultura classica (forse sapevano entrambi anche un po' di greco), entrambi ricchi di esperienze umane e intellettuali anche fuori dall'isola, entrambi appassionati bibliofili. Ma le analogie si fermano qui. Anzitutto per ragioni generazionali: Fontana nasce quando Erasmo pubblica le *Adnotationes in Novum Testamentum* del Valla, quando Lutero entra nel convento agostiniano, quando Carlo V è appena un bambino e Giulio II si illude di poter cacciare i «barbari» fuori dai confini d'Italia; Fara nasce invece all'indomani del fallimento dei colloqui di religione e del definitivo ritorno di Calvino a Ginevra, l'anno dell'istituzione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione romana, della fuga oltralpe di Bernardino Ochino e Pier Martire Vermigli, della prima convocazione del Tridentino. Fontana vive probabilmente per qualche tempo a Roma nel '28, all'indomani del terribile sacco; Fara è a Roma all'indomani della grande vittoria di Lepanto e della «Hugonottorum strages» della notte di san Bartolomeo. Fontana è un uomo del Rinascimento e soprattutto della grande crisi religiosa del '500; Fara è un uomo della Controriforma. Fontana è un laico e Fara un ecclesiastico. Fontana è un funziona-

\* A proposito di: ENZO CADONI-RAIMONDO TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari, Gallizzi, 1989.

rio dello Stato e Fara è un uomo di Chiesa, arciprete, canonico e vescovo. Fontana è un cosmopolita che si muove tra Spagna e Impero, Fiandre e Italia; Fara non esce dagli spazi italiani tra Sassari e Pisa, Bologna e Roma.

Tutto ciò risulta con evidenza dalle loro biblioteche, che solo in parte quindi riflettono il problema della cultura umanistica e rinascimentale nella Sardegna del Cinquecento. Fontana morì poco dopo essere rientrato in patria dopo trent'anni passati attraverso l'Europa al servizio degli Asburgo, tipico uomo dell'età di Carlo V. Fara invece, tipico uomo dell'età di Pio V, raccolse la sua biblioteca soprattutto negli anni settanta, a Roma, e in pratica dovette smettere di acquistar libri quando poté finalmente rientrare in Sardegna, nel '78, forse perché troppo impegnato nei suoi doveri pastorali, forse perché via via assorbito dai problemi storici e geografici della sua isola e costretto a scontarne l'isolamento culturale. Biblioteche che quindi hanno ben poco di «sardo» e riflettono invece con straordinaria vividezza il mutamento culturale profondo che fa da sfondo all'età del Concilio. Certo si può ovviamente parlare, per l'una e per l'altra, di una sostanziale continuità del modello culturale umanistico (Cicerone e Virgilio, Orazio e Quintiliano, Terenzio e Plinio non cessano di occupare quegli scaffali cinquecenteschi), ma solo a condizione di cogliere le differenze, le fratture, i conflitti che si nascondono dietro quei folti cataloghi che tutto ci consegnano tranne un sapere immutabile, una cultura imbalsamata, una «lunga durata» indifferenziata.

È di per sé significativo il fatto che Fara redasse il suo inventario nell'85 per sottoporre quella ricca collezione libraria «iudicio et censurae» dell'inquisitore e di santa madre Chiesa, mentre il clima repressivo e censorio che fa sfondo alla sua biblioteca si riflette con chiarezza nella nota con cui — a proposito di un'edizione basileese di Orazio con i commenti di vari umanisti — egli si preoccupava di precisare che il nome di Erasmo ne era stato «despunctum»; o in quella con cui — a proposito di un'edizione anch'essa basileese di Poggio Bracciolini — ci teneva ad assicurare che ne erano state eliminate le scurrili *Facetiae*; o infine in quella con cui, aggiungendo a margine un significativo «ojo» — occhio, attenzione —, segnalava la particolare delicatezza della sezione dedicata ai *Tractatus contra haereses et practica sanctissimae Inquisitionis*.

Una biblioteca eminentemente giuridica quella del Fara (oltre il 60% dei 1.000 e più titoli che la compongono), con un nutrito fondo di testi classici e notevoli interessi per la storia destinati a essere poi ripresi nel suo *De rebus Sardois* e nelle altre opere di argomento sardo che venne scrivendo negli ultimi anni di vita) come indicano, oltre a quelle degli antichi, le opere di Flavio Biondo, di Pio II Piccolomini, di Onofrio Panvinio, di Carlo Sigonio, di Bernardino Corio, di Francesco Robertello, di Marc'Antonio Sabellico, di Polidoro Virgilio, di Paolo Interiano, di Giovanni Villani, di Leonardo Bruni, del Gelli, del Giambullari, del Pigna, del Platina, del Sepúlveda, e vari scritti cronologici e geografici (ma mancano — vale la pena di notarlo — tutti gli storici della tradizione repubblicana fiorentina). Mode-

stissimi risultano invece i suoi interessi per la politica e per la filosofia, del tutto assente la prima e vera e propria categoria residuale la seconda nella curiosa catalogazione del Fara, che avrebbe forse meritato qualche considerazione, in relazione tanto al peculiare *arbor scientiarum* da lui costruito quanto all'inserimento delle singole opere nelle varie sezioni del suo elenco, per cercare di cogliere i motivi che lo indussero a classificare un volume di facezie, *Ioci ac sales*, o Apuleio *sub voce* filosofia, o le *Georgiche* di Virgilio *sub voce* agricoltura, o le *Commedia* di Dante *sub voce* commedia, accanto a Plauto e Terenzio, ad Ariosto e alle scollacciate commedie del pieno Rinascimento come *La Rufiana* del Salviani o *La Calandra* del cardinale Bernardo Dovizi (Divini ?) da Bibbiena, ancora tollerate — ma per poco — nella biblioteca di un pio vescovo postridentino.

E poi, prevedibile in un uomo di Chiesa morto poco dopo esser stato nominato vescovo, la folta serie di libri di letteratura religiosa che testimoniano del suo zelo di ecclesiastico e di presule riformatore: breviari, messali, sacerdotali, catechismi, scritti liturgici e cerimoniali, tutti rigorosamente «ex decreto concilii Tridentini», «iuxta concilii Tridentini sanctiones», stampati «iussu Pii V», accanto a opere pastorali per l'istruzione del clero, manuali di confessione, trattati sull'uso frequente dell'eucarestia, le varie *Summae* (Antonina, Tabiena, Angelica, Silvestrina ecc.) e la letteratura sui casi di coscienza (dal Gaetano a Martin de Azpilcueta), *Canones* tridentini, atti di concili antichi e recenti, di sinodi diocesani e di visite pastorali (Colonia e Milano, Ravenna e Benevento, Sassari e Arborea, Monreale e Narni e molte altre): i modelli sono naturalmente quelli classici dello *Stimulus pastorum* di Bartolomeo de Martiribus e soprattutto di Carlo Borromeo. A simili opere si aggiungono poi numerose raccolte di prediche, soprattutto degli indiscussi maestri italiani (il Fiamma, il Finucci, il Musso, veri e propri *textbooks* per i vescovi del tempo), cui si affiancano tuttavia anche quelle antiprotestanti di Johann Eck a quelle spagnole di fray Luis de Granada; alcuni padri della Chiesa (tra i quali manca tuttavia — ed è indubbiamente assenza significativa — sant'Agostino) e poi i teologi, san Tommaso in testa, Gabriel Biel, Torquemada, Tommaso de Vio, Domingo de Soto, Francisco de Vitoria, opere apologetiche contro musulmani ed ebrei e soprattutto scritti controversistici contro gli eretici moderni: Eck, Billich, Fisher, Hosius, Pedro de Soto, Albert Pigge, Melchor Cano e un folto gruppo di opere dell'infaticabile fra Ambrogio Catarino Politi; un affollato scaffale di manuali inquisitoriali (oltre 30), tra cui il *Malleus maleficarum* e il *De strigis*; e infine, nell'ambito di una compiuta biblioteca canonistica, testi d'ogni genere sui beni ecclesiastici e la loro alienazione, sui benefici, sui privilegi e le immunità del clero, sul concubinato dei preti, sul matrimonio, sui testamenti, sulla scomunica, sui vescovi, sul loro dovere di residenza e sulla loro giurisdizione pastorale, sulle censure ecclesiastiche, le feste di precetto, i giubilei, i giuramenti, la simonia, i casi riservati, gli istituti e le procedure della curia romana ecc.

È una biblioteca che riflette dunque compiutamente il trionfo di una

teologia controversistica, di una pastorale normativa, di un'ecclesiologia giuridica, di una cultura religiosa che si è ormai lasciata alle spalle le inquietudini della generazione precedente (quella del Fontana, appunto) ed è ormai in grado, senza più dubbi, incertezze, esitazioni, di trasferire le sue rinnovate certezze dottrinali, la sua ritrovata compattezza istituzionale, la sua rafforzata autocoscienza storica nei modelli di un rigoroso efficientismo pastorale e negli obiettivi di un combattivo e orgoglioso universalismo cattolico (e vale la pena di sottolineare da questo punto di vista l'interesse del Fara per i nuovi mondi dell'espansione missionaria, dalle *De orbe novo decades* di Pier Martire d'Anghiera all'*Historia rerum a Societate Iesu in Oriente gestarum* e agli scritti *De Iaponicis rebus* e *De rebus Indianis* di Emanuel Da Costa, fino alle *Litterae Iaponicae* per gli anni 1574-75-76). Ma merita di essere rilevata, in questa biblioteca giuridica ed ecclesiastica, l'assenza della Bibbia, che vi compare solo in un manoscritto e in una vecchia edizione del 1476, affiancata — unico e sperduto masso erratico della grande filologia biblica rinascimentale — dall'edizione lionese del 1530 di uno *Psalterium sestuplex*.

Si tratta quindi di una biblioteca del tutto coerente con i modelli culturali dell'età sua, come indica con straordinaria evidenza il fatto che al classico *Cortegiano* del Castiglione si affianchi ormai una nutrita serie di libri sul duello, l'onore, la cavalleria, primi fra tutti quelli dell'Alciati, del Pigna, del Muzio, che non devono affatto apparire fuori luogo tra le letture di un prelado della Controriforma. Una biblioteca che — salvo qualche rimasuglio rinascimentale (l'*Arcadia* del Sannazzaro, le lettere del Bembo, le commedie dell'Ariosto, del Bibbiena, del Parabosco, gli scritti di Girolamo Cardano) — avrebbe potuto rientrare nei canoni dell'*Index librorum prohibitorum* varato all'indomani della chiusura del Tridentino e in quelli posseviniani della *Bibliotheca selecta* (1593) e dell'*Apparatus sacer* (1606), testimoniati dalle biblioteche conventuali del grande censimento del 1598-1603 promosso dal cardinale Agostino Valier, autore di un *De cautione adhibenda in edendis libris*. E di questa «delimitazione del sapere e della formazione delle idee in campi canonicamente controllabili», come ha scritto Romeo De Maio, recano testimonianza alcune assenze, che testimoniano dello sfaldarsi e del rompersi dei legami di questa cultura sia con quella della prima metà del secolo (Machiavelli, Guicciardini, Giovio, Moro, Erasmo, Flaminio, Contarini, Aretino e soprattutto tutta la ricchissima letteratura religiosa degli anni trenta-quaranta) sia con la cultura d'oltralpe, protestante e non, ad eccezione dei testi controversistici.

Per capire il senso di questa svolta culturale nell'età di Fara, che redige questo suo catalogo mentre appaiono le monumentali opere di Baronio e Bellarmino, può essere utile ricordare ciò che quest'ultimo scriverà agli inquisitori delle province italiane il 26 luglio del 1614.

Questi miei illustrissimi signori della sacra congregazione dell'Indice, vedendo che di giorno in giorno va sempre più crescendo il numero dei libri infetti et perni-

ziosi che specialmente nelle parti straniere, e più che altrove in Francfort, si stampano e si vendono, già che permette Dio, per gli peccati, che non si possi rimediare che colà né si vendino né si stampino, hanno pensato di ovviare *che simil peste de libri non infetti queste nostre parti d'Italia* [...] Non si straccando gli heretici e gl'inimici, non so s'io devo dir più presto di questa Santa Sede o dell'anime proprie, di seminar continuamente le zizanie dei loro errori nel campo della cristianità con tanti libri perniziosi che alla giornata mandano fuori di novo, è necessario che non si dormi, ma ci affatichiamo *di estirpargli almeno in quei lochi dove potiamo* [corsi-vi aggiunti].

Esplicita dichiarazione di sconsolata impotenza, destinata a diventare involontaria e patetica ammissione di una drammatica sconfitta storica nelle parole con cui lo stesso Bellarmino dichiarerà che per arginare il diluvio ereticale di quegli «oltramontani ingegni» ai quali inutilmente aveva cercato di opporre il baluardo delle sue immani *Controversiae* sarebbe stato necessario che per molti anni «non vi fusse stampa»: affermazione a dir poco sconcertante da parte di un dottore della Chiesa.

Del tutto diversa è invece la biblioteca del Fontana, vissuto solo trent'anni prima, ma in una temperie culturale affatto differente. Anch'egli, naturalmente, aveva raccolto una buona collezione di classici latini e, diligente funzionario imperiale, non aveva mancato di procurarsi qualche testo giuridico. Anch'egli — e in misura notevolmente maggiore rispetto al Fara — aveva voluto acquistare e leggere libri di umanisti e di poeti: ben 4 edizioni del Petrarca, 2 di Dante, altre 2 di Ludovico Vives, addirittura 5 del Pontano, 2 del Sannazzaro, e poi il Bembo, il *Cortegiano*, il *Furioso*, Paolo Giovio, la *Maccaronea* del Folengo, Lorenzo Valla, Leonardo Bruni, Paolo Manuzio, le *Rime* di Bernardo Tasso e quelle di Andrea Navagero. Ma il nucleo indubbiamente più significativo della sua biblioteca è offerto da quei testi (soprattutto italiani — vale la pena di sottolinearlo — nonostante la sua vita lo avesse portato lontano dalla penisola) che attestano la sua partecipe attenzione e il suo personale coinvolgimento nei grandi problemi religiosi dell'età di Erasmo e di Lutero, di Calvino e di Paolo IV, della Riforma e del Concilio.

Ed ecco quindi allinearsi sugli scaffali del Fontana opere di Ruysbroch, di Savonarola, di sant'Agostino e, a fianco dell'immane Bibbia, ben tre diverse edizioni del Nuovo Testamento e due del Salterio (surclassando da questo punto di vista il vescovo Giovanni Francesco Fara) e poi 3 edizioni di opere di Serafino da Fermo e altrettante di Jean Gerson, le *Satirae* di Giano Anisio, amico di Juan de Valdés a Napoli, l'*Imitatio Christi*, il commento ai salmi Marc'Antonio Flaminio, le *Lettere volgari* edite a più riprese da Paolo Manunzio, opere del Vida e soprattutto un nutritissimo elenco di libri e libretti che il confuso e a volte criptico inventario spesso rende di difficile identificazione, ma che costituiscono il vero e proprio nucleo, l'enigmatica cifra della sua biblioteca. *Institutio catholica elementa christiana, Brevis regulationis spiritualis, Libre de la gratia y meditatio de la*

*fe, Manual de doctrina christiana, Contemplationes del idiota* (2 copie), *Fundamentum felicitatis eterne, Opera utilissima spirituale, Institutiones christianae, Summa doctrinae christianae* (2 copie), *Contemptus mundi, De itinere christiani, Capita institutionis ad pietatem, Compendium doctrinae christianae, Speculum perfectionis, Scala spiritualis* (2 copie), *Abecedari de la vida spiritual, Catecismo christiano, Precationes biblicae sanctorum Patrum, La memoria de la passio, Retraymiento del alma, Antidotarium animae, Summae virtutum et vitiorum, Reliquiario del alma* (2 copie) e infine diversi manuali di confessioni. Certo mancano in questa biblioteca — a quanto è dato sapere — le opere dei grandi riformatori d'oltralpe (che forse vi furono attentamente eliminate all'indomani dei primi e decisivi decreti tridentini) e vi figurano invece gli scritti controversistici dell'Eck, ma la cosa non può in alcun modo stupire per chi finì i suoi giorni come uno strenuo fautore dei gesuiti, amico e corrispondente di sant'Ignazio, appassionato lettore dei suoi *Esercizi spirituali*. Ciò che piuttosto, proprio in questa luce, risulta oltremodo significativo è il fatto che fino alla morte il Fontana volesse custodire gelosamente nella sua biblioteca le opere di Erasmo da Rotterdam, che senza dubbio è l'autore tra tutti — antichi e moderni — più rappresentato: *De scribendis epistolis, Elogio della pazzia, De doctrina moriendi, Institutione del principe christiano, De copia verborum*, nonché le parafrasi al vangelo di Matteo e di Luca, l'*Enchiridion militis christiani*, le *Enarrationes in aliquos psalmos* e altre opere.

È senza dubbio questo il centro, il fulcro della sua biblioteca, che intorno al nome e alle opere di Erasmo trova il suo stesso significato complessivo e rivela il senso dell'esperienza umana e religiosa, tutt'altro che ovvia e scontata, di questo oscuro funzionario di Carlo V, discepolo di Miguel Mai e collega di Alfonso de Valdés, di questo laico attento ai problemi religiosi dell'età sua e alle drammatiche linee di frattura che venivano allora lacerando la *respublica christiana*. Il Fontana morì nel 1558, alla vigilia della pubblicazione di quell'Indice di Paolo IV che avrebbe segnato la definitiva condanna, senza riserve o attenuazioni di sorta, dell'*Opera omnia* del grande umanista fiammingo: un fatto che offre la misura più evidente della svolta segnata da quegli anni e del crinale storico tracciato dal definitivo affermarsi dei modelli ideologici e culturali della Controriforma. Un crinale rispetto al quale, al di là di ogni apparente continuità della cultura classica e della tradizione umanistica, le biblioteche di Alessio Fontana e di Giovanni Francesco Fara si pongono sui due versanti opposti.

ANNO ACCADEMICO 1989/90





*Gioachino Chiarini*

Amori eruditi. Le metamorfosi del seduttore  
da Giove a don Giovanni\*

Giacomo Casanova, che in vita sua studiò e scrisse di tutto («di filosofia, di teatro, di scienze esatte, di cabala, di magia, di poesia, di Voltaire e di Omero») ma trovò anche il tempo e il modo di disseminar l'Europa di conquiste galanti, poté diventare lui stesso un personaggio letterario ad un solo ed unico patto: di scrivere la propria autobiografia. Nel suo caso, infatti, la realtà aveva superato la fantasia e sovvertito gli schemi della letteratura e del mito. Procedendo per astrazione e verisimiglianza (che non è mai verità individua) la cultura europea, a quanto sembra, tende ad immaginare la scienza e l'eros come attività alquanto remote, per non dire incompatibili.

È vero che in antico il sommo Giove, che fungerà da nume tutelare di queste nostre incursioni moderne, era insieme depositario d'ogni scienza e grandissimo amatore: in cielo e, soprattutto, in terra (ciò che conferiva un valore non esclusivamente traslato al suo titolo di «padre degli dèi e degli uomini»). Ma Giove era, appunto, un dio, anzi il maggiore, e la sua scienza scienza infusa: aveva tutto il tempo che voleva per dedicarsi alle sue infinite avventure e trasformazioni, magari proprio a danno di chi tempo non ne aveva. Come insegna il caso di Anfitrione.

Condottiero dei Tebani, Anfitrione porta guerra a Teleboi e Tafi, in Acarnania. Nel frattempo la sua consorte Alcmena, rimasta incustodita, è facile preda degli appetiti di Giove, il quale le si presenta nell'aspetto e nelle vesti, appunto, di Anfitrione reduce dalla campagna vittoriosa. Quando quest'ultimo, impegnato in tutt'altro genere di milizia, sconfigge finalmente i nemici e torna a Tebe, trova ad attenderlo, anziché un accoglimento trionfale, la poco lieta sorpresa di una moglie che un'infinità di indizi accusano di tradimento. Ci penserà poi Giove stesso a chiarire, e ad aggiustare, il pasticcio (dal quale nasceranno, com'è noto, un gemello umano, Ificle, e un gemello divino, l'eroe Ercole), ma la vicenda illustra assai bene l'assoluta centralità del tempo libero nelle faccende amorose.

\* La conferenza è in corso di pubblicazione, in una veste pressoché identica, negli atti del convegno internazionale «Antico malato. Forbidden Loves from Antiquity to Rossini» (Siena 18-19 maggio 1989).

Non a caso, l'erede e continuatore moderno di Giove seduttore, don Giovanni, non più dio ma semplice uomo, è tutto fuorché scienziato e amante dell'umbratile quiete di uno studio o di una biblioteca: «cavaliere» e uomo d'azione, è interamente dedito alla conoscenza carnale, alle sue conquiste e alle sue seduzioni, per le quali è pronto anche a uccidere (come nel caso di Donn'Anna e del Commendatore: «Bravo!» è il commento di Leporello, «Due impresse leggiadre:/Sforzar la figlia ed ammazzar il padre», Da Ponte, *Don Giovanni* I 2) e per le quali è pronto, in ogni istante, come il suo divino predecessore, a fingere e a trasformarsi (per dirla con Plauto, a *face-re histrioniam*, a «far l'attore», a «recitare»: cfr. *Amphitruo* 90).

Il modo di vivere del «cavaliere di Siviglia» dà scandalo, e dà scandalo perché crea disordine: aspirando a tutte le donne, e perciò anche alle donne di tutti, egli assume simultaneamente infinite maschere corrispondenti a ruoli sociali (di «sposo», di «marito») previsti e tollerati solo come unici, e perciò tra loro incompatibili. Nell'Europa cristiana, questo illimitato disordine sessuale è, alla lettera, peccato mortale. Una delle prime apparizioni del grande seduttore è un auto sacramental dal titolo *L'ateo fulminato*: il sacerdote per eccellenza del culto di Eros è necessariamente un «senza-dio» e la sua morte, altrettanto necessariamente, una morte di punizione: «fulminato». E si noti la metafora: la cultura cattolica rivolge contro il continuatore del galante Giove una punizione (il «fulmine») ch'era prerogativa attiva del medesimo, possente Giove. In questo paradosso non c'è solo la distanza che sépara don Giovanni dal suo prototipo pagano (al contrario di un uomo, un dio può portare simultaneamente diverse maschere, sostenere simultaneamente diversi ruoli), ma anche, adombrata, la ragione della gravità della punizione stessa: don Giovanni ha l'empietà di agire come un dio, di aspirare alla condizione di un dio, e dunque, in chiave moderna, di sentirsi Dio, di esser Dio a se stesso, di voler prendere il suo posto.

La forza mitica di tutto questo è così forte, che la vita sessualmente sovversiva di don Giovanni, e la punizione che ne consegue, diventano il modello, o l'ovvio predicato, d'ogni altra esperienza cristianamente sovversiva. Ciò è ben chiaro nell'altro grande mito dell'Europa cristiana (questa volta non cattolica, ma protestante): il mito di Faust.

Faust, tra l'altro, interessa anche direttamente la nostra inchiesta in quanto personaggio che ha dedicato i migliori anni di sua vita allo studio e alla scienza. «Breve è la vita, lunga l'arte» è il primo degli aforismi attribuiti ad Ippocrate: «Die Zeit ist kurz, die Kunst ist lang» riecheggia, ma ribaltando sarcasticamente la prospettiva, il Mefistofele goethiano (*Faust* I 1787), fingendosi preoccupato del fatto che anche per fare il male ci vogliono dedizione ed esercizio (cioè «arte»), mentre allo studiosissimo dottor Faust resta così poco tempo per godersi, appunto, «artisticamente» la vita... Ma questo problema del tempo che corre, in relazione all'opposizione: scienza/eros, ci riporta, prima che al dottore di Wittenberg, ancora una volta alla storia di Giove e Alcmena.

Un primo passo importante si ebbe, dal nostro punto di vista, quando

si appropriò del tema il teatro comico. Che il merito vada a un autore della cosiddetta Commedia Attica Nuova, utilizzato da Plauto, o a Plauto stesso, che costrinse negli schemi attici del materiale forse fliacico, nell'*Amphitruo* si sanzionò, una volta per sempre, la coppia divina Giove-Mercurio impostata, ad imitazione di quella umana (Anfitrione-Sosia) che essa era chiamata a simulare, secondo quello stesso modulo: *padrone innamorato-servo di fiducia* che ritornerà puntualmente nella coppia don Giovanni-Leporello, nonché, come presto vedremo, nella fase dongiovannesca della storia di Faust, nella coppia Faust-Mefistofele.

Il secondo passo di avvicinamento al moderno la storia di Giove e Alcmena lo fece ad opera di Vitale di Blois, nei primi decenni del XII secolo. Questi, rielaborando il materiale plautino nella commedia elegiaca *Geta*, trasformò il generale tebano Anfitrione in uno studente di filosofia e la spedizione contro Teleboi e Tafi in un più mite soggiorno di studio ad Atene (città che il lettore era chiamato ad identificare con la dottissima Parigi, allora capitale riconosciuta degli studi di logica). In quella circostanza, Sosia divenne Geta (da cui il titolo) e quelle che in Plauto erano le sbruffonate militaresche del servo di Anfitrione, divennero sbruffonate filosofiche, culminanti ovviamente nello scontro a colpi di logica col divino Arcade (sulla falsariga di quello, già a suo modo straordinariamente filosofico, tra Sosia e Mercurio nella prima celebre scena dell'*Amphitruo*). Tradotto il *Geta* in ottave toscaneggianti nel XV secolo (nel cantare *Geta e Birria*), l'opposizione tra la coppia *padrone innamorato-servo intrigante* (Giove e Arcade) e la coppia *padrone innamorato della scienza* (che perciò trascura i suoi doveri coniugali, o più latamente erotici)-*servo di fiducia* entrò nella letteratura moderna, giungendo a piena maturazione nella storia dell'innamorato della scienza per antonomasia, il dottor Faust.

Fin dal suo esordio nella *Storia del dottor Faust, ben noto mago e negromante*, pubblicata da Johann Spies a Francoforte sul Meno nel 1587, Faust è descritto, per il periodo anteriore al patto sacrilegio, come totalmente dedito agli studi, prima a quelli ufficiali, consentiti e anzi approvati dal potere politico e religioso (dall'inizio nella Facoltà delle Arti al grado massimo di «dottore in teologia»), poi a quelli severamente proibiti — leggiamo: «Faust aveva una mente adatta allo studio e veloce nell'apprendere... Tuttavia era anche sciocco, folle e tracotante, tanto è vero che da sempre era soprannominato lo speculatore; queste sue caratteristiche lo portarono a frequentare cattive compagnie, a nascondere le Sacre Scritture dietro la porta e sotto il banco, avviandolo a una vita tenebrosa senza Dio... Si sentì attratto da chi si occupava di scritti caldei, persiani, arabi e greci, *figuris, carachteribus, conjurationibus, incantationibus* e da tutto ciò che può essere definito scongiuro e magia... Ne fu entusiasta e si dedicò giorno e notte allo studio di tali libri e non volle più farsi chiamare teologo ma divenne un laico, si definì dottore in medicina, divenne astrologo e matematico... dal cap. I (*Storia*, tr.it. di M.E. D'Agostini, Milano 1980).

Qui inizia la seconda parte della vita di Faust: l'evocazione del diavo-

lo, il patto di dannazione, lo stravolgimento delle vecchie, spartane abitudini di scienziato. In base al patto, Mefistofele (che ora prende di fatto il posto tenuto, nella prima parte, dal famulo Wagner) fornisce al suo attuale padrone (e futuro schiavo) buon vino e buon cibo in abbondanza, bei vestiti e calzari sottratti per magia a dispense e magazzini di ricchi e di potenti. «Il dottor Faust perseverava in una vita epicurea, non credeva nell'esistenza di Dio... riteneva che corpo e anima morissero insieme e la lussuria lo incalzava a tal punto da indurlo a prendere moglie» (cap. X). Quest'ultima è la vera novità, il sintomo certo del cambiamento: il dottor Faust, per l'addietro irreprensibilmente dedito agli studi, sente ora sorgere gli impulsi della carne, il morso tormentoso della lussuria. Il primo pensiero che gli viene è di sistemare in una volta sesso e buon nome ponendosi al riparo dell'usbergo matrimoniale. Ma Mefistofele non è per niente d'accordo: «Poiché il matrimonio è opera dell'Altissimo, noi vi siamo contrari, e siamo invece favorevoli all'adulterio e alla lussuria».

«Fai quindi attenzione, Faust — continua il maligno —, che se vuoi sposarti verrai senz'altro annientato da noi. Caro Faust, considera inoltre quanta inquietudine, dissapori, ira, odio e disunione nascono dal matrimonio». Faust non è convinto, tentenna, rimugina. Alla fine richiama a sé Mefistofele, che gli si presenta nella forma convenuta, in saio di frate francescano: «Giacché è indubbia norma di vita dei monaci e delle monache di non sposarsi (ed è loro severamente proibito il farlo), anche il monaco del dottor Faust cercò tenacemente di dissuaderlo». Ma Faust gli risponde: «Io mi voglio sposare, accada quel che accada». «A tali parole un uragano investì la sua casa come se volesse distruggerla, le porte uscirono dai cardini e le stanze si riempirono di fumo come se un incendio le stesse riducendo in cenere. Il dottor Faust fuggì a perdifiato giù per la scala; ma qualcuno lo risospinse nella stanza impedendogli di muovere mani e piedi e ve lo tenne mentre il fuoco divampava improvvisamente intorno a lui. Egli invocò allora l'aiuto del suo spirito promettendogli di rimettersi ai suoi consigli, al suo volere, al suo operato».

La faccenda è così grave che si scomoda e gli appare Satana in persona, «così terribile e spaventoso che non poteva guardarlo, e gli si rivolse dicendo: «E ora come la pensi? Rispondi!» Il dottor Faust si giustificò dicendo di non essere venuto meno alla promessa fattagli fidanzandosi con lui, in quanto non aveva previsto una simile situazione [ciò che conferma una volta di più come il Faust prima maniera fosse stato del tutto esente da preoccupazioni sessuali], ma implorava comunque la sua grazia e il suo perdono. Satana disse brevemente: «E va bene, sii fedele al nostro patto: ti dico, sii fedele!» e scomparve. Subito dopo apparve Mefistofele e disse: «Se sarai fedele al patto, prometto di soddisfare il tuo piacere in altro modo... Poiché non puoi vivere casto, porterò al tuo letto ogni notte una donna, qualsivoglia desideri, per averla vista in questa o in altra città, ed essa soddisferà le tue brame come vorrai, sotto le spoglie e le forme che desidererai».

«Tale idea piacque a tal punto al dottor Faust che il suo cuore esultò di gioia e si pentì dei suoi propositi iniziali. Fu subito preso da un tale desiderio che giorno e notte desiderava le più belle donne e la lussuria dell'oggi non spegneva quella del domani»: Faust era diventato don Giovanni.

La pratica d'una condotta epicurea e l'inesausta esperienza sessuale distolgono Faust dallo studio, lasciandogli tuttavia il tempo, di quando in quando, per qualche dotta disputa col suo servo-padrone. Una volta lo interrogò sulla possibilità, per i dannati, «di tornare in grazia di Dio ed esser tolti dall'inferno». Mefistofele rispose: «Tutti coloro che Dio ha cacciato e che sono nell'inferno devono bruciare eternamente nell'ira e nella disgrazia divina... Il crapulone [al primo posto!], il giocatore, il bestemmiatore, il ladro, lo spergiuro, il borsaiolo e l'assassino penseranno — una volta cacciati nell'inferno — che se quotidianamente non avessero soddisfatto i loro istinti con i piaceri lussuriosi della carne, con banchetti e libagioni, se non avessero giocato, bestemmiato Dio, spergiurato, mentito, rubato e ucciso, potrebbero ancora sperare nella grazia, ma i loro peccati sono troppo grandi per poter essere perdonati, e perciò devono sopportare queste punizioni e tormenti infernali, devono essere dannati in eterno e non possono sperare da Dio alcun perdono».

«Il dottor Faust lasciò lo spirito col cuore pieno di dubbi e turbamenti... Quanto aveva udito lo tormentava giorno e notte, egli era pieno di incertezze, ma il demonio lo aveva talmente posseduto, indurito, accecato e imprigionato, che ogniquale volta egli voleva ripensare in solitudine alle parole di Dio, questi gli appariva sotto le sembianze di una donna stupenda, che lo abbracciava e gli si concedeva in ogni sorta di peccaminosa intimità tanto da fargli immediatamente scordare le parole divine e lo spingeva nell'uragano del suo folle progetto» (cap. XVI).

La più notevole delle innumerevoli avventure europee ed extraeuropee di Faust-don Giovanni e indubbiamente quella alla corte dell'imperatore turco «dalle parti di Costantinopoli» (cap. XXVI). «Una sera, mentre l'imperatore turco sedeva a tavola e banchettava, il dottor Faust inscenò un sortilegio» con «fiumi di fuoco», «lampi e tuoni», e gli apparve «sotto le sembianze del papa di cui portava gli abiti, le insegne e i gioielli, rivolgendosi a lui con queste parole: «Salute a te, imperatore, che ti sei degnato di far comparire alla tua presenza il tuo Maometto».

«Al mattino del giorno successivo il dottor Faust si recò al castello imperiale, dove l'imperatore tiene le mogli e le concubine; nessuno ha il permesso di passeggiare all'interno del castello, nessun altro se non eunuchi che sorvegliano le donne. Egli, in virtù della sua magia, immerse il castello in una nebbia talmente fitta che non si potè vedere più nulla. Poi il dottor Faust prese le stesse sembianze e gli abiti prima assunti dal suo spirito e si spacciò per Maometto; visse quindi sei giorni in questo castello circondato dalla nebbia per tutto il tempo che egli ebbe qui la sua dimora... Il dottor Faust mangiò, bevve, fu di buon umore e soddisfece i piaceri dei sensi, dopo di che partì volando verso le alte sfere celesti coperto dalle insegne e dai gioielli papali e molti poterono vederlo».

«Quando il dottor Faust fu di nuovo in cammino e la nebbia si diradò, il turco si recò nel castello, fece chiamare e interrogò le sue donne chiedendo loro chi fosse stato in quel luogo, dato che il castello era stato per lungo tempo circondato dalla nebbia. Esse lo informarono che era stato il dio Maometto, che durante la notte aveva voluto accanto a sé ognuna di loro; le aveva possedute e aveva predetto che dal suo seme sarebbe nato un grande popolo di eroici guerrieri. Il turco gioì, come di un gran dono, del fatto che Maometto avesse dormito con le sue donne... Ma i sacerdoti dissero all'imperatore che non doveva credere nell'apparizione di Maometto, bensì in un fantasma, ma le donne dissero che sia che fosse stato un fantasma o no egli si era intrattenuto con loro amichevolmente e di notte aveva dato magistralmente prova della sua virilità una o anche sei volte, anzi di più. Tali fatti impensierirono talmente l'imperatore turco da lasciarlo sconvolto».

È appena necessario sottolineare la grande quantità di riecheggiamenti, o di analogie di questa con un'altra storia ben nota: un evento meteorologicamente eccezionale protegge l'avventura terrena del dio (la nebbia, che ricorda il miracoloso arrestarsi del sole, e prolungarsi della notte, in Plauto), i sei giorni della durata dell'avventura stessa ricordano le tre notti consecutive passate da Giove con Alcmena, ma al posto di Alcmena abbiamo un intero harem e al posto dell'eroe Ercole la generazione di un intero popolo di eroici guerrieri — soprattutto, al posto del dio (Giove) abbiamo un uomo, un mago, che si passa per dio (nonostante le sembianze papali, infatti, qui Maometto non è il profeta ma, espressamente, «dio»: s'intende, il maggiore dio dei turchi, come Giove lo era dei greci e dei romani). È appunto questo, quest'ambizione di un uomo a ripetere le imprese erotiche del sommo dio pagano ad avvicinare don Giovanni a Giove e a caratterizzarne l'empietà. E Faust, a suo modo, lo segue ed imita anche in questo. — E si noti come anche in questo caso si riproduca puntualmente il motivo-guida della metamorfosi, della trasformazione, del seduttore che, muovendo non importa se dalla luminosità del cielo pagano o dalla tenebra dell'inferno cristiano, viene sulla scena del mondo a *«facere histrioniam»*, a recitare, a dare spettacolo.

Tra le meraviglie della magia faustiana c'è fuor di dubbio lo spettacolo offerto (nel cap. XLIX) ad un gruppo di studenti suoi degni compari di bisboccia la mattina di una domenica di Pasqua: l'evocazione, a grande richiesta, della «regina Elena, che deve esser stata la più bella donna di Grecia». «Essa apparve in uno stupendo vestito nero e purpureo; l'oro dei suoi capelli splendeva meravigliosamente e le chiome disciolte erano così lunghe da arrivare sino alle ginocchia. I suoi begli occhi erano nerissimi, il viso gentile con una testolina rotonda, una piccola bocca con labbrucce rosse come ciglie, un collo come un cigno bianco, guance rosse come un bocciolo di rosa, un bel viso splendido, una persona slanciata e di bel portamento. In somma, in lei non vi era alcun difetto».

Ma intanto «le ore scorrevano per il dottor Faust come la sabbia in una clessidra»: «quando ebbe la percezione che gli anni del suo patto [ven-

tiquattro in tutto] trascorrevano velocemente uno dopo l'altro, si mise a vivere < ancor più di prima > in modo epicureo, pagano ed empio. Evocò e volle presso di sé sette schiave e concubine, con le quali egli si giacque: le loro sembianze erano diverse ma erano tutte così straordinariamente belle da non poterle descrivere. Poi il dottor Faust viaggiò con il suo spirito (Mefistofele) per molte terre per poter vedere tutte le donne, fra cui ne scelse sette: due olandesi, una ungherese, una inglese, due sveve, una francese, che rappresentavano il meglio dei loro paesi d'origine, egli fornì con le sette donne demoniache il giorno del suo compleanno in cui si compiva l'anno ventesimo del suo patto»: sembra di ascoltare il «catalogo» di un don Giovanni dai gusti particolarmente difficili e in forma smagliante (cap. LVII).

Degno coronamento di questa vita di libertino si avrà nel cap. LIX: «Per quanto il dottor Faust concedesse molto ai piaceri del corpo, gli accadde di svegliarsi a mezzanotte del ventitreesimo anno del patto, con un acuto, struggente desiderio di Elena di Grecia... All'indomani chiese quindi il suo spirito di fargli apparire Elena e che essa doveva diventare la sua concubina, cosa che si verificò puntualmente». Questo amore che caratterizza l'ultimo anno di vita di Faust rappresenta una sorta di tardiva rivincita del principio monogamico: è vero che Elena è la quintessenza della sensualità, e quindi della seduzione demoniaca, ma è anche vero che Faust l'ama di un amore esclusivo e ne ha persino un figlio, a lui carissimo, cui dà il nome di «Giusto Faust». Ma quell'esperienza liminare delle gioie monogamiche e della paternità non serve che a rendere ancor più amara la conclusione della vicenda: la morte puntuale, da contratto, quando è ancor bene in salute, «il suo corpo trovato fuori accanto al concime orribilmente sfigurato», con la testa e le membra ciondolanti, la sua anima trascinata negli orrori infernali.

La punizione finale ci rivela che, si tratti di Faust o di don Giovanni, il nemico è comunque il tempo e la vicenda è una tragedia: il tentativo di sconfiggere il tempo fallisce, l'ansia dell'infinito (connotata come inestinguibile voracità erotica) non trova appagamento, l'aspirazione a salire troppo in alto si trasforma in discesa precipite e irreversibile verso il basso. La vicenda è una tragedia perché Faust e don Giovanni (che il demoniaco Cavaliere di Grabbe proclama giustamente identici: «Entrambi so che miravate ad una/stessa meta, sia pur per vie diverse», *Don Giovanni e Faust*, del 1828, fine atto IV) sono comunque — a prescindere dal modo della narrazione — personaggi alti, gravi, inquietanti. Ma se manca la grandezza, se manca la gravità, cessa ogni inquietudine e il pedante diventa un Faust da strapazzo, il cavaliere (il *miles* di plautina memoria) un don Giovanni da strapazzo: e peggio che mai se il pedante vuol fare il don Giovanni. Siamo ormai passati nei territori (e sulle scene) della commedia.

In linea di massima, anche per la commedia vale il principio della sostanziale incompatibilità tra scienza ed eros: il pedante-modello si occupa di etimologie, non di donne, di *latinorum*, non di seduzioni. Come il Manfurio del *Candelaio* di Giordano Bruno (1582), che sproloquia ed etimolo-

gizza a tutto spiano: per esempio, a uno che gli ha chiesto maliziosamente «che vuol dir: pedante», «*Lubentissime* — egli risponde — voglio dirvelo, insegnarvelo, declamarvelo, propalarvelo, *palam* farvelo, insinuarvelo, *et* — *particula coiunctiva in ultima dictione apposita*, — enuclearvelo: *sicut, ut, velut, veluti, quemadmodum nucem Ovidianam meis coram discipulis* — *quo melius nucleum eius edere possint*, — *enucleavi*. Pedante vuol dire *quasi pede ante: utpote quia* ave lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli erudiendi puberi» (III 7).

Deriso, picchiato e derubato dal principio alla fine, il vacuo Manfurio, alle prese con certi gaglioffi mascherati da sbirri, non sfugge al sospetto di pederastia, anche in conseguenza di un'inopportuna discettazione sul verso (tratto dai *Commentarii grammatici* di Jean le Ninivite) «*Omne viro soli quod convenit, esto virile*»... *idest*, «quel che convien a l'uomo solamente, è virile», subito frainteso nel modo più prevedibile dal capobanda Sanguino: «Che diavolo di spropositi insegnano a putti per la prima volta costoro! Quel che gli uomini soli hanno, e manca alle donne, *hoc est, ideste*, chiamisi, dichisi il virile, il membro virile!» (IV 15). Si tratta di un'accusa, quella di pederastia, sostanzialmente infondata, seppur forse favorita (quasi un'indicazione di regia) dall'eccesso di narcisistico sussiego che caratterizza ogni suo gesto, come quando a uno che, in altro punto, gli chiede perché non sia corso appresso al ladro che lo ha derubato, risponde: «Volete voi ch'un grave moderator di ludo literario, e togato, avesse per publica platea accelerato il gresso?» (III 12); di un'accusa, però che centra impietosamente il vero problema del pedante, tutto immerso in un mondo di parole, e di parole lontane dal linguaggio e dalla comprensione della gente comune, un mondo arido, senza passioni, senza vita.

Un uomo di studio, per esser preso sul serio ma senza rischi di dannazione, deve essere un Faust che ha saputo fermarsi in tempo: come il Prospero della *Tempesta* shakespeariana (1611), un mago buono che si serve di ciò che ha imparato dai libri non per vani autoincensamenti, o peggio per assecondare tardivi accessi di libidine, ma per proteggere e aiutare, lui ormai avanti con l'età, l'amore giusto di sua figlia Miranda col nobile Ferdinando, a sua volta figlio del re di Napoli. Se invece l'erudizione è puro belletto, e l'erudito, o pedante, vuol servirsene per propositi galanti, sappiamo già prima, specialmente se si tratta, com'è il più delle volte, di un *senex* (gli schemi plautini continuano a vivere nel teatro europeo una vita vivacissima), che i suoi propositi o son destinati ad un successo di natura tanto deprimente da equivalere a un insuccesso, come quelli del vecchio pedante nell'*Horribilicribrifax* di Andreas Gryphius (metà del XVII secolo), costretto a sposare un'orribile mezzana che passa il suo tempo a fraintenderne le continue citazioni greche e latine; oppure son destinati, decisamente, all'insuccesso, come quelli del vedovo Granger; lo strepitoso *Pedante gabbato* di Cyrano de Bergerac (pur esso della metà del XVII secolo), che pretende di rivaleggiare in amore col proprio figlio Charlot.

Proprio l'esordio di questa seconda commedia, contrapponendo in ten-



zone erudita all'erudito di professione, Granger, il «capitano» millantatore Chateaufort, ci aiuta a capire che anche nella commedia persiste, o si ripropone, l'affinità tra Faust e don Giovanni: non nel senso che l'insaziabilità dell'uomo di scienza (Faust prima maniera) sia vista come affine a quella dell'ufficiale o nobiluomo galante e in essa convertibile (Faust seconda maniera), ma nel senso che la vanesia e vacua inettitudine del piccolo uomo di scienza, il pedante, è affine alla vanesia e vacua inettitudine del piccolo militare galante, e in essa convertibile: è abbastanza folta infatti, come accennavo, la schiera dei Granger, dei pedanti con aspirazioni donnaiole (o comunque «matrimoniali»). Il fatto è che entrambi vivono di vuote parole, di una vanità che si trasforma in ogni istante in poesia pessima e iperbolica, pretesto e veicolo di infinite invenzioni comiche. Basti qui ricordare il primo scambio di battute della commedia:

GRANGER (imbattendosi nel Capitano): «Oh! per gli dèi gemelli! Non tutti i mostri sono in Africa. E, di grazia, satrapo del palazzo Stigio, dammi la definizione del tuo te stesso. Non sarai tu, per caso, un puro spirito, una chimera, un accidente senza sostanza, una quintessenza della materia primordiale, uno spettro di velo nero? Eh! tu non sei che questo, senza dubbio, o tutt'al più uno scaldapanche del demonio che marina la scuola».

CHATEAUFORT: «Dato che ti vedo curioso di conoscere le grandi cose, voglio rivelarti il miracolo della mia nascita. Sappi che la Natura, vedendo germinare al mondo uno sciame di piccoli dèi affamati e temendo che tale canaglia, venendo a pullulare, non infestasse la terra, dopo il cielo, volle opporre un Ercole a simili mostri; il che le dette l'ardire di immaginarsi di potermi generare. A questo scopo acciuffò le anime di Sansone, Ettore, Achille, Aiace, Ciro, Epaminonda, Alessandro, Romolo, Scipione, Annibale, Silla, Pompeo, Pirro, Catone, Cesare e Antonio; poi, avendole polverizzate, calcinate, purificate, rettificare, ridusse questa essenza in uno spirituale sublimato che non attendeva altro che un fodero per inguainarsi. La Natura, gloriosa della riuscita, non poté gustare con moderazione la sua gioia: strombazzò il suo capolavoro dovunque. L'Arte ne ingelosì e, offesa, diceva lei, che una tignosa si prendesse tutta per sé la gloria di avermi generato, la trattò da ingrata, da superba e le stracciò la cuffia. La Natura, dal canto suo, prese l'avversaria per i capelli. Alla fine, l'una e l'altra picchiò e fu picchiata. Il baccano — del battibecco, degli schiaffoni e delle legnate — mi svegliò; vidi tutto, e giudicando che la loro contesa non aveva l'apparenza di finire tanto presto, per metterle d'accordo mi autogenerai» (*Le Pédant Joué* I 1, tr.it. M. Vucetich).

In tirate come questa è facile ravvisare una precisa ascendenza classica, una matrice comune: all'inizio di tutto stanno le sbruffonate del Pirgopolinice plautino, quelle che inventa lui stesso («Non so se te l'ho detto», confida al servo Palestrione che finge di spalleggiarlo in un'impresa galante, «sono nipote di Venere», *Miles* 1265), quelle che lascia inventare agli altri (consentendo di farsi dire prima «fratello di Achille», v. 61, poi senz'altro «Achille», v. 1054), e infine quelle inventate in équipe: PALESTRIO-

NE (all'ancella Milfidippa «messenger d'amore»): «Cosa credi, nascono eroi di prima grandezza dalle donne da lui fecondate, e campano ottocento anni...» «Anzi mille!» fa PIRGOPOLINICE di rincaro, e spiega: «Io, donna, sono nato il giorno dopo di Giove» e PALESTRIONE (concludendo): «Bastava che nascesse il giorno prima, e ora sarebbe lui a regnare in cielo» (vv. 1077-1083). Già al *miles gloriosus* di Plauto risale dunque l'aspirazione prometeica a rivaleggiare con Giove, a prenderne il posto, che sarà dei pedanti sbruffoni e dei capitani Fracassa loro pari, versioni degradate degli insaziabili Faust e don Giovanni.

Se il pedante assume attitudini dongiovannesche, la sua età, generalmente avanzata, non solo lo predispone alla risibile disfatta imposta dal codice della commedia, ma suona anche più verosimile, per le ben note ragioni: se un pedante è tale, deve essersi dedicato allo studio almeno un poco, quel tanto che basta, nell'età più idonea a farlo, in gioventù. Spiega tutto il dottor Ippocrasso al suo servo nell'*Erofilomachia* di Sforza Oddi (1572): «Non a me bisogna più studiare: studiai quando era come te giovane e gagliardo, ed oggi è il dovere che io mi riposi e gli altri dottori giovani portino la soma ed io mi dia bel tempo e mi rifaccia in vecchiezza» (II 1). Naturalmente poi anche i propositi matrimoniali d'Ippocrasso falliscono clamorosamente, come falliscono quelli del cinico «bel esprit» delle *Femmes Savantes* di Molière, Trissotin, come falliscono le speranze di trovar moglie al proprio sgangherato figlio da parte del pedantissimo «maestro di schola» Narciforo nella *Fantesca* di Giambattista Della Porta (1592).

Meno frequente e più problematico caso si ha quando il pedante è giovane, vale a dire, al contrario del consueto, in perfetta età amorosa (e matrimoniale). Ha luogo allora un feroce conflitto, non più tra l'età e le aspirazioni erotiche, ma tra le aspirazioni erotiche e l'erudizione stessa: giacché, in tal caso, non è con un possibile Faust seconda maniera, dongiovannesco, che abbiamo a che fare, bensì con un Faust prima maniera, totalmente dedito alla scienza. Se allora per un vecchio uomo di scienza la salvezza è nel *non assecondare* gli eventuali impulsi erotici, per un giovane uomo di scienza la salvezza sarà proprio nell'*assecondare* i naturalissimi, augurabili impulsi erotici, sottraendo magari qualche sana ora agli impegni di studio. Lotta a lungo tra scienza e amore, optando alla fine per un tranquillo matrimonio il protagonista eponimo della commedia di Ludwig Holberg (il «Molière danese») *Erasmus Montanus* (1732).

Rasmus Berg, figlio del fittavolo Jeppe Berg, è andato a studiare all'università, nella capitale. Fa ora ritorno al villaggio natio, preceduto dalla notizia che durante il viaggio (notturno) «ha disputato con se stesso in greco e in ebraico», prendendo ripetutamente a pugni, nella foga argomentativa, il povero cocchiere; rivoltosi poi alla contemplazione del cielo stellato, è finito almeno tre volte giù dalla carrozza (I 6). Rasmus Berg, ribattezzatosi latinamente Erasmus Montanus, fin dal primo istante mostra di trovarsi a disagio in quel paesetto di campagna, senza i suoi «amati libri» e già da tre giorni a digiuno di dispute filosofiche («Senza disputare, non posso

vivere», II 1). Incorre ben presto in una serie di disavventure, ma la vera crisi giunge allorché l'Ispettore dei beni Jesper, per metterlo alla prova, lo interroga in merito «a certe strane concezioni dei dotti della capitale», come ad esempio che la terra sia rotonda, che la luna sia molto più piccola d'una qualsiasi stella e infine che il sole stia fermo e sia la terra a girargli intorno. Erasmus si sente tenuto a difendere le conquiste e l'onore della scienza (III 2).

Alla notizia dell'accaduto, Jeronimus, padre della fidanzata di Erasmus, Lisbeth, alquanto allarmato, si affretta a controllare di persona se davvero il promesso genero alberghi nella sua mente idee tanto sovversive. Erasmus peggiora la propria posizione sostenendo l'esistenza degli antipodi («per i quali è giorno quando per noi è notte, e che hanno sopra le loro teste un altro cielo ed altre stelle») e discettando sull'eclissi di luna. Jeronimus minaccia di mandare a monte il matrimonio, Erasmus dichiara che l'amore per Lisbeth non può sopravanzare quello per la scienza, l'Ispettore Jesper comincia a parlare di «ateismo»... (III 5). Nell'atto IV la faccenda si aggrava, ed Erasmus ribadisce che tra Lisbeth e la filosofia egli è, e deve essere, per la filosofia (IV 4). Nell'atto V però Erasmus evita per un soffio, non senza averle anche prese da un caporale, di essere arruolato, e ottiene finalmente il permesso di sposare la pazientissima Lisbeth solo abiurando pubblicamente alle sue strane idee sulla terra rotonda che ruota intorno al sole: «Caro suocero, la terra è piatta come una frittata. Siete contento, adesso?» Resa non del tutto onorevole, a dire il vero, ma che implica una totale vittoria del buon senso e della natura sulla follia pedantesca: Rasmus Berg è guarito.

Ben diverso, anzi completamente fallimentare è il conflitto tra eros e pedanteria nel *Giovane erudito* di Lessing: composto nel 1747, dopo il primo anno di università, a Lipsia. Il giovane erudito, Damis, che rappresenta il Lessing ginnasiale del collegio di Meissen, studiosissimo e ignorante della vita, ha un padre, Chrysander, vedovo e, come dice il nome, mercante di professione, ricco, avido e borghesemente sensato. Per motivi di interesse, questi vorrebbe dare in moglie al figlio, che non ha testa che per l'Erudizione e la fama erudita, una sua pupilla, Juliane, ma si trova davanti un muro invalicabile. Ecco uno stralcio del dialogo: CHRYSANDER «Io, figlio mio, conosco una ragazza assolutamente deliziosa. E so che anche tu la conosci. Non ti dispiacerebbe...» DAMIS «Io conoscere una ragazza, una deliziosa ragazza? Oh, Signor Padre, se qualcuno ci sentisse, che cosa penserebbe della mia erudizione?... Io una deliziosa ragazza?...» CHRYSANDER «In verità non credo che neppure un oste, se lo si accusasse di conoscere questo o quel delinquente, inorridirebbe come inorridisci tu all'idea di conoscere una ragazza. Ma cos'è, un disonore?» DAMIS «Quanto meno non è un onore, specie per un erudito... Non c'è ragazza che non sia vanitosa, boriosa, chiacchierona, litigiosa... Vestirsi, svestirsi e ancora vestirsi, stare allo specchio, ammirare il proprio fascino, studiare espressioni del tutto innaturali, starsene oziosamente alla finestra con occhi curiosi, leggere romanzi insensati e, nel migliore dei casi, prendere l'ago in mano per far passare il tem-

po: queste sono le loro occupazioni, questa è la loro vita. E Lei crede che un erudito potrebbe fare la conoscenza di creature siffatte, senza grave danno per il proprio buon nome?»

CHRYSANDER «Bontà divina, cosa mi tocca sentire!... In ogni caso, *nul-la regula sine exceptione*, e un'eccezione e sicuramente la ragazza che ho in mente e che tu pure conosci...» DAMIS «No, no! Glielo giuro! Al di fuori della nostra governante e di Juliane, e al di fuori della sua domestica, non ho presente un solo volto di donna...» CHRYSANDER «Appunto, Juliane la conosci, ed è proprio Juliane la ragazza su cui desidererei conoscere il tuo pensiero» DAMIS «Il mio pensiero su Juliane? Oh, Signor Padre, se desiderasse conoscere il mio pensiero, che so, su Erinna o Corinna, su Telesilla o Praxilla...» CHRYSANDER «Per mille diavoli! Piantala con tutte queste «Ille»! Un secondo fa hai giurato di non conoscere una sola ragazza, e adesso mi snoccioli una mezza dozzina di nomi di baldracche...» DAMIS «Baldracche?! Ma Signor Padre!» CHRYSANDER «Proprio così, Signor Figlio! Baldracche! La desinenza lo dice chiaro: *Netrix Lotrix, Meretrix*...» DAMIS «Cielo! Baldracche! Chiamar baldracche le famose poetesse greche!» CHRYSANDER «Sì sì, poetesse! Son giusto loro che fanno al caso mio: *Lotrix, Meretrix, Poetrix!*» DAMIS «*Poetrix!* Oh le mie povere orecchie! *Poetria* si dice, oppure *Poetris*...» CHRYSANDER «“Is” e “Ix”, che differenza fa, Signor Pedante?» (I 2).

Esito del tutto opposto ottiene la domestica di Juliane, Lisette, che nel II atto, tenta di dissuadere Damis dallo sposarsi descrivendogli la giovane padrona come una donna esemplarmente pessima e piena di difetti. È proprio questa esemplarità alla rovescia che suona all'orecchio dell'erudito come foriera di interessanti sviluppi, decidendolo per il matrimonio: «Bisogna pur sposarsi, — egli spiega —, una buona volta. Su una moglie veramente buona, non è nemmeno il caso di contarci. Così, me ne scelgo una veramente cattiva. Una donna del tipo comune, né calda né fredda, né del tutto buona né del tutto cattiva, non fa proprio al caso di un erudito, nossignore! Chi penserebbe più a lei, dopo la sua morte? E invece è giusto che tutta la famiglia passi all'immortalità insieme a lui. Se non posso avere una moglie che trovi un giorno il suo posto in un trattato *De bonis eruditorum uxoribus*, voglio almeno averne una che torni utile a qualche autore diligente che desideri accrescere la sua raccolta *De malis eruditorum uxoribus*» (II 11).

Il matrimonio è accettabile solo se visto come pretesto erudito, atto al conseguimento di fama erudita. Naturalmente, non andrà così. Gli intrighi a fin di bene di Lisette varranno più della dispettosa e indispettiva cocciutaggine di Damis, Juliane e il suo legittimo fidanzato, Valer, convoleranno a giuste nozze, e il giovane erudito, a coronamento del tutto (atto III), conoscerà anche un'atroce disfatta in un concorso filosofico a cui aveva boriosamente partecipato. Ma se neppur questo riesce ad aprire gli occhi al giovane erudito della finzione, a fine commedia è il giovane erudito della realtà, Lessing, ad essersi liberato, e per sempre, d'ogni possibile sopravvivenza pedantesca dei suoi anni di collegio: e nella sua vita di filosofo, di critico e di letterato ci sarà posto anche per l'amore.

Giovanni Laudizi

L'episodio di Marcello  
(VERG. *Aen.* 6,860-886)

La celebrazione di Marcello alla fine del libro VI dell'*Eneide* è stata spesso considerata dai critici come un vero e proprio pezzo propagandistico, da circoscrivere nell'ambito ristretto e angusto della poesia cortigiana<sup>1</sup>. E in effetti la morte del giovane Marcello, non ancora ventenne, avvenuta a Baia nel 23 a.C. (SERV. *Aen.* 6,861 *sexto decimo anno incidit in valetudinem et periit octavo decimo in Baiano*; cfr. DIO CASS. 53,30,4), suscitò un grandissimo dolore in Augusto, che lo aveva scelto come suo erede<sup>2</sup>, e una forte emozione nel popolo. Servio<sup>3</sup> sottolinea la solennità dei funerali di Marcello, il cui feretro venne accompagnato da seicento cittadini per volontà di Augusto, il quale si assunse anche il compito di pronunciare direttamente l'orazione funebre: *cum diceret illum immaturae morti devotum fuisse*<sup>4</sup>. Per fare cosa gradita ad Augusto, continua ancora Servio, Virgilio scrisse un *epitaphion*, che recitò all'imperatore e ad Ottavia *tanta pro-*

<sup>1</sup> Cfr. ad es. F. ARNALDI, *Studi virgiliani*, s. d., p. 111: «Il tono dell'elogio funebre di Marcello è assolutamente sproporzionato all'importanza della persona. Si tratta di una bella pagina di poesia cortigiana... pervasa da una commozione che può essere stata sincera; ma la profezia di Anchise è, nel suo complesso, decisamente e sfacciatamente adulatrice»; K. QUINN, *Vergil's Aeneid. A critical description*, London 1968, p. 174: «It is tempting to regard the Marcellus passage as a misguided, despairing attempt by Virgil to honey the pill of his references to the civil War».

<sup>2</sup> Questo era, probabilmente, il disegno di Ottaviano fin dal 29, quando in occasione del trionfo aziaco fece montare gli *equi funales* della sua quadriga da Marcello e da Tiberio, assestando però significativamente al primo il cavallo alla sua destra (SUET. *Tib.* 6 *Dehinc pubescens (scil. Tiberius) Actiaco triumpho currum Augusti comitatus est sinisteriore funali equo, cum Marcellus Octaviae filius dexteriore veheretur*). Cfr. P. GRIMAL, *Le livre VI de l'Énéide et son actualité en 23 av. J.-C.*, «REA» 56, 1954, pp. 44-45; L. PEPE, *Virgilio e la questione dinastica*, «GIF» 8, 1955, p. 359; G. HIGHET, *The speeches in Vergil's Aeneid*, Princeton, New Jersey 1972, p. 95; G. BRUGNOLI, s.v. *Marcellus*, in *Enc. Virgiliana*, vol. III, Roma 1987, p. 364.

<sup>3</sup> *Ad Aen.* 6,861 *ad funeris huius honorem Augustus sescentos lectos intra civitatem ire iussit... Igitur cum ingenti pompa adlatus et in campo Martio est sepultus. Ergo modo in Augusti adulationem quasi epitaphion ei dicit. Et constat hunc librum tanta pronuntiatione Augusti et Octaviae esse recitatum, ut fletu nimio imperarent silentium, nisi Vergilius finem esse dixisset*.

<sup>4</sup> AUGUST. *Orat. frg.* 11 p. 76 M.<sup>4</sup>.

nuntiatione, che essi non poterono trattenersi dal piangere. E Donato (*Vita Verg.* 32-33) aggiunge che durante la recita Ottavia svenne e a fatica fu rianimata (*defecisse fertur atque aegre fociata est*)<sup>5</sup>. Quest'atmosfera di commozione e di pietà intorno alla figura di Marcello contribuì alla sua idealizzazione, favorendo una tendenza encomiastica<sup>6</sup>, di cui si trovano tracce anche in Orazio<sup>7</sup> e in Properzio<sup>8</sup>, che scrisse un'elegia (3,18) per la morte del giovane.

Tornando a Virgilio, se è indubitabile che l'elogio funebre di Marcello fu inserito<sup>9</sup> dopo la morte di quest'ultimo e che nacque da un interesse contingente, non ci sembra, tuttavia, opportuno — e risulta sicuramente inadeguato — volerlo ridurre semplicemente al desiderio di compiangere Augusto e di recare conforto alla sua famiglia. Esso è, infatti, anche un tributo commosso e sincero del poeta profondamente turbato dalla morte prematura del giovane<sup>10</sup>.

La centralità dell'episodio di Marcello, che, come è stato sottolineato, ha «un significato emblematico nella misura in cui gli è delegato l'onore

<sup>5</sup> Cfr. anche SEN. *dial.* 6,2,4.

<sup>6</sup> BRUGNOLI, s.v. *Marcellus*, *cit.*, pp. 364-366.

<sup>7</sup> *Carm.* 1,12,45 s., in cui la menzione di Marcello alla fine di una lunga serie di eroi, da Romolo a Camillo, che contribuirono alle fortune di Roma, allude verosimilmente al matrimonio con Giulia: *crescit occulto velut arbor aevo/fama Marcelli* (cfr. GRIMAL, *art. cit.*, p. 44; PEPE, *art. cit.*, p. 365; ma cfr. A. KIESSLING-R. HEINZE, *Q. Horatius Flaccus. Oden und Epoden*, Dublin-Zürich 1966<sup>12</sup>, p. 66 e R.G.M. NISBET-M. HUBBARD, *A commentary on Horace: odes, book 1*, Oxford 1970, pp. 161-162, secondo i quali Orazio farebbe riferimento al Marcello console nel 222). E come questo avvenimento fa crescere la fama di Marcello, così quest'ultima, aggiunge significativamente Orazio, darà nuovo vigore allo splendore del *Iulium sidus*: *micat inter omnis/Iulium sidus velut inter ignis/luna minores* (46 ss.).

<sup>8</sup> E successivamente anche in Seneca (*dial.* 6,2,3).

<sup>9</sup> L'ipotesi del Pepe (*art. cit.*, p. 369), che nella prima composizione del sesto libro dell'*Eneide* accanto a M. Claudio Marcello (854-860), il conquistatore a *Clastidium* delle spoglie opime e il vincitore di Siracusa, figurasse il tardo nipote ancora vivo col suo fuldido avvenire e che solo in un secondo momento in seguito alla morte del giovane Marcello, si sia giunti alla redazione attuale, è stata giustamente contestata da G. D'Anna (*Il problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1957, p. 16), con cui concorda anche il Brugnoli (s.v. *Marcellus*, *cit.*, p. 368, con ulteriore bibliografia), secondo il quale l'episodio di Marcello sarebbe stato aggiunto dopo la morte del giovane nel 23 insieme all'elogio del suo antenato, perché «la sutura pare evidente dopo il v. 853, l'accento all'antico Marcello serve a introdurre i versi che seguono». La celebrazione di quest'ultimo, dunque, è il preludio alla presentazione della figura del giovane Marcello, cui assicura certamente una nobile ascendenza, ma da cui riceve anche una luce riflessa. La morte prematura di Marcello, infatti, costituisce la tappa fondamentale con cui Augusto realizza definitivamente il suo intento di capovolgere la tradizione annalistica, che rimproverava a Marcello *senior* la *neglegentia auspiorum* e gli rivolgeva l'accusa di empietà (LIV. 27,26,13 s.; VAL. MAX. 1,6,9; PLUT. *Marc.* 29,8 s.; 30,4), trasformandolo in un uomo *fortis* e *pius* (oltre a VERG. 6,855 ss., cfr. PROP. 3,18,31 ss. e VAL. MAX. 5,1, ext. 6). Su questo problema specifico, cfr. M. CALTABIANO, *La morte del console Marcello nella tradizione storiografica*, «CISA» 3, 1975, pp. 65-81.

<sup>10</sup> Cfr. H.W. PRESCOTT, *The development of Virgil's art*, Chicago 1927 [New York 1963], p. 40; *Virgilio. Le opere. Antologia*, introd. e comm. a cura di A. LA PENNA e C. GRASSI, Firenze 1971 [1980], P. 598.

di chiudere tutta intiera la Heldenschau»<sup>11</sup>, scaturisce, dunque, non solo dal suo carattere politico<sup>12</sup>, ma anche e, forse soprattutto, da ragioni estetiche e sentimentali<sup>13</sup>. E sono quest'ultime che fanno della morte del giovane un momento fondamentale della vicenda dell'*Eneide*. Il poeta ha l'occasione di una riflessione, nuova e più profonda, sul significato della vita e della morte: tema, peraltro, non estraneo alla prima metà dell'*Eneide*, e sul quale Virgilio farà spesso ritorno nel corso della seconda metà. E non è senza significato che ciò avvenga proprio alla fine del libro VI, che con la sua posizione centrale enfatizza da un lato il problema esistenziale, cui il poeta non sa trovare una soluzione e che diventa via via più assillante, dall'altro ribadisce una costante stilistica che, come aveva osservato Servio<sup>14</sup>, accomuna gli epiloghi dei primi sei libri dell'*Eneide*.

Il motivo del giovane «votato» alla morte prematura<sup>15</sup> — che Virgilio riprende dall'orazione funebre di Augusto<sup>16</sup> per la morte del nipote — con la sua cruda attualità e la sua tragica realtà rappresenta un terribile monito contro le facili aspettative di un radioso avvenire<sup>17</sup>, proprio nel momento in cui Enea dovrebbe, invece, aprire il cuore alla speranza. Un improvviso inquietante interrogativo si insinua davanti all'immagine ossimorica dell'eroe troiano che compie il suo ingresso nella storia accompagnato dalla visione di un *funus acerbum*<sup>18</sup>.

<sup>11</sup> BRUGNOLI, *Reges Albanorum*, «Atti del Convegno Virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte (15-18 ottobre 1981)», Perugia 1983, p. 173.

<sup>12</sup> Non può sfuggire, ad esempio, il fatto, già rilevato dal Pepe (*art. cit.*, p. 367), che la figura di Marcello svolge la funzione di collegare l'epopea storico-mitologica con quella contemporanea; il giovane principe, infatti, è al contempo discendente del console M. Claudio Marcello e membro della *gens Iulia*: *o gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum* (6,868).

<sup>13</sup> Cfr. B. OTIS, *Virgil. A study in civilized poetry*, Oxford 1963, p. 303; S.V. TRACY, *The Marcellus passage (Aeneid 6,860-886) and Aeneid 9-12*, «CJ» 70, 1974-75, p. 37.

<sup>14</sup> *Ad Aen.* 3,718 *epilogos autem sic variavit, ut in primo miseratio esset Didonis, in secundo mors Creusae, in tertio Anchisae, in quarto Didonis, in quinto Palinuri: in sexto Marcelli citum deflet interitum*.

<sup>15</sup> Sul tema della morte prematura in Virgilio, cfr. F. CUMONT, *Virgile et les morts prématurés*, in *Conférences de F. CUMONT-J. POMMIER*, Paris 1945, pp. 123-152.

<sup>16</sup> SERV. *ad Aen.* 1,712. Cfr. E. NORDEN, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Stuttgart 1970<sup>5</sup>, pp. 341-342; N. HORSFALL, rec. a W. Kierdorf, *Laudatio Funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan 1980, «CR» 32, 1982, p. 37. Horsfall (*Virgil and Marcellus' education*, in corso di stampa) ipotizza che anche la sentenza di *Aen.* 6,847-53, in cui Achise distingue nettamente le *artes* peculiari dei Greci da quelle riservate ai Romani (su questo problema, cfr. ora F. Stock, *Percorsi dell'esegesi virgiliana*, Pisa 1988, pp. 7-61), facesse parte della *laudatio* di Augusto, da cui Virgilio avrebbe ripreso l'accento al ruolo e alla missione di Marcello di *regere imperio populos... parcere subiectis et debellare superbos*. Il poeta avrebbe attribuito genericamente ad un «Romano» questo tratto personale ed essenziale della figura di Marcello, che costituisce la naturale transizione dagli eroi romani in generale ai due Marcelli in particolare.

<sup>17</sup> Cfr. J. VAN SICKLE, *Poesia e potere. Il mito Virgilio*, Roma-Bari 1986, p. 13.

<sup>18</sup> F. DUPONT-J.P. NERAUDAU, *Marcellus dans le chant VI de l'Énéide*, «REL» 48, 1970, p. 262.

Si è già notato che la presentazione da parte di Anchise (6,855 ss.) del console M. Claudio Marcello serve da introduzione all'episodio successivo<sup>19</sup>; si può aggiungere ora che essa è anche una pausa (opportunamente inserita) — sottolineata dal participio presente *mirantibus*<sup>20</sup> (854) — con lo scopo di passare gradualmente dal tono entusiastico del precedente discorso di Anchise al tono elegiaco della morte prematura di Marcello<sup>21</sup>. Questa transizione viene, del resto, significativamente evidenziata dall'intervento diretto del poeta che descrive il ritratto di Marcello, e dalla curiosità di Enea, che per la prima volta, senza aspettare che sia Anchise a parlare, rivolge al padre una domanda<sup>22</sup>, chiedendo chi sia quel giovane che avanza mestamente<sup>23</sup> (6,860 ss.):

Atque hic Aeneas (una namque ire videbat  
egregium forma iuvenem et fulgentibus armis,  
sed frons laeta parum et deiecto lumina voltu:  
«Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?  
Filius anne aliquis magna de stirpe nepotum?  
Qui strepitus circa comitum! Quantum instar in ipso!  
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra».

L'attenzione del lettore viene fortemente indirizzata. Da una parte le toccanti parole del poeta che, in poche battute, riesce a tratteggiare la figura del giovane Marcello — enfatizzandone importanza e significato — nell'accentuato contrasto fra il suo bellissimo aspetto e il suo stato d'animo: *frons laeta parum*<sup>24</sup>. Dall'altra la reazione di Enea, che, se aveva assistito in silenzio alla parata degli eroi romani destinati ad un fulgido avvenire,

<sup>19</sup> Cfr. E. REMY, *Le mouvement dramatique dans les vers 752 a 886 du livre VI<sup>e</sup> de l'Énéide*, «LEC», 1,1932, p. 114.

<sup>20</sup> Cfr. A. CARTAULT, *L'art de Virgile dans l'Énéide*, Paris 1926, p. 485.

<sup>21</sup> Cfr. R. JENKINS, *Pathos, tragedy and hope in the Aeneid*, «JRS» 25, 1985, p. 70.

<sup>22</sup> Cfr. C.P. SEGAL, *Aeternum per saecula nomen, the golden bough and the tragedy of history: part II*, «Arion» 5,1966, p. 51; M. von ALBRECHT, *Vergils Geschichtsauffassung in der «Heldenschau»*, «WS» 80, 1967, p. 171; R.O.A.M. LYNE, *Further voices in Vergil's Aeneid*, Oxford 1987, p. 208 n. 1.

<sup>23</sup> Per questa domanda l'Albrecht (*art. cit.*, p. 172) rinvia a quelle della teichoscopia omerica (*Il.* 3,167; 192 e 226 s.), in cui egli individua anche altre analogie: la bellezza dell'eroe (*Il.* 3,169), la folta schiera dei compagni (*Il.* 3,182 ss.) e la grandezza di Aiace (*Il.* 3,226 s.). Lo stesso si potrebbe dire della morte prematura di Partenopeo nella teichoscopia euripidea (*Phoen.* 145 ss.). La novità di Virgilio rispetto ad Omero ed Euripide è l'ombra intorno alla testa di Marcello.

<sup>24</sup> Il poeta, come ha osservato G.B. Conte (*Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano 1984<sup>2</sup>, p. 90) a proposito di Pallante, interviene «con una forma di *sympatheia* fortemente marcata per commentare e rendere omaggio a questa fine triste e gloriosa», che acquista «un senso (ancorché velato di mistero) nella direzione del grande destino di Roma». Ma questa discordanza fra il destino funesto dell'individuo e quello glorioso di Roma, la dura legge del fato che impone questi sacrifici e richiede queste morti «immature» restano inspiegabili.



ora non può rimanere impassibile davanti a quell'anima dolente con la tristezza stampata sul volto. L'eroe troiano è profondamente turbato dalla figura di Marcello, che ha intorno una gran folla di compagni festosi ed appare in tutto il fulgore della sua straordinaria bellezza e presenza<sup>25</sup>, mentre una nera notte gli circonda il capo con una triste ombra. L'emozione di Enea per la figura tragica del giovane nipote di Augusto non è solo frutto della sua *pietas* per un infelice dal destino avverso e della sua profonda simpatia per l'eroismo sconfitto<sup>26</sup>, ma anche la naturale conseguenza di ciò che ha appreso durante il viaggio nell'Ade. E così persino nei Campi Elisi nel mezzo della luce Enea è costretto a sperimentare quell'oscurità che aveva incontrato all'inizio della sua discesa nell'Ade<sup>27</sup>, come lascia intendere il v. 866 che è una ripresa quasi letterale di 6,271 s. *ubi caelum condidit umbra / Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem*<sup>28</sup>.

Lo stato d'animo di Enea trova corrispondenza nelle lacrime di Anchise (*tum pater Anchises lacrimis ingressus obortis*, 867), che non avrebbe parlato di Marcello, se non fosse stato costretto dal figlio, e che inizia il discorso tentando inutilmente di farlo recedere dalla sua richiesta (*o gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum*, 868), perché il *luctus*, il dolore, la sventura dell'individuo, imposti dalla legge del fato, sono inesorabili e non consentono l'approdo ad un'esistenza serena. Ma proprio in questa necessità cosmica, che colpisce l'individuo sin dalla nascita<sup>29</sup>, è il senso vero della vita<sup>30</sup>, di cui Enea sembra essere consapevole, quando a proposito delle anime che

<sup>25</sup> *Quantum instar in ipso* (865). Qualche difficoltà pone il significato di *instar*. Norden (*op. cit.*, p. 341) intendeva «quantum in eo inest ponderis atque amplitudinis». Non senza ragione, però, E. Henschel (*Quantum instar in ipso*, «Gymnasium» 59, 1952, p. 78) ha osservato che *instar* richiede sempre il confronto fra due pesi o due grandezze, di cui una sarebbe il giovane Marcello e l'altra il suo antenato, nominato nei vv. 855 ss.; pertanto egli traduce «Quale grande somiglianza (con lui) egli possiede». Più convincente, tuttavia, appare l'interpretazione di K. Alt [*Instar (Verg. Aen. 6,865)*, «MH» 16, 1959, pp. 159-162], secondo la quale *instar* instaurerebbe, invece, una relazione fra Marcello e i *comites* della prima metà del verso: «Quanto controbilancia egli solo tutti quelli, i suoi futuri coetanei e contemporanei». E ciò è in sintonia con lo svolgimento del pensiero che enfatizza la figura di Marcello, cui la morte prematura ha negato lo sviluppo di straordinarie possibilità.

<sup>26</sup> OTIS, *op. cit.*, p. 381.

<sup>27</sup> Questo contrasto fra vita e morte, successo e fallimento è il tema di fondo dell'*Eneide* e del libro VI in particolare, che, se appare come il viatico del successo finale di Enea (SEGAL, *art. cit.*, part I, «Arion» 4, 1965, p. 650; K. BUECHNER, *Virgilio. Il poeta dei romani*, trad. it., Brescia 1986<sup>2</sup>, p. 482), tuttavia non dimentica quelli che, invece, sono destinati al fallimento. Così alla fine del libro XII accanto all'immagine trionfante di Enea appare quella funerea del suo fiero avversario: *ast illi solvuntur frigore membra/vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras* (951 s.). Cfr. R.D. WILLIAMS, *The sixth book of the Aeneid*, «G&R» 11, 1964, p. 62; W. CLAUSEN, *An interpretation of the Aeneid*, «HSP» 68, 1964, p. 146.

<sup>28</sup> Cfr. SEGAL, *art. cit.*, part II, pp. 51-52.

<sup>29</sup> Cfr. O. BIANCO, *Orfeo e l'oltretomba virgiliano*, «Atti del Convegno Virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte, 15-18 ottobre 1981», Perugia 1983, pp. 282-283.

<sup>30</sup> Cfr. A. WANKENNE, *Le thème de l'au-delà chez Virgile*, «LEC» 19, 1951, p. 384 e 390.

con la reincarnazione ritorneranno a vivere, dirà: *quae lucis miseris tam dira cupido?* (6,721). A questa domanda sono direttamente collegate le osservazioni dell'eroe troiano a proposito di Marcello, che costituisce la verifica storica del fatto che il desiderio della vita è *dira cupido*<sup>31</sup>.

Anchise inizia l'elogio<sup>32</sup> di Marcello accennando al triste destino che non gli permetterà di vivere oltre la giovinezza. Troppo fortunato sarebbe stato il popolo romano se la sua vita fosse durata a lungo (6,868 ss.):

O gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum.  
Ostendent terris hunc tantum fata neque ulcra  
esse sinent. Nimum vobis Romana propago  
visa potens, superi, propria haec si dona fuissent<sup>33</sup>.

Con la morte prematura di Marcello Virgilio introduce in un certo senso un tema nuovo nell'*Eneide*, in cui, se si eccettuano i giovani morti nel

<sup>31</sup> Il concetto, — di origine delfica, ma risalente al più antico pensiero greco — secondo il quale la morte è preferibile alla vita, ricorre nella storia di Cleobi e Bitone narrata da Solone in Erodoto (1,31): διέδεξέ τε ἐν τούτοισι ὁ θεὸς ὥς ἄμεινον εἶη ἀνθρώπῳ θεθνάναι μᾶλλον ἢ ζῶειν (cfr. anche PLUT. *Sol.* 27,7). Poiché i due giovani avevano trasportato la madre al tempio di Era, tirando il carro al posto dei buoi, la madre chiese per loro un premio alla dea, che non mancò di esaudirla. Cleobi e Bitone, infatti, furono sorpresi dalla morte nel sonno. È interessante osservare che Solone parallelamente sviluppa anche il tema del φθόνος τῶν θεῶν (HERODOT. 1,32 ἐπιστάμενόν με τὸ θεῖον πᾶν ἐὼν φθονερὸν τε καὶ παραχῶδες), che in Virgilio viene ripreso da Anchise (6,870 s.). Sulla tematica sviluppata da Solone in Erodoto, basti citare K. NAWRATIL, *Solone bei Herodot.*, «WS» 60, 1942, pp. 1-8; ID., Θεῖον παραχῶδες, «PhW» 40, 1940, pp. 125-126; C.C. CHIASSON, *The Herodotean Solon*, «GRBS» 27, 1986, pp. 249-262.

<sup>32</sup> Secondo il Norden (*op. cit.*, pp. 342-343; cfr. anche J. DE KEIZER, *Marcellus' lof* (*Verg. Aen. VI*, 854-886) «Nova et Vetera» 1932, pp. 24-28; BRUGNOLI, s.v. *Marcellus*, *cit.*, p. 367) il discorso di Anchise rappresenterebbe la più antica orazione funebre elaborata secondo le regole tradizionali della tecnica retorica, che più tardi sarebbero state raccolte e descritte in due trattati dal retore Menandro. Ma cfr. F. DE RUYT, *L'éloge de Marcellus dans l'Énéide: rhétorique ou lirisme?*, «LEC» 2, 1933, pp. 138-144, il quale sulla scia di R. Heinze (*Virgils epische Technik*, Leipzig-Berlin 1915<sup>3</sup> [Stuttgart 1965], p. 424, n. 2: «Virgil selbst, glaube ich, würde es als stilwidrig empfunden haben, die sermones seiner Personen nach dem Schema der orationes zu komponieren») contesta tale opinione, sostenendo che Virgilio non avrebbe avuto alcun bisogno, per comporre i versi su Marcello, di fare ricorso ai clichés e agli schemi tipici dell'arte retorica. Essi tuttavia costituiscono dei topoi, dei luoghi comuni così diffusi, di cui difficilmente si poteva non subire l'influenza. Ciò naturalmente non toglie nulla alla sincerità dei sentimenti del poeta. Highet (*op. cit.*, p. 96) individua l'origine della tirata di Anchise nel lamento di Andromaca, Ecuba ed Elena sulla salma di Ettore (HOM. *Il.* 723 ss.).

<sup>33</sup> Per la formula della protasi il Norden (*op. cit.*, p. 344) rinviava a HOR. *sat.* 2,6,4 s. *nil amplius oro, /Maia nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis* e l'Austin (*P. Vergil Maronis Aeneidos liber sextus*, ed. with a comm. by R.G. AUSTIN, Oxford 1977, p. 269) a PROP. 3,18,15 s. *occidit, et misero steterat vicesimus annus:/tot bona tam parvo clausit in orbe dies*. Il Brugnoli (*Verg. «Aen.»* 6,871, «GIF» 40, 1988, pp. 229-230) ha recentemente ipotizzato che la confluenza Virgilio-Propertio, «non solo formulare ma in *re*», debba necessariamente risalire ad una fonte comune da individuare, però, nella *laudatio funebris* di Augusto per Marcello. Quest'ultima verosimilmente avrebbe contenuto una *iunctura* del tipo: *deos propria bona dare alicui*, che avrebbe dato luogo all'espressione *propria haec dona* di Virgilio e *tot bona* di Propertio.

libro II, — che, tuttavia, evocati nel racconto di Enea, non raggiungono mai il *pathos* tragico del protagonista sulla scena — tutte le persone morte hanno vissuto più o meno abbastanza per svolgere il loro ruolo nella vita<sup>34</sup>. La sventura della morte che colpisce il giovane nel fiore degli anni, posta alla fine del libro VI, acquista un significato di rilievo, quasi paradigmatico, prefigurando la fine tragica di altri giovani eroi nella seconda parte del poema: Eurialo, Pallante, Lauso, Camilla, Turno<sup>35</sup>. La loro sorte appare «d'autant plus injuste qu'ils n'ont pas sciemment transgressé une loi morale ou divine»<sup>36</sup>. Con l'unica differenza che, se a questi ultimi si può rimproverare almeno la loro imprudenza, Marcello, invece, con la sua vita breve e pura<sup>37</sup>, senza macchia, è del tutto innocente.

Non di meno la giovinezza e la bellezza di Marcello sono strettamente collegate all'immagine della morte in una coppia indissolubile. E ciò, secondo il Thomas<sup>38</sup>, sarebbe dovuto alla melanconia latina, perché, come osserva il Bardon<sup>39</sup>, «devant le monde éclatant et instable l'âme latine subit la sensation pénible de la fuite du temps». Questa spiegazione per così dire psicologica è, comunque, generica. Bisogna chiedersi, infatti, perché il poeta avrebbe scelto di chiudere in particolare la Heldenschau con una nota di tristezza, con la significativa figura di un giovane, tuttavia destinato a morire molto presto. La risposta non è difficile: come è evidente, e come era già avvenuto nella IV ecloga, il giovane incarna meglio la speranza e le aspettative del futuro. Egli, come un fiore non ancora sbocciato, è aperto a mille possibilità. E la figura di Marcello costituisce l'espressione concreta<sup>40</sup> di tale idea. Per altro verso la morte di Marcello, che gli dei non hanno concesso al mondo di conservare più a lungo, rappresenta la «mitigation of success by accepted tragedy»<sup>41</sup>, il sacrificio necessario alla vita dell'impero, un invito alla moderazione e un monito contro le possibili conseguenze della *hybris*.

Come la morte di Icaro all'inizio del libro VI, così quella di Marcello

<sup>34</sup> TRACY, *art. cit.*, p. 37.

<sup>35</sup> Cfr. ARNALDI, *op. cit.*, p. 112; L. FEDER, *Vergil's tragic theme*, «CJ» 49, 1953-54, pp. 207-209; OTIS, *op. cit.*, p. 303.

<sup>36</sup> J. THOMAS, *Structures de l'imaginaire dans l'Enéide*, Paris 1981, p. 60.

<sup>37</sup> Cfr. WANKENNE, *Le thème de la mort chez Virgile*, «LEC» 19, 1951, p. 230.

<sup>38</sup> *Op. cit.*, p. 61 s. Il Thomas, inoltre, suggerisce un interessante parallelo fra l'episodio di Coridone nella seconda ecloga e quello di Marcello. In entrambi i casi alla morte e alla giovinezza viene associato un terzo elemento, l'idea della luce. Come Coridone, respinto da Alessi, desidera la morte, ed appare sotto lo splendore del sole (*sole sub ardenti*), così l'immagine di Marcello appare circondata da fiori purpurei che Anchise intende mettere sulla sua tomba.

<sup>39</sup> H. BARDON, *Le genie latine*, Bruxelles-Berchem 1963, p. 218.

<sup>40</sup> Cfr. ALBRECHT, *art. cit.*, pp. 180-181.

<sup>41</sup> OTIS, *op. cit.*, p. 304.

resta assolutamente inconsolabile<sup>42</sup>. Il lamento di Dedalo<sup>43</sup> e quello di Anchise collegano il tragico destino dei due giovani in una sorta di struttura circolare, parallela a quella della discesa di Enea nell'Ade: «there is a forward progress, but also a return, a continued reenactment of a similar experience»<sup>44</sup>. Icaro e Marcello, entrambi alla fine di una visione di Enea, impersonano la tragedia dell'essere, l'inesplicabile sofferenza dell'individuo che l'eroe troiano è costretto a sperimentare nel suo viaggio tra gli Inferi. L'altra faccia di una medaglia che oppone alla fortuna e ai fasti dell'impero l'infelicità della condizione umana, che non consente neppure ad Enea — che pure è destinato al successo — di essere felice<sup>45</sup>, perché «l'epos delle imprese e delle avventure si è mutato in un epos etico», che canta «la progressiva scoperta di un compito imposto da una misteriosa volontà degli dei, la sua dura attuazione, l'implacabile verifica in vita e dopo la vita»<sup>46</sup>.

Dopo l'accento al campo Marzio, dove si svolsero i funerali di Marcello, e alla corrente del Tevere, presso la cui riva sorgeva il mausoleo di Augusto, che accolse le spoglie mortali del nipote, Anchise insiste sulle grandi speranze riposte in lui, tanto che i Romani non saranno mai più orgogliosi di un loro concittadino (6,872 ss):

Quantos ille uirum magnam Mauortis ad urbem  
campus aget gemitus! uel quae, Tiberine, uidebis  
funera, cum tumulum praeterlabere recentem!  
Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos  
in tantum spe tollet auos nec Romula quondam  
ullo se tantum tellus iactabit alumno.  
Heu pietas, heu prisca fides inuictaque bello  
dextera! Non illi se quisquam impune tulisset  
obuius armato, seu cum pedes iret in hostem  
seu spumantis equi foderet calcaribus armos.

E se, come nota Servio al v. 876, Anchise *rhethorice spem laudat in puero, quia facta non invenit*, tuttavia è pur vero che le speranze che suscita Marcello nei suoi antenati<sup>47</sup> sono qualcosa di concreto, di reale, tanto

<sup>42</sup> Cfr. F. KLINGNER, *Virgil. Bucolica, Georgica, Aeneis*, Zürich-Stuttgart 1967, pp. 494-496; E. KRAGGERUD, *Aeneisstudien*, («SO» suppl. XXIII) Osloae 1968, p. 69.

<sup>43</sup> Il Pöschl (in M.C.J. PUTNAM, *Unity and design in Aeneid V*, «HSP» 66, 1962, p. 233 n. 8 [= *The poetry of the Aeneid*, Cambridge, Mass. 1965, p. 211 n. 8]) avanza l'ipotesi che ci possa essere un deliberato parallelo fra Dedalo/Icaro e Augusto/Marcello.

<sup>44</sup> SEGAL, *art. cit.*, part II, p. 55.

<sup>45</sup> Cfr. J. PERRET, *Optimisme et tragédie dans l'Enéide*, «REL» 45, 1967, p. 346.

<sup>46</sup> S. D'ELIA, *Lettura del sesto libro dell'Eneide*, in *Lecturae Vergilianae*, a cura di M. GIGANTE, III, Napoli 1983, p. 215.

<sup>47</sup> Per questa interpretazione dell'espressione *spe tollet auos* (876), in cui il verbo *tollere* designa «the causation of emotion», cfr. ora A.M. BOLKESTEIN, *Expressing the causation of*

che Augusto lo aveva scelto quale suo erede. Ecco perché persino Anchise, dal cui punto di vista le perdite e i sacrifici umani diventano accettabili nella prospettiva di un fulgido avvenire, non è insensibile alla sofferenza. Davanti alla precoce frustrazione della morte esplode, sgomento, in un grido pieno di disperazione: *heu pietas*, che stringe il cuore nella macroscopica discordanza tra ciò che Marcello avrebbe potuto realizzare e il suo tragico destino<sup>48</sup>. Che è ancora più enfaticizzato dalle sue qualità: la *pietas* e la *virtus* — cui si aggiunge anche la *Fides* — che sono peculiari di Enea e di Enea Silvio (*Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis/egregius*, 769 s.).

Non desta meraviglia, pertanto, che Anchise concluda ora la risposta alla domanda del figlio con una partecipazione accorata e commossa per la sorte del suo giovanissimo discendente (6,882 ss.):

Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas.  
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis,  
purpureos spargam flores animamque nepotis  
his saltem accumulem donis et fungar inani  
munere.

L'espressione *miserande puer* rinvia a quella analoga con cui Enea compange Lauso<sup>49</sup>, che, spinto dalla *pietas* verso il padre (*fallit te incautum pietas tua*, 10,812) va incontro eroicamente e senza esitazioni al suo funesto destino. La tragedia di Lauso, così profondamente vissuta e sentita da Enea, che da antagonista del giovane figlio di Mezenzio, assume la funzione di «autore»<sup>50</sup>, commentandone direttamente la triste sorte, è senza conforto: *quid tibi nunc miserande puer, pro laudibus istis, / quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?* (10,825 s.). L'unica consolazione, di cui, però si sente tutta l'inadeguatezza e la vacuità, potrà venire dal fatto che egli è caduto per mano di Enea<sup>51</sup>: *hoc tamen infelix miseram solabere mortem: / Aeneae magni dextra cadis* (10,829 s.).

Tuttavia la tragedia del destino, che costituisce l'essenza dell'individuo, rimane. E così anche a Pallante — the great Marcellus figure of the poem<sup>52</sup> — Enea rivolgerà lo stesso epiteto: *miserande puer* (11,42), commentandone la morte immatura, che riecheggia quella di Marcello non solo nel riferi-

*emotion in latin: a note on Verg., Aen., 6,876*, in «Hommages à J. Veremans» éd. par F. DECREUS et C. DEROUX, Bruxelles 1986, pp. 11-20.

<sup>48</sup> Cfr. F.H. COWLES, *The epic question in Vergil*, «CJ» 36, 1940-41, p. 139.

<sup>49</sup> Cfr. K.W. GRANDSDEN, *Virgil's Iliad. An essay on epic narrative*, Cambridge 1984, p. 105.

<sup>50</sup> CONTE, *op. cit.*, p. 91.

<sup>51</sup> Cfr. A. DE ROSALIA, *Il virgiliano sentimento della giovinezza e del suo destino*, «Orpheus» 5, 1984, p. 192.

<sup>52</sup> OTIS, *op. cit.*, p. 351.

mento letterale. La Stimmung di fondo che collega la morte dei due eroi<sup>53</sup> consiste nella terribile discrasia tra la fiduciosa e fulgida speranza del futuro e l'impatto con la cruda realtà della vita. E proprio come la vita di Marcello sarà troncata alle sue prime esperienze (*ostendent terris hunc tantum fata neque ultra esse sinent*, 869 s.), così Pallante morirà nel suo primo giorno di guerra, alla prima esperienza di soldato (*haec te prima dies dedit, haec eadem aufert*, 10,508). Le toccanti parole di Enea davanti al cadavere di Pallante sono inequivocabili (11,49 s.):

et nunc ille quidem spe multum captus inani  
fors et vota facit cumulataque altaria donis:  
nos iuvenem exanimum et nil iam caelestibus ullis  
debentem vano maesti comitamur honore.

Il senso di impotenza di Enea, che si manifesta nella vana speranza di Evandro e nella consapevolezza della inutilità dell'onore funebre concesso a Pallante, corrisponde allo stato d'animo di Anchise<sup>54</sup> che chiude il suo discorso, sottolineando l'inermità del suo compito (*fungar inani munere*). Uguali sentimenti sembrano animare il padre e il figlio; tuttavia, mentre il primo fa soltanto balenare l'idea dell'invidia divina che minaccia la futura felicità di Roma, il secondo perentoriamente e quasi con risentimento protesta contro l'indifferenza e la crudeltà degli dei<sup>55</sup>, verso i quali ormai Pallante non ha nessun dovere. Sono questi i momenti in cui Enea sente tutto il peso della sua missione, di cui tuttavia è moralmente investito e che non può tradire. La sua azione esige continuità, nonostante le perdite di cui è affastellato il suo cammino. Ma la sofferenza, compressa e interiorizzata, non si estrinseca mai in forma drammatica, e solo talvolta sfocia nell'incertezza e nel dubbio, che «è più il bisogno di una conferma che il proporsi di una scelta problematica»<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> P. Boyancé («*Funus acerbum*», «REA» 54, 1952, p. 277) ipotizzò che Virgilio descrivendo la fine di Pallante abbia tenuto presente la morte di Marcello (cfr. SERV. *ad Aen.* 5,4). Anche il Perret (*art. cit.*, pp. 361-362), convinto che la situazione politica contemporanea abbia influito su alcuni episodi dell'*Eneide*, avanzò l'ipotesi di un rapporto diretto fra la triste sorte di Marcello e quella di Pallante, che avrebbe condizionato il comportamento di Enea, il quale dopo la morte di quest'ultimo diventa crudele e feroce. Virgilio, pertanto, avrebbe mutato il suo atteggiamento nella nuova precaria situazione politica seguita alla morte di Marcello nel 23 a.C. L'analisi del Perret, che appare senza alcun dubbio verosimile, non può tuttavia escludere l'interpretazione filosofica dell'*Eneide*, come giustamente ammonisce il Thomas (*op. cit.*, p. 263 n. 80). Che anzi i due diversi modi di approccio al testo sono complementari e vanno di pari passo.

<sup>54</sup> Cfr. SEGAL, *art. cit.*, *part II*, p. 55.

<sup>55</sup> Tuttavia Virgilio accetta la giustizia divina e non arriva mai a contestarne apertamente la volontà, assumendosi il compito di onorarne le vittime, come Marcello e Pallante, con l'*inane munus* della sua poesia. Cfr. W.S. MAGUINNESS, *L'inspiration tragique de l'Énéide*, «AC» 32, 1963, p. 486.

<sup>56</sup> CONTE, *op. cit.*, p. 92.

Tornando ad Anchise, *heu miserande puer*, egli dice, *si qua fata aspera rumpas. Tu Marcellus eris* — un passaggio che ha dato non poche difficoltà interpretative ai critici. Servio annotava al v. 882: *posse aliqua ratione fata disrupti per transitum docet*, e al v. 883: *talis, qualis est Marcellus*, presupponendo evidentemente un periodo ipotetico in cui *si... rumpas* sarebbe la protasi e *tu Marcellus eris* l'apodosi. Analoga l'interpretazione di Tib. Claudio Donato: *si, inquit, possis rumpere fata tua, id est si possis fata adversa superare, poteris esse Marcellus*. Sulla falsariga di Servio e Donato, anche Heine<sup>57</sup>, che spiegava: «*si qua via ac ratione, fata rumpas*, tu ad M. Marcelli, b. Punico II clari, nomen ac gloriam es perventurus», e successivamente altri studiosi, come il Rose<sup>58</sup> che intende «se tu potessi in qualche modo rompere (presente conativo) la crudeltà del fato, tu sarai Marcello». Anchise cioè, dal momento che Marcello è destinato a morire, sarebbe incerto se egli riuscirà a nascere o a sopravvivere alla sua fanciullezza, ma se ciò avvenisse, egli sicuramente (da qui l'indicativo) sarà un Marcello. Ma il Rose dimentica sorprendentemente che Anchise non può essere in dubbio su ciò che pochi versi prima aveva mostrato di sapere con certezza (869 s.). E d'altra parte inspiegabile è anche l'uso dell'indicativo futuro *eris*, come nota Shackleton Bailey<sup>59</sup>, per indicare una possibilità che Virgilio e i suoi lettori sanno già che non potrà mai verificarsi: *heu miserande puer*.

Un'altra linea interpretativa, che ha avuto anche fortuna tra gli studiosi<sup>60</sup>, fu inaugurata dal Wagner<sup>61</sup>: «vide, an in fine vs. 883 rectius posueris exclamandi signum, ut hoc dicat poeta: *utinam rumpas aliquo modo fata aspera!*». Non c'è dubbio che con questa punteggiatura acquista, e giustamente, tutto il suo valore e tutta la sua pregnanza l'espressione *tu Marcellus eris*, che, come vedremo, costituisce il momento culminante, la *climax* del discorso di Anchise. Tuttavia difficilmente accettabile risulta la proposta di intendere *si* (= *utinam*) come una particella desiderativa. A parte il fatto, già rilevato da Shackleton Bailey<sup>62</sup>, che in questo caso *si* risulta quasi sempre accompagnato dall'esclamativo *oh*, ciò che viene maggiormente a soffrire è il senso e il significato dell'intero passaggio. Non si può credere, infatti, che Anchise esprima con forza e con passione un desiderio, che egli stesso sa che non si realizzerà mai.

<sup>57</sup> P. Virgili Maronis Opera, varietate lectionis et perpetua adnotatione illustr. a Chr. G. HEINE, editio quarta cur. G.P.E. WAGNER, Vol. II, Lipsiae 1832 [Hildesheim 1968], p. 998.

<sup>58</sup> H.J. ROSE, *Tu Marcellus eris*, «CR» 45, 1931, pp. 51-52.

<sup>59</sup> D.R. SHACKLETON BAILEY, *Tu Marcellus eris*, «HSPh» 90, 1986, p. 200.

<sup>60</sup> Cfr., ad es., G. HENGLEHEART, *Tu Marcellus eris*, «CR» 45, 1931, pp. 126-127; J.H. VINCE, *Tu Marcellus eris*, «CR» 45, 1931, p. 127; *The Aeneid, of Virgil (books 1-6)* ed. with introd. and notes by R.D. WILLIAMS, London 1972, p. 515-516; P. Virgili Maronis Opera, rec. M. GEYMONAT, Torino 1973, p. 416; AUSTIN, op. cit., p. 272.

<sup>61</sup> Op. cit., p. 998.

<sup>62</sup> Art. cit., pp. 202-203.

Un compromesso fra le due posizioni fu suggerito dal Norden<sup>63</sup>, secondo il quale «Bedingung und Wunsch fließen zusammen». Una soluzione, anche questa, alquanto generica, che risulta di scarso aiuto alla chiarezza e alla comprensione del passo. Recentemente Shackleton Bailey<sup>64</sup>, ha, secondo noi, intravisto la strada giusta, sostenendo che ricorrerebbe la figura retorica dell'aposiopesi. Pertanto *si qua... rumpas* sarebbe la protasi di una condizione, la cui apodosi, però, non sarebbe *tu Marcellus eris*, ma il silenzio<sup>65</sup>. Andando più oltre in questa direzione noi crediamo, tuttavia, che l'espressione *heu miserande puer*, sia rivelatrice del pensiero di Anchise e costituisca l'apodosi appena accennata di un periodo ipotetico, la cui protasi sarebbe appunto *si qua... rumpas*. Intenderemmo perciò il v. 883 così: «Ahimè, ragazzo degno di pietà, quali grandi imprese potresti compiere, se vincessi i crudeli decreti del destino». L'appassionata disperazione finale di Anchise, non gli vieta tuttavia — sia pure a livello inconscio e sentimentale — il sorgere per un attimo di un barlume di speranza che il destino di Marcello possa cambiare<sup>66</sup>. Stando così le cose, l'emistichio *tu Marcellus eris*, posto in posizione enfatica alla fine del discorso di Anchise, va considerato a parte e costituisce semplicemente la presentazione del personaggio, che finora si era accuratamente evitato di nominare.

Ad Anchise ora, consapevole del funesto destino di Marcello, non resta che rendere omaggio all'anima del giovane discendente: *manibus date lilia plenis, / purpureos spargam flores...*, cui significativamente vengono offerti gigli, in un'espressione di tenerezza e di gentilezza, ma anche di profondo e intimo dolore personale. Il fiore, infatti, simbolo della vita per eccellenza, viene associato talvolta all'idea della morte, caricandosi di una valenza funebre<sup>67</sup>. Che si lascia facilmente riconoscere anche dall'aggettivo *purpureus*, che, associato a *flos*, potrebbe essere un'allusione diretta al rito funebre (*purpureosque iacit flores ac talia fatur*, *Aen.* 5,79) e all'immagine della giovinezza e della morte (*purpureus veluti cum flos succisus aratro/languescit moriens*, *Aen.* 9,435 s.). Il poeta, dunque, avrebbe fuso insieme, come

<sup>63</sup> *Op. cit.*, p. 346. Cfr. anche *Virgil*, with an engl. translation by H.R. FAIRCLOUGH, II, London-Cambridge, Mass. 1917<sup>2</sup>, p. 569.

<sup>64</sup> *Art. cit.*, p. 203.

<sup>65</sup> In realtà si tratta di un'idea del Fletcher (*Virgil. Aeneid VI*, ed. with intr. and comm. by F. FLETCHER, Oxford 1941 [1962], pp. 99-100), il quale alla sua primaria interpretazione di *si qua... rumpas* come un'espressione di pessimismo: «se il duro destino che incombe su di te non ti impedisce di venire alla luce», aggiungeva una seconda alternativa: «it is possible to regard the sentence as broken at *rumpas...*, the protasis *si... rumpas* being left without any real apodosis».

<sup>66</sup> L'uso del congiuntivo presente inoltre rende più vivo e forte l'effetto drammatico della scena, che il poeta con un sottile gioco psicologico abilmente sfrutta per aumentare la tensione emotiva del lettore e soprattutto, come si è visto, di Augusto e di Ottavia.

<sup>67</sup> Cfr. BARDON, *op. cit.*, pp. 218-219.



è stato notato<sup>68</sup>, le idee espresse in 5,79 e 9,435 s.: il rito funebre e la giovinezza associata alla morte.

La tristezza di Anchise traspare dalla consapevolezza che il tributo a Marcello è inutile (*inani munere*)<sup>69</sup>. La sua frustrazione, l'*inane munus* sono la conferma definitiva dell'essenza tragica della vita, su cui si può solo piangere: *sunt lacrimae rerum*, qualificando inequivocabilmente il sacrificio di Marcello e delle altre vittime della storia, l'*aeternum nomen* di Misenno e Palinuro<sup>70</sup>. L'inconsolabilità della morte, cui la condizione umana è strettamente e fatalmente legata, viene ribadita dall'emozione e dalla commozione di Anchise — divenuto ora, come il figlio (6,721), uno spirito sensibile e pietoso — significativamente evidenziata dall'enjambement dei vv. 885-886 e dall'improvvisa conclusione del suo discorso dopo il primo dattilo<sup>71</sup>.

L'individuo, dunque, vittima senza colpa del *fatum inexorabile e ineluctabile*<sup>72</sup>. E non è un caso, forse, che Enea tra gli Inferi incontri per prima l'anima di Palinuro, che, per quanto *insons* (5,841), non può sottrarsi al suo fatale destino e anche dopo la morte non può sfuggire alla dura legge degli insepolti come ammonisce la Sibilla: *desine fata deum flecti sperare precando* (6,376), e da ultimo quella di Marcello, anche lui incolpevole e destinato senza scampo ad una morte prematura. La presentazione di Palinuro, mesto e avvolto da una grande ombra (*hunc ubi vix multa maestum cognovit in umbra*, 6,340), rinvia a Marcello, anche lui mesto (862) e con una triste ombra intorno al capo (866). Enea li incontra entrambi immersi in tristi pensieri, accomunati da una sorte nefasta, che, come non permetterà a Palinuro di toccare le coste dell'Italia (6,355 ss.), così impedirà a Marcello di vivere oltre le soglie dell'età d'oro augustea<sup>73</sup>. La morte dei due personaggi, tuttavia, assume un significato del tutto diverso, lasciando presagire simbolicamente due aspetti importanti, anche se complementari della vicenda eroica ed umana dell'*Eneide*. Palinuro, nonostante la triste fine e la condizione di insepolto, vive tuttavia abbastanza per poter compiere il proprio dovere e assolvere alle sue responsabilità. Ora che il porto è stato raggiunto e che la parte odissiaca del poema è al termine, il pilota non è più necessario ed il poeta significativamente presenta Enea che governa direttamente la nave ammiraglia<sup>74</sup> (5,867 s.). Marcello, invece, con la sua

<sup>68</sup> THOMAS, *op. cit.*, p. 114.

<sup>69</sup> Queste parole di Anchise rinvierebbero, secondo Shackleton Bailey (*art. cit.*, p. 204 in nota), a CATULL. 101, 3 s. *ut te postremo donarem munere mortis/et mutam nequiquam alloquerer cinerem*.

<sup>70</sup> Cfr. G. LAUDIZI, *Palinuro* (Verg. Aen. V. 827 ss.; VI 337 ss.), «Maia» 40, 1988, pp. 71-73.

<sup>71</sup> Cfr. SEGAL, *art. cit.*, part II, pp. 53-54.

<sup>72</sup> VERG. *georg.* 2,491; *Aen.* 8,334.

<sup>73</sup> Cfr. DUPONT-NERAUDAU, *art. cit.*, p. 270.

<sup>74</sup> Cfr. LAUDIZI, *art. cit.*, pp. 70-71.

morte prematura, che non gli consente di realizzare le grandi speranze riposte su di lui, incarna le aspettative del futuro, che tuttavia non si realizzeranno mai. E se è vero, come è stato detto<sup>75</sup>, che la figura di Marcello risulta coerente con l'idea di fondo della parata degli eroi, che consiste nel rappresentare tutto in prospettiva futura come pura potenza, non si può fare a meno di osservare la profonda discordanza tra la serie degli eroi romani che concretamente con le loro imprese hanno contribuito alla fama e alla gloria di Roma, e Marcello, la cui vita stroncata sulla via della storia, gli ha impedito di fare altrettanto. Perciò l'idea di rinascita, collegata con la figura di Marcello, non rende la brevità della vita meno dolorosa, ma ne aumenta il senso di frustrazione<sup>76</sup>: *stat sua cuique dies, breve et inreparabile tempus omnibus est vitae* (*Aen.* 10,467 s.). Tanto più che l'apostrofe di Marcello, ancorando l'epopea alla storia, rinvia alla morte di migliaia di giovani caduti in guerra, che per Virgilio e i suoi contemporanei costituiva una triste realtà<sup>77</sup> di drammatica attualità.

La morte di Marcello, dunque, che conclude la Heldenschau — di cui sicuramente e degnamente avrebbe fatto parte lo sfortunato giovane, se il destino crudele non glielo avesse impedito —, che pure dal punto di vista della narrazione giunge inaspettata, non può sorprendere più di tanto ed acquista anzi una rilevanza ed un significato fondamentali per la comprensione della filosofia dell'*Eneide* e più in generale del pensiero di Virgilio.

È stato detto<sup>78</sup> che la figura di Marcello, vittima espiatoria del passato e propiziatoria del futuro, non è il segno di un fallimento, ma assume per Virgilio un senso positivo, simbolo inequivocabile della nuova età dell'oro e della felicità dell'età augustea. La triste fine di Marcello, pertanto, non costituisce per Enea un motivo di dolore, ma di esaltazione e di incoraggiamento per le imprese future<sup>79</sup>. In questa prospettiva il conflitto tra pessimismo ed ottimismo, tra gioia e dolore, si risolverebbe nella constatazione che all'angoscia individuale si contrappone la felicità dell'impero universale<sup>80</sup>, in una sorta di simbiosi fra destino e storia, per cui la «grande loi anonyme devient une loi romaine, donc humaine»<sup>81</sup>. Ma la sofferenza dell'uomo non può essere cancellata e il poeta non può ritenersi soddisfatto di una soluzione, per così dire, politica al problema dell'angoscia umana, che anzi il mistero della morte diventa sempre più inquietante e sembra

<sup>75</sup> ALBRECHT, *op. cit.*, pp. 181-182.

<sup>76</sup> GRANSDEN, *op. cit.*, p. 105.

<sup>77</sup> Cfr. TRACY, *art. cit.*, p. 42.

<sup>78</sup> DUPONT-NERAUDAU, *art. cit.*, p. 272.

<sup>79</sup> Cfr. ALBRECHT, *art. cit.*, p. 182.

<sup>80</sup> Cfr. PERRET, *art. cit.*, p. 335.

<sup>81</sup> M. RUCH, *Le destin dans l'Énéide. Essence et réalité*, in *Vergiliana. Recherches sur Virgile*, publiés par H. BARDON et R. VERDIÈRE, Leiden 1971, p. 371.

non dare tregua<sup>82</sup>. E così, a cominciare da Marcello, l'*Eneide* è piena di giovani eroi morti senza un perché, che chiedono al poeta una risposta.

Pertanto, se è vero che per Virgilio la vita dell'individuo trascorre in funzione dello stato, che talvolta esige il sacrificio supremo<sup>83</sup>, e che il libro VI si conclude con l'entusiastica profezia sul futuro di Roma, è anche vero, però, che l'interrogativo sulla fatalità del dolore nella vita e nella storia resta senza risposta, inspiegabile e misterioso<sup>84</sup>. L'episodio di Marcello getta una forte ombra di dubbio sulla letizia del nuovo *saeculum*<sup>85</sup> e diventa la dimostrazione concreta che sul piano terrestre non vi può essere chiusura ideale della storia<sup>86</sup>, che anzi nega la possibilità di una totale felicità. La morte di Marcello, allora, gravissima per le speranze e le ambizioni di Augusto, serve ad attenuare l'arroganza del tono orgoglioso e fastoso dell'epilogo del libro VI con uno sguardo all'attuale tragedia augustea<sup>87</sup>.

In altre parole, Virgilio sembra prendere le distanze dall'ottimismo generalizzato che la propaganda del principato si era preoccupata di diffondere. La prospettiva di una nuova età dell'oro non illude il poeta, il quale avverte, forse, che essa non arriverà mai, consapevole della precarietà della storia che non si conclude certo con Augusto. La fine di Marcello, pertanto, simbolizza anche la morte del futuro, che Anchise aveva presagito splendido e glorioso, e pone forti riserve sulla futura grandezza di Roma<sup>88</sup>.

La tragica realtà della condizione umana e la conclusione pessimistica sul destino individuale, che, come dice il Bianco<sup>89</sup>, «diventa l'ultimo approdo della realtà dell'esistenza», non consentono al poeta speranze o vane illusioni. E la sua poesia, una poesia consapevole del «male di vivere», non sa indicare strade per uscire dal labirinto della vita, un doloroso calvario, cui l'individuo non può sottrarsi.

<sup>82</sup> Cfr. I. LANA, *L'eroe epico e il mistero della conoscenza: un tentativo di lettura dell'Eneide*, «AAT» 108, 1974, p. 684; CONTE, *op. cit.*, p. 76 n. 16.

<sup>83</sup> Cfr. LANA, *art. cit.*, pp. 682-683.

<sup>84</sup> Cr. ARNALDI, *op. cit.*, p. 94.

<sup>85</sup> Cfr. E. PARATORE, *Virgilio*, Firenze 1961<sup>3</sup>, pp. 362-363.

<sup>86</sup> M.R. GIROD, *Virgile et l'histoire dans l'Énéide*, in *Présence de Virgile. Actes du Colloque des 9, 11 et 12 décembre 1976* (Paris E.N.S., Tours), éd. par R. CHEVALIER, Paris 1978, p. 28.

<sup>87</sup> Cfr. PRESCOTT, *op. cit.*, p. 409; E. SKARD, *Die Heldenschau in Vergils Aeneis*, «SO» 40, 1965, p. 64; P.F. BURKE, *Roman rites for the dead and Aeneid 6*, «CJ» 74, 1978-79, p. 228.

<sup>88</sup> Cfr. TRACY, *art. cit.*, p. 38.

<sup>89</sup> *Art. cit.*, p. 274.



## COMUNICAZIONI



Osvalda Andrei

Clemente Alessandrino, *Daniele* 9,24-27

εἰς τὸ βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων.

Contributo allo studio di *Stromateis* I 21

1. Nello sviluppo argomentativo degli *Stromateis* di Clemente alessandrino, il cap. XXI del primo libro rappresenta un momento fondamentale. Qui, infatti, l'autore, discutendo la cronologia di Mosè, arriva ad acquisire sul piano cronografico la maggiore antichità della «filosofia» ebraica rispetto alla cultura greca<sup>1</sup>, per poi innestare su tale tema quella teoria del «furto culturale» o «plagio» (derivazione dalla dottrina più antica di tutte le altre tradizioni) svolta con ampio ventaglio di argomenti nel libro quinto<sup>2</sup>. Dal nesso *summa antiquitas* — *summa auctoritas* così stabilito consegue inoltre la nozione, altrettanto fondamentale, che tutta la sapienza greca (dalla filosofia alle discipline specifiche), in quanto ispirata o dipendente dall'ebraica, rappresenta una sorta di *praeparatio* alla vera gnosi o di *paidagōgia* verso il Cristo<sup>3</sup>.

Tuttavia, ad onta di questo carattere di centralità, il capitolo ha trova-

La traduzione italiana dei passi del *Seder 'Olam Rabbah* citati in questo contributo è del Rav Alberto Piperno (Collegio Rabbinico Italiano). Essa è basata sull'edizione ebraica di B. RATNER, *Seder Olam Rabba. Die grosse Weltchronik*, Wilna 1897, di cui il Piperno mi ha cortesemente tradotto anche le note (in ebraico) di commento al testo.

<sup>1</sup> *Strom.* 1,21,101,2, da qui in poi citato secondo i paragrafi (§). Il testo è quello dell'ed. Stählin (*Clemens Alexandrinus*, II: *Stromata* Buch I-VI, GCS 15, Leipzig 1906), da cui mi discosto in un luogo segnalato in prosieguo. Sulla nozione di «barbaro» (= «ebraico», «cristiano») in Clemente, cfr. J. WASZINK, *Some Observations on the Appreciation of «the Philosophy of the Barbarians» in Early Christian Literature*, in *Mélanges Chr. Mohrmann*, Utrecht 1963, 41-56.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 5,5,27,1-31,5 (carattere giudaico del simbolismo pitagorico), e, soprattutto, 5,14,89,1-141,3 (analisi dei «furti greci» alla «filosofia barbara»), riassunto in tabulato da A. LE BOULLUEC, *Clement d'Alexandrie, Les Stromates*, Stromate V, Paris 1981 (SC 78), 12-13. Il tema, connesso a quello cronologico già in 1,21,101,1 con riferimento ad un ordine di esposizione prestabilito (ὅπερ ἀκόλουθον ἦν), compare in incidentale esemplificazione anche in 1,1,10,2 (ὁ ἐξ Ἑβραίων φιλόσοφος Πλάτων) ed è anticipato in 2,1,1,1. Sulle sfaccettature clementine della cd. «teoria degli prestiti», cfr. J. DANIELÉLOU, *Messaggio evangelico e cultura ellenistica*, trad.it., Bologna 1975, 62 ss.

<sup>3</sup> Cfr. il fondamentale *Strom.* 5,86,3-87,2 (con la citazione di *Ep.Eph.* 3,5) e le pagine, riccamente documentate, di DANIELÉLOU, *op.cit.*, 359 ss.

to in genere scarso apprezzamento negli studi moderni<sup>4</sup>: vuoi perché, con la sua puntigliosa *polymathía* di dati ed intervalli numerici, esso appare in contrasto (come già avvertivano gli antichi) con l'abituale trascendentalismo platonico-filoniano di Clemente<sup>5</sup>: vuoi perché questa *polymathía* non riesce apparentemente a risolversi, sul piano cronografico, in armonica concordanza tra le parti (difetto già rilevato per taluni settori ancora dagli antichi)<sup>6</sup> soprattutto per l'utilizzo concomitante di più livelli cronografici (cfr., ad esempio, la sistematica distinzione tra προκειμένη χρονογραφία e «cronografia» dei τινές perseguita per il versante biblico)<sup>7</sup>. Ma, nell'ottica del suo autore, l'erudizione cronografica di questo capitolo non è se non un aspetto di una generale πολυμαθία a cui — come miscellanea eclettica di tutto quanto può aiutare alla comprensione della fede e, con ciò, *habitus* necessario a chi voglia convincere e predisporre alla vera gnosi — egli riconosce funzione positiva<sup>8</sup>. Onde sia il distinguo tra «cronografia più esatta» (ἀκριβεστέρα [ἢ καθ' ἡ μᾶζ τῶν χρόνων ἀκρίβεια] χρονογραφία) e *quorundam opinio* come l'utilizzo di varianti cronografiche, martellante in seno all'ultima<sup>9</sup>, irraggiato sino a coincidere con il ventaglio completo delle posizioni per alcuni momenti fondamentali della cronografia greca (vd. la

<sup>4</sup> Cfr. la rassegna, bibliografica e tematica, di E.F. OSBORN, *Clement of Alexandria. A Review of Research, 1958-1982*, «SCent» 3 (1983), 219-244; il recente contributo di R. Mortley, *The Past in Clement of Alexandria. A Study of an Attempt to Define Christianity in Socio-cultural Terms*, in E.P. SANDERS (ed.), *Jewish and Christian Self-Definition*, London 1980, 186-200, pur con buone osservazioni di insieme sul significato e i temi del capitolo, ne esorbita complessivamente i limiti. Sulla bibliografia precedente, orientata soprattutto sulla *Quellenforschung*, cfr. *infra*, p. 67.

<sup>5</sup> Dicotomia che è già operativa in *Suid.* s.v. Κλήμης (III, p. 132 Adl. = *FGrHist* 102), con una qualifica settoriale (ιστορικός) e un campo di esercizio storiografico (ἔγραψε Ῥωμαίων βασιλεῖς καὶ αὐτοκράτορας) verisimilmente costruiti sulle liste imperiali di 1,21,144,2-5. Lo scritto *Sui modelli isocratei* ricordato nello stesso lemma è invece da ritenersi fuori posto e da collegarsi all'ignoto Κλήμης di altre voci di *Suida* (s.vv. Ἡρας, ζάλην, παλιμβολος) e, forse, al Κλήμης grammatico di *EM*, 407,37. Sull'ampio debito degli *Stromateis* clementini a Filone, cfr. da ultimo A. VAN DEN HOEK, *Clement of Alexandria and his Use of Philo in the Stromateis. An Early Christian Reshaping of a Jewish Model*, Leiden 1988.

<sup>6</sup> Esempiare il rilievo di Girolamo (*Comm.Dan.* III IX 24a = CCSL, LXXV a, 880) sulla discordanza di totale, in Clemente, tra i 490 anni di *Dan.* 9,24-27 e le cifre delle successive liste regie ed imperiali. Si tratta, però, di un'accusa in parte immotivata (cfr., diffusamente, *infra*, p. ).

<sup>7</sup> Tratto tra i più caratteristici dell'*excursus* cronografico clementino (§ 112,4;113,3-4;116,3;121,4;124,4).

<sup>8</sup> Un apprezzamento della πολυμαθία come arricchimento della persona, *habitus* necessario per chi voglia educare e convincere e, perciò, ausilio alla trasmissione della fede è in *Strom.* 1,2,19,4-20,2; sulla necessità, per lo «gnostico», della πολυμαθία quale coadiutrice alla distinzione della verità, cfr. *Strom.* 6,10,65,1: 82,1 e (con rinvio a Heraclit. 22 B 35 D.K.) 5,14,140,6. Utili osservazioni in A. МЕНАТ, *Étude sur les «Stromates» de Clement d'Alexandrie*, Paris 1960, 185-186.

<sup>9</sup> § 113,3;116,3;147,4. Sulla possibilità che dietro questi τινές si celi in parte Clemente stesso, cfr. *infra*, p. 70.



datazione di Omero)<sup>10</sup>, sono esempi di una dispersione erudita solo apparentemente labirintica, ma di fatto funzionale alla *Weltanschauung* di Clemente e alla sua formazione culturale.

Collegato al problema della *polymathía* cronografica è quello delle fonti dell'intera sezione. La tesi dominante agli inizi del secolo, che individuava negli *Exegetica* di Giulio Cassiano (menzionati in § 101,2) la fonte principale dei dati e delle autorità cronografiche non riconducibili a Taziano (anch'egli ricordato nello stesso passo quale testimone incontrovertibile dell'antiorità di Mosè rispetto alla sapienza greca)<sup>11</sup>, si è poi dilatata in contorni tanto da far risalire a Cassiano la paternità di presso che tutti i piani cronografici del capitolo nonché quella dell'*excursus* di Taziano stesso<sup>12</sup>, ma ha subito un drastico riequilibrio con N. Walter<sup>13</sup>. Questi, infatti, ha negato l'utilizzo di solo uno o due manuali compilatori da parte di Clemente (e, in particolare, l'uso diramato di Cassiano che, nella forma di un trattato specifico di cronografia, non sarebbe addirittura mai esistito) per accentuare piuttosto il contributo della cultura generale dell'alessandrino e della sua esercitata memoria, a cui si dovrebbero sia le eccipienze cronografiche rispetto a Taziano sia l'impiego estensivo di fonti nominate e non nominate<sup>14</sup>. Del resto, che Clemente avesse personalmente esplorato, in vista della discussione dei punti che lo interessavano, un quantitativo di materiale assai più esteso del singolo manuale o del compendio di storia universale mi pare confermato dall'*incipit* del cap. XXII su una pluralità e varietà di interventi in materia cronografica<sup>15</sup>, che avrebbero agito precedentemente o collateralmente al suo.

Per la sezione biblico-giudaica in particolare, l'indirizzo della *Quellenforschung* ha suggerito — sulla base del decimo anno di Antonino Pio dato come *terminus ad quem* in §147,2-3 — anche la candidatura di un c.d. «cro-

<sup>10</sup> § 117,1-10, ove la *polymathía*, costituita dalle opinioni delle varie scuole, da un lato sviluppa Tatian. *Or.ad Grac.* 31, confortandone la tesi dell'estrema discordanza della tradizione greca sulla cronologia del poeta, da un altro riduce queste posizioni a varianti non significanti del principio fondamentale che Omero, essendo in ogni caso posteriore alla guerra di Troia e dunque a Salomone, contemporaneo degli *Iliakà* (§ 114,2), risulta incontrovertibilmente meno antico di Mosè e della *Torah*.

<sup>11</sup> Esemplificativi di questa posizione sono P. de LAGARDE, *Septuaginta-Studien*, ABAW 17.2 (1891), 88-92 (limitatamente ai §§ 101-103) e, soprattutto, W. CHRIST, *Philologische Studien zu Clemens Alexandrinus*, ABAW, PPK 21, Abt. III, München 1901, 457-526 (con sviluppo, in raggio più vasto, delle suggestioni di A. von Gutschmid).

<sup>12</sup> Così H. Lietzmann in DLZ 21 (1900), coll. 2175-2176 e, soprattutto, J. GABRIELSSON, *Über die Quellen des Clemens Alexandrinus*, I, Upsala 1906, 137 ss., che intravede un impiego capillare e diligente di Cassiano non solo in *Strom.* I 21 e 23, ma anche in molta parte del libro V.

<sup>13</sup> N. WALTER, *Der angebliche Chronograph Julius Cassianus; ein Beitrag zu der Frage nach den Quellen des Clemens Alexandrinus*, in *Festschr. E. Klostermann*, TU 77, Berlin 1961, 177-192.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 190-192.

<sup>15</sup> *Strom.* 1,22,148,1.

nografo del decimo anno di Antonino»<sup>16</sup>. A questi, che il passo in questione dimostrerebbe conoscitore dell'opera di Flavio Giuseppe, si dovrebbe innanzitutto l'esegesi di *Dan.* 9,24-27 in §124,1-126,3 o di settanta settimane di anni ripartiti in 410 dalla fine della cattività babilonese al secondo anno di Vespasiano (§140,7), cioè sino alla distruzione di Gerusalemme del 70 d.C., e in 77 (§147,3) da qui al decimo anno di Antonino Pio (147 d.C.), data alla quale scriveva l'autore e da cui egli guardava al 150 d.C., quando sarebbero definitivamente scaduti i 490 anni di Daniele, come al momento della tanto attesa *parousia*<sup>17</sup>: inoltre, quali parti originarie di questa esegesi, la cronologia di Gesù secondo gli anni imperiali augustei (§145,1-4), l'intervallo di 42 anni e 3 mesi tra la passione e la distruzione di Gerusalemme (§145,5), l'equiparazione dei «giorni» di *Dan.* 8, 13-14; 12,11-12 all'ultima settimana di *Dan.* 9,27 (§146,5-147,1)<sup>18</sup>: infine, molto del materiale cronografico di cui si sostanzialmente l'esegesi (le liste persiana e lagide di §128,1-129,1 e, in parte, quelle romane di §144,1-2 e 4) e che la inseriva in una vera e propria *Weltchronik* ab Adamo (ad es., talune periodizzazioni della *chronologia iuxta barbaros* di §140,1-4)<sup>19</sup>. Dal contributo di questo cronografo (di cui le tensioni escatologiche, accompagnate all'interesse di dimostrare l'infallibilità storica e cronografica della profezia di Daniele, permetterebbero l'identificazione con un alto esponente della comunità cristiano-giudaica di Palestina) dipenderebbero, oltre all'alessandrino, tutti gli esegeti di *Dan.* 9,24-27 del III sec. d.C. (Tertulliano, Ippolito, Giulio Africano, Origene), con differenze dall'originale e tra loro stessi dovute al fatto che ognuno avrebbe cercato di accomodare ad esigenze e situazioni mutate un calcolo e un indirizzo che non avevano trovato riscontro nel reale (l'attesa della *parousia* nel 150 d.C.)<sup>20</sup>.

I punti deboli di questa tesi ed il suo carattere di costruzione combinatoria di ipotesi su ipotesi sono stati sufficientemente acclarati — soprattutto per quanto riguarda l'identificazione del cronografo con il Giuda ultimo vescovo della circoncisione a Gerusalemme (Eus. *HE*, 4,5,3; Epiph. *AH*, 2,66,20) e parente del Signore da un lato, con il Giuda esegeta, in prospettiva escatologica, delle settimane di Daniele (Eus. *HE*, 6,7) da un altro<sup>21</sup> — da K. Erbse e A. Harnack<sup>22</sup>. Quanto poi ai dati e nuclei cronografico-

<sup>16</sup> A. SCHLATTER, *Der Chronograph aus dem zehnten Jahre Antonins*, TU 12.1, Leipzig 1894, 1-94.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 2-9;12-13.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 9-12.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 13-14;47-56;58-66.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 15-25;74-75. Su motivi di altre fonti che sarebbero riconducibili all'opera del cronografo, cfr. *ibid.*, 75-92.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 25, 37.

<sup>22</sup> K. ERBSE, rec.ad. A. Schlatter, «ThL» 16(1895), 415-418; A. HARNACK, *Die Chronologie der altchristlichen Literatur bis Eusebius*, I, Leipzig 1897, 406-408. L'ultimo riproponeva però, per il dato cronologico sul «decimo anno di Antonino», il nome di Cassiano.

esegetici che suggerirebbero una sua presenza circostanziata in Clemente, posso da parte mia avanzare le seguenti argomentazioni *e contrario*: a) quel decimo anno di Antonino Pio (147-148 d.C.) *terminus ad quem* della sintesi cronografica di §147,3 poteva imporsi all'attenzione dell'alessandrino anche a prescindere da una *descriptio temporum* già confezionata. Infatti, quale nono centenario della nascita di Roma celebrato con grande pompa da Antonino Pio, anticipato da una nutrita emissione monetaria<sup>23</sup> e riecheggiato nella letteratura antiquaria del tempo<sup>24</sup>, la data si presentava come punto intermedio più che congruo tra il secondo anno di Vespasiano (termine della cronografia biblico-giudaica vera e propria) e la morte di Commodo (momento al di là del quale si colloca lo scrivente)<sup>25</sup>; b) la derivazione degli intervalli di 585 e 1179 anni (Mosè-David; David-Vespasiano), espressamente associati in §147,2 al nome di Flavio Giuseppe, da una fonte specifica che avrebbe utilizzato, con ampie modifiche personali, gli scritti dello storico giudaico<sup>26</sup>, non mi pare l'ipotesi *sine qua non*. Anche i 1842 anni dell'intervallo Mosè (Inaco)-Commodo dati immediatamente sotto come variante cronografica (οἱ...ἄλλοι) presuppongono, per il settore Mosè-Vespasiano (secondo anno di), il ricorso a cifre iosefiane diverse da quelle su cui sono elaborate le periodizzazioni precedenti<sup>27</sup>; inoltre, tra le varianti cronografiche (τινές) relative all'intervallo Mosè-Salomone (§113,3), Clemente ne ri-

<sup>23</sup> [Aur. Vict.] *Caes.* 15,4. Cfr. I.B. PIGHI, *De ludis saecularibus populi Romani Quirium*, Amsterdam<sup>2</sup> 1965, 28-29 e 90 e, sulla monetazione celebrativa, J. TOYNBEE, *Some «Programme» Coin-Types of Antoninus Pius*, «CR» 39(1925), 170-173; *An Imperial Institute of Archaeology as revealed by Roman Medaillons*, «AJ» 99 (1942), 33-47.

<sup>24</sup> O. ANDREI, *A. Claudius Charax di Pergamo. Interessi antiquari e antichità cittadine nell'età degli Antonini*, Bologna 1984, 67-68.

<sup>25</sup> § 139,2; 140,6 e 8; 144,3 e 5; 144,1. Poiché Clemente non ricorda avvenimenti posteriori alla morte di Commodo (31 dic. 192 d.C.), questa rappresenta il *terminus post quem* per la composizione del cap. XXI, se non, forse su un raggio più vasto, del libro I degli *Stromateis*.

<sup>26</sup> Solo i 1179 anni dell'intervallo David — secondo anno di Vespasiano hanno un preciso riscontro in Giuseppe (*BJ*, 6,440), mentre i 585 da Mosè a David non trovano attestazioni dirette in alcun luogo iosefiano (SCHLATTER, *art.cit.*, 12 propone di correggere la cifra sulla base di *AJ*, 8,61). Ciò nonostante e *pace* B. ZION WACHOLDER, *Eupolemus. A Study of Judaeo-Greek Literature*, Jerusalem-Cincinnati-New York, 1974, 64 n. 154, la cifra deriva inequivocabilmente da intervalli iosefiani. Infatti in *AJ* 10, 147 ss., a proposito della distruzione del primo tempio, Giuseppe registra 477 anni e 6 mesi dalla conquista di Gerusalemme da parte di David all'incendio del tempio e 1062 anni, 6 mesi e 10 giorni dall'Esodo allo stesso termine; dalla sottrazione di questi due dati (1062 a. 6 m. 10 g. - 477 a. 6 m.) si ottengono proprio i 585 anni dell'intervallo Mosè (Esodo) - David segnalati dal sunto cronografico clementino.

<sup>27</sup> Infatti, fermi restando i 77 anni dal secondo di Vespasiano al decimo di Antonino Pio (§ 147,3) e ammettendo, da qui a Commodo, i 45 anni della prima lista imperiale (§ 144,2 : 13 [23 - 10] + 32 = 45), si può ipotizzare per il settore Mosè — secondo anno di Vespasiano l'utilizzo concomitante di *AJ*, 8,61 e di *BJ*, 6,269: 592 anni dall'Esodo all'edificazione del primo tempio + 1130 anni (7 m. e 15 g.) da qui alla distruzione del secondo. Il totale complessivo (1844 anni = 592 + 1130 [7 m. 15 g.] + 77 + 45) si differenzia dai 1842 anni del testo, riproponendo una discordanza tra dato-somma dichiarato e dato-somma reale analoga a quella di §147,3 (1831 anni del testo contro i 1841 degli addendi). Qui, tuttavia, il margine di differenza è così ridotto, da potersi presupporre un arrotondamento, più o meno consapevole, di 592 a 590.

corda una di 595 anni che pare riconducibile anch'essa a dati iosefani vuoi per combinazione diretta di più cifre<sup>28</sup> vuoi per arrotondamento di una specifica<sup>29</sup>. Se questo suggerisce in Giuseppe un punto di riferimento già canonico come portatore di un ampio ventaglio di soluzioni cronografiche, non è però detto che gli ἄλλοι e i τινές clementini rappresentativi di alcune di queste soluzioni coincidano necessariamente con fonti distinte sia da Clemente che da un altro cronografo. In sostanza, l'autore di queste varianti può essere, qui come altrove, *sic et simpliciter* l'alessandrino (egli stesso, cioè, può dare la veste di *quorundam opinio* a risultati cronografici acquisiti personalmente, magari in sede di ricerche preparatorie al cap. XXI) e niente, allora, impedirebbe di attribuirgli anche la paternità del *filum* cronografico Mosè-decimo anno di Antonino Pio testualmente contrassegnato dal nome di Giuseppe. A definire meglio questo punto potrebbe contribuire l'accertamento di un utilizzo più diramato di Flavio Giuseppe da parte di Clemente<sup>30</sup>; c) quanto, infine, all'interpretazione di *Dan.* 9,24-27, pare poco probabile un ricorso generale dell'alessandrino e degli altri Padri del III sec.d.C. ad un'esegesi comune che il decorso degli avvenimenti aveva smentito tanto da costringere ciascuno di loro a modifiche profondamente lesive sia dei contenuti che dell'indirizzo originari. Se una fonte comune a tutti si vuole ammettere, è certo meno costoso identificarla con *Dan.* 9,24-27, cioè con la profezia stessa, interpretata poi diversamente da ognuno (salvo quei comuni punti fermi, come l'incarnazione, che cumulativamente li interessavano in quanto cristiani) nella misura in cui diversi erano il testo impiegato, gli interessi individuali e contestuali, la versatilità cronografica e la qualità del materiale (liste di re, imperatori, ecc.)<sup>31</sup>.

Pertanto, di fronte all'evanescenza del c.d. «cronografo del decimo anno di Antonino Pio», si prospetta anche per i settori clementini coinvolti in questa tesi la possibilità della stessa pluralità di fonti a cui lascia spazio la caduta dello spettro di Cassiano, nonché di una pronunciata opera di aggreddimento, sistematicizzazione ed interpretazione del materiale da parte di Clemente medesimo<sup>32</sup>. Proprio le parti relative alla settanta ebdomadi di

<sup>28</sup> Quelle, ad es., di *AJ*, 10,147 (1062 a.6 m. e 10 g. dall'Esodo all'incendio del primo tempio) e 20,232 (466 a. 6 m. e 10 g. da Salomone alla fine dell'età regia), dalla cui sottrazione si ottengono, per il periodo Esodo — Salomone, 596 anni, facilmente riducibili a 595.

<sup>29</sup> Quali i 592 anni di *AJ*, 8,61, cronograficamente riconducibili al sistema di *AJ*, 7,68 (ed. Thackeray, LCL,V, nt. ad loc.).

<sup>30</sup> Cfr. *infra*, p. 94.

<sup>31</sup> Di una tale varietà di prospettive nelle prime esegesi patristiche di *Dan.* 9,24-27 disquisisco, soprattutto in merito a quella di Giulio Africano (spiegabile solo alla luce dell'autore e del contesto della sua opera), nel cap. IV del mio *Le Chronographiae di Giulio Africano* (in corso di pubblicazione).

<sup>32</sup> Del resto, la tesi della fonte unica ha lasciato il posto, anche per altri settori degli *Stromateis* ove era stata intravista, alla personale capacità di Clemente di riunire e raccogliere lui stesso in un nuovo organico la documentazione precedente: così, sul tema del «plagio» svolto nel libro V, cfr. le osservazioni di J. MUNCK, *Untersuchungen über Klemens von Alexandria*,

Daniele — secondo la tesi del singolo manuale, uno dei debiti canonici dell'alessandrino alla fonte unica — presentano agganci tali con gli interessi contestuali ed il *background* culturale dell'autore, da costituire un banco di prova più che congruo per la valorizzazione di un livello «del soggettivo» costituitosi dietro suggestione di dati, notizie ed echi da fonti varie. Mi propongo quindi di riesaminare i passi clementini su *Dan.* 9,24-27 e di metterne a punto i livelli interpretativi, allo scopo: i) di acclarare il denso retroterra culturale della sezione c.d. cronografica degli *Stromateis*; ii) di peculiarizzare in taglio e contenuti un nucleo esegetico che, comunemente, non supera i limiti delle classificazioni di indirizzo generiche in cui esso trova posto come parte di un'ampia storia esegetica di un discusso testo profetico (testo che proprio tra il II e il III sec. d.C. viene compiutamente conquistato dalla cristianità ai propri orientamenti ideologici)<sup>33</sup>; iii) di apportare infine qualche precisazione sul problema della recezione di talune fonti negli ambienti cristiani del II-III sec. d.C.

Kopenhagen-Stuttgart, 1933, 127-130 contro W. BOUSSET (*Jüdisch-Christlicher Schulbetrieb in Alexandria und Rom*, Göttingen 1915), che sosteneva l'utilizzo di un'opera sul «furto dei greci» appartenente ad un cristiano maestro di Clemente. Quanto poi al fatto che le numerose citazioni poetiche del libro III riflettano non l'impiego di un manuale antologico ma l'erudizione personale dell'alessandrino, cfr. E. PLACES, *Les citations profanes de Clemens d'Alexandrie dans le IIIème Stromate*, «REG» 99 (1986), 54-62. Infine, sui prestiti clementini da Filone variamente rintracciabili in numerose parti degli *Stromateis*, lo studio più recente sul problema ha dimostrato una conoscenza così accurata della fonte ed un utilizzo così appropriatamente contestualizzato alle prospettive clementine, da escludere l'ipotesi di un manuale (o manuali) intermedi (VAN den HOEK, *op.cit.*, 209-230).

<sup>33</sup> Nelle sintesi sulla storia dell'esegesi di *Dan.* 9,24-27, Clemente compare tra i rappresentanti dell'applicazione della profezia alla caduta di Gerusalemme nel 70 d.C. (J.A. MONTGOMERY, *A Critical Commentary of the Book of Daniel*, Edinbourg 1927, 394), cioè come esponente dell'indirizzo c.d. «storico» (L.E. KNOWLES, *The Interpretation of the Seventy Weeks of Daniel in the Early Fathers*, «WThJ» 7 (1945), 136-160) prolungato poi in vario modo, con altre direttrici interpretative già presenti negli antichi (letterale-messianica, storico-tipica), dagli studi moderni (cfr. soprattutto F. FRAIDL, *Die Exegese der Siebzig Wochen Daniels in der alten und mittleren Zeit*, Graz 1883, che lista Clemente come primo degli 88 Padri e scrittori che, dal sec. III al XV, hanno commentato l'oracolo danielino); onde il nucleo peculiarmente clementino passa in secondo piano rispetto ai futuri sviluppi esegetici della profezia. Più recentemente R.T. BECKWITH, *Daniel 9 and the Date of Messiah's Coming in Esse-ne, Hellenistic, Pharisaic, Zealot and Early Christian Computation*, «RQ» 40(1981), 523-542, individua nel tenore messianico del v.24 il tema-guida interpretativo ora accentuato, ora dilazionato nei tempi dai vari *milieux* giudaici e in Clemente il primo autore cristiano certo a riferire, in *Strom.* 1,21,126,2, questo orientamento alla venuta *in carnem* del Cristo (riproponendo così, in altra forma, il ruolo dell'alessandrino quale rappresentante di un indirizzo). L'ultimo contributo sull'esegesi del *Daniele* nei primi tre secoli della cristianità, quello di R. BODENMANN, *Naissance d'une exégèse: Daniel dans l'Eglise ancienne des trois premiers siècles*, BGBiE, Tübingen 1986, 329-343, vede infine in Clemente il primo esempio cristiano di una compiuta «desapocaliptisation» (= storificazione) della profezia; ma, per quanto vengano sottolineate certe unicità di tratti e apparenti incongruenze, esse sono però spiegate come prodotto di correzioni di Clemente sui dati, inattuali, della sua fonte (si riaffaccia così, in altra veste, la tesi schlatteiana dell'alessandrino correttore o compilatore di esegesi altrui). Non mi è stato purtroppo possibile consultare V. HOZAKOWSKI, *Klemens und die Siebzigs Wochen d. Proph. Daniel*, Posen 1912 (in polacco). Sull'utilizzo di altre sezioni del *Daniele* in Clemente, cfr. J. CALLEJA, *The use of Daniel 3 in the Eclogae Propheticae (chs. 1-9) of Clement of Alexandria*, «Augustinianum» 26 (1986), 401-411.

2. Clemente interviene su *Dan.* 9,24-27 in due momenti distinti del cap. XXI. Il primo ricorre con l'approdo della cronografia biblica alla fine del settantennio di cattività e dopo le relative periodizzazioni riassuntive (§124,4). Introdotto da un preambolo di collegamento e dalla citazione testuale della profezia in questione (§ 125,1-6), esso recita così: «Che il tempio fu ricostruito in sette settimane di anni è evidente, poiché sta scritto nello *Esdra*; venne così, allo scadere delle sette settimane, un *unctus dux* re dei Giudei in Gerusalemme. Nel corso delle sessantadue settimane, tutta la Giudea ebbe riposo e fu senza guerre, e il Signore nostro Gesù Cristo, «il Santo dei Santi», venne, dette compimento «alla visione e al profeta» e fu unto nella carne dallo spirito del padre suo proprio in queste «sessantadue settimane», come ha detto il profeta. Ecco poi «una settimana», quella di cui l'allora *princeps* Nerone occupò la metà, installando «l'abominio» nella santa città di Gerusalemme; nella «metà di questa settimana» furono uccisi lui, Otone, Galba e Vitellio, Vespasiano ebbe il trono, schiacciò Gerusalemme e desolò il tempio. Che siano questi gli avvenimenti di cui ha parlato il profeta, è chiaro a chiunque è in grado di capire»<sup>34</sup>.

Il secondo ricorre molto più avanti, dopo la duplice lista degli imperatori romani e la cronologia dell'incarnazione (§ 144,1-145,4), fungendo, al dire stesso di Clemente, da appendice cronologica: «A completamento di questa *descriptio temporum* va aggiunto anche questo, intendo dire i giorni di cui parla ambigualmente Daniele. A partire dalla distruzione di Gerusalemme restano i 7 anni e 11 mesi di Vespasiano. Infatti i 2 anni precedenti vanno aggiunti ai 17 mesi e 8 giorni di Otone, Galba e Vitellio e si hanno così 3 anni e 6 mesi, cioè «la metà della settimana», come ha detto il profeta Daniele. Ma ha detto anche che ci sarebbero stati 2300 giorni dal momento in cui l'abominio si erse per opera di Nerone nella città santa sino alla catastrofe di essa. Infatti così dimostra il testo seguente: «Sino a quando persisteranno la visione, il sacrificio eliminato, il peccato di desolazione e potenza e santo saranno calpestati? Egli rispose: '2300 giorni, sera e mattina, e il santo verrà spazzato via'» [*Dan.* 8,13-14]. Ora, questi 2300 giorni fanno 6 anni e 4 mesi, la metà dei quali la occupò l'allora *princeps* Nerone, costituendo così la metà della settimana; l'altra metà la occupò Vespasiano con Otone, Galba e Vitellio, onde Daniele dice: «Beato colui che sa aspettare sino a 1335 giorni» [*Dan.* 12,12]. Infatti, sino a questi giorni ci fu la guerra, dopodiché essa cessò. Un tale numero è indicato anche dal versetto seguente che recita: «E dal tempo in cui sarà soppresso il sacrificio quotidiano e sarà dato l'abominio della desolazione, 1290 giorni. Beato colui che sa aspettare e raggiungere 1335 giorni» [*Dan.* 12,11-12)]<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> § 126,1-3.

<sup>35</sup> § 146,5-147,1. La lacuna ammessa da Stählin in § 146,6 dopo ἀπὸ τῆς ἐρημώσεως Ἱερουσαλὴμ e riprodotta in traduzione italiana da G. Pini (CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati*. Note di vera filosofia, Milano 1985, *ad.loc.*) mi sembra superabile con lievi modifiche del testo tradito (testualmente costosa, anche se di senso appropriato, è l'integrazione di H. Browne,

L'approccio ad uno stesso testo profetico in due punti del capitolo separati tra loro da un arco cronografico che va dalla lista dei re persiani e tolemaici (§128,1-129,2) a quelle degli imperatori romani (§144,1-5), cioè da Ciro a Commodo, ha ingenerato già sin dall'antichità l'impressione che i 490 anni danielini — allusivi, secondo Clemente, al periodo compreso tra la cattività babilonese e la distruzione del secondo tempio (70 d.C.) — fossero in relazione con le cifre di queste liste<sup>36</sup>. Ma non sembra così. Infatti il totale di esse dal primo anno di Ciro alla catastrofe di Gerusalemme (secondo anno di Vespasiano) supera di quasi due secoli il dato-somma profetico che dovrebbe corrispondergli<sup>37</sup>, onde Clemente, come già sottolineava Girolamo, avrebbe davvero tenuto in scarso conto l'acribia cronografica<sup>38</sup>.

cit. in STÄHLIN, *app.crit.* ad loc.). Come si evince dalla mia traduzione, propongo di correggere in ...αὐνίττεται Δανιήλ. 'Ἀπὸ τῆς ἐρημώσεως, κτλ ... μῆνες ια' (sott. ἐστὶ). Infatti il carattere introduttivo del primo *cōlon* rende legittima la pausa dopo Δανιήλ. La seconda frase adempirebbe invece allo scopo di isolare i primi due anni di Vespasiano (indispensabili, nell'immediato prosieguo, a Clemente per trasformare l'ultima ebdomade e la sua ripartizione interna in tempo «reale»: cfr. *infra*, p. e in particolare n. 74 per il significato cronografico dei due anni vespasiani in oggetto) dal resto del suo principato, resto del quale la catastrofe gerosolimitana verrebbe assunta dall'alessandrino a punto di decorrenza contestualmente significativa.

<sup>36</sup> Hier. *Comm.Dan.* III 9,24a: *Clemens, ...parvipendens annorum numerum, a Cyro Persarum rege usque ad Vespasianum et Titum imperatores Romanos, septuaginta annorum hebdomadas dicit esse completas, id est annos quadringentos nonaginta, additis in ipso numero duobus milibus trecentis diebus,...*; *Persarumque et Macedonum et Caesarum tempora in his hebdomadibus enumerare conatur - cum, iuxta diligentissimam supputationem, a primo anno Cyri regis Persarum atque Medorum, in quo imperavit et Darius, usque ad Vespasianum et eversionem templi, supputentur anni sexcenti triginta* —. Questo orientamento ritorna in vario modo nei moderni. Così Stählin ritiene i 19 anni assegnati a Cambise in §128,1 un «falso» mirante a realizzare, con i 30 del predecessore Ciro, i 49 anni delle prime sette ebdomadi di Daniele (ed.cit., *app.crit.* ad loc.; inoltre, M. RICHARD, *Encore le problème d'Hippolyte*, «MSR»10(1953),49); FRAIDL, *op.cit.*, 34 è invece dell'avviso che Clemente ammettesse dei «vuoti» intermedi tra la settima ed ottava ebdomade e tra la sessantanovesima e l'ultima (onde gli oltre 600 anni dell'intervallo Ciro-Vespasiano avrebbero coperto il totale dei 490 di Daniele più questi spazi temporali intermedi). La variante più recente di tale posizione è quella di BODENMANN, *op.cit.*, 333-339, secondo cui Clemente non avrebbe inteso le 70 settimane come 490 anni *stricto sensu* (una settimana = 7 anni), bensì come periodo cumulativamente più elastico e modellabile sulle periodizzazioni della propria *descriptio temporum*; l'ipotesi è però pregiudicata dal fatto che l'alessandrino non dà alcun ragguaglio (diversamente da Giulio Africano ed Origene, che tratteranno le 70 settimane come 475 e 4900 anni) sugli estremi di un eventuale trapasso dal totale profetico ad altro di diversa entità.

<sup>37</sup> Infatti il totale delle tre liste — secondo i dati-somma forniti da Clemente stesso (§ 128,2: 235 anni; 129,2: 312 anni e 18 giorni) e le cifre degli imperatori romani da Augusto al secondo anno di Vespasiano (§ 144,2: 43 + 22 + 4 + 14 + 1 + 2) — è di 647 anni. Il risultato è lo stesso se si sommano al totale delle liste persiana e lagide (235 a. + 312 a. 18 g.) le cifre relative alla cronologia di Gesù (§ 145,1 e 2: 28 + 30) e all'intervallo passione-distruzione di Gerusalemme (§ 145,5: 42 a. 3 m.).

<sup>38</sup> La *diligentissima supputatio* da Ciro a Vespasiano che Girolamo contrasta alla *parvipendia* cronografica di Clemente (*loc.cit.* in n. 36) riflette non le cifre delle liste clementine (cfr. *supra*, n. 37), bensì quelle del *Chronicon* eusebiano (tradotto da Girolamo stesso); infatti il risultato, in senso inclusivo, dall'a. Abrah. 1457 o primo anno di Ciro all'a. Abrah. 2086 o secondo di Vespasiano (Eus.-Hier. *Chron.* 102a e 187 Helm) è di 630 anni.

Inoltre l'alessandrino evita in generale collegamenti espliciti fra le tre liste regie e i gruppi ebdomadici (escludendo così *a priori* possibili equivalenze fra dato-somma profetico e quello di altro materiale); solo nel secondo intervento risulta parzialmente utilizzata una delle due liste imperiali romane ma, come vedremo oltre, per ricondurre ad un registro cronografico comune espressioni temporali diverse<sup>39</sup>. Le tre liste, piuttosto, adempiono allo scopo di fornire il materiale necessario al prosiegua della *descriptio temporum* (cfr. le formule di raccordo συνάγονται οὖν καὶ...: §128,1; ὁμοίως οὖν ...: §128,3) a partire dal *terminus ad quem* della cattività sino alla morte di Commodo (o età dell'autore) per quanto riguarda vuoi il *filum* cronologico base<sup>39a</sup> vuoi la datazione, nei vari rapporti temporali, di fatti particolarmente significativi (come l'incarnazione e la caduta di Gerusalemme)<sup>40</sup>. In sostanza, dunque, se Clemente cita *verbatim* Dan. 9,24-27, è perché in questo testo sono riconoscibili avvenimenti che — in quanto adempiutisi dalla cattività babilonese in poi (§125,1: πεπλήρωται...ἐκ τῆς αἰχμαλωσίας...) — riguardano un periodo che spetterà al prosiegua della sua *descriptio temporum* trasformare in cronografia<sup>41</sup> e se, subito dopo, egli dà una prima interpretazione d'insieme della profezia, è per fornire un tracciato di fatti standard (riedificazione del tempio, venuta di Gesù, distruzione di Gerusalemme e del tempio) da costituirsi in momenti qualificanti di tale prosiegua (cfr. la sistematica sequenza di καὶ in §126,1-3). Ma, da un punto di vista strettamente cronografico, il progredire della *descriptio temporum* e, con ciò, l'inserimento di questi fatti standard in una successione di tempo ordinata e continua è affidata ad una nozione storiografica, quella di *translatio imperii* (cfr. le tre liste regie su cui è elaborato il *filum* della cronologia assoluta), che vive di vita del tutto scissa dal modulo ebdomatico danielino<sup>42</sup>. In definitiva, pur riproponendo questo modulo, il

<sup>39</sup> Cfr. *infra*, pp. 77 ss.

<sup>39a</sup> Cfr. gli intervalli riassuntivi della *chronologia iuxta barbaros* in §140,5-6, che riproducono i totali delle tre liste (§ 128,2; 129,2; 144,3) e seguono ai 572 anni, 6 mesi e 10 giorni precedentemente acquisiti come intervallo David-cattività (§ 124,4).

<sup>40</sup> Sul rapporto delle due liste imperiali romane rispettivamente con § 145,1-4 e 145,5-146,4, cfr. G. OGG, *A Note on Stromateis* 1.144.1-146.4, «JThS» 46 (1945), 59-63.

<sup>41</sup> Si tratta, non a caso, della più lunga citazione biblica negli *Stromateis* (ΜΕΗΑΤ, *op.cit.*, 181-182).

<sup>42</sup> La nozione storiografica di *translatio imperii* (o successione dei quattro o cinque imperi che si sono trasmessi il dominio del mondo) è vecchia come Erodoto nel mondo greco (1,95 e 130), come Emilio Sura in quello romano (Vell.Pat.1,6,6) e come il *Daniele* nel giudaismo (2,31-35; 7,13-14); elementi e letteratura principale in A. MOMIGLIANO, *Daniele e la teoria greca della successione degli imperi*, «ASNP» 35 (1980), 157-162; A. YARBRO COLLINS, *Numerical Symbolism in Jewish and Early Christian Apocalyptic Literature*, ANRW II, 21/2 (1984), 1221-1287, qui 1239-1241. Con la sua trattazione della storia profana lungo la triplice linea direttiva degli imperi persiano, macedone e romano, Clemente alessandrino costituisce, pur nella sequenza ridotta a soli tre imperi e l'assenza, nella parte riservata alla storia sacra, di quello babilonese, il primo esempio cristiano di applicazione del tema della *translatio* ad un contesto tipicamente storiografico e cronografico.



primo intervento clementino sulla profezia delle settimane ha, nel contesto del capitolo, l'esclusiva funzione di acquisire un organigramma di eventi che poi materiale cronograficamente e storiograficamente sganciato sia dal dato-somma profetico sia dalle sue ripartizioni interne inserirà nei lineamenti della *descriptio temporum* vera e propria. Se ciò rende di per sé poco probabile la derivazione dell'esegesi e delle liste regie da una fonte esterna interessata ad interpretare Daniele con l'ausilio di strumenti extrabiblici, contribuisce altresì ad acquisire un tratto di vistosa differenza tra Clemente e talune interpretazioni contemporanee, giudaico-rabbiniche e cristiane, della profezia. Infatti, mentre in queste ultime la nozione di *translatio imperii* (e relativo materiale cronografico) conforta, riafferma e, addirittura, rifonda il tempo dell'affabulazione profetica (sia nel dato-somma complessivo che nella ripartizione per gruppi ebdomadici)<sup>43</sup>, in Clemente c'è invece un'indipendenza di massima tra tempo profetico (modulo ebdomadico) e tempo cronografico (*translatio imperii*). A sottolineare questa indipendenza e ad individuare così in § 126,1-3 i tratti funzionali dello *schizzo anticipatorio* al momento cronografico vero e proprio contribuiscono del resto certe caratteristiche interne dell'esegesi medesima.

Innanzitutto è evidente il dislivello dell'interpretazione con il testo di Daniele utilizzato da Clemente (§ 125,2-6). Infatti l'alessandrino cita *Dan.* 9,24-27 nella versione greca allora consueta tra i Padri, quella di Teodozione, dove i primi due gruppi di 7 e 62 settimane di anni sono trattati come periodo di tempo globale, che si snoda in parallelo alla «ricostruzione» di «muro e piazza» ed alla cui fine si colloca la comparsa di un «unto principe» (*Dan.* 9,25)<sup>44</sup>. Invece, nell'intervento esegetico che segue, le 7 settimane risultano separate dalle 62 successive. *Allo scadere delle prime*, contrassegnate nel contenuto dalla «ricostruzione» del tempio (...ᾠκοδομήθη ὁ ναός), prende posto la venuta di un «unto principe» in Gerusalemme (...ἔγένετο χριστός...ἡγούμενος...: § 126,1) ed *entro le seconde* «l'unzione» di Gesù (...ὁ κύριος ἡμῶν Χριστός...ἐχρίσθη τὴν σάρκα...: § 126,1-2),

<sup>43</sup> Nel *Seder 'Olam Rabbah* e secondo il suo cronografo ufficiale R. Jose ben Chalafta, i 490 anni di *Dan.* 9,24-27 — ripartiti in 70 di cattività babilonese e 420 di durata del secondo tempio — corrispondono per il secondo settore al totale dei regni persiano, greco, asmoneo ed erodiano (*Seder 'Olam R.* 28 e 30). In Tertulliano, portatore di una singolare ripartizione delle ebdomadi danieline in 62 settimane e mezza (= 437 anni e 6 mesi) e 7 settimane e mezza (= 52 anni e 6 mesi), le liste persiana, lagide e romana costituiscono dal primo anno di Dario il Medo al secondo di Vespasiano il contenuto cronografico del modulo temporale profetico (*Adv. Iud.* 8,8-11 e 15-16 = CCSL II.2, 1359-1363). Singolarissimo, infine, il caso di Giulio Africano, dove sia la nozione di *translatio imperii* che il relativo materiale sostituiscono *de plano* la ripartizione ebdomadica e il totale stesso delle 70 settimane (Afr. in Eus. *DE.* 8,2,46-54; Hier. *Comm. Dan.* III 9,24a, testi che discuto in dettaglio nel cap. IV del mio libro cit. *supra*, n. 31).

<sup>44</sup> Sulle differenze tra il testo teodozionario e le altre redazioni greche (LXX, Symm.Aq.) di *Dan.* 9,24-27, cfr. soprattutto Orig. *Hex. Dan.* 9,24-27 (ed. F. Field, II, 925-927). Si troverà il primo, in sinossi con la versione dei LXX, in J. ZIEGLER (ed.), *Susanna. Daniel. Bel et Draco*, Septuaginta. Vetus Testamentum Graecum XVI/2, Göttingen 1954, 189-191.

dunque il «santo dei santi» e «l'unzione estirpata» di *Dan.* 9,24 e 26 (... τοῦ χρίσαι ἅγιον ἅγιον; ἐξολοθρευθήσεται χρίσμα). Pertanto, mentre la terminologia esegetica riproduce quella del testo teodozionario, la netta separazione stabilita, sotto il profilo cronologico e contenutistico, tra i primi due gruppi ebdomadici rinvia invece in altra direzione: precisamente in quella del testo ebraico della profezia, dove lo scadere delle prime 7 settimane (decorrenti «dal momento in cui Gerusalemme sarà restaurata e ricostruita») assiste alla comparsa di un «unto principe» e «dopo le 62 settimane» sarà distrutto «un unto» (*Dan.* 9,25-26) diverso — come il Clemente ma non, necessariamente, nel testo teodozionario — dall'*unctus dux* del v.25<sup>45</sup>. Il che imprime all'intervento clementino un colore giudaico che altri elementi interpretativi contribuiscono a rendere spiccato.

Così la distruzione del secondo tempio (70 d.C.) quale *terminus ad quem* delle 70 settimane. Il motivo — già variamente attestato in Flavio Giuseppe mediante, tra l'altro, riconduzione di determinati episodi del periodo 63-70 d.C. ai registri di lettura di questa profezia<sup>46</sup> — diverrà poi con il *Seder 'Olam Rabbah* ed il suo cronografo per eccellenza Rabbi Jose ben Chalafta (ca.160 d.C.) quello ufficiale del giudaismo rabbinico<sup>47</sup>. Nell'assumerlo quale accadimento riconoscibile nella «distruzione di città e santo» del v.26 e nel più globale ἀφανισμός della seconda parte del v.27<sup>48</sup>, Clemente risulta il primo autore cristiano ad introdurre nella letteratura patristica il concetto giudaico dell'esaurirsi delle 70 settimane con la fine del secondo tempio<sup>49</sup>. Se in questo avvenimento i Padri riconosceranno, entro e fuori la profezia, principalmente l'apice di un disegno divino o di una teologia della storia in cui la catastrofe del 70 d.C. (e, analogamente, la svolta anti-giudaica del 135 d.C.) è vista come punizione di Dio sui giudei colpevoli di aver rifiutato e ucciso il Cristo<sup>50</sup>, in Clemente esso, quale momento li-

<sup>45</sup> Consulto l'ebraico *Dan.* 9,24-27 nella trad.it. di Dario Disegni (La Bibbia ebraica, IV: *Agiografi*, Torino 1967). Sulle principali varianti del TM rispetto alle redazioni greche, cfr. Orig. *Hex.* loc.cit.

<sup>46</sup> Il materiale è raccolto e discusso soprattutto in FRAIDL, *op.cit.*, 18-23; F.F. BRUCE, *Josephus and Daniel*, «ASTI» 4 (1965), 148-162. Utili elementi anche in V. NIKIPROWETZKY, *La mort d'Éléazar fils de Jaire et les courants apologétiques dans le De bello Judaico de Flavio Josèphe*, in *Hommages A. Dupont-Sommer*, Paris 1971, 461-490, qui 474-478.

<sup>47</sup> *Seder 'Olam R.28*: «R. Jose sostiene: 'Settanta settimane da quando fu distrutto il primo tempio sinché venne distrutto l'ultimo; settanta (anni) di distruzione e quattrocentodieci [leggi: quattrocentoventi] in cui rimase edificato'». Fonti rabbiniche collaterali in FRAIDL, *op.cit.*, 124-134 (con particolare riferimento al celebre Rashi); H.L. STRACK-P. BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash*, München 1922-1961, IV/2, Münich 1928, 992-993 e 1007.

<sup>48</sup> Sulla duplice redazione di *Dan.* 9,27 come testimoniata da Clemente, cfr. *infra*, pp. 83 ss. e n. 77.

<sup>49</sup> Così KNOWLES, *art.cit.*, 143.

<sup>50</sup> Entro la profezia, esemplari sono Tert. *Adv.Iud.* 8 e 10-11, che elabora l'intera esegesi sul concetto cardine della *captivitas Iudaeorum* quale punizione per la *passio Christi*; Orig. *Comm.Matth.* 41 (PG, 13, col. 1659); [Cyp]. *Pasch.Comp.* 15 (CSEL,3,262). Fuori di essa,

nearmente opposto alla nascita del secondo tempio (*terminus a quo* delle settimane), contribuisce a conferire all'intera esegesi i caratteri della panoramica di storia giudaica dall'età della restaurazione post-esilica al 70 d.C.

Altrettanto esemplificativo di questo colore giudaico mi pare l'andamento stesso del brano, costruito, oltre che sulla netta distinzione dei gruppi ebdomadici, su un succedersi di contenuti prima *conseguenziali* tra loro — ἡσύχασεν ἅπανα ἡ Ἰουδαία καὶ ἐγένετο ἄνευ πολέμων delle 62 settimane è l'esito della ricostruzione del tempio occorsa nelle prime 7, cioè, stando all'argomentare di Clemente, dell'ἀποκατάστασις dei giudei dopo la cattività babilonese (§ 124,4) — e poi *contrari* — lo stato di ἡσυχία di tutta la Giudea<sup>51</sup> viene superato, in senso opposto, dalla guerra giudaica e dalla distruzione del santo culmine dell'ultima settimana (cfr. μέχρι γὰρ τούτων τῶν ἡμερῶν ὁ πόλεμος ἦν di §146,10), ma la condizione di guerra albergata dalla seconda metà di essa (... ἐκράτησε ... καθεῖλεν ... ἡρήμωσεν ...) si pone anche come puntuale rovescio della prima metà che, sia pure contrassegnata rispetto alle precedenti 62 settimane da segnali negativi (Νέρων ... ἔσθισεν τὸ «βδέλυγμα»), è priva, alla pari di esse, di guerre effettive (cfr. i 1290 giorni di *Dan.* 12,11 allusivi, in § 147,1, alla sola presenza dello βδέλυγμα). Infatti questo andamento riecheggia, come *pattern* generale, un passo del *Seder 'Olam Rabbah*, dove l'esegesi cronografica dei 490 anni danielini in 70 + 420<sup>52</sup> è preceduta da una lettura che ne riafferma la distinzione in gruppi ebdomadici secondo una sequenza di situazioni legate tra loro da un rapporto prima di causa-effetto e poi di opposizione<sup>53</sup>.

Di sapore giudaico — rabbinico, infine, appare la sovrapposizione della seconda parte dell'ultima settimana (= 3 anni e mezzo) alla durata della «guerra di Vespasiano»<sup>54</sup> e anche l'attribuzione a Vespasiano di atti bellici avvenuti in realtà sotto l'egida di Tito, quali la presa di Gerusalemme e la desolazione del santo (καθεῖλεν ... ἡρήμωσεν...), trova riscontro nell'interpretazione rabbinica della guerra del 66-70 d.C., precisamente nel *di-*

cfr. Just. *Dial. Tryph.* 16,2-4, in cui i rescritti adrianei del 135 d.C., che proibirono ai Giudei la residenza in Aelia Capitolina, sono visti come meritata punizione per l'uccisione del Giusto e la persecuzione dei suoi profeti; Melito, *Pasch.* 93-100 (SC, 123,114-120); [Cypri.] *Adv. Iud.* 3;6;7 (CSEL,3,135,139,140-141).

<sup>51</sup> Da intendersi, specificatamente, come *riposo* non da guerre in generale, bensì da guerre che abbiano messo a repentaglio l'esistenza del tempio gerosolimitano.

<sup>52</sup> Cfr. *supra*, nn. 43 e 47.

<sup>53</sup> *Seder 'Olam R.* 28: «Sappi dunque e comprendi [*Dan.* 9,24-27]: sette settimane furono quelle che trascorsero in esilio e poi salirono (in Israele); sessantadue settimane le trascorsero nel paese; una settimana, parte la trascorsero nel paese ed una parte fuori del paese.» (il corsivo è mio).

<sup>54</sup> Materiale in STRACK-BILLERBECK, *op.cit.*, IV/2,1006. In realtà, la prima guerra giudaica durò — dallo scoppio delle ostilità nel maggio 66 d.C. all'incendio del tempio nell'agosto 70 d.C. — più di 4 anni. Quanto a Vespasiano, egli fu in Giudea, quale comandante in capo delle operazioni belliche, per tre anni, dalla primavera del 67 d.C. alla fine dell'inverno del 69-70 d.C., quando, rafforzatasi la sua posizione di neo imperatore, ritornò a Roma, lasciando il comando della guerra al figlio Tito (Jos. *BJ*, 4,588-629; 656-658).

*stinguo*, ivi operato, tra un Vespasiano assediante di Gerusalemme e distruttore, anche se contro la sua volontà, del tempio<sup>55</sup> e un Tito relegato al ruolo di profanatore del santo dei santi, bestemmiatore di Dio e perciò meritevole di morte esemplare<sup>56</sup>. È chiaro che, per Clemente, Vespasiano rappresentava innanzi tutto il *dux veniens* (ὁ ἡγούμενος ὁ ἐρχόμενος) associato in *Dan.* 9,26 all'azione distruggitrice di città e tempio. È però solo nel giudaismo rabbinico che questa identificazione trova contorni e prolungamenti esegetici altrettanto netti, poiché gli interpreti cristiani interessati a leggere la *vastatio Hierusalem* tra i fatti allusi dal testo danielino preferiranno vedere nel *dux veniens* del v. 26 e in Vespasiano non tanto l'agente della distruzione, quanto — in modo storicamente più esatto — l'imperator regnante all'atto della distruzione stessa<sup>57</sup>.

Entro questi toni generali giudaico-rabbinici, l'identificazione con Gesù Messia dell'ἄγιος ἄγιων del v.24 (χριστός ~ χρῖσαι)<sup>58</sup> e, implicitamente, dell'unto eliminato, secondo l'affabulazione profetica, dopo (nelle) 62

<sup>55</sup> Su questo «errore» delle fonti rabbiniche, cfr. G. STEMBERGER, *Die Beurteilung Roms in der rabbinischer Literatur*, ANRW II,19/2 (1977), 338-396, qui 349-351; M. HADAS-LEBEL, *La tradition rabbinique sur la première revolte contre Rome à la lumière du De bello Judaico de Flavius Josèphe*, «Sileno» 9(1983), 155-173, qui 158-159, 161, 165-166; sulle connessioni di esso con la saga di R. Jochanan ben Zakkaj, «profeta» dell'impero a Vespasiano, cfr. G. ALON, *Rabban Johanan ben Zakkai Removal to Yabneh*, in *Jews, Judaism and the Classical World*, Jerusalem 1977, 275-276. Sulla posizione delle fonti ufficiali extra-giudaiche, dove Tito appare, per quanto riguarda l'assedio e la conquista di Gerusalemme, il prosecutore della strategia paterna, cfr. Tac. *Hist.*, 2, 4; *ILS* 264.

<sup>56</sup> Secondo *Gittin* 56a e *Beresit Rabbà* 10,7, dopo la conquista del tempio il «malvagio» Tito entrò nel santo dei santi e lo profanò lacerandone le cortine divisorie, bestemmiano Jahvé e accoppiandosi con prostitute; ma, al suo ritorno a Roma, una zanzara (o una mosca) gli entrò nel naso, forandogli le cervella e provocandone la morte tipica dei persecutori (I. LÉVI, *La mort de Titus*, «REJ» 15 (1887), 62-69; STEMBERGER, *art.cit.*, 351-356; HADAS-LEBEL, *art.cit.*, 167-168).

<sup>57</sup> Lo Pseudo-Cipriano, che pure riconosce in Vespasiano, quale autore di misure anti-giudaiche storicamente appartenenti ad Adriano (*electio de civitate*), l'ille *dux qui veniet* di *Dan.* 9,26, tuttavia — prima della citazione testuale del relativo versetto — afferma che (*sanc-tum sanctorum*) *cum ipsa civitate ... temporibus Vespasiani est exterminatum* (*Pasch.Comp.* 15); cfr. inoltre Sulp. Sev. *Chron.* 2,11,8-9 (CSEL, 1, 67), per il quale l'*eversio* templi occorre *sub Vespasiano consule Augusto* [scil. 70 d.C.] costituisce il *terminus ad quem* dei primi 483 anni di Daniele, dunque l'evento e relativo agente contemplati da *Dan.* 9,26. Quanto a Tertulliano che, come Clemente, vede nel giorno della caduta di Gerusalemme il termine di scadenza delle 70 ebdomadi, egli è l'eccezione che conferma la regola. Infatti, pur parlando di Vespasiano come debellatore dei Giudei *anno primo imperii sui* (*Adv.Iud.* 8,16), evita ogni relazione tra questi e il *dux adveniens* del v.26; preferirà invece vedere nell'ultimo Gesù stesso, interpretando l'espressione *...et civitatem et sanctum exterminabit cum dux adveniente* alla luce del nesso teologico passione (*exterminium Christi*) — distruzione di Gerusalemme (*exterminium civitatis*) o nel senso che la crocifissione avrebbe segnato al contempo il futuro destino della città e del tempio (cfr. soprattutto *Adv.Iud.* 13,8-10). Non a caso, in 8,8, *dux adveniens* lascia il posto a *dux venturus*, cioè ad un participio futuro che, in altri passi dell'opera (ad es. 6,4; 7,1; 8,2; 8,10; 9,20; 13,8), è usato in specifico riferimento a Cristo.

<sup>58</sup> Cfr., in §126,2, l'impiego della fraseologia di (Theod.) *Dan.* 9,24 in riferimento alla venuta di Gesù.

settimane (χρῖσμα ~ χριστός ~ χρῖσαι: § 126,2) rappresenta senza dubbio un corpo di per sé estraneo. Si tratta, è evidente, di un innesto cristiano in un *background* non cristiano. Da tale combinazione di elementi giudaici (distinzione delle 70 settimane in gruppi ebdomadici con relativa ripartizione degli avvenimenti; presenza di due «unti»; «guerra di Vespasiano» come contenuto principe della seconda metà dell'ultima settimana) e cristiani (orientamento cristologico del v.24 e associazione di Gesù con il secondo «unto» del v. 26) deriva a tutto il brano la sua peculiare funzione: quella di *instrumentum* contestuale o di selezione di accadimenti da trasformare successivamente in fatti cronografici di rilievo. Non a caso il primo punto affrontato da Clemente nell'immediato prosiegua è la datazione del secondo anno di Dario Istaspide mediante liste olimpiche e regio-faraoniche, cioè la resa cronografica del *terminus ad quem* della cattività babilonese come anno di quella ricostruzione del tempio (§127,2-3) intravista nei contenuti delle prime 7 ebdomadi di Daniele (§126,1)<sup>59</sup>. In parallelo, all'unzione del «santo dei santi» o comparsa del χρῖσμα entro le 62 settimane corrisponderà, sul piano cronografico, l'ἐπίδειξις della «venuta» del Salvatore (§144,1: γένεσις è da intendersi quale prolungamento sinonimico dell'ἐλθὼν di §126,2), articolata — mediante utilizzo concomitante di due liste imperiali romane differenti per origine ed orientamento cronografico<sup>60</sup> — nell'anno

<sup>59</sup> Per i connotati cronografici dell'esegesi del settantennio di cattività in § 127,1-3, rinvio al mio libro *Le Chronographiae di Giulio Africano*, cit. (Appendice II: *Esegesi e cronografia del settantennio di cattività babilonese nelle fonti giudaiche e cristiane*).

<sup>60</sup> La prima, da Augusto a Commodo (§ 144,2-3), è una lista in anni interi o di tipo «egizio», come dimostrano i paralleli *Canone tolemaico* (306, 47-59 W. per il settore Augusto-Antonino Pio) e *POxy* I 36 (da Augusto a Massimino il Trace), e — in quanto propria al *milieu* geo-culturale dell'alessandrino — egli, ovviamente, la elenca per prima. La seconda, da Giulio Cesare allo stesso termine (§ 144,4), è cronograficamente di tipo occidentale o «romano» (la durata di ogni imperatore è calcolata *a die in diem*, cioè dal *dies imperii* ufficiale al giorno della morte), storiograficamente di indirizzo svetoniano (C. Giulio Cesare precede Augusto come fondatore dell'impero) e Clemente la registra come variante (τίνας μέντοι...). Il suo parallelo diretto è la lista di Crisero il Nomenclator (da C. Giulio Cesare a Marco Aurelio) utilizzata da Teofilo antiocheno (*Aut.* 3,27 = *FGrHist* 96 F 1) e — date le analogie numeriche con quella degli *Stromateis* — è probabile che anche Clemente presupponga in qualche modo Crisero. Alla seconda lista clementina sembrano collegarsi, come indirizzo, gli intervalli di storia romana in §138,4-139,2, che costituiscono una logica premessa al dato-somma complessivo Romolo-morte di Commodo in §144,5 (943 a. e 6 m.). La vicinanza di Clemente ai lineamenti cronografici di Crisero mi pare suggerita dal fatto che — sommando ai 243 anni di durata dell'età monarchica (§ 138,4) e ai 236 anni e 6 mesi del totale della lista (§ 144,5) i 436 di Teofilo-Crisero per il periodo repubblicano (*Aut.* 3,27) — si ottengono 942 anni e 6 mesi, cifra inferiore di solo un'unità a quella clementina di § 144,5. Poiché la lista romana di Clemente, per quanto esatta in taluni punti, necessita di emendamenti per altri (i casi più vistosi sono i totali di Augusto e Tiberio), sia questa differenza (inverso minima) sia certe inesattezze di calcolo nei dati somma di § 145,5 (*infra*, n. 63) possono spiegarsi alla luce della corruzione testuale, più che mai attiva nella trasmissione dei dati numerici (cfr. il ricco ventaglio esemplificativo in L. HOLZAPFEL, *Römische Kaiserdaten*, «Klio» 12(1912), 483-493; 13(1913), 289-304; 15(1918), 99-121; 17(1921), 74-93). Non sono però da escludersi sviste momentanee o errori di memoria da parte di Clemente stesso, poiché talune cifre, inesatte in sede di lista, vengono invece utilizzate correttamente nel prosiegua (*infra*, n. 74).

imperiale della natività (§145,1 e 6)<sup>61</sup>, negli intervalli passione-distruzione di Gerusalemme, distruzione di Gerusalemme - morte di Commodo (§145,5)<sup>62</sup> e nel dato-somma riassuntivo γέννησις - morte di Commodo (§145,5)<sup>63</sup>. In questo organigramma, la datazione della catastrofe gerosolimitana rispetto agli eventi dell'economia salvifica prelude al secondo intervento clementino su *Dan.* 9,24-27. Infatti, subito dopo l'*excursus* sulla cronologia basilidiana dell'incarnazione (§146,1-4)<sup>64</sup>, ulteriore esempio, per Clemente, di una minuziosità cronografica interessata, oltre che all'anno, anche al mese e al giorno degli eventi salvifici (§145,1), l'alessandrino affronta ancora il tema della *vastatio Hierusalem*, questa volta per acquisirla come apice di una tragedia dai contorni estremamente netti sotto il profilo della cronologia e delle cause motrici.

3. Fra i campi di ricerca della scuola cristiana di Alessandria, gli studi di Panteno sulla fraseologia del tempo nel profetismo ebraico<sup>65</sup> sono particolarmente significativi per i futuri sviluppi della cronografia cristiana, poiché la distinzione tra tempo «profetico» (di per sé ambiguo) e tempo «reale» (basato sull'acribia) è *condicio sine qua non* per la trasposizione del primo ai piani di lettura del secondo. In anni non molto lontani dal *floruit* di Clemente, il laico cristiano Giulio Africano, di cui sono noti i rapporti con vari esponenti della scuola alessandrina<sup>66</sup>, nelle sue *Chronographiae* applicherà questa tematica proprio al *Daniele* (il testo profetico portatore per eccellenza di dati e modelli cronografici)<sup>67</sup>, leggendo tra l'altro nei 2300 giorni di *Dan.* 8,14 un modulo temporale profetico traducibile nel tempo «reale» di 2300 *mesi* ebraici e citando poi, ad esempio di una stessa poli-

<sup>61</sup> 28° anno egizio di Augusto. La data è desunta per sottrazione, dai 43 anni augustei della lista egizia (§144,1), dei 15 vissuti da Gesù, in accordo alla cronologia lucana, sotto questo principato (§145,2-4). Storicamente, corrisponde al 3/2 a.C.

<sup>62</sup> 42 a. e 3 m.; 122 a. 10 m. e 13 g. Ambedue gli intervalli sono ritagliati dalla lista imperiale romana (vd. il corredo dei mesi e dei giorni) e il primo, in particolare, presuppone come *terminus a quo* l'evangelico 15° anno di Tiberio (Luc. 3,1). L'erroneità di molte cifre della lista e l'assenza di una chiara posizione clementina sul mese della passione non permettono però di verificare in concreto gli estremi e l'esattezza dei due dati somma.

<sup>63</sup> 194 a. 1 m. e 13 g. Come somma degli intervalli precedenti (30, durata della vita di Gesù + 42 a. 3 m., passione-distruzione di Gerusalemme + 122 a 10 m. 13 g., distruzione di Gerusalemme - morte di Commodo), il dato presenta l'errore di un anno (194 a. 13 m. 13 g. = 195 a. 1 m. 13 g.); cfr., però, le osservazioni di R. BAINTON, *Basilidian Chronology and New Testament Interpretation*, «JBL» 42(1923), 81-134, qui 102-104.

<sup>64</sup> Di cui Clemente è qui la fonte più dettagliata (BAINTON, *art.cit.*, passim).

<sup>65</sup> Ne abbiamo notizia da Clemente stesso (*Ecl.Proph.* 56,2; GCS, *Clemens Alexandrinus* III, Leipzig 1909) e da Girolamo (*In Eph.* 1,2,6).

<sup>66</sup> *Chron.* fr. 54 R. = Eus. *HE* 6,31,2 (Eracla); *Ep.ad Orig.* = SC 302, 1983, 514-521 (Origene).

<sup>67</sup> Cfr., diffusamente, il mio *Le Chronographiae di Giulio Africano*, cit., cap. IV.

morfa ambiguità fraseologica, l'utilizzo della nozione di «giorni» per esprimere un tempo «reale» di anni<sup>68</sup>. Ora, nel secondo intervento sulle settimane, Clemente impiega il verbo αὐνττομαι in riferimento ai «giorni» di *Dan.* 8,13-14 e 12,11-12 (§146,5); poiché tale verbo rileva soprattutto il carattere enigmatico (= profetico) dei dati temporali contenuti nei passi in oggetto<sup>69</sup>, è probabile che l'alessandrino, allievo di Panteno<sup>70</sup>, echeggi qui le suggestioni della problematica del suo maestro. È sull'onda di tale tema, del resto, che Clemente può sottrarre l'ultima delle 70 settimane danieline al registro di lettura dell'intervento precedente (quello di «schizzo anticipatorio») per acquisirne anche la piena validità cronografica o il carattere di tempo «reale».

Infatti la riducibilità dei 2300 giorni di *Dan.* 8,13-14 a 6 anni e 4 mesi (§146,9) — cioè, la traduzione di un tempo «profetico» espresso in «giorni» in uno «reale» di anni (secondo quanto sottolinea Giulio Africano sulla resa profetica degli «anni» in «giorni»)<sup>71</sup> — porta all'equivalenza, sia pure approssimata, di questo tempo «reale» con la settimana di anni di *Dan.* 9,27) (§146,7-9), equivalenza suggerita a livello di contenuti dalle parziali consonanze terminologiche tra i due passi danielini<sup>72</sup>. Quanto poi ai 1290 e 1335 giorni di *Dan.* 12,11-12, l'individuazione del tempo «reale» in essi celato passa innanzi tutto attraverso l'equiparazione della seconda cifra (*Dan.* 12,12) con la «metà della settimana»<sup>73</sup>, precisamente con quella parte di essa che — occupata da Vespasiano con Galba, Otone e Vitellio (§146,9) — è matematicamente verificabile come tempo esatto di 3 anni e 6 mesi sui dati della lista romana *a die in diem* dalla morte di Nerone al secondo anno

<sup>68</sup> *Chron.* fr. 50 R. = Syncell. 393,12-21 Mossh., in particolare 14-16: εἰ γὰρ εἰς μῆνα τὴν ἡμέραν λογισαίμεθα, ὥς ἀλλαχοῦ κατὰ προφητείαν εἰς ἐνιαυτοὺς αἱ ἡμέραι παραλαμβάνονται καὶ ἄλλως ἀλλαχόθι,...

<sup>69</sup> La peculiarità di impiego e di referenti di questo verbo è suggerita tra l'altro dal ricorso, nell'immediato § 147,6-7, al differente εἶρηκεν, congruo al trapasso, appena operato, dal tempo «profetico» a quello «reale» (*infra*, p. ).

<sup>70</sup> Eus. *HE* 5,11,2; Hier. *Vir. ill.* 38; Phot. *Bibl.* 92 b Bekk. Già a partire da Eusebio, era opinione che Clemente alludesse a Panteno nella nota autobiografica, con forti rimembranze classiche, di *Strom.* 1,1, 11,2 (Eus. *HE* 5,11,3-4). Su Panteno e il senso della sua *leadership* nella scuola cristiana di Alessandria, cfr. G. BARDY, *Aux origines de l'école d'Alexandrie*, «RecSR» 27 (1937), 65-90, qui 69-78.

<sup>71</sup> Cfr. *supra*, n. 68. I 6 anni e 4 mesi clementini fanno all'incirca i 2300 giorni di *Dan.* 8,14, se si presuppongono *anni* solari di 365 giorni ( $365 \times 6 = 2190$ ) e *mesi* di 30 giorni ( $30 \times 4 = 120$ ).

<sup>72</sup> Infatti Clemente legge (Theod.) *Dan.* 8,14 non nella lezione, comune anche ai LXX, καθαρῶσθαι τὸ ἅγιον (ebr.: «il santuario sarà rivendicato»), ma nella forma ἀρθήσεται τὸ ἅγιον, il che — tramite l'analogia di vocabolario — favorisce un rapporto di senso con l'ἀρθήσεται μου θυσία καὶ σπονδή di (Theod.) *Dan.* 9,27 (§ 125,5).

<sup>73</sup> 1335 giorni possono equivalere a 3 anni solari di 365 giorni e a 8 mesi di 30 giorni, cioè a  $1095 + 240$  (STRACK-BILLERBECK, *op.cit.*, IV/2, 999-1000).

di Vespasiano (§146,6)<sup>74</sup>; per cui anche il tempo «profetico» di *Dan.* 12,11 — se inteso nel senso di «metà della settimana»<sup>75</sup> — non può che rapportarsi ad uno «reale» di 3 anni e 6 mesi, corrispondendo così per esclusione al primo settore dell'ebdomade di *Dan.* 9,27. L'esito di tale interrelarsi di livelli è che — mentre altri luoghi del *Daniele* nascondono nelle forme ambigue del linguaggio profetico la settimana di anni (sia come totalità che come insieme di due periodi distinti) — questa, così come espressa, con re-

<sup>74</sup> I 3 anni e 6 mesi della (seconda) metà della settimana di *Dan.* 9,27 si ottengono, al dire di Clemente, dalla somma dei primi due anni del principato di Vespasiano con i complessivi 17 mesi e 8 giorni di Otone, Galba e Vitellio (§146,5-6). Ma l'operazione è assai più complessa e articolata sotto il profilo testuale di quanto Clemente stesso lascia intendere. Innanzitutto i 2 anni di Vespasiano non vanno presi in senso tondo (il totale sarebbe allora di 3 a. 5 m. e 8 g. e, in questa sede, Clemente non può permettersi approssimazioni), ma come 2 anni e 22 giorni, cioè come esito di una separazione, funzionale alle esigenze del calcolo, del settore di principato coinvolto nella guerra giudaica dall'intero arco di regno *a die in diem* (9 a. 11 m. e 22 g. dal 1 luglio 69 al 23/24 giugno 79 d.C.; cfr. Theoph. *Aut.* 3,27; Eus. Hier. *Chron.* 186 Helm; HOLZAPFEL, *art. cit.*, «Klio» 17 (1921), 74-80). Se solo così i 3 anni e 6 mesi risultano esattamente realizzati (2 a. 22 g. + 17 m. 8 g. = 2 a. 17 m. 30 g. = 2 a. 18 m. = 3 a. 6 m.), questo spiega anche perché l'alessandrino, nel precedente § 146,5, registri il periodo in cui Vespasiano fu *princeps* a partire dalla distruzione di Gerusalemme nella forma di 7 anni e 11 mesi, escludendo cioè la cifra relativa ai giorni. Inoltre una siffatta ripartizione interna del principato vespasiano (2 a. 22 g.; 7 a. 11 m.) dimostra che Clemente opera qui sugli esatti dati romani di questo principato, onde gli 11 a. 11 m. e 22 g. di § 144,4 sono da ritenersi o una svista momentanea dell'autore oppure una corrotture testuale della cifra degli anni sulla scia di quella dei mesi. Va da sé che i 2 a. e 22 g. come intesi da Clemente (dal *dies imperii* di Vespasiano alla conquista di Gerusalemme) non hanno rispondenza alcuna nella cronologia reale (dal 1 luglio 69 d.C., giorno della proclamazione di Vespasiano in Alessandria, all'agosto-settembre del 70 d.C., quando Gerusalemme cadde e il tempio fu distrutto, corrono circa 1 anno e 3 mesi), ma servono la particolare tematica qui messa in atto (trapasso dal tempo «profetico» a quello «cronografico») e le esigenze di computo ad essa connesse (l'esattezza matematica dei 3 anni e 6 mesi della «metà dell'ebdomade»). Quanto poi ai 17 mesi e 8 giorni del secondo addendo, essi presuppongono in parte i dati della lista imperiale romana secondo §144,4 — tali i 7 mesi e 6 giorni di Galba (cifra esatta, come dimostrano Theoph. *Aut.* 3,27 ed il calcolo dalla morte di Nerone il 9 giugno 68 d.C. a quella di Galba il 15 gennaio 69 d.C.: cfr. HOLZAPFEL, *art. cit.*, «Klio» 12 (1912), 488-489) e i 7 mesi e 1 giorno di Vitellio (cifra inesatta, quella giusta sono gli 8 mesi e 1 giorno di Eutr. 7,18,6, dal 19 aprile 69 d.C. al 19/20 dicembre dello stesso anno: cfr. HOLZAPFEL, *art. cit.*, «Klio» 13(1913),296) — in parte cifre diverse da essa e, addirittura, esatte — così, per Otone, non i 5 mesi e 1 giorno di §144,4, bensì 3 mesi e 1 giorno (dalla morte di Galba il 15 gennaio 69 alla battaglia di Bedriaco il 16 aprile dello stesso anno: cfr. HOLZAPFEL, *art. cit.*, «Klio» 13 (1913), 293-295): 7 m. 6 g. (Galba) + 7 m. 1 g. (sic!, Vitellio) + 3 m. 1 g. (Otone) = 17 m. 8 g. Il che ripropone il problema di una lista imperiale romana *a die in diem* bilanciata tra errori originari (di Clemente o della sua fonte) ed errori testuali. Va da sé che l'esattezza del dato su Galba individua nel 9 giugno 68 d.C. (morte di Nerone) il punto di demarcazione tra le due metà dell'ebdomade danielina; sull'utilizzo cronografico ed esegetico di tale limite demarcativo, cfr. diffusamente *infra*, pp. 91 ss.

<sup>75</sup> I 1290 giorni di *Dan.* 12, 11 possono corrispondere o a 3 anni lunari di 354 giorni e 8 mesi di 29/30 giorni (STRACK-BILLERBECK, *op. cit.*, IV/2,999) oppure a 3 anni «profetici» di 360 giorni e 7 mesi di 30 giorni (H.W. HOEHNER, *Chronological Aspects of the Life of Christ. Daniel's Seventy Weeks and New Testament Chronology*, «Bibliotheca sacra» 46 (1975), 62-63). L'equivalenza — approssimativa come quelle, precedenti, dei 2300 giorni alla «settimana di anni» e dei 1335 giorni alla «metà dell'ebdomade» — è funzionale al principio di «tempo profetico» messo in atto in questa *appendix*.



lativa ripartizione, in *Dan.* 9,27, ha invece il valore di tempo «esatto» o di tempo interpretabile in termini di ἀκρίβεια cronografica. Onde la riconduzione dei «giorni» di *Dan.* 12,11-12 ai due settori dell'ebdomade conclusiva — in sostanza, l'identificazione in due periodi uguali nella durata (3 anni e 6 mesi) ma distinti nel tempo (ὡν τὸ ἥμισυ ... τὸ δὲ ἥμισυ .... §146,9) di due cifre di giorni diverse nel numero ma relative, nelle intenzioni originarie del testo e secondo molta esegesi patristica, agli stessi avvenimenti<sup>76</sup> — sostanza a livello di cronologia e di contenuti quella ripartizione in due metà dell'ultima settimana già sottolineata, oltre che dalla particolare versione del v.27 su cui Clemente lavorava<sup>77</sup>, anche dall'equivalenza tra «me-

<sup>76</sup> Ambedue le cifre sono verosimilmente precisazioni e modificazioni affabulatorie di *Dan.* 7,25 (ebr. «e quelli saranno poi dati in suo potere per un tempo, due tempi e la metà di un tempo»; LXX...: καὶ παραδοθήσεται πάντα εἰς τὰς χεῖρας αὐτοῦ ἕως καιροῦ καὶ καιρῶν καὶ ἕως ἡμισυ καιροῦ; Theod.... καὶ δοθήσεται ἐν χειρὶ αὐτοῦ ἕως καιροῦ καὶ καιρῶν καὶ ἡμῖς καιροῦ) e sembrano alludere, con modalità espressive diverse o per graduale spostamento in avanti del punto finale, allo stesso contenuto di eventi (STRACK-BILLERBECK, *op.cit.*, IV/2,1000); Ippolito (*CD* 4,50 e 55; *Anf.* 62), che legge *Dan.* 12,11-12 (come, del resto, *Dan.* 9,27) in prospettiva escatologica, riferisce entrambe le cifre al periodo della dominazione dell'Anticristo, comprendendo nella più alta anche il periodo di 45 giorni (1335-1290) tra la sua caduta e l'avvento del regno di Dio, e identifica inoltre i 1290 giorni di *Dan.* 12,11 con «il tempo, i tempi e la metà di un tempo» di *Dan.* 12,7. Identica appare la posizione di Girolamo, da lui contrapposta come più vera (*ut nostri verius probant*) a quella, storica, del pagano Porfirio (*Comm.Dan.* IV 12,11-12). È significativo, invece, che Clemente non solo riferisce *Dan.* 12,11-12 a periodi distinti nel tempo e nei contenuti, ma consideri i 1290 e 1335 giorni periodizzazioni interne dei 2300 giorni di *Dan.* 8,13-14. Preme inoltre sottolineare che — stando alla documentazione raccolta in *Biblia Patristica* (Index des citations et allusions bibliques dans la littérature patristique), ECNRS, 3 voll., Paris 1975-1980 - *Dan.* 8,14 e 12,11-12 sono concordemente usati dai Padri del II-III sec.d.C. in riferimento al tempo escatologico. Clemente costituisce dunque l'unico esempio cristiano di interpretazione storica dei tre passi. Per quanto riguarda il solo *Dan.* 8,14, le altre eccezioni sono Ippolito (*CD* 4,26,7-8), che legge però 1300 invece che 2300 giorni, riferendoli alla durata della dissacrazione del Tempio sotto Antioco IV Epifane, e Giulio Africano (*Chron.fr.* 50 R. = Syncell. 383,12-21 Mossh.), che li interpreta come espressione profetica allusiva ai 185 anni intercorrenti, secondo i propri dati cronografici, tra gli inizi della cattività babilonese e il 20° anno di Artaserse I Longimano.

<sup>77</sup> Alle consuete redazioni di Theod., LXX, Aq. e Symm., gli *Hexapla* origeniani affiancano per *Dan.* 9,27 la seguente *lectio* anonima: ...καταπαύσει θυσιαστήρια(s. θυσιαστήριον, s. θυσίασμα) καὶ θυσίας (s. θυσίαν), καὶ ἕως πτερυγῶν ἀπὸ ἀφανισμοῦ, καὶ ἕως συντέλειας καὶ σπουδῆς τάξει (fort. στάξει) ἐπὶ ἀφανισμῷ (s.ἀφανισμοῦ) (*Hex.Dan.* 9,27 = FIELD, *op.cit.*, II, 927). La pronunciata presenza della nozione di ἀφανισμός depone però per un'origine teodozionaica (MONTGOMERY, *op.cit.*, 403-404; BODENMANN, *op.cit.*, App.2 n. 25); il che sembra confermato dalla situazione testuale di taluni manoscritti del *Daniele* teodozionaico, dove la variante in oggetto si colloca dopo καὶ ἐν τῷ ἡμίσει τῆς ἑβδομάδος ed è seguita dalla *lectio princeps* del versetto (cfr. ZIEGLER, *ed.cit.*, app.crit. ad (Theod.) *Dan.* 9,27, 191). Ne risulta una sequenza di avvenimenti (rafforzamento di un patto con molti — cessazione del fumo sacrificale e ἀφανισμός nella «metà della settimana» / eliminazione di sacrificio e libagione nella «metà della settimana» — comparsa dello βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων), di cui Origene, con il *Commento a Matteo* del 248 d.C., è in qualche modo il primo testimone certo (*Comm.Matth.* 40; PG,13,1657-1658). Più semplicemente, nel testo clementino la *lectio duplex* segue a quella *princeps* teodozionaica ed il collegamento tra le due parti è garantito dalla trasformazione di ἐν τῷ ἡμίσει τῆς ἑβδομάδος in ἡμῖς τῆς ἑβδομάδος soggetto di καταπαύσει

tà dell'ebdomade» e durata della «guerra di Vespasiano» che egli veicola dal giudaismo rabbinico<sup>78</sup>. Sulla funzionalità cronografica del modulo ebdomadico e della relativa ripartizione interna — acquisita mediante distinzione del tempo «profetico» (2300 giorni, 1290 e 1335 giorni) dal tempo «reale» (7 anni, 3 anni e 6 mesi) — si innesta poi il contributo senz'altro più suggestivo del secondo intervento clementino su *Dan.* 9,24-27: la storificazione dei contenuti dell'ultima ebdomade e, nella fattispecie, dello βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων.

Che l'alessandrino leggesse nell'*abominio della desolazione* (βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων) del v.27 qualcosa di più specifico del simbolo indeterminato di una situazione esecranda (tale il valore dell'originale ebraico *šiqqûšîm m'ešōmēm*, di cui il parallelo greco dei LXX e Theod. riecheggia, con un sostantivo neutro ignoto alla lingua classica e un astratto al plurale, il senso di qualcosa di «abominevole» in sé irriducibile a significazione concreta<sup>79</sup>, è evidente già in §126,1-3. Qui, infatti, lo βδέλυγμα danielino risulta, rispetto all'affabulazione profetica, oggetto di un'azione puntuale, quella dell'*installare* (ἐστήσεν), che, altrettanto puntualmente, è precisata nella prospettiva sia del luogo (ἐν τῇ ἀγίᾳ πόλει Ἱερουσαλὴμ: vd., di contro, il più generico ἐπὶ τὸ ἱερόν di *Dan.* 9,27) che dell'agente (Nerone: del tutto ignoto al testo). Talune di queste peculiarizzazioni sui dati della profezia rinviano, mi pare, a quella che potremmo definire la prima esegesi cristiana di *Dan.* 9,27: l'avvertimento di Gesù in Matth. 24, 15 e Marc. 13,14 sulla futura comparsa dello βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως annunciato dal pro-

(§ 125,5-6). Tale combinazione, fondata, alla pari dell'origeniana, su un testo ancora instabile, conforta — come in Origene — la ripartizione dell'ultima settimana in due metà dai contenuti non solo diversi, ma anche consequenziali tra loro. In Clemente, però, la presenza dello βδέλυγμα non interessa l'ultimo settore dell'ebdomade (secondo gli esiti della combinazione origeniana) né si colloca a conclusione di essa (in accordo alla *lectio princeps* teodozionea), ma ne caratterizza solo la prima metà (la seconda corrisponde *sic et simpliciter* al consumarsi dell'ἄφανισμός). Combinando le suggestioni della duplice redazione di (Theod.)*Dan.* 9,27 con quelle di *Dan.* 12,11, l'alessandrino arriva così a stabilire nel primo settore dell'ultima settimana la specifica sfera d'azione dello βδέλυγμα.

<sup>78</sup> Cfr. *supra*, pp. 77-78.

<sup>79</sup> Sulle relazioni dell'ebr. *šiqqûšîm m'ešōmēm* (ricorrente, con lievi varianti, in *Dan.* 9,27;11,31 e 12,11) con il greco βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων di (LXX.Theod.)*Dan.* 9,27, espressione che — al pari dell'originale — sfugge ad ogni tentativo di spiegazione, reale o metaforica, cfr. soprattutto J. LINDER, *Commentarius in librum Daniel*, Paris 1939,480 e 491 ss.; B. RIGAUX, Βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως (*Mc.* 13,14; *Mt.* 24,15), «Biblica» 40(1959), 675-683, qui 676-679; sul lat. *exsecratio vastationis* di Tertulliano e dello Pseudo-Cipriano, cfr. H. BEVENOT, *Execratio Vastationis*, «RB» 45 (1936), 53-65. Come già sottolineava C.L.W. GRIMM, *Lexicon Graeco-Latinum in libros Novi Testamenti*, Lipsiae<sup>4</sup> 1903, 68, s.v., βδέλυγμα è «vox solum biblica et ecclesiastica», cioè sconosciuta fuori dell'ambito vetero e neotestamentario. L'*Etym.Magnum* (s.v. βδέλυγμα, 192, 29-32) la spiega nel senso di δυσσομία, collegandola così al greco comune (o profano) almeno sotto il profilo del significato, ma — delle tre voci «sorelle» citate nel prosieguito del lemma — solo βδελυγμία trova riscontro anche fuori della letteratura giudaica e cristiana (esempi in LSJ, s.v.).

feta Daniele «in un luogo santo» o «dove non dovrebbe stare»<sup>80</sup>. Ivi, infatti, lo βδέλυγμα si associa a termini di azione (ἐστός / ἐστηκότα) e a locativi (ἐν τόπῳ ἁγίῳ) che ritornano nella fraseologia dell'alessandrino in forma ancor più concreta (ἐν τόπῳ ἁγίῳ ἐν τῇ ἁγίᾳ πόλει Ἰερουσαλὴμ; ἐστός/ἐστηκότα ἐστησεν). Inoltre, poiché la *desolazione* veicolata dall'*abominio* è, secondo Clemente, quella che Vespasiano avrebbe poi espletato contro il tempio (§ 126,3) e che vale come *terminus ad quem* delle settimane (§145, 5 e 7), è chiaro come lo βδέλυγμα assolve qui alla stessa funzione che ha nella pericope evangelica: quella di *preludio* ad una situazione di angoscia e distruzione, secondo la richiesta dei discepoli a Gesù di fornire un segno della futura catastrofe del tempio e della città (Marc. 13,2-4; Matth. 24,2-3; Luc. 21,5-7). Pertanto, è sull'onda dell'*Apocalypsis Synopticonum* che Clemente può, già in sede di «schizzo anticipatorio», far emergere il tema dell'*abominatio desolationis* dai toni generali di situazione orrenda ed esecranda di cui esso è parte nell'originale danielino e trasformarlo, da atto finale o espressione massima di una tragedia, in segnale premonitore di questa tragedia<sup>81</sup>. Riguardo poi all'ambito cronologico dello βδέλυγμα, la sua coincidenza con la prima metà della settimana che Clemente dice occupata da Nerone *princeps* (§ 126,3) è, innanzitutto, congruente con lo stato redazionale del v.27 di cui l'alessandrino disponeva. Infatti, come combinazione semplice di due varianti teodoziane di per sé equipollenti<sup>82</sup>, questa redazione finiva per riservare allo βδέλυγμα un settore dell'ultima settimana, caratterizzato dall'*abolizione* di un sacrificio e una libagione (§ 125,5), che — seguito testualmente da un'altra metà a sua volta contrassegnata dalla

<sup>80</sup> La variante di Luc. 21,20, dove Gesù allude ad un assedio di Gerusalemme da parte degli eserciti come segnale della futura ἐρήμωσις della città, rinvia a modelli profetici diversi dal Daniele (cfr. diffusamente C.H. DODD, *The Fall of Jerusalem and the «Abomination of Desolation»*, «JRS» 37(1947),47-54, qui 49-53; B. REICKE, *Synoptic Prophecies on the Destruction of Jerusalem*, in *Festschrift A.P. Wikgren*, Leiden 1972, 121-134, qui 127). Il passo, come i paralleli Marc. 13,14 e Matth. 24,15, appartiene alla c.d. *Apocalypsis Synopticonum* (Matth. 24,9 ss.; Marc. 13,13 ss.; Luc. 21,20 ss.), che — sin dalle prime esegesi cristiane — venne riferita, in parte o tutta, ora agli esiti della prima e seconda guerra giudaica ora al tempo escatologico (cfr. per tutti la sintesi di Hier. *Comm. Matth.* IV 24,15 = CCSL, LXXVI, 225). La stessa incertezza caratterizza molti dei moderni commenti ai Vangeli (cfr., ad es., le diverse posizioni di W.F. ALBRIGHT - C.S. MANN, *Matthew*, The Anchor Bible, Garden City 1971, 295, che vede nell'abominio evangelico un'allusione agli eventi del 70 d.C., e di D. HILL, *The Gospel of Matthew*, New Century Bible, London 1972, 321, che propende invece per un riferimento all'Anticristo).

<sup>81</sup> Gli echi della pericope evangelica sono evidenti anche dal *côlon* conclusivo di § 126,3 (καὶ ὡς ταῦθ' ...εἴρηκεν), dove l'allusione a quanti sono in grado di raggiungere la vera gnosi è formulata in modo da riprodurre, pur con termini danielici (cfr. il συνιέναι con γνώσις καὶ συνήσεις di Dan. 9,25), il tenore e l'andamento di ὁ ἀναγινώσκων νοεῖτω in Matth. 24,15 e Marc. 13,14. Del resto, l'uso di citazioni neotestamentarie a sostegno del concetto che «la gnosi non è di tutti» e a giustificazione della riserva esoterica nella trasmissione della dottrina è frequente nell'alessandrino: cfr. ad es. *Strom.* 5,1,2,1; 6,15,127,2 e 7,88,4,2 per Matth. 11,15; 1,1,13,1 e 5,10,63,7 per Matth. 19,11; 1,18,92,3 per Matth. 20,16 e 22,14 (qui complementati a un formulario misterico da Pl. *Phd.* 69 c).

<sup>82</sup> Cfr. *supra*, n. 77.

cessazione del fumo sacrificale e dalla scomparsa perenne del pinnacolo del tempio (§ 125,6) — diventava *sic et simpliciter* il primo di una sequenza cronologica. Infine, quanto a Nerone autore dello ἱστάναι τὸ βδέλυγμα, tale supplemento a *Dan.* 9,27 si caratterizza qui soprattutto come discrepanza del dato con il *background* giudaico-rabbinico del primo intervento clementino sulle settimane<sup>83</sup>. Infatti, mentre le fonti rabbiniche assolvono Nerone da ogni responsabilità, diretta o indiretta, nello scoppio della guerra giudaica, attribuendogli addirittura una fuga intenzionale da Gerusalemme per sottrarsi ad atti ostili contro la città e il santo<sup>84</sup>, qui egli risulta in negativo agente di un'azione *abominevole* che porterà poi all'ἐρήμωσις di Vespasiano o distruzione del tempio.

Ora, nell'*appendix* cronologica di § 146,5-147,1, il tema dello βδέλυγμα viene non solo riaffermato nei tratti caratteristici dello «schizzo anticipatorio» (Nerone quale agente responsabile e la città santa quale ambito d'azione geografico:... ἔστη τὸ βδέλυγμα ὑπὸ Νέρωνος εἰς τὴν πόλιν τὴν ἁγίαν), ma anche — come già gli altri accadimenti ivi segnalati — risolto in cronografia. Mentre l'ambito cronologico (la prima «metà della settimana») si specifica nei 3 anni e 6 mesi nascosti, secondo la distinzione tra tempo «profetico» e tempo «reale», nei 1290 giorni che Daniele dice dominati dal nesso βδέλυγμα — cessazione del sacrificio giornaliero (*Dan.* 12,11 = (Theod.) *Dan.* 9,27 *iuxta Clem.*: § 147,1)<sup>85</sup>, l'atto dell'installazione diviene, più precisamente, il *punto di decorrenza* (ἄφ' οὗ ...) dell'ultima settimana o dei 2300 giorni ad essa corrispondenti nel linguaggio profetico (§146,7). Onde è credibile che nello βδέλυγμα danielino Clemente intravedesse un fatto o una persona storicamente precisi, originati in qualche modo da Nerone, con Gerusalemme quale raggio di attività significativa, fomentatori di una situazione culminata nel tragico epilogo dell'ἐρήμωσις. L'ἱστάναι attribuito a Nerone (l'intransitivo ἔστη di § 146,7 non esclude, ad onta delle assonanze evangeliche, la responsabilità del *princeps*) suggerisce a prima vista «l'innalzamento» di una «statua» o di una qualunque immagine di culto idolatrato, in accordo alla sfera di significato coperta generalmente dal termine βδέλυγμα nel greco biblico<sup>86</sup> e prolungata, quanto ai

<sup>83</sup> Cfr. *supra*, p. 72.

<sup>84</sup> Cfr. soprattutto *Gittin* 56 a, su cui vd. STEMBERGER, *art. cit.*, 346-349 (con altra letteratura). Secondo lo stesso passo, Nerone sarebbe addirittura diventato un proselita e progenitore del celebre Rabbi Meir (ca. II sec.d.C.). Sulla funzione anticristiana di questa positiva immagine di Nerone (di contro alle tinte fosche assunte dal suo personaggio nell'escatologia cristiana e in certi *milieux* del giudaismo ellenizzato), cfr. N.G. COHEN, *Rabbi Meir, a Discendant of Anatolian Proselytes*, (JJS) 23 (1972), 51-59.

<sup>85</sup> Da quanto sinora concluso, non sembrano esserci dubbi che Clemente identificasse la prima «metà della settimana» sia con (Theod.) *Dan.* 9,27 (*lectio princeps*) sia con *Dan.* 12,11, sovrapponendo così la generica θυσία di cui parla il primo al più specifico ἐνδελχισμός del secondo.

<sup>86</sup> Nel greco veterotestamentario e fuori del *Daniele*, βδέλυγμα si riferisce in generale a tutto quanto è proibito dalla Legge mosaica (ad es. *Le.* 11,13 e 18,22; *De.* 7,26 e 17,1) e, in

casi specifici del *Daniele* e dell'*Apocalypsis Synopticonum*, in parte dell'esegesi cristiana<sup>87</sup>. Ma Nerone non si rese in alcun modo colpevole in Giudea di attacchi culturali simili a quello di Gaio Caligola che, nel 40 d.C., tentò l'installazione nel tempio gerosolimitano di una statua di se stesso divinizzato e la conseguente trasformazione del simbolo religioso del giudaismo in sede di culto imperiale<sup>88</sup>. La natura dello βδέλυγμα installato o imposto da Nerone va dunque cercata in altra direzione, probabilmente in quella suggerita, proprio nell'*Apocalypsis Synopticonum*, dalla singolare *constructio ad sensum* τὸ βδέλυγμα ἐστηκότα di Marc. 13,14: un agente personale «esecrabile» nei connotati e nel comportamento<sup>89</sup>. È su tale sugge-

particolare, ad idoli o forme di culto idolatrico che, in quanto tali, sono «abominevoli» per gli Ebrei (ad es. *III Reg.* 11,5 e 21,16; *IV Reg.* 16,3 e 21,2; *I Esdr.* 7,13; *Sap.* 12,23 e 14,11). Illuminanti in tal senso sono Hier. *Comm.Matth.* IV 24,16 (CCSL, LXXVI, 926): *Abominatio quoque secundum veterem scripturam idolum nuncupatur...*; *Suid.* s.v. βδέλυγμα (I, p. 463 Adl.): πᾶν εἶδωλον καὶ πᾶν ἐκτύπωμα ἀνθρώπου οὕτως ἐκαλεῖτο παρὰ Ἰουδαίους. Per un'analoga sfera di significato eperota, secondo l'esegesi rabbinica, dall'ebra. *siqqūšim m'šō-mēm* (*Dan.* 9,27), cfr. *bTaanith* 28 b.

<sup>87</sup> Secondo l'opinione attribuita ad Ippolito da un frammento a *Matth.* 24,15 (GCS, *Hippolytus*, I/2, 197, frg. 1), lo βδέλυγμα danielico-evangelico si riferirebbe sia all'εἰκὼν dell'*Imperator* sia a quella del futuro Anticristo (la prima funge, evidentemente, da prefigurazione o preludio episodico all'attività del secondo), mentre, stando ai *Capitula adv. Gaium* (GCS, *ibid.*, 244, frg. 6), lo βδέλυγμα che si innalzerà nel tempio sarà solo l'idolo dell'Anticristo. Ambedue le posizioni si diversificano da *CD* 4,54,1, secondo cui non lo βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως di *Dan.* 9,27 (= *Matth.* 24,15; *Marc.* 13,14), bensì lo βδέλυγμα ἀφανισμοῦ di altro passo danielico (forse (Theod.) *Dan.* 11,31) alluderebbe ad un oggetto di culto idolatrico e, precisamente, a quello installato a suo tempo nel santo gerosolimitano da Antioco Epifane. La sintesi di Girolamo (*Comm.Matth.* IV 24,15) sull'abominio danielico-evangelico comprenderà anche le posizioni di quanti leggevano in esso l'*imago Caesaris quam Pilatus posuit in templo* e l'*Adriani equestris statua quae in ipso sancto sanctorum loco usque in praesentem diem stetit*: posizioni riprodotte letteralmente da Beda (*In Marc.* 4,13,14 = CCSL, CCX, 597-598) e riecheggiate da *Suid.*, s.v. βδέλυγμα ἐρημώσεως (I, pp. 463-464 Adl., n° 200-202).

<sup>88</sup> *Ph. Leg.* 184-348; *Jos. BJ* 2,184-203; *AJ* 18,261-310 e, brevemente, *Tac. Hist.* 5,9. La colossale immagine di se stesso che Nerone fece innalzare nella *Domus Aurea* (*Suet. Nero* 31; *Plin. Nat.Hist.* 34,7 (18), 45-47; *SHA, Hadr.* 19,12-13), impressionando — come simbolo tra gli altri di una pretesa al culto personale — i *milieux* giudaici ellenizzati (cfr. *Orac.Syb.* 5,34 e 139-140; 12,86; *Asc.Is.* 4,11), non può valere da punto di riferimento per lo βδέλυγμα clementino, poiché non riguarda l'area interessata (la Giudea). Quanto poi alla notizia di *Lyd. Mens.* 4,109 sull'introduzione, ad opera del console Cestio, di un'immagine di Nerone nel tempio di Gerusalemme (atto che avrebbe provocato il massacro dei Romani dell'est e lo scoppio della guerra giudaica), si tratta di un'evidente trasposizione in età neroniana del tentativo di Caligola combinato a dati di altra epoca storica (Petronio è diventato Cestio Gallo, Nerone si è sostituito a Gaio e tutti i Romani dell'est sono sterminati alla maniera mitridatica). Anche se «pasticci» del genere non sono rari nella letteratura bizantina, il testo non manca però di interesse; infatti, con ritmo analogo a Clemente, collega un atto *esecrando* riferito a Nerone (qui l'installazione di una sua «immagine») allo scoppio della guerra giudaica.

<sup>89</sup> Su questa singolare *constructio ad sensum*, mirante a mantenere la pregnanza dell'espressione originaria, indirizzandola però su livelli di maggiore concretezza (cfr. la presenza dell'articolo di fronte a βδέλυγμα di contro a (LXX, Theod.) *Dan.* 9,27 e il singolare τῆς ἐρημώσεως, che rinvia a (LXX) *Dan.* 12,11 piuttosto che al luogo danielico in oggetto), cfr. soprattutto RIGAUX, *art.cit.*, 678-680; D. DAUBE, *The New Testament and Rabbinic Judaism*, London 1956, 418-422.

stione che l'indirizzo apocalittico più o meno contemporaneo a Clemente arriverà a riconoscere nello βδέλυγμα danielico-evangelico la personificazione del maligno caratteristica del tempo escatologico: l'Anticristo<sup>90</sup>. In Clemente, però, lo βδέλυγμα non è soltanto un agente personale, ma nasconde anche un'identità storica ben precisa. Lo dimostra il fatto che il momento della sua «installazione» costituisce il *terminus a quo* sia dell'ultima settimana globalmente intesa sia degli specifici 3 anni e 6 mesi del primo settore di essa (§ 146,7). Infatti, poiché il loro termine di chiusura è rappresentato dall'avvenimento a sua volta demarcante il punto di decorrenza del settore successivo (la fine del principato di Nerone: § 146,5) e questo, secondo la lista imperiale *a die in diem* qui congruentemente utilizzata, coincide con il 9 giugno 68 d.C.<sup>91</sup>, il calcolo a ritroso di 3 anni e 6 mesi a partire da tale data porta alla fine del 64 d.C.: cioè — entro l'undicesimo anno romano di Nerone (13/10/64 d.C.-12/10/65 d.C.) — al momento in cui è collocabile con buona approssimazione la *venuta in Giudea di Gessio Floro*, l'ultimo procuratore romano della provincia prima dello scoppio della guerra con la sua tragica conclusione<sup>92</sup>.

Quanto tale personaggio potesse in certo modo risultar congeniale ai requisiti dello βδέλυγμα danielico-evangelico o per quali vie il dato profetico giungesse ad assumere le tinte concrete di questa particolare figura stori-

<sup>90</sup> Cfr. soprattutto Hipp. *Ant.* 64,1; *CD* 4,50,2; 4,54,1 (con la distinzione tra βδέλυγμα ἀφανισμοῦ e βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως); 4,55,1-2 e, inoltre, quanto, in alternativa all'esegesi storica, sottolinea Hier. *Comm.Matth.* 4,24,15:.... *potest autem simpliciter aut de Antichristo accipi* (scil.Matth.24,15; *Dan.* 9,27)...Secondo E. NESTLE, *Zu Daniel 9.Der Greuel der Verwüstung*, «ZAW» 4 (1884), 248, l'ebra. *šiqqûšim m' šōmēm* avrebbe coperto un gioco di parole allusivo a Baal Šēmāim, il ben noto dio siriano, indirizzando dunque, sin dall'origine, verso un agente personale espressione massima del maligno.

<sup>91</sup> Cfr. *supra*, n. 74. È la data di morte di Nerone consegnata dalla gran parte della cronografia antica, che la intende nel contempo anche come *dies imperii* di Galba (HOLZAPFEL, *art.cit.*, «Klio» 12(1912), 484-489). Una sua variante è l'11 giugno 68 d.c., preferita da B. REECE, *The Date of Nero's Death*, «AJPh» 90(1969), 72-74 sulla base dei dati di D.C.-Xiph. 66,17,4; 63,29,3 e di Jos. *BJ* 4,491.

<sup>92</sup> Sulla cronologia dell'invio di Gessio Floro in Giudea, la fonte diretta in proposito è Eus.-Hier. *Chron.* 183 Helm, che lo registra, quale penultimo avvenimento relativo al decimo anno di Nerone, sotto l'ol. 210.4 (64/65 d.C.). Essa appare confermata dall'equivalenza tra dodicesimo anno di Nerone e secondo della procuratela di Floro stabilita, come data d'inizio dell'insurrezione giudaica, da Jos. *AJ* 20,257; infatti il primo anno di Floro sarebbe stato parallelo all'undicesimo del principato neroniano (13 ottobre 64-13 ottobre 65 d.C.; sul 13 ottobre 54 d.C. quale *dies imperii* ufficiale del *princeps*, cfr. Tac. *Ann.* 12,69,1), il che concorda con la data olimpica consegnata da Eusebio. Quanto poi alla fine del 64 d.C. come probabile momento dell'entrata in carico di Floro, le notizie congiunte di Giuseppe e del *Chronicon* eusebiano sulla cronologia del predecessore Albino sembrano lasciare ben pochi dubbi in proposito (i dati in PIR, V/1, 94, s.v. *Luceius Albinus*). Le possibili interferenze derivanti dal problema del tipo di calendario utilizzato da Giuseppe (su cui, cfr. soprattutto B. NIESE, *Zur Chronologie des Josephus*, «Hermes» 28(1893), 194-299; E. SCHÜRER, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ*, I, trans.and ed. G. Vermes and F. Millar, Edinburgh 1973, 596-599) possono tutt'al più spostare alla prima metà del 65 d.C. la data reale, ma non quella «cronografica» di Clemente, legata alle pressioni di un determinato contesto.

ca, appare chiaro dalla tradizione relativa a Floro. Costui si sarebbe distinto dai precedenti procuratori di Giudea per un'amministrazione così violentemente malvagia, da far apparire un fiore di virtù quella, pur pessima, del predecessore Albino<sup>93</sup>. Inviato nella provincia da Nerone grazie all'amicizia personale della moglie Cleopatra con Poppea e quasi a dare una dimostrazione aperta di malvagità<sup>94</sup>, la sua gestione fu di fatto un continuo sfoggio di illegalità (παρανομία) contro il popolo giudaico<sup>95</sup>. In essa fu particolarmente coinvolta Gerusalemme, prima con il prelievo di 17 talenti dal sacro tesoro (*corban*) del tempio, che Floro operò su pretesto di esigenze amministrative<sup>96</sup>, poi con i saccheggi, gli arresti e le esecuzioni indiscriminate con cui (giugno 66 d.C.) egli cercò di soffocare le proteste popolari, raggiungendo limiti sin'allora invalicati<sup>97</sup>. Gessio Floro apparve così colui che, di fatto, costrinse i Giudei a sollevarsi contro Roma<sup>98</sup> e, addirittura, fece di tutto per attizzare il fuoco della rivolta onde sottrarsi ad una pubblica denuncia dei suoi amministrati di fronte all'imperatore<sup>99</sup>. L'ultimo atto ricordato della sua carriera — la corruzione di Tirannio Prisco (prefetto di campo di Cestio Gallo), per evitare una conquista di Gerusalemme che avrebbe spento sul nascere la rivolta (novembre 66 d.C.) — è esplicitamente segnalato come il motivo per cui la guerra si protrasse poi sino al punto che, per i Giudei, la misura delle disgrazie fu colma<sup>100</sup>.

La rilettura clementina dello βδέλυγμα di *Dan.* 9,27 e dell'*Apocalypsis* evangelica sul profilo storico di Gessio Floro (rapporti diretti con Nerone, cioè una designazione procuratoriale vista come «imposizione» o «in-

<sup>93</sup> Jos. *BJ* 2,277; *AJ* 20,253.

<sup>94</sup> Id., *AJ* 20,252 e 254.

<sup>95</sup> Id., *BJ* 2,277; *AJ* 20,254; Zonar. 6,17. Per l'impiego di παρανομεῖν in riferimento alle azioni di Floro, cfr. ancora *BJ* 2,282,317 e 333; la πλεονεξία ἀμετρος di cui parla Syncell. 410,11-12 Mossh. rinvia anch'essa alla terminologia iosefiana a riguardo (*BJ* 2,279 e 331).

<sup>96</sup> Id., *BJ* 2,293.

<sup>97</sup> *Ibid.*, 2,296-308.

<sup>98</sup> Id., *AJ* 20,257; cfr. inoltre il lapidario Tac. *Hist.* 5,10: *Duravit tamen patientia Iudaeis usque ad Gessium Florum procuratorem: sub eo bellum ortum.*

<sup>99</sup> Affermato per la prima volta in *BJ* 2,282, il motivo della rivolta consapevolmente voluta e pilotata da Floro per nascondere le proprie pecche amministrative è un *refrain* martellante della narrativa iosefiana (*BJ* 2,283,288,293,318,324,333).

<sup>100</sup> Id., *BJ* 2,532. Stando a Suet. *Vesp.* 4, Gessio Floro sarebbe stato ucciso dai rivoluzionari durante la rivolta e prima della sconfitta del legato di Siria Cestio Gallo; in accordo, taluni commentatori lo identificano con uno dei due generali romani che, in ARN 10 a (trans. J. Goldin, New Haven 1955, 35), i Giudei dichiararono a Vespasiano di aver ucciso prima di lui (cfr. J. DERENBOURG, *Essai sur l'histoire et la géographie de la Palestine d'après les Thal-muds et les autres sources rabbiniques*, Paris 1867, 284-285). Ma l'assenza di tale notizia in Giuseppe, che non avrebbe avuto ragione alcuna per passarvi sora, rende poco attendibile il dato suetoniano, anche se non è da escluderne la derivazione da fonti romane della prima ora (cfr. il materiale in S.J.D. COHEN, *Josephus in Galilee and Rome. His Vita and Development as a Historian*, Leiden 1979, 250-251).

stallazione»; Gerusalemme quale teatro dei suoi atti esecrandi; attività tesa a suscitare la guerra, cioè a preparare e veicolare la successiva ἐρήμωσις) si rivela sotto altri aspetti congeniale ai lineamenti complessivi di §146,5-147,<sup>101</sup>. In particolare, si storificano i due sacrifici che lo stato redazionale del v.27 e la sovrapposizione a questo passo di *Dan.* 12,11-12 stabiliscono come distinti, oltre che nel tempo, anche nell'azione stessa di cui sono oggetto (il primo *abolito*, il secondo *fatto cessare* per sempre). Infatti, se nel θυμίαμα θυσίας καταπαύσει della seconda metà dell'ebdomade è senza dubbio intravedibile la cessazione del sacrificio quotidiano nel tempio occorsa il 17 Tammuz (agosto) del 70 d.C. per mancanza, in una città ormai allo stremo e prossima alla fine, di vittime sacrificali<sup>102</sup>, il senso dell'ἀρθήσεται μου θυσία καὶ σπονδὴ specificatamente connesso, tramite *Dan.* 12,11, alla presenza dello βδέλυγμα va invece cercato negli avvenimenti relativi agli anni 65-68 d.C., ambito d'azione cronologico — secondo Clemente — dell'*abominatio desolationis* e, con ciò, prima metà dell'ebdomade danielina. La conclusione non può essere che una sola: si tratta dei sacrifici per Roma e l'imperatore di cui, nell'estate del 66 d.C., i sacerdoti del tempio abolirono la celebrazione giornaliera con un atto che costituì la dichiarazione di uno stato di guerra aperta a Roma<sup>103</sup>.

4. A questo punto, possiamo trarre conclusioni abbastanza precise sulla posizione di Clemente di fronte a *Dan.* 9,24-27 e dare al problema delle fonti dei due *loci* in oggetto contorni, oltre che più favorevoli all'alessandrino, decisamente più ampi.

Sebbene si possa ed entro certi limiti si debba, come è ovvio, parlare di esegesi di Clemente a *Dan.* 9,24-27, tale definizione — se intesa nel senso di sistema interpretativo in sé coerente — ha mero valore convenzionale.

<sup>101</sup> Si noti che, tra i motivi connessi nell'*Apocalypsis Synopticorum* alla presenza dello βδέλυγμα, l'ἐρήμωσις e la fuga altrove (Marc. 13,14; Matth. 24,15-16) compaiono in Giuseppe quali vistose conseguenze della πλεονεξία di Floro (*BJ* 2,279). Secondo SCHLATTER, *art.cit.*, 5, il «cronografo del decimo anno di Antonino» potrebbe aver avuto in mente, con la scrittura ...Νέρων...ἐν τῇ ἀγίᾳ πόλει Ἱερουσαλὴμ ἔστησεν τὸ «βδέλυγμα», l'oltraggioso attentato di Floro al sacro tesoro del tempio gerosolimitano. L'ipotesi, però, è pregiudicata dal fatto che l'agente dell'ἱστάναι τὸ βδέλυγμα non è Gessio, ma Nerone e che non fu il *princeps* ad ordinare personalmente il prelievo dal *corban*, sebbene Floro si preoccupasse di giustificarsi in suo nome (Jos. *BJ* 2,293).

<sup>102</sup> Jos. *BJ* 6,93-94, che dà la data del 17 Panemos per un avvenimento in cui la tradizione giudaica sulle vicende del secondo tempio vedrà *sic et simpliciter* il simbolo stesso della fine di Gerusalemme (cfr. i testi rabbinici cit. in STRACK-BILLERBECK, *op.cit.*, I,945). L'affermazione iosefiana sulla ἀπορία ἄρνων quale causa della cessazione del *Tamid* si chiarifica alla luce delle modalità rituali di questo sacrificio secondo *Exd.* 29,38-42; *Nu.* 28,3-8.

<sup>103</sup> Jos. *BJ* 2,409-410. Questi sacrifici quotidiani, offerti, pare, due volte al giorno (Ph. *Leg.* 157; Jos. *BJ* 2, 197; *CA* 2,77), sarebbero stati istituiti su richiesta di Augusto e consistevano di due agnelli e un bue (Ph. *Leg.* 317). Infatti la legge giudaica, se escludeva, su divieto del culto delle immagini, quello della dea Roma e del *princeps* come praticato in altre province, riconosceva però la legittimità di preghiere e sacrifici a Dio in nome e per il benessere dei sovrani regnanti (cfr. ad es. *Jer.* 29,7; *Ezra* 6,10; *I Macch.* 7,33; *Mishna Abot* 3,2).



Infatti la trattazione di questo testo profetico in due punti distinti di *Strom.* I 21 risponde alla diversa funzione dei due interventi. Il primo (§ 126,1-3), da noi definito «schizzo anticipatorio», ha valore solo descrittivo, cioè seleziona gli accadimenti riconoscibili nella profezia che saranno poi, nel prosieguo, oggetto di risoluzione cronografica tramite materiale diverso dal modulo ebdomadico e ad esso, in generale, non riconducibile. Il vistoso *background* giudaico-rabbinico di questo settore, complementato a motivi tipicamente cristiano-evangelici, si spiega, da un punto di vista espositivo, alla luce di tale funzione contestuale, mentre, nel contempo, chiarifica il ruolo di Clemente quale primo autore cristiano ad introdurre motivi giudaici nell'interpretazione della profezia. Quanto poi alla provenienza di tale *background*, l'ipotesi di una fonte cronografica intermedia appare pregiudicata dalla soluzione, invero più ovvia, che Clemente medesimo possa aver importato in vario modo gli elementi di esso nel proprio bagaglio culturale<sup>104</sup>. Il secondo intervento (§146,5-147,1) si pone invece, rispetto al primo, su un piano squisitamente cronografico. Dopo aver inserito la *vastatio Hierusalem* in una successione a largo raggio di tempo quale *terminus ad quem* e *a quo* di intervalli epocali, l'alessandrino si permette una variante sul tema (vd. la definizione di *appendix* cronografica): la caduta della città e del tempio viene ora cronograficamente motivata rispetto ad un punto di decorrenza interno alla profezia stessa (l'installazione dello βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων) e configurata come culmine di una sequenza cronologica che è, anche, una sequenza logica. A tale fine, l'ultima ebdomade di Daniele e la sua ripartizione interna vengono metodologicamente risolte in «tempo reale» o successione di eventi specifici circoscrivibili, sul piano cronografico, a due distinte «metà della settimana».

Così, nella diversità di funzione e taglio dei due settori esegetici, si annullano le inaccuratezze, le «domande senza risposta» e la confusione di idee di cui taluni studi accusano l'interpretazione clementina di *Dan.* 9,24-27<sup>105</sup>. Manca infatti ai due interventi un comune piano di lettura cro-

<sup>104</sup> Che Clemente avesse dimestichezza con le tradizioni ebraiche, dimostrano gli elementi aggadici e midrashici rintracciabili, insieme a talune affinità con il materiale del *Seder 'Olam Rabbah*, negli *Stromateis* (cfr. la lista di S. KRAUSS, *The Jews in the Works of the Church Fathers*, «JQR» 5 (1892-1893), 122-157, qui 134-139). Questo non vuol dire che egli conoscesse direttamente l'ebraico e l'aramaico (cfr. le osservazioni a riguardo di J.C. ELLIOTT, *Hebrew Learning among the Fathers*, DCB, II, 850-872, qui 854-855). Tuttavia contatti certi con personalità del giudaismo contemporaneo ed il relativo patrimonio di idee sembrano confermati da Hier. C. Ruf. 1,13: *Ipse Origenes et Clemens et Eusebius atque alii complures, quando de scripturis aliqua disputant et volunt approbare quod dicunt, sic solent scribere: «Referebat mihi Hebraeus» et «audivi ab Hebraeo» et «Hebraeorum ista sententia est»* (Clemens Alexandrinus, III: *Stromata* Buch VII und VIII, etc., GCS 17, Leipzig 1909, 225, § 50); cfr. inoltre quanto dichiara Clemente stesso su un proprio soggiorno in Palestina accanto ad un maestro di origine ebraica (*Strom.* 1,1,11,2).

<sup>105</sup> Così KNOWLES, *art. cit.*, 143-144, quando sottolinea l'erroneità storica di quanto Clemente dichiara in § 126,1 sull'assenza di guerre in Giudea dal completamento del secondo tempio alla venuta di Gesù (affermazione che, di contro, va intesa nel senso specifico di «guerre che abbiano messo a repentaglio l'integrità del tempio») e si chiede perché l'ultima settimana ven-

nografico che li unifichi, oltre che come indirizzo, anche come costruzione organizzata e sistematica di tempi. Per Clemente alessandrino, i 490 anni di Daniele restano dunque — come insieme e/o come sequenza ordinata di gruppi ebdomadici distinti — mera fraseologia profetica. Se questo rappresenta un significativo tratto di diversificazione dalle esegesi dei contemporanei, per i quali l'autenticità della profezia passa innanzi tutto attraverso la sua completa autenticità cronografica<sup>106</sup>, è altrettanto vero che proprio per la «settimana» di *Dan.* 9,27 (l'unico settore ebdomadico da Clemente risolto come tale in cronografia) l'alessandrino produce esiti così caratteristici, da distinguerne la lettura da quelle di indirizzo analogo, al di là e ad onta delle analogie formali. Né in Tertulliano, il seguace cronologicamente più vicino dello stesso indirizzo, né in Origene, legato a Clemente dall'appartenenza alla medesima scuola e da rapporti di discepolato<sup>107</sup>, lo βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων raggiunge i livelli di storificazione conferitigli dall'alessandrino. Infatti, nel primo l'*exsecratio vastationis*<sup>108</sup> non andrà oltre le tinte generali della situazione orrenda ed esecrabile complessivamente rappresentata dall'*exterminatio* (*vastatio*) *Hierusalem* e dall'*exterminium unctionis* (*templi*)<sup>109</sup>; nel secondo, che dispone, come Clemente, di una duplice redazione del v.27, utilizzandola come lui per affermare la ripartizione dell'ultima settimana in due settori distinti nel tempo e negli avvenimenti<sup>110</sup>, e dove, alla stregua dell'alessandrino, lo βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων di *Dan.* 9,27

ga fatta iniziare con il principato di Nerone (in realtà è l'installazione dello βδέλυγμα da parte del *princeps* a costituire, in base all'acquisita validità cronografica del settore, il *terminus a quo*). Sulla inconsistenza storica di §126,1, insiste anche BODENMANN, *op.cit.*, 340 n. 1009.

<sup>106</sup> La posizione di Origene in *Strom.* 10 (cit. in *Hier. Comm.Dan.* III 9,24a = *ed.cit.*, 880) è sotto questo profilo esemplare: *Origenes cum proposuisset hoc idem capitulum, hortatus est nos: ut quaeramus quod non intellegimus, et, quia locum non habebat allegoria in qua libera est disputatio, historiae veritate conclusus haec in decimo Stromatum volumine breviter annotavit: «Studiosius requirenda sunt tempora, a primo anno Darii filii Assueri usque ad adventum Christi: quot anni sint et quae in illis gesta dicantur et videndum an ea possimus ad adventum Domini coaptare».*

<sup>107</sup> Eus. *HE* 6,6,1; *Hier. Vir.ill.* 38. Un'eredità, tra le altre, di questo discepolato sono gli *Stromateis*, che Origene sembra aver composto per continuazione o imitazione di quelli clementini (MÉHAT, *op.cit.*, 104-106; R.M. GRANT, *The Stromateis of Origen*, in *Epektasis. Mélanges J. Daniélou*, Beauchesne 1972, 285-292).

<sup>108</sup> Per questa traduzione del greco βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων, cfr. *supra*, n. 79.

<sup>109</sup> Tert. *Adv.Iud.* 8,17; 11,11. È significativo inoltre che in *Adv.Iud.* 8,1 l'autore, introducendo l'esegesi vera e propria, specifichi l'*exterminium civitatis Hierusalem* nella terminologia della propria versione di *Dan.* 9,27 (...*id est vastationis eius*).

<sup>110</sup> Infatti la prima metà dell'ebdomade (che Origene intende come *settimana di decadi*, per un totale complessivo di 70 anni) comprende i 35 anni dall'*adventus Christi* alla Pentecoste, cioè il tempo dell'Incarnazione, ai cui significati salvifici (istituzione del nuovo patto con conseguente superamento del vecchio qui rappresentato dai sacrifici e dalle libagioni del tempio) alluderebbe, secondo Origene, la *lectio* alternativa di (Theod.) *Dan.* 9,27 (*Comm.Matth.* 40; PG, 13,1656-1657). I restanti 35 anni vanno invece dalla Pentecoste alla distruzione di Gerusalemme (intesa quale divina punizione sui Giudei colpevoli di aver ucciso il Cristo) secondo i dettami della *lectio princeps* teodoziona e con un netto passaggio, rispetto alla *lectio alter-*

è lo stesso dell'Apocalisse sinottica (= Matth. 24,15)<sup>111</sup>, la significazione concreta di esso si ferma all'*esercito* che, secondo il preannuncio di Gesù, avrebbe circondato Gerusalemme, in sostanza alla lettura di Matth. 24,15 (= Dan. 9,27) tramite la parallela variante di Luc. 21,20<sup>112</sup>. Di contro, lo βδέλυγμα danielino di Clemente non solo appare — sulla scia dell'*Apocalypsis Synopticonum* — il segno premonitore o veicolatore di una futura ἐρήμωσις annunciato da Gesù, ma — come agente personale — si caratterizza per dettagli così concreti, da lasciar intravedere, anche se non esplicitata a chiare lettere, un'identità precisa (quella di Gessio Floro).

Tale risoluzione di un dato profetico (lo βδέλυγμα danielico-evangelico) in dato storico (Gessio Floro e la sua procuratela) non può essersi verificata se non tramite una fonte che saldasse tra loro le molteplici e complementari suggestioni dell'*Apocalypsis Synopticonum*, della situazione testuale di Dan. 9,27, degli esiti della cronologia imperiale romana sulle due metà della «settimana»: una fonte, insomma, estremamente circostanziata sulle origini della prima guerra giudaica e, in particolare, sul ruolo di Gessio nella serie di cause che portarono allo scoppio delle ostilità. La tradizione rabbinica a riguardo ignora le responsabilità dell'amministrazione romana e, con ciò, il nome stesso di Floro, ponendo invece all'origine del conflitto la rivalità tra fazioni giudaiche, dunque una στάσις ἐμφύλιος sfociata prima nell'abolizione del sacrificio per l'imperatore, poi nella catastrofe del 70 d.C.<sup>113</sup>; e, sebbene

nativa, dal piano simbolico a quello squisitamente storico (*ibid.*, PG,13,1657-1659). Sulla trasformazione, operata da Origene, della settimana di anni in settimana di decenni e dei 490 anni di Daniele in 4900, cfr. il mio *Le Chronographiae di Giulio Africano*, cit., cap. IV.

<sup>111</sup> *Comm.Matth.* 40-41; PG,13, 1656 e 1659.

<sup>112</sup> *Ibid.*, PG,13,1656. L'identificazione dell'*abominatio desolationis* danielico-evangelico con il *princeps qui Jerusalem circumdedit exercitu* (*Ibid.*, 41; PG,13,1659) non mira a storificare lo βδέλυγμα, ma piuttosto a spiegare un dato profetico (quello danielico-evangelico) tramite un altro dato profetico (quello lucano). Si tratta cioè dell'esito di una griglia di citazioni vetero e neotestamentarie valide sul piano dell'accadimento generale e non dei suoi particolari.

<sup>113</sup> Cfr. il celebre *Gittin* 55 b-56 a, che, su autorità di R. Johanan (seconda metà del III sec.d.C.), fa risalire la distruzione di Gerusalemme e del tempio all'affare di Qamša e Bar Qamša. Il secondo, scacciato come nemico da un ospite, accusò presso Cesare i Giudei di ribellione e il *princeps*, per averne la prova, inviò al tempio una vittima sacrificale. Durante il viaggio di ritorno, Bar Qamša ferì l'animale al labbro onde renderlo inadatto al sacrificio; R. Zekharia ben Eucolos si rifiutò sia di offrire questa vittima impura (ad onta del diverso parere dei dottori del tempio, timorosi di offendere le autorità romane e consapevoli dei maneggi di Bar Qamša) sia di far uccidere Bar Qamša per evitare altre denunce all'imperatore. Onde avvenne che gli scrupoli eccessivi di R. Zekharia portarono all'incendio del tempio e all'esilio dei Giudei. Nelle vesti dell'aneddoto esemplare e nella forma di un rispetto troppo rigoroso per la *halakah*, la cessazione del sacrificio giornaliero per l'imperatore e, più a monte, le rivalità interne tra Giudei risultano nella visione rabbinica i moventi essenziali della tragedia del 70 d.C.: moventi che, di contro, costituiscono in Giuseppe solo parte di una serie più diramata e complessa di cause (per le rivalità intestine e le responsabilità del partito della rivoluzione, cfr. ad es. *BJ* 1,10-12;5,257;7,113, etc. e, sulla cessazione del sacrificio giornaliero, il già ricordato *BJ* 2,409), tra cui, non secondarie, le esazioni dei procuratori romani culminate nella gestione di Floro (per questo aspetto dell'analisi storica di Giuseppe e, in partico-

non manchi notizia di un proliferare di opere sulla guerra giudaica (molte delle quali presumibilmente in lingua greca) per gli anni subito dopo il 70 d.C.<sup>114</sup>, la nostra conoscenza di esse è ferma al solo nome di Antonio Giuliano, senza, però, che si possa dir niente di preciso sui contenuti<sup>115</sup>. Concretamente verificabile nella funzione e nei requisiti richiesti dalla lettura clementina resta pertanto un solo autore, che è al contempo l'unica nostra fonte di informazione sulla figura di Gessio Floro: Flavio Giuseppe, con la *Guerra giudaica* (dettagliata sull'ingloriosa attività di questi in Giudea e sulle sue pesanti responsabilità nel provocare e coadiuvare sino all'ultimo lo scoppio del conflitto) e le *Antichità* (informate sul suo ruolo di favorito di Nerone, che gli valse la nomina a procuratore)<sup>116</sup>. Se si ammette una suggestione diretta di queste opere su Clemente al fine di caratterizzare storicamente lo βδέλυγμα danielico-evangelico — la scarsa credibilità di una fonte intermedia e, in particolare, di una cronografia anonima sembra confortata, oltre che dalle pregiudiziali e *contrario* già avanzate<sup>117</sup>, dall'accumulo di livelli peculiarmente clementini emersi nel corso dell'analisi — è possibile precisare qualcosa anche sulla storia della recezione di Flavio Giuseppe nella cultura cristiana.

Questa storia<sup>118</sup> può distinguersi in due fasi di penetrazione dell'opera iosefiana, a cui rispondono, entro certi limiti, altrettanti tipi di autodefi-

lare, per una maggiore negativizzazione del tema nelle *Ant.* rispetto ai più ottimistici resoconti del *Bellum* sulle procuratele precedenti ad Albino e Floro, cfr. COHEN, *op.cit.*, 154 ss.; P. BILDE, *The Causes of the Jewish War according to Josephus*, «JSJ» 10(1979), 179-202. Per il silenzio delle fonti rabbiniche sulle responsabilità dei procuratori, cfr. HADAS-LEBEL, *art.cit.*, passim; c'è tuttavia chi ha intravisto in talune di esse un'allusione mediata a Gessio Floro (così, a proposito del Kuza o Kiza di *Sopherim* 13,6, S. ZEITLIN, *Megillat Taanit and Jewish History*, «JQR» 10(1919-1920), 263-275; per ARN 10a, cfr. *supra*, n. 100.

<sup>114</sup> Cfr. soprattutto Jos. BJ 1,1-2 e 6-8 (M. STERN, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, I, Jerusalem 1974, 455-457, n° 200); inoltre CA 1,46, sull'inaccuratezza e la falsità di talune storie della guerra giudaica scritte senza cognizione alcuna di causa. Sulla possibilità di dare qualche nome a questi scritti anonimi, cfr. COHEN, *op.cit.*, 248-249.

<sup>115</sup> Min.Fel. Oct. 33,2-4 (STERN, *op.cit.*, 458-461, n° 201; *FGrHist* 735). Lo si identifica comunemente con l'Antonio Giuliano *procurator Judaeae* nel 70 d.C., di cui Giuseppe ricorda la partecipazione al celebre *consilium* di Tito sulle sorti del tempio (BJ 6,238).

<sup>116</sup> Cfr. i rinvii *supra*, nn. 93-100.

<sup>117</sup> Cfr. *supra*, p. 93.

<sup>118</sup> Sulla fortuna di Giuseppe in ambito cristiano, cfr. G. BARDY, *Le souvenir de Josèphe chez les Pères*, «RHE» 43(1948), 179-191 e, soprattutto, i contributi di H. SCHRECKENBERG, *Die Flavius - Josephus-Tradition in Antike und Mittelalter*, Leiden 1972; *Rezeptionsgeschichtliche und textkritische Untersuchungen zu Flavius Josephus*, Leiden 1977; *Josephus und die christliche Wirkungsgeschichte seines «Bellum Judaicum»*, ANRW II, 21/2(1984), 1106-1217; *The Works of Josephus and the Early Christian Church*, in L.H. FELDMAN-G. HATA (eds.), *Josephus, Judaism and Christianity*, Leiden 1987, 315-324. Non mi è stato purtroppo possibile avvalermi dello studio di A. PIERROT, *Lecture de Josephé par les auteurs grecs chrétiens du deuxième au cinquième après J.C.*, Université de Paris IV, 1973, di cui fa tesoro P. VIDAL-NAQUET, *Il buon uso del tradimento*, trad.it., Roma 1980, 53 ss.

nizione del Cristianesimo di fronte alle culture pagana ed ebraica.

La prima fase — funzionale allo scopo di conferire al Cristianesimo, mediante dimostrazione dell'antichità del giudaismo, un *pedigree* così autorevole da sconfiggere le accuse pagane di *religio nova* e da legittimarlo, in quanto erede di una *religio licita*, di fronte alle iniziative persecutorie — riguarda soprattutto il *Contra Apionem*. Il *Iosephus Iudaeus, antiquitatum iudaicarum vernaculus vindex* di Tertulliano esempla congruentemente, come definizione, il genere di risposta offerta da quest'opera alle domande apologetiche<sup>119</sup>, mentre il caso di Teofilo antiocheno, che da essa attinge tutto quanto conosce e cita di Manetone, Menandro di Efeso e Beroso<sup>120</sup>, dimostra in concreto la sorta di materiale messo a disposizione dal Giuseppe apologeta per una ridefinizione del problema cristiano in termini di *vetera e nova*<sup>121</sup>. Quanto poi al Giuseppe della rilettura del vecchio Testamento secondo canoni e moduli della narrativa storiografica greca (le *Antiquitates*), l'unico passo ad essa sicuramente rinviabile e cronologicamente parallelo al *clou* dell'apologetica — un frammento di Ireneo sulla spedizione di Mosè contro gli Etiopi e sul suo matrimonio con la principessa di questo popolo che, per amore, gli arrese la città<sup>122</sup> — sembrerebbe deporre per un utilizzo di quest'opera ancora centrato, per

<sup>119</sup> *Apl.* 19,6. I nomi delle autorità profane fautrici dell'antichità del giudaismo rinviano però solo in parte al *Contra Ap.* (per Manetone, Beroso, Menandro di Efeso e Demetrio Falereo (sic!), cfr. *CA* 1,93-153;218) e con talune evidenti inesattezze (così il *Hieromus Phoenix, Tyri rex dei reportages* fenici di *CA* 1,116-126 e 154-160 è confuso con uno storico); altri, come Giuba, Tolemeo di Mende e Tallo, non figurano in Giuseppe, ma negli apologeti cristiani contemporanei a Tertulliano (per Tallo, cfr. *Theoph. Aut.* 3,29; per Giuba e Tolemeo di Mende, *Tatian. Or.ad Graec.* 36 e 38); quanto poi ad Apione, la funzione filogiudaica qui conferitagli contrasta con l'immagine negativa che ne dà Giuseppe (*CA* 2,17 ss.), rinviando piuttosto alla reinterpretazione pro-giudaica del suo materiale cronologico inaugurata da Taziano (*Or.ad Graec.* 38). Inoltre lo stesso *côlon* introduttivo (*Apl.* 19,5: *Reseranda antiquissimarum etiam gentium archiva, Aegyptiorum, Chaldaeorum, Phoenicium*) ricorda più l'incisività emotiva di *Tatian, Or.ad Graec.* 36 (Ἀποδείξεως δὲ ἔνεκεν μάρτυσι χρῆσθαι Χαλδαίοις Φοίνιξιν Αἰγυπτίοις) che non *Jos. CA* 1,70-71, dove, tra l'altro, i *testimonia* fenici ed egizi vengono distinti in valore da quelli caldei. Il tutto, insomma, suggerisce un utilizzo del Giuseppe apologeta già mediato per i tramite e le suggestioni di contributi integrativi posteriori.

<sup>120</sup> *Aut.* 3,20 (= *CA* 1,94-102); 3,21 (= *CA* 1,103-104); 3,22 (= *CA* 1,108-111;117;121-126); 3,29 (= *CA* 1,129-132). Teofilo, analogamente a Tertulliano, menziona Giuseppe non come *fonte* dei brani, appena citati, di Manetone e Menandro, bensì come *teste* autorevole, alla pari di essi, dell'antichità del giudaismo, identificandolo inoltre come autore non del *Contra Ap.* qui utilizzato, bensì del *Bellum Jud.* (*Aut.* 3,23).

<sup>121</sup> È significativo che proprio il primo ridefinitore di questo problema sul piano cronografico, Taziano, ignori il Giuseppe apologeta a favore di vie e *testimonia* da esso indipendenti o diversamente sfruttati (*Or. ad Graec.* 31; 35-41). Il che — se spiega come l'*excursus* taziano sia diventato a sua volta un classico sull'argomento (se ne veda l'utilizzo diramato da parte dello stesso Clemente in *Strom.* I 21), tale da qualificare come genere l'intera *Oratio ad Graecos* (cfr. *Eus. HE* 4,29,7) — spiega anche come il suo contributo abbia potuto in qualche modo fondersi con quello di Giuseppe (cfr. quanto osservato *supra*, n. 119 su Tertulliano).

<sup>122</sup> *Iren. frg.* 33 (PG,VII,1245) = *Jos. AJ* 2,251-253.

lo più, su motivi cari alla prospettiva apologetica o ad essa collegati<sup>123</sup>.

La seconda fase — funzionale alle esigenze di rafforzare l'immagine del Cristianesimo quale organico sistema di idee fondato sul principio basilare del rigetto e superamento dell'Israele secondo la carne a favore del *verus Israel* (il *Christianum genus*) — riguarda invece le *Antiquitates* e il *Bellum*, cioè il Giuseppe storico. Questi diventa così un prezioso strumento di lavoro per un'interpretazione della storia ebraica anche e soprattutto come storia di un *delitto* (la crocifissione) e della sua *punizione divina* (la catastrofe gerosolimitana). Poiché questo delitto e la sua punizione sarebbero stati, oltre che prefigurati nel vecchio Testamento, anche annunciati dallo stesso Gesù<sup>124</sup>, sia le *Antiquitates* — con la loro storia dell'Israele secondo la carne dalle origini alla vigilia del suo rigetto, i chiari punti di contatto con la narrativa neotestamentaria<sup>125</sup> e le notizie su Gesù<sup>126</sup> — sia il *Bellum* — cronaca drammatica e circostanziata di una *ulctio divina* risoltrice dell'*exterminium Christi* nell'*excidium Hierusalem* — vanno gradatamente codificandosi come «quinto vangelo» o «commentari» ai sacri testi<sup>127</sup>. Il primo testimone certo di un utilizzo diramato del Giuseppe storico in tale prospettiva è comunemente riconosciuto in Origene, con la sua rilettura anti giudaica della caduta di Gerusalemme<sup>128</sup>. A questa prassi darà ulteriore incremento, circa una generazione

<sup>123</sup> Nel frammento, Ireneo ricorda la testimonianza di Giuseppe accanto a quella di Nu. 12,1 (l'invettiva di Aronne e Miriam contro Mosè per il suo matrimonio con una donna etiope), intendendo chiaramente la prima come supporto extrabiblico al dato veterotestamentario oggetto di commento. In AH 4,20,12, lo stesso Ireneo interpreterà il matrimonio etiope di Mosè come prefigurazione delle «nozze» del Verbo (scil. Mosè) con la Chiesa sorta dalla Gentilità (scil. l'etiope).

<sup>124</sup> Per l'importanza del fato di Gerusalemme nei *reportages* evangelici, cfr. Marc. 13,2; Matth. 23, 37-38; 24,2; Luc. 19, 41-44; 21,5-6,20-24.

<sup>125</sup> AJ 18,116-119 (Giovanni Battista); 20,200-203 (Giacomo, fratello del Signore). Per le corrispondenze tematiche tra Giuseppe e gli scritti lucani, cfr. in particolare H. SCHRECKENBERG, *Flavius Josephus und die lukanischen Schriften*, in *Wort in der Zeit: Neutestamentliche Studien. Festgabe für K.H. Rengstorf*, Leiden 1980, 179-209.

<sup>126</sup> AJ 18,63-64; 20,200. Il primo passo — meglio noto con il nome di *Testimonium Flavianum* — rappresenta l'esempio canonico di come pronunciate interferenze cristiane abbiano adattato in senso filoevangelico notizie iosefiane neutre o, per lo meno, incidentali (vd. la forma confluita in Hier. *Vir.ill.* 13).

<sup>127</sup> Esemplari per questa *interpretatio* cristiana di Giuseppe sono Girolamo, che include lo storico giudeo nel suo sommario di storia della letteratura cristiana (*Vir.ill.* 13) e il venerabile Beda, che lo cita accanto ad Origene, Girolamo ed Agostino (PL, 94,675).

<sup>128</sup> Cfr. soprattutto SCHRECKENBERG, *Josephus und die christliche Wirkungsgeschichte...cit.*, 1124-1125; *The Works of Josephus...cit.*, 317-318, con l'elenco dei passi principali. A questi va aggiunto il già citato *Comm.Matth.* 41 (PG,13,1659), là dove, a proposito degli avvenimenti del 70 d.C., Origene, onde sostanziarne il preannuncio nell'*Apocalypsis Synopticonum* e il carattere di meritata punizione per l'uccisione del Messia, fa riferimento a coloro *qui Judaicam historiam conscripserunt (pluralis maiestatis)* per indicare soprattutto il Giuseppe storico e la sua attendibilità di testimone del *verum evangelico*. Nel caso che l'episodio di tecnofagia ricordato, in chiave filocristiana ed anti giudaica, da Melito, *Pasch.* 62 (SC, 123,88) derivi, come suppone SCHRECKENBERG, *Josephus und die christliche Wirkungsgeschichte...cit.*,

dopo, Eusebio<sup>129</sup>, spiegando tra l'altro *Dan.* 9,24-27 con l'ausilio delle *Antiquitates*<sup>130</sup> e leggendo lo βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως preannunciato dai profeti e da Gesù nell'*Apocalypsis Synopticorum* alla luce dell'articolata evidenza sulla caduta di Gerusalemme fornita dal *Bellum* iosefiano<sup>131</sup>.

Tuttavia, sulla base di quanto abbiamo concluso, il ruolo primario di Origene nella storia della recezione del Giuseppe storico sembra doversi in parte ridimensionare a favore di un altro esponente della stessa scuola: Clemente. L'alessandrino è, in genere, escluso o lasciato ai margini di questa storia<sup>132</sup> e anche in quanti riconoscono che, per i cristiani, Giuseppe è un testimone capitale a partire almeno dal II sec. d.C., i momenti di come la sua opera storica ha lavorato si esemplano nei nomi canonici di Eusebio (prosecutore della prassi di Origene) e Girolamo (teorico del «quinto Vangelo»)<sup>133</sup>. Quanto poi all'espressione Φλαύιος...Ἰώσηπος ὁ Ἰουδαῖος ὁ τὰς Ἰουδαϊκὰς συντάξας ἱστορίας di § 147,2, nell'assenza di corrispondenze precise con i titoli, noti, di Giuseppe si è visto un sintomo o del debito di Clemente verso la sua fonte principale (Cassiano e il c.d. «cronografo del decimo anno di Antonino»)<sup>134</sup> o di una conoscenza avventizia di certi dati del *Bellum* e di nessuna familiarità con le *Antiquitates*<sup>135</sup>; i caratteri

1123, da Jos. BJ 6, 201-219 (l'orribile vicenda di Maria che, negli ultimi giorni dell'assedio di Gerusalemme, uccise per fame e disperazione il proprio figlio, cibandosi delle sue carni), Melitone costituirebbe allora l'immediato precedente di quel tipo di orientamento del materiale iosefiano esplicito poi articolatamente da Origene. Ma una conoscenza diretta del Giuseppe storico da parte di Melitone non mi pare in alcun modo provabile. Infatti la vicenda della donna tecnofaga ricorre anche nella letteratura rabbinica (cfr. *Yoma* 38 b) e Melitone, che venne in Palestina per le sue ricerche veterotestamentarie (Eus. HE 4,26,13-14), può averla appresa *in loco*, servendosi poi nel *De Pascha* tra i suoi argomenti di polemica antiggiudaica.

<sup>129</sup> SCHRECKENBERG, *Josephus und die christliche Wirkungsgeschichte...*, cit., 1125-1126 e, soprattutto, R.M. GRANT, *Eusebius, Josephus and the Fate of the Jews*, SBL, Seminar Papers, 13.1 (1978), 69-86.

<sup>130</sup> DE 8,2,55-116, specialmente i §§ 65,67,73,93,95,100,105.

<sup>131</sup> HE 3,5,4-6; 3,7,1-6.

<sup>132</sup> BARDY, *art.cit.*, 181 e SCHRECKENBERG, *Josephus und die christliche Wirkungsgeschichte...* cit., 1125 ricordano solo Strom. I,21,147,2, il primo annoverando Clemente tra quanti hanno citato Giuseppe per nome senza però utilizzarne capillarmente, come Origene, la testimonianza, il secondo rilevando nell'assenza di polemica antiggiudaica il sintomo di una presso che totale insensibilità, da parte dell'alessandrino, per la portata filocristiana del Giuseppe storico. Ambedue le posizioni sono discutibili sia perché un utilizzo può dimostrarsi pronunciato anche senza apparenti riscontri diretti sia perché la prospettiva apologetica ed antiggiudaica è solo l'aspetto più evidente dell'impiego di Giuseppe quale testimone del *verum* evangelico.

<sup>133</sup> Così in VIDAL-NAQUET, *op.cit.*, 53-54.

<sup>134</sup> GABRIELSSON, *op.cit.*, I,140-141 (Cassiano); SCHLATTER, *art.cit.* («cronografo del decimo anno di Antonino»).

<sup>135</sup> WACHOLDER, *op.cit.*, 63-64. Inoltre l'autore, insistendo giustamente sull'ampio debito di Clemente verso la letteratura greco-giudaica, ma affermando che solo con Eusebio Giuseppe avrebbe cominciato a sostituire gli storici giudaico-ellenistici (*op.cit.*, 65 e 67-68), estende la scarsa dimistichezza di Clemente con gli scritti iosefiani anche al *Contra Ap.* (cfr., di contro, *infra*, n. 136).

anomali di *Strom.* I 21 rispetto ai più comuni orientamenti dell'autore hanno poi precluso la via verso ulteriori approfondimenti. Ma il rapporto, che abbiamo individuato, tra storificazione dello βδέλυμα danielico-evangelico e notizie rintracciabili, allo stato attuale delle fonti, soprattutto nel *Bellum* e nelle *Antiquitates* dimostrerebbe invece in Clemente un fruitore sensibile del Giuseppe storico e proprio secondo quelle linee che ne porteranno poi alla codificazione di «quinto Vangelo». Il quadro delle relazioni tra l'alesandrino e le opere iosefiane (inteso quale momento di chiara rilevanza rispetto ad Origene) può dunque riassumersi nei seguenti termini: come apologeta, Clemente dimostra una familiarità diretta con il testo che, più di ogni altro, esempla il genere, il *Contra Apionem*<sup>136</sup>; come *scriptor temporum* di occasione, è in grado di ricorrere al Giuseppe «cronografo», cioè di utilizzare in senso proprio gli intervalli e le periodizzazioni di storia biblico-giudaica di cui abbondano il *Bellum* e le *Antiquitates*<sup>137</sup>; infine, nel dare — quale interprete di un *Daniele* complementato all'*Apocalypsis Synoptico-rum* — tratti storicamente definiti allo βδέλυμα mediante il Giuseppe storico, si mostra sensibile al valore di questi come prosecutore del nuovo Testamento e testimone delle sue verità. Quanto poi all'espressione Φλαύιος... Ἰώσηπος ὁ Ἰουδαῖος ὁ τὰς Ἰουδαϊκὰς συντάξας ἱστορίας, essa è solo apparentemente generica o imprecisa, fungendo invece da definizione sintetica di una sfera di esercizio letterario (il *Bellum* e le *Antiquitates* come storia complessiva del popolo ebraico) distinta dal Giuseppe apologeta. Onde la naturalezza con cui Clemente trapassa dall'*appendix* cronografica su *Dan.* 9,27 alla menzione del Giuseppe storico ha il sapore di un nome e di opere presenti, in contenuti e suggestioni, alla cultura dell'autore ben più di quanto gli stessi *testimonia* antichi lasciano immaginare<sup>138</sup>.

<sup>136</sup> Così, in § 101,3-4, Clemente presuppone direttamente Taziano (*Or.ad Graec.* 38) per quanto riguarda la testimonianza di Apione sulla cronologia dell'Esodo in Tolemeo di Mende, ma della notizia sul rapporto tra il sentire anti giudaico di Apione e l'origine egizia di questi egli è senz'altro debitore a Jos. *CA* 2,29-30,41,69-70.

<sup>137</sup> Cfr. *supra*, pp. 93 ss.

<sup>138</sup> Così quanto dichiara Eus. *HE* 6,13,6-7 sul fatto che Clemente avrebbe menzionato negli *Stromateis*, tra i sostenitori dell'antichità di Mosè e degli Ebrei, anche Giuseppe presuppone complessivamente *Strom.* I 21 e, nello specifico, § 147,2. Quanto poi alla testimonianza di Cirillo d'Alessandria, che presta agli *Stromateis* clementini l'affermazione che il «giudeo Giuseppe» aveva tradotto dal fenicio al greco l'opera di Sanchunyaton (*C. Jul.* 6,2; GCS 17, *Clemens Alexandrinus*, III, cit., 225, § 51), essa non ha riscontro né in Giuseppe (che ricorda e cita testualmente in *AJ* 1,107 e *CA* 1,112-127 svariati autori di *Phoinikikà*, ma a presentare la propria opera come traduzione da un originale fenicio di Sanchunyaton fu in realtà il contemporaneo di Adriano Filone da Biblo) né in Clemente (che Cirillo, in genere, conosce assai meno bene di altri suoi utilizzatori: cfr. GCS 17, *Clemens Alexandrinus*, III, cit., LXVI). Un ulteriore rinvio al Giuseppe storico (*AJ* 4,320-326) è segnalato da STÄHLIN per *Strom.* 6,15,132,2-3 (l'assunzione di Mosè, presenti Giosuè e Caleb, che non figura nel Vecchio Testamento); per quanto non tutto concordi (in Giuseppe non si parla di Caleb, ma del gran sacerdote Eleazar), l'altro possibile rimando (*Assumpt.Mosis* 1,6 ss. = R.H. CHARLES, *Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, II, Oxford<sup>8</sup> 1976, 414) soddisfa ancora meno, poiché ivi l'assunzione di Mosè occorre alla presenza del solo Giosuè.



Enzo Cadoni

Lingua latina e lingua sarda nella  
*In Sardiniae Chorographiam* di Giovanni Francesco Fara\*

1. La *Chrorographia Sardiniae* di Giovanni Francesco Fara può considerarsi a pieno diritto la prima opera geografica, basata su criteri scientifici, scritta sulla Sardegna. È ben vero che, prima del Fara, già Sigismondo Arquer aveva intrapreso, nell'operetta intitolata *Sardiniae brevis historia et descriptio*, inclusa nella *Cosmographia Universalis* di Sebastiano Münster<sup>1</sup>, un primo tentativo di tracciare una storia dell'isola insieme ad una sommaria descrizione geografica: si tratta, però, di poco più che un abbozzo che l'autore — se altre e drammatiche circostanze non ve l'avessero distolto — si riprometteva di completare, ampliare e riscrivere completamente<sup>2</sup>.

Sarebbe oltremodo problematico e complicato tracciare sinteticamente un quadro del rapporto intercorrente fra le due opere di Arquer e Fara: esso, fra l'altro, esula ampiamente dall'argomento che qui mi propongo di trattare. Si può in ogni caso affermare, senza tema di smentite, che i tratti originali della *Chorographia Sardiniae* di Fara superano di gran lunga i debiti nei confronti della *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Arquer il quale offre a Fara, tutt'al più, uno schema ed una traccia generale alla quale quest'ultimo pare attenersi<sup>3</sup>.

La notorietà del personaggio di Giovanni Francesco Fara può essermi dal diffondermi a lungo sulla sua biografia: i cenni essenziali si possono trovare — seppure talvolta non del tutto precisi e fededegni — già nell'800 nel Tola<sup>4</sup>, nel Martini<sup>5</sup>, nel Delitala<sup>6</sup> e nel Con-

\* Il presente articolo ricalca, a grandi linee, la conversazione tenuta a Oristano il 17-12-1988 al Convegno Internazionale «Chiesa e Minoranze linguistiche».

<sup>1</sup> Prima edizione Basilea, 1550. L'opuscolo di Sigismondo Arquer è stato recentemente ripubblicato da M.M. Cocco, *Sigismondo Arquer*, Cagliari 1987, pp. 401-414.

<sup>2</sup> M.M. Cocco, *op.cit.* pp. 77 ss.

<sup>3</sup> Mi ripropongo tuttavia di ritornare — spero a breve termine — su questo argomento con un lavoro specifico.

<sup>4</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38, vol. I, pp. 220 ss.

<sup>5</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1837, vol. II, pp. 124 ss.

<sup>6</sup> F. DELITALA, *Discorso intorno alla vita ed agli scritti del sardo Giov. Francesco Fara pronunciato nella solennità del 17 Marzo 1874 dal prof. F.D., Sassari 1874.*

giu' e, più di recente, nel Pilia<sup>8</sup>; soltanto da poco, però, ad opera di Raimondo Turtas ed in un volume di recentissima pubblicazione<sup>9</sup>, è stata tracciata una biografia basata su documenti e testimonianze sinora non diffuse o addirittura inedite che ci permette, pur con qualche lacuna, una conoscenza abbastanza approfondita dei più importanti eventi riguardanti l'insigne personaggio.

Nacque a Sassari, da un'agiata famiglia, nel 1542 e dovette frequentare in quella città gli studi di grammatica presso un maestro privato (non esiste infatti traccia, in quell'epoca, di insegnamenti pubblici nella città di Sassari) e li proseguì poi a Bologna e a Pisa ove si laureò *in utroque iure* nel 1567<sup>10</sup>; a quello stesso anno risale la pubblicazione, a Firenze e presso rinomatissimi editori quale furono i Giunta, del suo primo libro, un trattato giuridico dal titolo *De essentia infantis, proximi infanti et proximi pubertati*<sup>11</sup> nel quale il Nostro propone un problema assai dibattuto sin dall'epoca classica: a quale età, cioè, un ragazzo, uscito dalla pubertà, acquisisse capacità giuridica.

Una formazione, dunque, quella del Fara, prevalentemente giuridica, come ci mostrano sia gli studi superiori svolti presso le Università di Bologna e di Pisa, sia gli orientamenti espressi immediatamente dopo il conseguimento della laurea con la pubblicazione del trattato ora ricordato. Una verifica di tutto questo si può trovare scorrendo l'inventario dei libri della *Bibliotheca* di Fara, inventario da lui stesso stilato e giuntoci, per una fortunata circostanza, in copia autografa<sup>12</sup>: in esso i volumi concernenti il diritto sono di gran lunga preponderanti tanto che, su un totale di 1006 titoli, circa settecento sono di argomento giuridico.

Fara ritornò a Sassari nel 1568 e fu nominato arciprete del capitolo turritano, ma una causa intentatagli da alcuni concorrenti alla stessa dignità lo costringerà a risiedere a lungo fuori dell'isola e soprattutto a Roma, per cui avrà la possibilità di approfondire le sue ricerche storiche e geografiche: non sappiamo infatti se, rimanendo in Sardegna, allora tanto povera di ma-

<sup>7</sup> L. CONGIU, *Giovanni Francesco Fara*, Cagliari 1876.

<sup>8</sup> E. PILIA, *Gian Francesco Fara e le origini della storiografia sarda*, in «Rass.lett. di Sardegna» I (1920), pp. 13 ss.; II, pp. 12 ss.; ID., *Giovanni Francesco Fara*, Cagliari 1924.

<sup>9</sup> R. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara. Note biografiche*, in E. CADONI-R. TURTAS, *Umanisti Sassari del Cinquecento. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988, pp. 9 ss.

<sup>10</sup> Utilizzo, per le notizie biografiche che seguono, il lavoro di R. Turtas citato alla nota precedente.

<sup>11</sup> E. PILIA, *artt.citt.*, pp. 12 ss. e 13 ss.

<sup>12</sup> Sulla *Bibliotheca* di Fara si vedano: P. MARTINI, *Biografia sarda, cit.*, vol. II, pp. 138 ss.; ID., *Catalogo della biblioteca sarda del Cavaliere Ludovico Baille*, Cagliari 1844, p. 206, n° 583; B.R. MOTZO, *Su le opere e i manoscritti di G.Fr.Fara*, in «Studi Sardi» I(1934), pp. 5 ss.; E. CADONI, *La Bibliotheca di Giovanni Francesco Fara*, in E. CADONI-R. TURTAS, *op.cit.*, pp. 27 ss.

teriale librario e di stamperie<sup>13</sup>, avrebbe potuto condurre a termine con gli stessi risultati i suoi studi e le sue ricerche.

Rientrò a Sassari, il Nostro, intorno al 1578 e un paio d'anni dopo, precisamente nel 1580, pubblicava a Cagliari, presso la tipografia di recente impiantata da Nicolò Canyelles, il primo libro del *De rebus Sardois* che abbraccia la storia della Sardegna dalle sue mitiche origini sino all'anno 756 d.C.

Del nostro autore non abbiamo quindi notizie precise e dettagliate sino al 1590, anno nel quale sappiamo che fu nominato vescovo di Bosa; ebbe appena il tempo di pubblicare gli atti del suo primo sinodo diocesano che, nel Novembre del 1591 (per la precisione il giorno 15) egli moriva stroncato forse dalla febbri malariche contratte durante il suo soggiorno bosano o forse, come ipotizza R. Turtas, confortato dal parere di un medico, da una grave forma bronco-polmonare<sup>14</sup>.

Abbiamo tuttavia, in questo lasso di tempo così avaro di notizie biografiche sul Fara, un altro dato preciso, desumibile dal catalogo della sua *Bibliotheca*, vergata nel 1585: fra i volumi in suo possesso è infatti annoverata anche una *Chrorographia Sardiniae*, già nella sua definitiva stesura in due libri, indicata come opera manoscritta dello stesso Fara<sup>15</sup>.

L'opera letteraria del Nostro rivela dunque tre caratterizzazioni precise:

— quella giuridica, coltivata sin dagli anni della frequenza universitaria a Bologna e a Pisa, che si esprime nell'opera giovanile *De essentia infantis, proximi infanti et proximi pubertati*;

— quella storica, anch'essa presumibilmente coltivata sin dagli anni immediatamente seguenti la laurea, per le ragioni che dirò più oltre; essa è espressa dai quattro libri del *De rebus Sardois*;

— quella geografica presente già, *in nuce*, sin dagli anni precedenti il 1580, se è vero, come è vero, che il Nostro aveva già da allora in animo di scrivere un trattato sulla geografia della Sardegna dopo avere ...*tota insula peragrata omnibusque eius partibus inspectis et cum sententiis scriptorum accurate collectis*<sup>16</sup>, dopo avere, cioè, visitato ed osservato l'isola in tutte le sue parti ed aver raccolto con cura tutte le testimonianze degli scrittori (si dovrà intendere, alla luce della lettura delle varie citazioni contenute

<sup>13</sup> L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968, *passim*; E. CADONI, *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in *Seminari Sassaresi*, Sassari 1989, pp. 85 ss.; ID., *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 1. Il «Libre de spoli» di Nicolò Canyelles*, Sassari 1989, pp. 34-48 e *passim*.

<sup>14</sup> R. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, cit., p. 27 e n. 67.

<sup>15</sup> Il volume compare nella *Bibliotheca* di Fara al n° 936: «Io. Francisci Fare In Sardinie Chorographiam lib. 2, manu scripti». Cfr. E. CADONI-R. TURTAS, *op.cit.*, p. 156. Sull'opera geografica di Fara si vedano, per tutti, D. GRIBAUDI, *La «Chorographia Sardiniae» di Giovanni Francesco Fara*, in «Atti Congresso Geografico Italiano», Napoli 1930, pp. 3 ss.; O. BALDACCI, *Sulla «Chorographia Sardiniae» di Gian Francesco Fara*, in «Arch.Stor.Sar-do», XXII (1939-40), pp. 49 ss.

<sup>16</sup> G.F. FARA, *De reb.Sard.* I, p. 102 Cibrario.

nella *Chrorographia Sardiniae*, sia di quelli classici, sia dei più recenti autori medievali e umanistici) su di essa.

E, prima ancora, il Fara dovette comporre un'altra opera minore e complementare alla *Chorographia*, come dimostra un accenno — seppure piuttosto conciso — presente in quest'opera: *Est haec [scil. Sardinia] insula naturalis, ut scribit Baldus, in rub. ff. de rerum divisione, et nulli adiacet, ut contra Bartholum, in tract. de Insulis, alias demonstravi, lib.2 Variar. cap.6, habetque multas adiacentes insulas, de quibus nunc dicendum est*<sup>17</sup>.

La scelta dell'argomento storico trattato nei quattro libri del *De rebus Sardois* non indica, necessariamente, né una particolare predilezione del Nostro per tale disciplina, né tanto meno la sua preminenza sulle altre secondo il giudizio dell'autore: anche se al Fara, infatti, dovette stare particolarmente a cuore la narrazione degli avvenimenti via via succedutisi in Sardegna, anche se sempre o quasi sempre egli appare come uno strenuo difensore della sua isola e dei suoi conterranei, non è a tutto questo che si deve il disegno del *De rebus Sardois*, bensì ad un intendimento di più ampio respiro che lo porta ad affermare: *Verumetiam alia multa ad iuris interpretationem nobis suppeditantur, quibus si careamus, in legendo scribendo et disputando inopes saepenumero, et indocti reperiemus. Equidem ex eius ignoratione infiniti quidam errorum rivuli in nostrorum scripta inundarunt, id quod etiam in Accursio, et Bartholo huius nostrae Philosophiae principibus saepe notari, et reprehendi vidimus: ideoque mirum videri non debet si ego, qui hanc iuris scientiam profiteor, bonos etiam historiarum auctores summa cum diligentia, et impensa, mihi comparavi; multumque temporis, et studii eos legendo, et pervolutando traduxi: nam id feci exemplo Cassii iurisconsulti, et multorum iurisperitorum, atque orthodoxorum Patrum Eusebii, Hieronymi, Isidori, Bedae, Orosii, et Antonini... et q.s.*

Fu davvero uno strano scherzo del destino, dunque, quello che permise al Fara di essere ricordato da noi quasi esclusivamente per la sua opera storica (e, aggiungerei, anche per quella geografica) e solo marginalmente per i suoi studi di diritto, quello stesso diritto del quale egli riteneva tributarie le discipline storica e geografica. Fu lo stesso destino — se mi si consente il paragone e *si parva licet componere magnis* — che rese grande Petrarca non per le opere latine sulle quali egli riponeva ogni sua speranza, ma proprio per quel «Canzoniere» che l'autore stesso reputava opera minore.

L'opera geografica di Fara, poi, venne composta dall'autore come corollario e naturale completamento di quella storica, anche se da essa vive indipendentemente ed ha caratteristiche sue proprie che non trovano riscontro in altre consimili del periodo umanistico e rinascimentale<sup>19</sup>. Essa verte non

<sup>17</sup> G.F. FARA, *Chor.Sard.* I, p. 3 Cibrario.

<sup>18</sup> G.F. FARA, *De reb.Sard.* I, p. 97 Cibrario.

<sup>19</sup> Penso alle opere consimili di Tommaso Porcaci, Tommaso Facelli, Leandro Alberto bolognese, Giovanni Tarcagnola e Gabriele Bari, opere tutte presenti nella *Bibliotheca* di Fara alla sezione *Cosmographia*: cfr. E. CADONI-R. TURTAŞ, *op.cit.*, pp. 146 s.

solo sulla descrizione geografica e fisica della Sardegna, ma anche sugli usi, i costumi, la vita economica, sociale e religiosa dei suoi abitanti, sulla struttura delle diocesi nelle quali era allora divisa la nostra isola; non mancano ampi accenni alla geografia che oggi chiamiamo antropologica e che comporta, nel Fara, la descrizione dei tipi umani, del loro carattere e dei loro costumi, con un accenno persino alle peculiarità antropomorfe ed alle differenti tipologie somatiche degli abitanti del Capo di sopra e del Capo di sotto e, infine, come vedremo con più ampi dettagli in séguito, alla loro lingua.

L'opera geografica del Nostro, che — viste le premesse dell'autore stesso pocanzi citate, si sarebbe tentati di considerare come complementare a quella storica ed entrambe, poi, al diritto — vive invece autonomamente e ci offre un grande affresco dell'isola quale essa si presentava ad un osservatore attento ed acuto della seconda metà del XVI secolo.

Fara non ebbe però la soddisfazione di poter vedere pubblicate in vita tutte le sue opere: tranne infatti il suo trattatello giuridico ed il solo primo libro dei quattro dei quali si compone il *De rebus Sardois*<sup>20</sup>, tutto il resto della sua produzione vide la luce soltanto nella prima metà dell'800 (1835 e 1838, a cura, rispettivamente, del Cibrario e dell'Angius) in edizioni per di più poco affidabili, condotte su codici di scarsa autorità e con un criterio filologico a dir poco discutibile ed ancor meno rispettoso dell'*usus scribendi* del suo autore, del quale i due editori dell'800 vollero correggere talora anche lo stile latino.

Forse anche il fatto d'essere stata tramandata attraverso manoscritti ha facilitato il vero e proprio saccheggio — come ha dimostrato il Motzo in un suo bell'articolo<sup>21</sup> — che la *Chorographia Sardiniae* ha dovuto subire da parte di tutti quegli autori che, a partire dagli ultimissimi anni del '500, hanno ampiamente utilizzato l'opera geografica del Fara senza, naturalmente, neppure citare l'autore al quale avevano abbondantemente attinto.

Il Fara visse e operò, come è noto, nella seconda metà del 1500 e si colloca in una temperie culturale che, in Sardegna, vedeva una certa qual rinascita di studi: si può parlare, a buon diritto, per l'isola di un «Umanesimo ritardato»<sup>22</sup> che si sviluppa con caratteristiche affatto peculiari con oltre un secolo di ritardo rispetto alle altre regioni italiane. Nel nostro autore tale umanesimo assume una sua precisa caratterizzazione che si può sen-

<sup>20</sup> Questo volume compare nella *Bibliotheca* di Fara al n° 899: «Io. Francisci Fare De rebus Sardois li.i, Caleri 1580;2 et 3 manu scripti»; cfr. E. CADONI-R. TURTAS, *op.cit.* p. 143. L'esemplare del primo libro del *De rebus Sardois* da me consultato è custodito a Sassari presso la Biblioteca centrale della Facoltà di Magistero.

<sup>21</sup> B.R. MOTZO, *art.cit.* alla n. 12. Ma si vedano, in questo stesso volume, le acute osservazioni che giustamente muove all'illustre studioso Maria Teresa LANERI, *Il ms. 6.3.33. della In Sardiniae Chorographiam libri duo di Giovanni Francesco Fara, il ms. S.P. 6.5.52 (Cagliari, Bibl. Univ.) e le edizioni di Cibrario e Angius*, pp. 125-145.

<sup>22</sup> E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del 1500*, in «Res Publica Litterarum» XI (1988), pp. 59 ss.

z'altro definire come «giuridico-letteraria» perché, partendo da un interesse prevalentemente giuridico, Fara approda alla composizione di opere prettamente letterarie, storiche e geografiche, quali sono appunto il *De rebus Sardois* e la *Chorographia Sardiniae*.

2. Passo ora a trattare il tema specifico che mi sono proposto in questa sede, quello cioè di fornire alcuni cenni sulla lingua della *Chorographia Sardiniae* di Giovanni Francesco Fara.

Ho già accennato alla formazione culturale del Nostro, alle sue inclinazioni volte piuttosto al giure che alla letteratura, ed ho d'altra parte definito come «Umanesimo ritardato» la temperie culturale nella quale si trovò a vivere ed operare il Nostro.

È noto che tutta una corrente — e, certamente, quella maggioritaria — del nostro Umanesimo concepì la produzione in lingua latina come imitazione dei classici, costantemente alimentata dal desiderio di comprendere appieno il passato, ma rivendicando nel contempo una posizione del tutto autonoma sia sotto l'aspetto linguistico, sia sotto quello letterario: il che farà affermare con orgoglio a Lorenzo Valla *neque autem statim deterius dixerimus quod diversum est*, quasi a voler ribadire allo stesso tempo la dipendenza, ma anche l'autonomia, della lingua degli umanisti da quella degli autori classici. D'altronde, come afferma Eugenio Garin<sup>23</sup>, il latino viene inteso come un ritorno alla purezza espressiva dei classici contrapposta alla lingua medievale che aveva quasi totalmente scalzato, nelle varie nazioni, l'*antiquus sermo*.

Per quanto riguarda Fara, invece, si può tranquillamente affermare che la preoccupazione di imitare lo stile alto e sempre aderente a quel *sermo litterarius* che contraddistingue, seppure in maniera di volta in volta diversa, Cicerone o Cesare o Tito Livio oppure lo stesso Tacito, non ci si rivela mai o quasi mai. La preoccupazione costante dell'autore della *Chorographia Sardiniae* è, o sembra essere, quella di descrivere la realtà senza ambagi o tornito periodare, senza accorte disposizioni del discorso o del periodo, senza particolari simmetrie delle frasi o ricerche speciose di eleganza formale. La ricerca lessicale non appare forzata né impreziosita da echi e suggestioni di un particolare autore classico, né ossessionata da un'esasperata tendenza ad un'assoluta precisione del significante. Se Fara conobbe la famosa frase di Quintiliano *mihi non inueniste dici videtur aliud esse latine, aliud grammaticae loqui* (inst. orat. 1,6,27) — e poté conoscerla, giacché l'opera di Quintiliano figura presente nella sua *Bibliotheca* — non v'ha dubbio che abbia ritenuto più importante il *grammaticae loqui*; né, d'altra parte, sembra tener particolarmente conto della raccomandazione cesariana, presente in Cicerone (*Brut.* 72,253), secondo la quale *verborum delectum originem esse eloquentiae* (e anche il *Brutus* di Cicerone è presente fra i libri posseduti dal Nostro).

<sup>23</sup> E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Bari 1952, pp. 62 ss.

Fara, probabilmente a causa della sua formazione scolastica e culturale di carattere prevalentemente giuridico, sembra rifarsi all'universalità del *sermo scholasticus*, il cosiddetto «gergo di Parigi», piuttosto che alla pedissequa imitazione del linguaggio letterario classico, che pure doveva aver coltivato sia nel corso dei suoi studi, sia attraverso la lettura degli autori latini i cui più importanti rappresentanti, da Plauto a Tacito, da Cesare a Virgilio, da Sallustio ad Ammiano Marcellino, sono presenti nel catalogo della sua *Bibliotheca*<sup>24</sup>.

È pur vero che nella *Chorographia Sardiniae* sono presenti temi ed argomenti che di per sé poco si prestano alla formulazione e formazione di un periodare elegante e simmetricamente rispondente: la narrazione, soprattutto nel primo libro dell'opera, verte sulla descrizione e sulla misura delle coste, sulla latitudine e sulla longitudine della Sardegna, sulla natura e sulla fertilità del suolo, la feracità dell'isola, gli alberi, le erbe, gli animali, i metalli, i fiumi, gli stagni e via scorrendo: non bisogna tuttavia dimenticare che, anche su tali temi, classici latini ed Umanisti si erano espressi con ben diverso linguaggio e ricercatezza letteraria. Il linguaggio di Fara, invece, mira immediatamente al concreto, ad essere incisivo piuttosto che elegante e ricercato: egli vuole offrire al suo lettore la notizia precisa alla quale spesso seguono riferimenti e citazioni da fonti antiche e più recenti. Anche quando ricorre alla citazione, Fara lo fa in maniera sintetica, abbreviando e compendiando la notizia e mirando a riportare il concetto più che le parole precise dell'autore del quale si è servito<sup>25</sup>. È il caso, per esempio, delle frequentissime citazioni da Plinio il vecchio o da Strabone, le cui opere ricorrono in misura massiccia nella *Chorographia Sardiniae*. Quando invece si rifà alla testimonianza dei poeti, egli riporta fedelmente i loro versi: ma si tratta di ben pochi casi (15 citazioni in tutta l'opera, delle quali 4 da Claudiano, 3 da Silio Italico, 2 da Virgilio e Lucano ed una, rispettivamente, da Ennio, Orazio, Marziale e Giovenale).

Il latino di Fara si può definire, soprattutto per quel che concerne il lessico e la strutturazione del periodo, più vicino al medievale che all'umanistico; in particolare per quanto riguarda i *termini tecnici* egli non esita ad uniformare l'aspetto grafico e morfologico secondo un sistema analogico tendente alla normalizzazione.

Dò qui di séguito una breve esemplificazione di alcuni aspetti lessicali e sintattico-grammaticali presenti nella *Chorographia Sardiniae* di Fara e tratti dai capitoli intitolati *De herbis* e *De herba Sardoia et de risu sardonico*, riservandomi di fornire un elenco del tutto esaustivo in un altro lavoro

<sup>24</sup> E. CADONI, *La Bibliotheca di Giovanni Francesco Fara*, cit., pp. 29 ss.

<sup>25</sup> Che Fara usi compendiare la fonte classica alla quale attinge si può agevolmente dedurre dal confronto dei passi paralleli: si vedano, *exempli gratia*, Fara, *Chor. Sard.* I, p. 31 Cibrario e Solin. IV 9; Fara, *ibid.*, I, p. 32 Cibrario e Plin. *n.h.* XXXIII 2,4; Fara, *ibid.*, I, p. 32 Cibrario e Plin. *n.h.* XXXV 57, 196; Fara, *ibid.* I, p. 47 Cibrario e Flor. I 22, 35; Liv. XXX 34,2 e Claud. *b.Gild.* I,511 etc.

di prossima pubblicazione. La pagina indicata è quella dell'edizione Cibrario (Torino, 1835).

p. 26: *profert* (nel senso di «produrre spontaneamente», detto della terra) in luogo dei più corretti e comuni *effert*, *prodit* o *gignit*;

p. 26: *refert* (più volte in questa stessa pagina e nel corso dell'opera) per il più diffuso e corretto *tradit*;

p. 26: *longis capitis doloribus* in luogo di *diutinis*, *diuturnis*, *frequentibus*, *crebris*, *assiduis* o simili;

p. 27: *tuberaque numerosa*, in luogo del corretto *compluria*;

p. 28: *perpetuo risu*, in luogo di *diutino risu*;

p. 28: *hac ipsa*, in luogo del corretto *eādem*.

Esempi simili a quelli or ora riportati si possono facilmente riscontrare in tutte le pagine dell'opera.

Non meno interessanti sono alcune peculiarità grammaticali e sintattiche: si va dall'uso del perfetto (indicativo ed infinito) collegato ad un participio (ad esempio, alle pp. 26 e 28, *inventum fuisse* e *comprobatum fuit*, ove la forma di presente del verbo *sum* è sostituita da quella, impropria, del perfetto)<sup>26</sup> all'uso tipicamente medievale, che prelude al volgare, di espressioni quali *dicendo quod*, del tutto sconosciute ed improponibili in età classica ed umanistica, ma già diffuse nel latino medievale e più tardi tipiche delle prime espressioni del volgare. E, ancora, sono presenti improvvisi passaggi dal modo congiuntivo a quello indicativo<sup>27</sup> che risultano assolutamente ingiustificati secondo la norma sintattica, anche se di indubbia efficacia narrativa e descrittiva.

Quelli che potrebbero essere definiti «sardismi» sia nel lessico che nella morfologia e sintassi sono invece rarissimi in tutto il corso della *Chorographia Sardiniae*: mi limito a citare l'uso del sostantivo *cappari* che sostituisce la forma (e declinazione) corretta *cappares* e che potrebbe essere tratto dall'analogia forma dialettale «gappari».

3. Nella *Chorographia Sardiniae* Fara dedica un breve cenno, nel capitolo intitolato *De natura et moribus Sardorum*, anche alla lingua (o meglio, alle lingue) parlata dai Sardi. Egli riprende qui, sintetizzandolo anziché ampliarlo, come in genere usa fare, un analogo capitolo della *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer. Fara, dopo aver brevemente descritto le caratteristiche peculiari dei Sardi, la loro indole, le inclinazioni, la cultura, le attività e la conformazione fisica, così chiude il capitolo:

<sup>26</sup> Su questo tema si veda il bell'articolo di A. PIRAS, *Criteri e limiti di accertabilità della perifrasi con sum e il participio presente: dalle origini a Lucifero di Cagliari*, in «Sandalion» 12-13 (1989-1990), pp. 63-97.

<sup>27</sup> Cfr. FARA, *Chor.Sard.* I, p. 29 Cibrario: *Eius curationem tradit Dioscorides lib.6 cap. 14 dicendo quod post vomitum peculiariter convenit aqua mulsa, et lac liberalius; fiatque po-stea irrigatio...et q.s.*



*Loquuntur lingua propria Sardo, tum ritmice, tum soluta oratione, praesertim in Capite Logudorii, ubi purior, copiosior et splendidior est. Et quia Hispani plures, Aragonenses et Cathalani, et Itali migrarunt in eam, et commerciorum causa quotidie adventant, loquuntur etiam lingua Hispanica et Cathalana et Italiaca; his omnibus linguis concionatur in uno eodemque populo. Caralitani tamen et Algarenses utuntur suorum maiorum lingua Cathalana; alii vero genuinam retinent Sardorum linguam*<sup>28</sup>.

Così si conclude il capitolo nell'edizione del Cibrario: ma in due codici conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, i manoscritti S.P.6.5.52 ed S.P.6.3.33 si legge ancora:

*quae scil. Sardorum linguam in oratione dominica huiusmodi est:*

*Pater noster qui es in coelis, santificetur nomen tuum*

Babu nostru chi istas in sos chelos, santificadu siat su nomem tuum

*adveniat regnum tuum fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra*

bengiat a nois su regnu tou, fettisi sa voluntade tua comente in chelu, et in terra

*panem nostrum quotidianum, da nobis hodie, et demitte nobis debita nostra*  
su pane nostru de ogni die da nos lu hoe, et perdonanos sos depidos nostros

*sicut, et nos demittimus debitoribus nostris*

gasi comente noi perdonamus sos depidores nostros

*et ne nos inducas in tentationem sed libera nos a malo. amen.*

et non nos lasses ruer in sa tentatione, mas libera nos de male. gasi siat.

Nella *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer (cito dall'opera di M.M. Cocco, *Sigismondo Arquer, cit.*, pp. 411-12, che riporta il testo dell'edizione di Basilea, 1550) il capitolo intitolato *De Sardorum lingua* si diffonde — a differenza di altri, trattati invece con molta più concisione — un poco di più di quello analogo del Fara:

*Habuerunt quidem Sardi linguam propriam, sed quum diversi populi immigraverint in eam atque ab exteris principibus eius imperium usurpatum fuerit, nempe Latinis, Pisanis, Genuensibus, Hispanis et Afris, corrupta fuit multum lingua eorum, relictis tamen plurimis vocabulis, quae in nullo inveniuntur idiomate. Latini sermonis adhuc multa tenet vocabula, praesertim in Barbariae montibus, ubi Romani Imperatores militum habebant praesidia, ut l.ii C. de officio praefecti prae. Afric. Hinc est quod Sardi in diversis locis tam diverse loquuntur, iuxta quod tam varium habuerunt imperium, etiamsi ipsi mutuo sese recte intelligant. Sunt autem duae praecipuae in ea insula linguae, una qua utuntur in civitatibus, et altera qua extra civitates.*

<sup>28</sup> G.F. FARA, *Chor.Sard.* I, p. 51 Cibrario. Nel cod. S.P. 6.5.52 della Bibl. Univers. di Cagliari lo stesso brano si legge alle cc. 46v e 47r; nel cod. S.P. 6.3.33 si trova invece alla p. 66.

*Oppidani loquuntur fere lingua Hispanica, Tarraconensi seu Catalana, quam didicerunt ab Hispanis, qui plerumque magistratum in eisdem gerunt civitatibus: alii vero genuinam retinent Sardorum linguam.*

*En habes utriusque linguae discrimen in dominica oratione:*

*Pater nostrer qui es in coelis sanctificetur nomen tuum. Adveniat*  
 Pare nostre che ses en los cels sia santificat lo nom teu. Venga  
 Babu nostru sugales ses in sos chelos santu siada su nomine tuo. Bengiad

*regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra. Panem*  
 lo regne teu, fasase la voluntat tua axicom en lo cel i en la terra: lo pa  
 su rennu tuo, faciadi sa voluntade tua comentu in chelo et in sa terra. Su pane

*nostrum cotidianum da nobis hodie, et dimitte nobis debita nostra*  
 nostre cotidia dona a nosaltres hui, i dexta a nosaltres los deutes nostres  
 nostru dogniedie dona a nosateros hoae et lassa a nosateros is debitus nostrus

*sicut et nos dimittimus debitoribus nostris, et ne nos inducas in*  
 axicom i nosaltres dextam als deutois nostres i no nos induescas en  
 comentu a nosateros lassaos a is debitores nostrus e no nos portis in

*tentationem, sed libera nos a malo, quia tuum est regnum, gloria*  
 la tentatio, mas livra nos de mal, perche teu es lo regno, la gloria  
 sa tentatione, impero libera nos de su male, poiteo tuo esti su rennu, sa gloria

*et imperium, in saecula saeculorum, amen.*  
 i lo imperij en los sigles de les sigles, amen.  
 e su imperiu in sos seculos de sos seculos, amen.

La differenza tra le due trascrizioni è sensibile, anche a non voler tenere conto del fatto che Fara riporta la preghiera in due lingue, latino e sardo, mentre invece Arquer la trascrive in tre lingue, latino, catalano e sardo; risalta, infatti, nella trascrizione di Arquer la massiccia influenza della parlata campidanese (ad esempio l'articolo «is» invece di «su», la desinenza del maschile plurale *-us* in luogo di *-os* e così via) mentre in quella di Fara si noterà soprattutto l'influsso del logudorese.

Questi particolari tecnici rientrano però nelle competenze del linguista, che potrà approfondire con maggiore competenza l'argomento.

*Silvana Fasce*

Principi e criteri dell'urbanistica romana.  
La sistemazione della città nell'*Epistolario* di Plinio il Giovane

1. *Premessa*

Quando nei testi antichi si rintracciano concetti simili o corrispondenti a quelli della civiltà moderna o quando, durante la lettura dei testi antichi, risaltano concetti che appaiono di impressionante attualità, il rigore scientifico impone una doverosa cautela e un giusto sospetto: cautela nel procedere in tale tipo di «lettura», sospetto di operare una deformazione sia estendendo indebitamente taluni principi della nostra cultura scientifica al mondo antico sia adottando il punto di vista particolare e comunque «parziale» dell'indagine condotta sul filo di un tema specifico.

Inoltre, non si può trascurare un altro e forse ancora più grande rischio, che si corre in ricerche di tal genere: il rischio, o la tentazione, di spiegare in termini di «origine» o di «primordi» le dichiarazioni e le testimonianze delle fonti letterarie riconducibili a determinati settori disciplinari.

Se è ovvio che in questo contributo non si intende parlare di origini dell'urbanistica né applicare al passato principi e teorie dell'urbanistica moderna, ci sembra d'altra parte interessante sottolineare come dalla corrispondenza fra Plinio il Giovane e Traiano sia possibile cogliere lo spaccato di un sistema di organizzazione e di sistemazione del suolo urbano che è in stretto rapporto con l'ordine delle attività culturali e dei motivi ispiratori della politica imperiale del tempo.

Poiché vari e autorevoli studi di archeologia, di storia antica e di storia della scienza antica hanno puntualizzato aspetti e problemi della politica urbana traianea, dalla lettura dell'*Epistolario* di Plinio isoliamo alcune considerazioni e riflessioni riguardanti la posizione politico-culturale dello scrittore e la tradizione classica dell'urbanistica romana, tradizione nella quale convergono esperienze del mondo italico ed esperienze del mondo greco.

2. *L'ideologia dell'organizzazione dello spazio urbano nella tradizione greca*

Sulla figura professionale dell'architetto antico e sul suo ruolo nella progettazione della città il saggio di Guido A. Mansuelli «Architetto e cit-

tà» costituisce una trattazione tanto chiara ed esauriente quanto ricca di osservazioni e di considerazioni, che interessano *anche* la storia dell'idea di progettazione urbanistica<sup>1</sup>.

Nel mondo greco e in quello latino la funzione dell'urbanistica è attribuita e risulta svolta essenzialmente dall'architetto, la cui opera va interpretata come l'attuazione di un programma politico<sup>2</sup>. Se la categoria, oltre che la scienza, dell'urbanistica non è anteriore al XIX secolo, l'organizzazione della città e gli interventi sul suolo urbano rientrano nella realtà stessa della città: perciò, nella concezione antica della città e nel complesso dei fatti tecnici ad essa relativi occorre rintracciare i principi e i criteri ispiratori di quell'attività che la terminologia tecnica moderna chiama urbanistica<sup>3</sup>.

In effetti, nel mondo greco, se non esiste un termine equiparabile a quello di urbanista in senso moderno, esiste quello di «ecista»<sup>4</sup>, che sembra coprire un'area semantica più ampia di quella di fondatore: tradizioni mitologiche e letterarie prospettano la figura dell'ecista come quella di «inventore della città» (*euretes*), cioè di eroe culturale benefattore, che ha organizzato *ex novo* il territorio nel segno di una comunità civile. Mentre, però, l'inventore (o *protos euretes*) è il personaggio che dona per la prima volta agli uomini un bene culturale duraturo e permanente<sup>5</sup>, l'ecista è colui che fonda una città, riconoscendo, quindi, ogni città il suo ecista; questi è una figura storica o leggendaria piuttosto che mitica, individuabile per ciascuna delle più importanti *poleis*, anche decadute nel tempo o andate distrutte.

Se indicare l'inventore è un modulo letterario tipicamente greco, con cui viene fissata un'ideale o reale cronologia e legittimata l'esistenza di una realtà culturale, nominare l'ecista equivale soprattutto a segnalare i criteri dell'organizzazione di uno spazio geografico in città. Così, l'origine straniera di alcuni fondatori testimonia «il debito verso esperienze di altre ci-

<sup>1</sup> G.A. MANSUELLI, *Architetto e città*, in *Introduzione alle culture antiche*, vol. II: *Il sapere degli antichi*, Torino, 1985, pp. 180-200. Del medesimo Autore è fondamentale *Archeologia della città: problemi del mondo classico*, Bologna, 1970.

<sup>2</sup> G.A. MANSUELLI, *Archeologia della città: problemi e proposte di studio*, in *Urbanistica*, Torino, 1971, pp. 99-148.

<sup>3</sup> Sulla città e l'urbanistica nel mondo greco: A. VON GERKAN, *Griechische Städteanlage*, Berlin, 1924; A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano, 1966; R. MARTIN, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974<sup>2</sup> (I ed. 1956); A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano, 1966; C. AMPOLO (a cura di), *La città antica: guida storica e critica*, Bari-Roma, 1980; E. GRECO-M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica: il mondo greco*, Bari-Roma, 1983. Per il mondo romano cfr.: C. PROMIS, *Gli architetti e l'architettura presso i romani*, Torino, 1873; A. BÖETHIUS, *Roman and Greek Town Architecture*, Göteborg, 1948, A. BÖETHIUS - J.B. WARD PERKINS, *Etruscan and Early Roman Architecture*, Harmondsworth 1978<sup>2</sup> (I ed. 1970); P. GROS, *Architecture et société à Rome et en Italie centro-méridionale*, Bruxelles, 1978.

<sup>4</sup> G.A. MANSUELLI, *Architetto e città*, cit., p. 181.

<sup>5</sup> Sul *protos euretes* cfr. A. KLEINGÜNTHER, *Protos euretes. Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung*, «Philologus» Suppl. XXVI, Heft I, Leipzig, 1933.

viltà»<sup>6</sup> che il pensiero greco ha avvertito o dichiarato, assimilando l'arte (*techne*) della fondazione della città alla sfera delle scienze e delle tecniche introdotte in terra greca in seguito a contatti con paesi lontani o di remota cultura. L'origine straniera di qualsiasi espressione culturale disimpegna sul piano della congruenza con il patrimonio della tradizione.

L'ideologia greca dell'organizzazione delle aree urbane, oltre che attraverso l'indicazione dell'ecista, si esprime attraverso un complesso di precauzioni e di prescrizioni, che funge da regolatore sia dell'edilizia pubblica sia dell'edilizia privata. Il contributo da G. Nenci «Spazio civico, spazio religioso e spazio catastale nella polis» costituisce a questo proposito un fondamentale riferimento<sup>7</sup>.

Ovviamente, l'espansione coloniale dei Greci già in età molto antica aveva posto il problema della scelta del sito per la «città nuova», richiedendo la progettazione e la programmazione dell'edilizia. Gli esiti della politica coloniale greca testimoniati archeologicamente mostrano, infatti, soluzioni diverse adottate nella costruzione dei centri abitati delle colonie. Fonti e documenti di varia natura permettono poi di intuire come esperienze maturate in patria, previsioni di crescita urbana, incontro e confronto di varie tecniche, la pianificazione geometrica e funzionale della *polis*, dovessero conferire al progetto di fondazione di una città il carattere di «invenzione», scaturita dall'ingegno di un singolo individuo o politico o «costruttore» (uno dei *tektones*) ritenuto in più alta misura responsabile della sua realizzazione<sup>8</sup>.

### 3. L'architetto progettista e la dottrina della città

Ippodamo di Mileto e Dinocrate sono due emblematiche figure storiche di architetto, a cui le fonti classiche attribuiscono la dignità e le competenze dell'urbanista<sup>9</sup>.

Personalità intellettuali segnalate, i due architetti sono autori di progetti urbanistici originali, tanto da essere ricordati come i progettisti per antonomasia. Il principio della «città artificiale», cioè strutturata secondo un progetto razionale, entra nella dottrina filosofica di Platone, dove la città

<sup>6</sup> G.A. MANSUELLI, *Architetto e città*, cit., p. 181.

<sup>7</sup> G. NENCI, *Spazio civico, spazio religioso e spazio catastale nella polis*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» IX 1979, pp. 459-477: articolo ricco e fondamentale, in cui, fra l'altro, si inquadra e si delinea il costituirsi del concetto di «spazio territoriale» in antitesi allo «spazio ideale».

<sup>8</sup> G.A. MANSUELLI, *Architetto e città*, cit., p. 180: «Non si può con precisione stabilire quando dall'arcaico (e omerico) *tektōn*, di accezione genericamente artigianale ... si sia formato il composto, altrettanto generico, *architekton*, indicante chi sta a capo dei *tektones* ...».

<sup>9</sup> G.A. MANSUELLI, *Architetto e città*, cit., p. 188: «Deinokrates è ... con Ippodamo il solo urbanista menzionato nominativamente, operante per la fiducia del re, che nella struttura ellenistica è il depositario del potere».

dell'Utopia, Atlantide, viene contrapposta alla città naturale rappresentata da Atene<sup>10</sup>. Esso entra anche nella «Politica» di Aristotele, dove Ippodamo è visto come l'intellettuale che si occupa dell'organizzazione della città, in particolare della divisione del suo territorio<sup>11</sup>. D'altra parte, la cultura media dei Greci del tempo doveva percepire chiaramente questo ordine di problemi, dal momento che Aristofane nella commedia «Gli uccelli» mette in scena l'astronomo Metone fautore di un piano urbanistico a schema radiale<sup>12</sup>. È evidente che, quantunque sia la scelta del sito urbano sia i criteri distributivi della città scaturissero principalmente da considerazioni di topografia e di geografia, l'originalità e l'importanza del progetto non risultano mai messe in discussione.

Per Ippodamo e Dinocrate si parla di due ampi progetti, che comportano certamente la programmazione dell'organizzazione e dello sviluppo della città. Tuttavia, come è comprensibile, un ampio progetto, poiché implica una visione complessiva della città, è destinato a suscitare interrogativi e dubbi, soprattutto se è tanto innovativo da sconvolgere alcuni valori e modelli tradizionali. Di questa situazione culturale si fa interprete Aristotele che, di fronte alle novità e all'impostazione di qualche intervento urbanistico, avanza un quesito ispirato ad antichi principi, cioè quello del rapporto fra piano della città e struttura politica della medesima; a questo proposito, solleva il problema di netta evidenza, senza però inoltrarsi in una discussione tecnica, circa le strade cittadine. Il filosofo si chiede se in vista della difesa militare siano più funzionali strade strette, come quelle dei vecchi centri abitati, o strade grandi e rettilinee, come quelle delle città di stampo ippodameo<sup>13</sup>. Il problema, in effetti, tocca il campo delle istituzioni politiche oltre che dei fatti militari, dal momento che «l'organizzazione dello spazio urbano come un elemento, fra gli altri, della razionalizzazione delle relazioni politiche»<sup>14</sup> è un tema ben noto alla filosofia, che chiaramente individua una corrispondenza fra la cornice entro cui una città è delimitata e l'assetto dello spazio sociale<sup>15</sup>.

Anche il progetto di città suggerito da Dinocrate<sup>16</sup> aveva suscitato ri-

<sup>10</sup> PLAT. *Crit.* 113 c ss. Cfr. G.A. FERRARI, *Macchina e artificio*, in *Il sapere degli antichi*, cit., p. 168.

<sup>11</sup> ARISTOT. *Pol.* 1267 b 22-1268 a 8.

<sup>12</sup> ARISTOPH. *Av.* 995-1009.

<sup>13</sup> ARIST. *Pol.* VII 10, 1330 a-b. Sulla dottrina di Ippodamo resta fondamentalmente F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma, 1956.

<sup>14</sup> J.P. VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino, 1978, pp. 212-213 (ed. origin. *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris, 1965).

<sup>15</sup> Costituisce un classico esempio di letteratura sull'argomento P. LÉVÊQUE - P. VIDAL-NAQUET, *Clisthène l'Athénien*, Paris, 1964.

<sup>16</sup> G.A. MANSUELLI, *Contributo a Deinokrates*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, Studi in onore di A. Adriani, Roma, 1983. Sulla tradizione letteraria relativa a Dinocrate, tradizione che contempla varianti nel nome e nei progetti attribuiti all'architetto, cfr.

serve e quindi opposizione da parte di Alessandro Magno, non per ragioni tecniche o politiche, ma per motivi logistici. Ancora in età ellenistica, quando varie sperimentazioni erano state condotte nei settori dell'architettura e dell'urbanistica, la responsabilità di avallare un piano, indipendentemente dalla committenza, ricadeva sul potere politico.

Dinocrate aveva concepito il disegno di scolpire il monte Athos nella figura di un uomo, che regge con la mano sinistra il largo perimetro delle mura di una grande città e con la destra una patera tanto ampia da accogliere l'acqua di tutti i fiumi che scendono dal monte per riversarla poi al mare. Il progetto che rifletteva la tendenza dell'epoca, attestata in varie località, a tradurre in grandiosi paesaggi urbani, di effetto estetico e monumentale, le caratteristiche geografiche sfavorevoli o difficili, fu apprezzato da Alessandro, ma non autorizzato, perché non realisticamente attuabile: il re aveva chiesto, infatti, precise informazioni sulle possibilità di rifornimento di cereali e di altri prodotti, e aveva subito respinto il nuovo progetto urbanistico, considerando che alla nuova città sarebbero mancate le garanzie di una regolare e auspicabile crescita demografica oltre che di uno sviluppo complessivo<sup>17</sup>.

Sotto questo profilo, considerazioni sul territorio circostante risultarono determinanti: «pur stimando il tuo progetto, lo giudico inattuabile per il luogo in cui dovrebbe essere realizzato»<sup>18</sup>.

In base ad un'analisi globale del territorio prescelto Alessandro consentì in seguito al medesimo architetto Dinocrate di costruire la famosa città di Alessandria d'Egitto: «Alessandro, quando si accorse che quella regione offriva un sicuro porto naturale, al centro di una zona commerciale, circondata da campi di frumento che si estendevano per tutto l'Egitto, resi più fertili dalla benefica azione del Nilo... gli ordinò di fondare la città che dal suo nome fu chiamata Alessandria»<sup>19</sup>.

Vitruvio tramanda l'episodio di Dinocrate, poiché riflette la concezione tipicamente romana della scienza intesa come *ars* che comporta applicazione e pratica di carattere professionale: teoria e pratica sono strettamente congiunte, cosicché l'architetto urbanista deve prospettare progetti razionali e attuabili: «Ogni arte presenta un duplice aspetto, quello puramente teorico e quello essenzialmente pratico» afferma Vitruvio<sup>20</sup> e continua: «Di questi soltanto il secondo (l'esercizio pratico dell'arte) è proprio di coloro

H. BRUNN, s.v. *Deinokrates*, in *R.E.-P.W.* IV, 1901, cl. 2390-92; W.W. TARN, *Alexander the Great*, Cambridge, 1948, I, p. 12; p. 41; II, p. 39; p. 385; P. ROMANELLI, s.v. *Deinokrates*, in *Enc. Arte Class. Or.*, III, 1, pp. 21-22.

<sup>17</sup> VITR. II *praef.* 1-3. Per Vitruvio citiamo la traduzione di G. FLORIAN (Vitruvio Pollio, *Dell'architettura*, interpretazione a cura di G. Florian, Pisa, 1978).

<sup>18</sup> VITR. II *praef.* 3.

<sup>19</sup> VITR. II *praef.* 4.

<sup>20</sup> VITR. I 1,15.

che hanno competenza specifica, mentre il primo può essere conosciuto da tutte le persone colte»<sup>21</sup>.

L'architetto romano d'età augustea coglie le difficoltà che si presentano a chi lavora a progetti di ampio respiro e di particolare impegno; nello stesso tempo, in aderenza alla tradizione italica, prevede la pianificazione del territorio in base al principio classico *secundum naturam soli*<sup>22</sup>, poiché rientra nei compiti dell'urbanista conoscere le caratteristiche geografiche del sito per cui si trova ad operare e prospettare interventi di varia natura, per avviare le soluzioni più favorevoli alla vita e allo sviluppo della città.

Si nota, tuttavia, che in ambiente italico alcuni elementi del quadro naturale non scoraggiano la costruzione di una città, diversamente da quanto accade, per esempio, in ambito greco. Dovendosi costruire «le mura di una città in un terreno paludoso»<sup>23</sup>, a certe condizioni ovviamente, «il progetto sarà razionalmente attuabile»<sup>24</sup>. La dimostrazione è offerta da alcune città rese salubri con accorgimenti atti a risanare il territorio: Strabone, in anni non lontani, nel V libro della sua opera geografica, applica lo stesso metro di giudizio a proposito del medesimo argomento, proponendo un significativo discorso di geografia urbana<sup>25</sup>.

Vitruvio, d'altra parte, è severo con alcuni piani urbanistici realizzati nel mondo greco: «Mitilene, città dell'isola di Lesbo, ricca di magnifiche ed eleganti costruzioni, ma strutturata irrazionalmente»<sup>26</sup> costituisce un esempio da non seguire. Il criterio di questo giudizio è di natura igienica, basato su considerazioni di geografia e sulla valutazione del clima, ma è guidato dall'ottica, per così dire, del progettista, dal momento che sono distinte le opere di costruzione delle mura di cinta, di divisione delle aree interne, di orientazione delle vie principali e quindi di quelle secondarie<sup>27</sup>.

A questa prima e fondamentale divisione segue la determinazione delle aree da destinare agli edifici sacri, al foro, agli edifici pubblici e di uso comune<sup>28</sup>. A tale proposito, si osserva che la «centralità» del foro è espressamente solo nell'ordine della percezione, essendo determinata dal criterio della funzionalità: «Se la città sorgerà lungo la riva del mare, l'area da ri-

<sup>21</sup> VITR. I 1,15.

<sup>22</sup> Cfr. S. SANTORO BIANCHI, *Alcune riflessioni su scuole e tipologie urbanistiche nell'Italia centro settentrionale*, in *Les débuts de l'urbanisation en Gaule et dans les provinces voisines*, «Caesarodunum» XX 1985, pp. 375-384. Inoltre: G.A. MANSUELLI, *La città romana nei primi secoli dell'impero. Tendenze dell'urbanistica*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» XII 1, Berlin, 1982, p. 146-150.

<sup>23</sup> VITR. I, 4,11.

<sup>24</sup> VITR. I, 4,11.

<sup>25</sup> STRABO, V 1,7.

<sup>26</sup> VITR. I 6,1.

<sup>27</sup> VITR. I, 7,1.

<sup>28</sup> VITR. I 7,1.



servare al foro dovrà essere scelta nei pressi del porto, mentre nel caso di una città di terra sarà preferibile optare per una posizione centrale»<sup>29</sup>.

#### 4. Il bisogno di spazio

In ogni epoca è accaduto che le culture urbane abbiano elaborato di se stesse una visione che, pur riflettendo una realtà di fatto, amplificava la portata e la consistenza del fenomeno più caratteristico della vita cittadina, cioè il fenomeno della concentrazione degli abitanti e delle attività. Così, la letteratura ha dato grande risalto al tema dell'affollamento della *polis* e dell'*urbs*, cioè della città greca e di quella italica, sottolineandone gli aspetti negativi e i problemi conseguenti, al punto che il motivo della densità di popolazione urbana in molti testi diventa un vero luogo comune<sup>30</sup>.

A Roma, tuttavia, il problema reale della popolosità dell'*urbs* è avvertito dai politici e dagli «urbanisti», se Vitruvio, dovendo spiegare «perché le costruzioni laterizie non siano realizzabili nella città di Roma, precisandone i motivi tecnici»<sup>31</sup>, nomina vincoli e norme per l'edilizia che trovano ispirazione nella necessità di limitare la copertura di spazio: «Le nostre leggi pubbliche vietano di innalzare pareti di comune proprietà che siano più larghe di un piede e mezzo; anche gli altri muri vengono d'altra parte fabbricati dello stesso spessore per non rendere più angusti gli spazi interni»<sup>32</sup>.

Le costruzioni a più piani rispondono alla medesima esigenza; accanto alla coscienza dettata evidentemente dall'esperienza, l'architetto-urbanista rivela familiarità con problemi legati al fattore spazio in rapporto alla densità di popolazione. La domestichezza col problema appare tanto più chiara, in quanto l'analisi è condotta sul piano comparativo: «Nella nostra città, così grande, popolata da una folla immensa, è necessaria una quantità innumerevole di abitazioni. Poiché l'area cittadina non può certo offrire in piano lo spazio per abitare a tanta gente, è nata la necessità di sviluppare gli edifici in altezza... La mancanza di spazio non permette dunque di costruire in Roma muri di mattoni»<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> VITR. I 7, 1. Sull'idea di «centro» cittadino cfr. per la *polis* greca L. GERNET, *Sur le symbolisme politique en Grèce ancienne: Le Foyer commun*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie» II 1951, p. 42. Riflessioni interessanti, anche se da vagliare sotto il profilo della loro applicabilità al mondo classico, provengono dalla moderna geografia della percezione, che analizza da diversi punti di vista, soprattutto da quello della psicologia, la nozione di centro all'interno delle aree urbane.

<sup>30</sup> La popolosità è uno dei motivi delle *laudes urbium* (per cui cfr. C.J. CLASSEN, *Die Stadt im Spiegel der Descriptiones und Laudes urbium in der antiken und mittelalterlichen Literatur bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*, Hildesheim, 1980).

<sup>31</sup> VITR. II 8,16.

<sup>32</sup> VITR. II 8,17.

<sup>33</sup> VITR. II 8,17.

L'illustrazione di Vitruvio coincide col quadro dell'edilizia romana descritto da Strabone; questi aggiunge qualche considerazione di carattere economico, mostrando i nuovi interessi inglobati dalla disciplina geografica. In termini di geografia economica, Strabone, che analizza da greco la situazione economica romana per spiegarla probabilmente innanzi tutto ai Greci<sup>34</sup>, denuncia la speculazione edilizia: «Ma quando i Romani, grazie al valore e alla tenacia, si furono impossessati di tutta la regione, si manifestò una certa affluenza di beni che superava qualsiasi opportunità naturale, in virtù della quale la città, pur dilatatasi fino alle attuali dimensioni, fa fronte ai suoi bisogni alimentari e di materiali (legname e pietra) per la costruzione di case, che è incessante a causa dei crolli, degli incendi e delle compravendite immobiliari»<sup>35</sup>. Queste, in realtà, sempre secondo Strabone, sono «crolli voluti, perché i proprietari demoliscono a loro piacimento case su case»<sup>36</sup>.

Il geografo ricorda come Augusto, per correggere e per scoraggiare manovre speculative e artificiose, avesse avviato un piano di risanamento (*epanorthosis*) della città e avesse fissato norme per l'edilizia: «Augusto ha cercato di porre rimedio a questi problemi che affliggono Roma. Contro gli incendi ha istituito un corpo di vigili scelti fra i liberti e, per prevenire i crolli, ha imposto un limite all'altezza dei nuovi edifici, vietando la costruzione di case che superino i settanta piedi sul livello della strada pubblica»<sup>37</sup>.

## 5. La corrispondenza fra Plinio e Traiano

Le lettere inviate da Plinio a Traiano, con le relative risposte, costituiscono una documentazione altamente significativa del quadro della vita culturale e sociale dell'epoca, oltre che del sistema amministrativo tenuto da Roma nelle province.

Alcune epistole sono richieste di autorizzazione per interventi di restauro in aree urbane della Bitinia, sono proposte di progetti edilizi, segnalazioni di guasti e squilibri degli impianti igienici, preventivi di lavori pubblici, domande di licenze per costruzione. Esse, prive di preoccupazioni letterarie che superino quelle della chiarezza e della correttezza<sup>38</sup>, scarse e precise in

<sup>34</sup> F. COARELLI, *Strabone: Roma e il Lazio*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, «Università degli Studi di Perugia - Istit. Storia antica e Filol. Class.», Napoli, 1988, p. 90.

<sup>35</sup> STRABO, V 3, 7.

<sup>36</sup> STRABO, V 3, 7. Cfr. VITR. II 8,8; IUV. 3,6 ss.; SUET. Aug. 57,4. Sulla speculazione edilizia cfr. PLUT. Crass. 2,5. Per la traduzione di Strabone seguiamo la traduzione di N. Biffi (N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della *Geografia*, «Università di Genova — Pubblicazioni del D.AR.FI.CL.ET» CXVII, Genova, 1988).

<sup>37</sup> STRABO, V 3, 7.

<sup>38</sup> Cfr. F. TRISOGLIO, *Introduzione*, in *Opere di Plinio Cecilio Secondo*, a cura di F. Trisoglio, Torino 1973, I, p. 23. Seguiremo qui la traduzione di Trisoglio.

taluni dettagli tecnici, lasciano trasparire le capacità amministrative di Plinio accanto alla conoscenza diretta delle province da parte dell'imperatore: se Plinio mostra di comprendere i punti fondamentali delle questioni di fronte alle quali si trova a dover decidere, Traiano si rivela cauto ad accogliere novità, ma pronto ad assecondare e soddisfare esigenze urgenti e a rispettare tradizioni locali non contrastanti con il pubblico interesse.

Su questo registro letterario e politico sono condotte alcune missive riguardanti problemi delle aree urbane della Bitinia.

In Bitinia Plinio era stato inviato come emissario imperiale per controllare e risanare una situazione economica disastrosa e correggere gli effetti di una pessima amministrazione; durante questo incarico, aveva svolto le funzioni, se non del progettista né dell'urbanista, almeno del funzionario addetto anche alla sistemazione del territorio urbano, con compiti vari, compreso quello del vaglio finanziario.

Alcune epistole con il «nudo linguaggio dei fatti e delle cifre»<sup>39</sup> mettono bene in evidenza, da un lato, la leggerezza con cui ingenti capitali venivano sprecati in opere edili inutili, scadenti o per nulla funzionali, dall'altro, la corruzione degli amministratori locali. Plinio, cosciente di questa situazione, rivela prudenza e senso pratico nelle decisioni, senza rigidità né velleità di ambiziosi progetti. Quando informa Traiano della necessità assoluta per Nicomedia di avere un acquedotto<sup>40</sup>, apre la sua missiva sottolineando che gli abitanti della città hanno già intrapreso la costruzione di due monumentali acquedotti, entrambi rimasti incompiuti, uno anzi abbattuto, con una enorme e inutile spesa<sup>41</sup>. L'acquedotto che egli progetta e per cui chiede l'autorizzazione prevede modi con tempi di costruzione rapidi e costi inferiori. A questa richiesta l'imperatore risponde affermativamente, riconoscendo improrogabile la realizzazione dell'opera: «Bisogna fare in modo che l'acqua venga condotta fino alla città di Nicomedia»<sup>42</sup> e aggiungendo: «Sono pienamente convinto che tu affronterai questo problema con il dovuto impegno. Però — corpo di Bacco — tocca ancora a questo tuo impegno indagare di chi sia la colpa dello sciupio che l'amministrazione di Nicomedia ha fatto finora di così ingenti capitali; non vorrei che avessero incominciato e poi sospeso gli acquedotti in un gioco di favoreggiamenti»<sup>43</sup>.

In effetti, «dall'epistolario bitinico di Plinio traspaiono non poche critiche sull'operare urbanistico e architettonico dei bitini e d'altro canto le richieste pliniane e le risposte di Traiano rivelano in entrambi una competenza che va al di là dell'ordinario bagaglio culturale del politico e del fun-

<sup>39</sup> F. TRISOGLIO, *Commento*, in *Opere di Plinio*, cit., II, p. 1013, n. 239.

<sup>40</sup> PLIN. *Ep.* X 37.

<sup>41</sup> PLIN. *Ep.* X 37,1.

<sup>42</sup> PLIN. *Ep.* X 38, 1.

<sup>43</sup> PLIN. *Ep.* X 38,2.

zionario»<sup>44</sup>. Non solo l'imperatore aveva assegnato lavori importantissimi al famoso Apollodoro di Damasco, ma lo stesso Plinio intrattiene una corrispondenza con l'architetto Mustio, a cui affida il restauro di un tempio di Cerere situato nei suoi poderi<sup>45</sup>. A Mustio lo scrittore chiede un progetto di riattamento e di ampliamento dell'edificio sacro, lasciandogli piena libertà, pur nel rispetto del principio fondamentale dell'architettura italica, *secundum naturam soli*, cioè in aderenza alla morfologia del terreno: «unica mia richiesta è che tu ne disegni un progetto conforme alle caratteristiche del luogo»<sup>46</sup>. L'architetto, ovviamente, con la sua *ars* può alleviare il peso di questo «adattamento» con un'interpretazione ampia del paesaggio e dei suoi caratteri morfologici: «sei solito vincere con l'abilità tecnica le difficoltà frapposte dalla natura dei terreni»<sup>47</sup>.

L'assoluta necessità di esperti architetti, ingegneri e tecnici per l'attuazione dei progetti di risanamento e di sistemazione del territorio della Bitinia emerge dalle lettere di Plinio e dalle risposte dell'imperatore: alle richieste del primo di avere da Roma del personale specializzato, il secondo replica che tale personale è reperibile anche in suolo greco: «Non è possibile che tu ti trovi privo di architetti. Non c'è nessuna provincia che non abbia degli uomini sperimentati e ricchi d'ingegno; e soprattutto non pensare che sia più spiccio mandarteli da Roma, è invece dalla Grecia che ordinariamente vengono qui da noi»<sup>48</sup>.

In campo urbanistico, le iniziative rilevanti riguardano gli impianti fognari e quelli per la conduzione delle acque: oltre al progettato acquedotto di Nicomedia, Plinio sottopone a Traiano un progetto per sfruttare il lago situato nel territorio di Nicomedia, scendendo in dettagli tecnici circa lo scavo e la cattura delle acque da eseguirsi. Da parte sua, l'imperatore, pur mostrandosi cauto nel ritenere attuabile il piano che prevede il collegamento del lago con il mare, giudica opportuno procedere nella accurata verifica del progetto. È l'unico caso, questo, in cui l'imperatore promette di inviare in Bitinia un esperto in materia: «provvederò a mandarti di qui qualcuno che abbia una particolare competenza in lavori di questo genere»<sup>49</sup>.

Plinio fornisce anche osservazioni sul vantaggio economico che il suo progetto recherebbe alla città, mediante l'impiego di manodopera locale e di materiali forniti dalle aree limitrofe<sup>50</sup>. Plinio, quando scrive a Traiano per notificare la necessità assoluta per gli abitanti di Sinope di avere un acquedotto, comunica di avere fatto eseguire degli accertamenti sul terreno

<sup>44</sup> G.A. MANSUELLI, *Architetto e città*, cit., p. 195.

<sup>45</sup> PLIN. *Ep.* IX 39.

<sup>46</sup> PLIN. *Ep.* IX 39,5: *ut formam secundum rationem loci scribas*.

<sup>47</sup> PLIN. *Ep.* IX 39,6: *soles locorum difficultates arte superare*.

<sup>48</sup> PLIN. *Ep.* X 40,3.

<sup>49</sup> PLIN. *Ep.* X 42.

<sup>50</sup> PLIN. *Ep.* X 41,2.

e sulle sue caratteristiche geologiche, accertamenti «che non sono venuti a costare molto»<sup>51</sup> e che gravano sui fondi recuperati con una scrupolosa revisione dei conti. L'autorizzazione imperiale, stilata in termini burocratici, sottolinea la «clausola dell'autosufficienza finanziaria»: Sinope potrà avere l'acquedotto «purché essa riesca a procurarsi questo servizio con le sue forze»<sup>52</sup>. Si coglie in queste brevi note la relazione fra progetti urbanistici e preventivi, sui quali deve esprimersi l'autorità centrale.

La visione della città consolidatasi nella tradizione italico-latina privilegia le strutture di servizio, pur non trascurando gli aspetti monumentali delle costruzioni. Il passo in cui Strabone confronta i diversi sistemi di organizzazione della città attuati dai Greci e dai Romani<sup>53</sup> mette in luce l'ideologia dell'intellettuale, che guarda al fenomeno urbano attraverso l'idea della «fondazione», cioè di città «attuate sul principio di differenziazione e distinzione funzionale dello spazio urbano»<sup>54</sup>, dove svolgono ruoli determinanti il reticolo stradale e gli impianti fognari. Nello stesso tempo, suggerisce un'interpretazione del concetto vitruviano di *utilitas*, che combacia con quello di funzionalità e di possibilità di sviluppo demografico ed economico della città stessa: «i Romani aggiunsero (ai vantaggi che la natura della regione offre alla città) anche i frutti della loro previdenza. Giacché, mentre i Greci, riguardo alle fondazioni della città, hanno creduto di essere molto avveduti perché hanno badato alla bellezza, alla sicurezza, ai porti e alla fertilità del luogo, i Romani si sono preoccupati soprattutto di ciò che i Greci trascuravano: costruire strade, acquedotti e cloache...»<sup>55</sup>.

Plinio testimonia preoccupazioni del medesimo ordine espresse in un'ideologia, per così dire, estetica, sebbene suggerite dalla diretta conoscenza ed esperienza del luogo. La lettera in cui lo scrittore reclama la necessità di coprire la cloaca di Amastri, il cui degrado deturpa la bellezza del paesaggio urbano, trova piena accoglienza da parte dell'imperatore, che giudica «razionale»<sup>56</sup> il piano di risanamento, con la riserva che «penserai ad assicurare la disponibilità di denaro per questa costruzione»<sup>57</sup>; in effetti, Plinio aveva «assicurata la disponibilità di denaro»<sup>58</sup>.

È interessante notare che, mentre Vitruvio prospetta una figura di ur-

<sup>51</sup> PLIN. *Ep.* X 90,1.

<sup>52</sup> PLIN. *Ep.* X 91.

<sup>53</sup> STRABO, V 3,8. Cfr. L. DURET - J.-P. NÉRAUDAU, *Urbanisme et Métamorphoses de la Rome antique*, Paris, 1983, pp. 58-59.

<sup>54</sup> S. SANTORO BIANCHI, *Alcune riflessioni su scuole e tipologie urbanistiche nell'Italia centro settentrionale*, cit., p. 379. Cfr.

<sup>55</sup> STRABO, V 3,8.

<sup>56</sup> PLIN. *Ep.* X 99.

<sup>57</sup> PLIN. *Ep.* X 99.

<sup>58</sup> PLIN. *Ep.* X 98,2.

banista relativamente alla città di fondazione<sup>59</sup>, Plinio costituisce una non comune, e perciò importante, testimonianza sul ruolo dell'urbanista o del rapporto politica-intervento urbanistico nell'ambito della sistemazione e del risanamento del territorio.

La sua condotta urbanistica è in complesso allineata perfettamente con i principi sui quali si esercita la riflessione urbanistica nella cultura romana. L'opera di Vitruvio, il programma urbanistico di Nerone illustrato da Tacito<sup>60</sup>, le affermazioni dei poeti e dei letterati mostrano i criteri a cui si ispira la città dell'utopia o della realtà; sono, cioè, criteri che scaturiscono da un dibattito «di scuole» particolarmente vivo nell'età ellenistica e nello stesso tempo dall'esperienza diretta di pianificazione e di sistemazione del territorio, che adatta il disegno allo spazio geografico e alle tradizioni culturali: «le regole scritte sono necessariamente di carattere generale, mentre le azioni investono casi particolari»<sup>61</sup> afferma significativamente Aristotele.

Ogni realizzazione progettuale risponde ad alcuni principi fondamentali e conpresenti, che guidano sia la fase di elaborazione teorica sia quella della costruzione: l'*utilitas*, con implicati i concetti di *commoditas* o di funzionalità, la *salubritas*, con i connessi principi di igiene e di geografia, la *pulchritudo* o *venustas*, che interessa l'edificio o il piano urbanistico nel complesso, in rapporto alla sua funzione e alla sua collocazione<sup>62</sup>. Questi principi godranno di una particolare vitalità nel Rinascimento, quando la città verrà indagata da un punto di vista scientifico, compresa la «città ideale»<sup>63</sup>. Leon Battista Alberti valorizzerà la *commoditas* accanto alla *venustas*<sup>64</sup>, il decoro accanto alla funzionalità. Molte posizioni teoriche si ispireranno ai principi architettonici e urbanistici classici, evidentemente con una nuova coscienza e con una nuova spinta metodologica.

Le lettere di Plinio che espongono disegni di ristrutturazione o di sistemazione edilizia insistono sulle prerogative della *salubritas* e del *decor* (copertura della cloaca di Amastri<sup>65</sup>, potendosi intendere *decor* come «digni-

<sup>59</sup> Cfr. VITR. I 5,1-8. Su Vitruvio e la sua opera cfr. S. FERRI, *Vitruvio*, Roma, 1960; H. PLOMMER, *Vitruvius and Later Roman Building Manuals*, Cambridge, 1973; P. GROS, *Aurea templa: recherches sur l'architecture à l'époque d'Auguste*, Roma, 1975; E. ROMANO, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo, 1987.

<sup>60</sup> Cfr. M. BERTRAND, *L'image de la ville dans l'oeuvre de Tacite*, in «Caesarodunum» IX 1974, pp. 31-33.

<sup>61</sup> ARIST. *Pol.* II 1268 b.

<sup>62</sup> Cfr. R. CHEVALLIER, *Le paysage urbain dans la civilisation romaine*, in *L'Archeologie du paysage urbain*, «Caesarodunum» XV 1980, p. 41.

<sup>63</sup> Per le città ideali si vedano l'*Utopia* di TH. MORE (1516), *Il mondo savio e pazzo* di Doni (1552), *La città felice* di Patrizi (1553), *La repubblica immaginaria* di Agostini (1575).

<sup>64</sup> «il principio estetico dell'Alberti è la razionalizzazione di una realtà esistente» (C. FRUGONI, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino, 1983, p. 133, n. 5 a proposito di ALBERTI, *De re aedificatoria* I 4,5).

<sup>65</sup> PLIN. *Ep.* X 98,2.

tà della zona»), della *salubritas* e della *amoenitas* (acquedotto di Sinope)<sup>66</sup>, della *utilitas* e della *pulchritudo* (acquedotto di Nicomedia<sup>67</sup>; lago di Nicomedia<sup>68</sup>).

Si tratta di categorie fissate presso il pubblico dei lettori romani da Vitruvio e diventate nei secoli successivi concetti guida stabili e permanenti della cultura media, oltre che di quella specialistica.

Fra le sei categorie dell'architettura che lo scrittore mutua dalla dottrina greca e dall'attività pratica, il *decor* è «l'aspetto perfezionato dell'opera che si ottiene quando ogni suo elemento è stato ben calcolato ed è conforme alla convenienza, alla consuetudine, alla natura»<sup>69</sup>.

D'altra parte, il criterio o *ratio* della *firmitas*, quello della *utilitas* e quello della *venustas*<sup>70</sup> riconducono ai moderni concetti di solidità o meglio sicurezza, funzionalità e — con termine generico — «bellezza». La *venustas* è «l'aspetto dell'opera piacevole per l'armoniosa proporzione delle parti che si ottiene con l'avveduto calcolo delle simmetrie»<sup>71</sup>. È, cioè, l'«eleganza» intesa come «simmetria delle proporzioni»<sup>72</sup> sia sotto il profilo delle singole realizzazioni (un edificio, per esempio) sia sotto quello della progettualità: «l'architetto ha in sé presente, ancora prima dell'inizio dei lavori, come l'opera sarà, per eleganza, funzionalità e decoro»<sup>73</sup>.

Se è vero che questa affermazione si legge nel VI libro del *De architectura*, che tratta dell'edilizia privata, è anche vero che Vitruvio delinea la figura e il ruolo dell'architetto in relazione al problema della città e, quindi, ai problemi che si presentano agli amministratori relativamente ai piani urbanistici.

Sotto questo profilo, costituisce un momento significativo della consapevolezza acquisita dalla disciplina dell'architettura la distinzione, si può dire, sistematica che tanto Vitruvio quanto Plinio operano fra i differenti modelli urbanistici greci e italici. Non solo la determinanza delle norme giuridiche<sup>74</sup>, ma anche le istituzioni e i costumi locali sono ben presenti al progettista o a chi si occupa del riassetto urbano. Come Vitruvio sottolinea che l'edificazione di palestre è propria dei Greci e non rientra nelle consuetudini italiche<sup>75</sup>, così Plinio nota come a Nicea sia stato presentato un pro-

<sup>66</sup> PLIN. *Ep.* X 90,2.

<sup>67</sup> PLIN. *Ep.* X 37,3.

<sup>68</sup> PLIN. *Ep.* X 41,1.

<sup>69</sup> VITR. I 2,5.

<sup>70</sup> VITR. I 3,2.

<sup>71</sup> VITR. I 3,2.

<sup>72</sup> VITR. VI 8,9.

<sup>73</sup> VITR. VI 8,10.

<sup>74</sup> Cfr. VITR. I 1,10.

<sup>75</sup> VITR. V 11,1.

getto per la ricostruzione del ginnasio distrutto in un incendio, un progetto che «s'ispira ad una capienza e ad un'ampiezza assai superiori a quelle originarie ... e il complesso risulta privo di coordinazione e di connessione»<sup>76</sup>. Per di più, l'architetto, in polemica con l'architetto che ha iniziato i lavori, sostiene che i muri non sono idonei alla struttura. Traiano, pur comprendendo che l'area urbana di Nicea non può mancare di un ginnasio, risponde ironicamente: «Questi poveri diavoli di Greci (*Graeculi*) hanno la mania dei ginnasi, ed è forse per questo che gli abitanti di Nicea si sono lanciati a costruirne uno con un entusiasmo un po' esagerato. Però bisogna che si accontentino di uno che soddisfi alle loro occorrenze»<sup>77</sup>.

Il problema delle dimensioni, se in Plinio e in Traiano è toccato nei termini del senso comune, viene invece enunciato in termini teorici da Vitruvio a proposito della costruzione del foro, anche questo descritto secondo il modello greco e secondo quello romano: «Le dimensioni del foro devono essere proporzionate alla popolazione, per evitare che lo spazio sia insufficiente o, al contrario, sembri enorme in rapporto ad un numero esiguo di abitanti»<sup>78</sup>.

L'inizio dei lavori per un nuovo foro a Nicomedia costringe Plinio a chiedere all'autorità imperiale l'autorizzazione a trasferire il tempio della *Magna Mater* che si erge in un angolo del vecchio foro «per il fatto che si trova assai più in basso rispetto alle nuove costruzioni che proprio ora si stanno innalzando»<sup>79</sup>. Il progetto è attuabile perché la legislazione del luogo non comporta per l'edificio sacro nessun vincolo particolare: «Non impressionarti per il fatto che non viene fuori nessun regolamento stabilito nel momento della consacrazione, dato che il territorio di una città straniera non è in grado di ricevere il tipo di consacrazione codificato dal nostro diritto»<sup>80</sup> risponde Traiano.

L'interesse e la vivacità con cui Plinio si dedica al risanamento e alla sistemazione delle città della Bitinia sono testimoniati dalla lettera in cui viene esposto il progetto di costruire a Prusa un bagno pubblico in un'area di abbandono occupata solo da un edificio diroccato: «Mentre a Prusa cercavo ... la località in cui si potesse innalzare il bagno... mi è piaciuta l'area sulla quale una volta si ergeva una casa splendida, a quanto mi si dice, che però adesso è tutta sfigurata dai crolli. Con questo provvedimento otterremo l'effetto di rendere decorosa la città là dove offre un aspetto davvero indecente ed anche quello di conferire una maggiore magnificenza alla città stessa pur senza far sparire nessun edificio, ma solo riattando e ridando freschezza alle costruzioni che si afflosciano sotto il peso della vecchiaia»<sup>81</sup>.

<sup>76</sup> PLIN. *Ep.* X 39,4.

<sup>77</sup> PLIN. *Ep.* X 40,2.

<sup>78</sup> PLIN. *Ep.* V 1,2.

<sup>79</sup> PLIN. *Ep.* X 49,1.

<sup>80</sup> PLIN. *Ep.* X 50.

<sup>81</sup> PLIN. *Ep.* X 70,1.



Il coinvolgimento di Plinio nell'esercizio della politica urbanistica, se da un lato trova l'occasione immediata nell'incarico assegnatogli in Bitinia, dall'altro è in linea con lo sviluppo che l'imperatore impresso all'urbanistica soprattutto nelle province<sup>82</sup>: non è un caso che nell'età traianea siano maturate le più felici esperienze di architetti militari nel settore dell'urbanistica civile. Le nuove città erano modellate sul *castrum* nello stesso tempo in cui con un libero adattamento accoglievano forme delle *poleis* ellenistiche.

Plinio mostra un livello di competenza che doveva essere comune agli amministratori governativi; nello stesso tempo, testimonia come la cultura dell'epoca fosse sensibile ai temi e ai problemi di urbanistica, identificandosi il prestigio della città — l'*auctoritas* di memoria vitruviana<sup>83</sup> — con la sua razionalità e la sua funzionalità in un adeguato quadro ambientale, delle cui caratteristiche la letteratura antica rivela piena coscienza.

## 6. Lavori di sistemazione urbana

Nel «Panegirico a Traiano» Plinio tesse l'elogio dell'attività edilizia di interesse pubblico promossa dall'imperatore con un giudizio tanto conforme allo «stile» culturale dell'urbanistica romana quanto sintetico: l'imperatore è *tam parvus in aedificando quam diligens in tuendo*<sup>84</sup>.

Plinio esplicitamente riconosce le iniziative assunte da Traiano per la conservazione e il recupero di vecchi e prestigiosi edifici: «non si vedono più le abitazioni...sfasciarsi in una disgustosa rovina. Si possono invece osservare splendidi palazzi, ben ripuliti da ogni sporcizia, che sono stati ampliati ed hanno ripreso un loro pulsante ritmo di vita»<sup>85</sup>. È un titolo di merito, infatti, «fermare il processo di deperimento, eliminare lo squallore, preservare dal disfacimento grandiosi edifici con quello stesso *animus* con il quale furono eretti»<sup>86</sup>. Plinio ricorda anche gli interventi per fronteggiare problemi connessi con la conservazione, l'uso e la sicurezza delle strade: «non capita più, come una volta, che i fabbricati di Roma vengano fatti tremare dai convogli di enormi massi; le abitazioni si drizzano senza pericoli ed i templi non oscillano più»<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> Cfr. G. BODEI GIGLIONI, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica*, Bologna, 1974, pp. 199-204; G.A. MANSUELLI, *Architetto e città*, cit., pp. 194-195.

<sup>83</sup> VITR. VI 8,9.

<sup>84</sup> PLIN. *Pan.* 51,1. Cfr. D.E. STRONG, *The administration of public building in Rome during the late Republic and early Empire*, in «Bull. of the Inst. of Class. Studies in the Univ. of London» XV 1968, pp. 97-109.

<sup>85</sup> PLIN. *Pan.* 50,3.

<sup>86</sup> PLIN. *Pan.* 50,3. Il Trisoglio (trad. cit., II, p. 1267) traduce *animus* con «grandezza d'animo»: in tale nozione deve essere compresa quella di intuizione, conoscenza e valutazione ampia e intelligente dei problemi e delle previsioni di sviluppo della città.

<sup>87</sup> PLIN. *Pan.* 51,1. Cfr. L. HOMO, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris, 1951, pp. 391-432.

Se si vuole trasferire al passato un'espressione formulata per la realtà urbanistica del XX secolo, con tutti i rischi dell'illegittimità, si può affermare che la Roma traianea descritta da Plinio riproduce l'*idea* «delle città come cantieri ininterrotti»<sup>88</sup>: «come sei splendido verso le opere di pubblico interesse! Da una parte un portico, dall'altra dei sacrari vengono portati avanti con una tale rapidità che non c'è tempo di accorgersene: non sembrano tanto edificati da capo a fondo quanto solamente ritoccati»<sup>89</sup>.

<sup>88</sup> Derivo l'espressione da P. GEORGE, *L'organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri*, trad. it., Milano, 1972, p. 211 (ed. origin. *L'action humaine*, Paris, 1968).

<sup>89</sup> PLIN. *Pan.* 51,43. Cfr. EUTR. VIII 4; CASS. DIO LXVIII 7,1; AUR. VICT. *De Caes.* 13,5. In generale cfr. E. CORREA D'OOLIVEIRA, *Roma imperiale ai tempi di Traiano*, Milano, 1940; E.M. SMALLWOOD, *Documents Illustrating the Principates of Nerva, Trajan and Hadrian*, Cambridge, 1966, pp. 127-31.

Maria Teresa Laneri

*Il ms. S.P.6.3.33 della In Sardiniae chorographiam  
libri duo di G.F. Fara, il ms. S.P.6.5.52  
(Cagliari, Bibl. Univers.) e le edizioni di Cibrario e Angius\**

1.1. La Biblioteca Universitaria di Cagliari custodisce, fra gli altri manoscritti delle opere di Giovanni Francesco Fara<sup>1</sup> — ecclesiastico sassarese del sec. XVI e vescovo di Bosa, illustre giurista ed umanista, autore di vari scritti<sup>2</sup> tra cui i quattro libri *De rebus Sardois* e i due della *In Sardiniae chorographiam*, prime manifestazioni della cultura storica e geografica relative alla Sardegna — anche un interessante codice la cui tarda datazione nulla sottrae alla sua autorevolezza<sup>3</sup>.

Questo nostro lavoro si propone di indagare per la prima volta le peculiarità e le caratteristiche del ms.S.P.6.3.33 e si inserisce nell'ambito di un vasto programma di ricerca i cui studi preliminari, già apparsi o in corso di stampa (si veda più oltre l'ampia bibliografia indicata), si concluderanno con l'edizione critica delle opere postume del Fara, al fine di restituire loro quella forma affidabile e scientificamente corretta che invece purtroppo le edizioni sinora comparse non offrono: tutto questo fa parte di un progetto, avviato già da alcuni anni e diretto da E. Cadoni e R. Turtas.

È noto che soltanto il primo libro del *De rebus Sardois* poté essere pubblicato a cura dello stesso autore nel 1580<sup>4</sup>, mentre la maggior parte delle

\* Ringrazio vivamente E. Cadoni che mi ha incoraggiata e seguita durante l'ideazione e la stesura del presente lavoro ed è stato prodigo di consigli ed utili suggerimenti.

<sup>1</sup> Cfr. *infra*, nota 7, p. 126

<sup>2</sup> Sulle opere del Nostro si veda l'articolo di B.R. MOTZO, *Su le opere e i manoscritti di G.Fr. Fara*, in «Studi Sardi» I (1934), pp. 5 ss. ed i lavori di E. CADONI e R. TURTAS utilizzati e via via citati nel presente lavoro: in essi è ampiamente ed esaurientemente indicata la più recente bibliografia sui temi che qui tratteremo.

<sup>3</sup> Cfr. *infra* le nostre considerazioni conclusive alle pp. 142 ss.

<sup>4</sup> Stampato a Cagliari presso l'officina tipografica di Nicolò Canyelles, fu curato coi tipi di F. Guarnerio: cfr. L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Milano 1968, pp. 120 ss.; E. CADONI-R. TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988, pp. 49, 144 e 148, nn. 899 e 936; E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 1. Il «Libre de spoli» di Nicolò Canyelles*, Sassari 1989, p. 47.

sue opere<sup>5</sup>, già o quasi già sistemata per la stampa, rimase inedita a causa della morte del Fara, sopraggiunta nel 1591, e tale restò addirittura per circa due secoli e mezzo. I suoi manoscritti e la sua biblioteca andarono dispersi e solo in parte entrarono in possesso di Montserrat Rossellò<sup>6</sup>, giurista ed appassionato bibliofilo contemporaneo del Fara, mentre pochi altri esemplari, frutto della tradizione manoscritta di due secoli, ebbero varia sorte<sup>7</sup>.

Solamente nel 1835, a Torino, le due opere (quella storica e quella geografica) conobbero la prima edizione curata da Luigi Cibrario<sup>8</sup>, lodevole per l'iniziativa intrapresa, ma non per la qualità del risultato, sia perché questo primo editore si avvalse di un solo manoscritto, e per giunta fra i più scorretti<sup>9</sup>, sia perché eliminò, dal testo originale di Fara, interi brani e quasi tutto l'apparato critico di note e riferimenti bibliografici curati dallo stesso Autore<sup>10</sup>, sia infine perché diede al latino del Nostro un'intonazione classicheggiante del tutto estranea alla sua lingua d'uso<sup>11</sup>.

Altro tentativo, non certo più felice del primo, si ebbe dopo soli tre anni con l'edizione cagliaritano a cura di Vittorio Angius<sup>12</sup> il quale, con-

<sup>5</sup> Immediatamente dopo la laurea *in utroque iure* conseguita a Pisa il 18 Aprile 1567, Fara aveva pubblicato, nello stesso anno e per i tipi della prestigiosa casa fiorentina dei Giunta (Cfr. R. TURTAS, *Umanisti Sassaresi... cit.*, pp. 15-16 e in nota) il *Tractatus de essentia infantis proximi infanti et proximi pubertati*, nel quale discuteva intricati problemi circa il conseguimento della capacità giuridica da parte dei ragazzi. Per quel che riguarda il complesso delle opere di Fara, cfr. B.R. MOTZO, *art.cit.*, *passim*; E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, in «Res Publica Litterarum. Studies in the Classical Tradition» (University of Kansas), XI (1988), pp. 59 ss. e la bibliografia ivi citata.

<sup>6</sup> E. CADONI, *Umanisti e cultura...*, *op. cit.*, pp. 47-48; ID., *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in *Seminari Sassaresi*, Sassari 1989, pp. 93-95.

<sup>7</sup> La Biblioteca Universitaria di Cagliari possiede i seguenti mss. delle opere di Fara: *In Sardiniae Chorographiam libri duo*, mss. S.P.6.3.33; S.P.6.5.52; S.P.6.5.42. *De rebus Sardois*: mss. S.P. 6.3.32; S.P.6.5.52; S.P.6.5.53; S.P.6.6.19; S.P.1.1.40; *Bibliotheca*: ms. S.P.6.5.40.

<sup>8</sup> I.F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam - De rebus Sardois* curavit L. Cibrario, Torino, Regia Tipografia, 1835.

<sup>9</sup> Abbiamo collazionato con l'ediz. Cibrario tutti i mss. della *In Sardiniae Chorographiam* di cui siamo attualmente a conoscenza, vale a dire quelli elencati nella precedente nota 7, oltre ad un altro, segnato ms. 166 e giacente presso la Biblioteca Universitaria di Sassari. Una notizia dell'esistenza di un altro ms. presso la Biblioteca del Consiglio Regionale della Sardegna è risultata del tutto infondata. Il gruppo di ricerca che lavora, diretto da E. Cadoni, all'edizione dell'opera geografica di Fara ha svolto ricerche nelle principali città italiane (ma soprattutto nella Bibl. Apostol. Vaticana) senza alcun esito.

<sup>10</sup> Anche se non può escludersi, come mera ipotesi di lavoro, che la copia manoscritta di cui l'editore si servì fosse priva (così come lo è, quasi sempre, il ms. 166 della Bibl. Univers. di Sassari) dei riferimenti bibliografici indicati da Fara: questa, peraltro, è ipotesi sinora priva di verifica.

<sup>11</sup> Si veda, in questo stesso volume, l'art. di E. CADONI, *Lingua latina e lingua sarda nella In Sardiniae Chorographiam di Giovanni Francesco Fara*, pp. 99 ss.

<sup>12</sup> I.F. FARAE, *In Chorographiam Sardiniae - De rebus Sardois* curavit V. Angius, Cagliari 1838.

statati a suo dire i gravi difetti dell'editore a lui precedente e col proposito di porvi rimedio<sup>13</sup>, si rese responsabile di pesanti e gravissime interpolazioni nel testo, attuando integrazioni e correzioni assolutamente arbitrarie che avremmo modo di documentare ampiamente più oltre; tutto questo è purtroppo aggravato dal presuntuoso e maldestro tentativo di «riscrivere» il latino del Fara, con la giustificazione, ahimè ben poco plausibile, d'essere intervenuto soltanto là dove Fara, se avesse potuto portare a termine la sua opera, avrebbe ... approvato tali correzioni<sup>14</sup>.

È appunto nel tentativo di pervenire ad una valutazione critica e codicologica più affidabile di quanto è sinora accaduto per le edizioni Cibrario e Angius (ma soprattutto quest'ultima) che si orienta questo lavoro: esso tende ad un duplice obiettivo, quello cioè di una valutazione e di una classificazione, attraverso la *collatio codicum atque editionum*, del ms. fariano qui esaminato e, in un secondo momento, quello della sua completa e corretta trascrizione, nel quadro dell'apprestamento dell'edizione critica della *In Sardiniae chorographiam libri duo* in occasione del quarto anniversario della morte di Giovanni Francesco Fara che si celebrerà tra la fine del 1991 e il 1992.

**1.2.** Il codice, segnato ms.S.P.6.3.33 fa parte del fondo Baille<sup>15</sup> e contiene i due libri della *Chorographia* copiati «...ab alio exemplari» dal piemontese Ignazio Arnaud<sup>16</sup>, conte di S. Salvatore, avvocato fiscale e, tra il 1761 ed il 1768, reggente la Regia Cancelleria in Sardegna<sup>17</sup>. È un ms. cartaceo,

<sup>13</sup> *Ibid.*, *praef.* pp. VII-VIII: «... venit tandem in manus editio Taurinensis: .. stupui legens et statim intellexi nec ab archetypo excripsis Solinam, nec, quod mihi maxime fuit admirandum, ipsi et Simonio tantam fuisse in rebus patriae eruditionem, quanta plurimorum laudibus praedicabatur. Iterum ergo visae sunt reviviscere rationes, quibus fueram permotus, ut meas de Fara recensiones in vulgus ederem,... et sublatis foeditatibus, repletisque vacuitatibus, integrum, et quantum meis studiis assequi potuissem, emendatum praeberem. Chorographia, quae maxime erat deturpata, leges meliorem».

<sup>14</sup> *Ibid.*, *praef.* p. VIII: «Intelliges demum me elocutionem etiam attigisse, sed in iis tantum, quae auctor non probasset, si id quod incooperat opus potuisset perficere». A seguire questa disinvolta affermazione di Angius, il destino delle «incompiute» diverrebbe quello di una perpetua trasformazione...

<sup>15</sup> Fu acquistato a Torino da Ludovico Baille nel 1795 e donato alla Biblioteca Universitaria di Cagliari da Faustino Baille nel 1849. Le notizie sono desunte dagli schedari della sezione mss. Ringrazio vivamente la dott. Giuseppina Cossu Pinna, responsabile della sezione manoscritti, e la dott. Graziella Sedda Delitala, Direttrice della stessa Biblioteca, per la cortesia usatami in occasione delle mie visite a Cagliari per la consultazione dei mss.

<sup>16</sup> Di mano dello stesso Arnaud è anche il ms. S.P. 6.3.32 che contiene i ll. II-III e IV del *De rebus Sardois*. Qualche accenno ad Ignazio Arnaud (ma per ragioni ben diverse da quelle che a noi qui interessano, e cioè per la sua opera politica svolta in Sardegna) in Anna GIRENTI, *La storia politica nell'età delle riforme*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, Milano 1989, p. 86; si vedano anche gli esaurienti rimandi bibliografici alle pp. 544 ss.

<sup>17</sup> F. LODDO CANEPA, *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna 1720-1848* (Soc. Naz. per la Stor. del Risorg. italiano, Bibl. Scient., IIa ser., vol. 3), Roma 1934, pp. 318-19.

legato in mezza pelle, e misura mm. 290 × 185; è costituito da 129 pagine numerate<sup>18</sup> più 5 fogli non numerati: due di essi si trovano all'inizio del testo e il primo, vale a dire l'antiporta, è bianco, mentre il secondo presenta sul *recto* il frontespizio, contenente il nome ed i titoli del compilatore nonché il luogo e la data di acquisto da parte del Baille; il *verso*, invece, è bianco. Gli altri tre fogli si trovano dopo la fine del testo (oltre il *verso* dell'ultima pagina, che è bianco): di essi il primo foglio contiene nel *recto* e nel *verso* l'indice, mentre i due seguenti sono ancora bianchi. La pagina 72 infine è numerata ma bianca, in quanto funge da separazione tra la fine del libro I (p. 71) e l'inizio del libro II (p. 73).

Il codice riporta integralmente, oltre al testo della *In Sardiniae Chorographiam*, tutto l'apparato critico di note e riferimenti bibliografici raccolti da Fara, ma, rispetto a quello più antico della stessa Bibl. Universitaria di Cagliari segnato S.P.6.5.52, manca sia delle note riepilogative, sia dell'*Index rerum memorabilium*<sup>19</sup>. Lo stato di conservazione è buono e la scrittura, alquanto calligrafica, risulta quasi sempre leggibile tranne che in alcuni punti (del resto abbastanza rari) nei quali, a causa dell'assorbimento della carta, il tratto si presenta espanso, in particolare per quanto riguarda le note che sono vergate in scrittura molto più minuta.

Le abbreviazioni, limitate soltanto ai dittonghi *-ae* e *-oe*, non sono frequenti e la lettura, grazie alla scrittura diligente del copista, non presenta particolari difficoltà, anche se qualche dubbio potrebbe talora sorgere relativamente alla decifrazione della lettera *-o*, aperta superiormente, e per l'identità dell'espressione grafica della *-c* e della *-e*.

Tutto il codice, tranne due sole note marginali, è di mano dell'Arnaud<sup>20</sup> il quale provvede anche a correggere i propri errori di copiatura: si riscontrano, in tutto il ms., solamente due interpolazioni, entrambe operate da una mano successiva che pretende di correggere due luoghi del testo che invece si ritrovano identici sia nella stesura dell'Arnaud, sia nel codice S.P.6.5.52: la prima è posta sul margine sinistro della p. 120: riferita ad *Isilis*, nome di una delle località che si trovano nella regione della curatoria di Seurgus, annota: «falso, è Parte Valenza» e, in caratteri più minuti, specifica «che tocca», sottintendendo probabilmente che «tocca» la regione pre-

<sup>18</sup> La numerazione è contemporanea alla trascrizione che ne curò Arnaud e può quindi risalire agli anni del soggiorno sardo del nostro funzionario piemontese, vale a dire nei decenni '50 e '60 del XVIII secolo. Mi convince della contemporaneità della numerazione delle pagine il raffronto fra i numeri dell'impaginazione al mg. superiore di ciascuna pagina (pur vergati con tratto molto più marcato e calligrafico) e quelli che si leggono, ad es., nelle *mensurae litorum*.

<sup>19</sup> Esso sta, nel ms. S.P.6.5.52, tra la c. 321r e la c. 328r; le note riepilogative invece si trovano rispettivamente sul mg. destro nelle cc. *recto*, su quello sinistro nelle cc. *verso*. Sia le une che le altre costituivano un sicuro orientamento per il lettore del tempo.

<sup>20</sup> Per ottenerne una conferma abbiamo confrontato la grafia del codice con alcune firme (non abbiamo potuto rinvenire nessun altro esemplare sicuramente autografo di Arnaud nelle nostre ricerche presso l'Archivio di Stato di Cagliari) del funzionario presenti nel *Libro manual de los Verbales del año 1761* dello stesso archivio.

cedentemente nominata. In effetti il nome di *Isilis* compare anche nell'elenco dei paesi della Parte Valenza (alla p. 103 del nostro codice, così come, del resto, anche nel ms. S.P.6.5.52). La seconda interpolazione si riscontra alla p. 121 ove la stessa mano sostituisce la lezione *Marmillae* con *Trexentae*.

Bisogna riconoscere all'Arnaud il merito indiscusso di non aver tentato di correggere arbitrariamente il testo neppure là dove le lezioni apparivano palesemente corrotte o le frasi lacunose o dubbie; egli infatti è solito attenersi minuziosamente al suo modello, limitandosi soltanto ad esprimere il dubbio con una brevissima annotazione (ad es. «dubbio») sottolineata con un tratteggio che talora rimanda ad ulteriori, brevi note di commento a margine della pagina.

Due lacune, relative entrambe a brevi iscrizioni in greco (lingua che forse l'Arnaud non conosceva?) si riscontrano alle pp. 35 (r. 18) e 99 (r. 14).

**2.1.** Si può iniziare un'analisi delle caratteristiche per così dire «esteriori» del ms. accennando ad alcune peculiarità puramente grafiche le quali, pur rivelandosi tipiche, non incidono tuttavia in maniera sensibile sulla forma, né tanto meno sul significato del testo; si è comunque voluto riportarle, anche se non costituiscono varianti di alcun rilievo nella collazione con gli altri codici. Esse sono, nell'ordine:

— la costante distinzione, secondo la consuetudine del tempo, del segno della *-i* vocalica da quello della *-j* semiconsonantica (ad es. *ejus, cujus, juvat, jacet* ecc.);

— l'uso anomalo dell'iniziale maiuscola per nomi di piante, animali, metalli e, in genere, per tutti i nomi particolari (anche se non propri) e, talvolta, della minuscola relativamente a nomi di isole, fiumi, località ecc.;

— la particolare punteggiatura che appare, anche per l'uso del tempo, non seguire la costruzione logica del discorso ed è sia scorretta, sia disomogenea.

La nostra trascrizione del cod. S.P.6.3.33 è avvenuta, in un primo momento, direttamente sul ms. custodito nella Bibl. Universitaria di Cagliari e quindi su esemplari fotografici ricavati dal microfilm, mentre alla fine un'ulteriore verifica è stata nuovamente condotta sul ms. originale.

La collazione con le opere a stampa della *In Sardiniae Chorographiam* è stata condotta con esemplari originali delle edizioni di Cibrario e Angius in possesso delle Biblioteche Universitaria e della Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari, mentre infine la collazione con il ms. S.P.6.5.52 è avvenuta su esemplari fotografici, sulla trascrizione curata dal dott. Gian Carlo Contini (tesi di Laurea inedita) e infine sul ms. originale; quella relativa ad altri mss. da me utilizzati (anche se solo relativamente ad alcuni passi di dubbia lettura o interpretazione) è avvenuta su materiale fotografico.

L'impostazione originaria prevedeva, inizialmente, soprattutto la collazione con l'edizione Cibrario: è apparso però subito chiaro che si sarebbe trattato di fatica che non avrebbe condotto ad alcuna nuova acquisizione e ci si è perciò limitati (si vedano *infra* le pp. 130 ss.) ad offrire le informa-

zioni essenziali senza peraltro approfondire l'esemplificazione. Lo stato del testo curato da Cibrario si presenta infatti, se non proprio analogo, almeno non totalmente distante — come è, invece, l'edizione Angius<sup>21</sup> — da quello dei codd. S.P.6.3.33 ed S.P.6.5.52.

Si può affermare in generale che Cibrario omette parti essenziali ed integranti dell'opera geografica di Fara, quali ad esempio molti fra i riferimenti bibliografici agli autori ed all'indicazione delle loro opere, anche se, come sù accennato, rimane il dubbio che tali omissioni esistessero già nella fonte della quale egli si servi<sup>22</sup> e che era, secondo l'esplicita dichiarazione dell'editore, una copia trascritta dal Solinas che, a sua volta, affermava di essersi basato su altri quattro esemplari uno dei quali di mano del Sisco. Lo stesso Sisco dichiara<sup>23</sup>, con una punta di orgoglio, di aver posto rimedio alla «amanuensium desidia», ed è ciò che a sua volta afferma anche il Solinas<sup>24</sup>.

Queste, in estrema sintesi, le notizie che ricaviamo dalla *Introduzione* all'edizione Cibrario e questi i mss. — in parte non più identificabili — che costituirono parte della tradizione testuale della *In Sardiniae Chorographiam*: gran parte degli altri passaggi da mano a mano e da copista a copista ci sfugge ancora e perciò di questa misteriosa — e dunque, in qualche misura, anche affascinante — trasmissione culturale di una delle prime e più importanti manifestazioni letterarie della Sardegna del '500 non ci restano che poche, sparse vestigia.

Sarà anche opportuno ricordare, come bene ha messo in luce L. Balsamo<sup>25</sup> e recentemente ha ribadito E. Cadoni<sup>26</sup> che tutto ciò avveniva in una temperie socio-politica e culturale<sup>27</sup> nella quale, in sintesi, spiccano i seguenti elementi<sup>28</sup>:

<sup>21</sup> Il giudizio di B.R. MOTZO, *art. cit.*, pp. 12 ss. e *passim*, su Angius è giustamente e meritamente severo, anche se lo studioso moderno mostra talora di credere ad affermazioni dell'editore del Fara che lasciano invece adito a troppi dubbi: si veda *infra*, pp. 143 ss.

<sup>22</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>23</sup> Nella breve *Introduzione* premessa al II libro *De rebus Sardois* (ediz. Cibrario, *cit.*, p. 183). Per quanto riguarda le figure di Sisco, Solinas e Simon che appaiono qui abbastanza sovente, ci sembra sufficiente rimandare alle relative voci di P. MARTINI, *Biografia Sarda*, Cagliari 1837 e di P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38 (per entrambe le opere si rinvia al II vol.).

<sup>24</sup> Ediz. Cibrario, *cit.*, *praef.*, pp. XXVII-XXVIII.

<sup>25</sup> *Op. cit.*, pp. 50 ss. e *passim*.

<sup>26</sup> *Umanisti e cultura classica ...*, *op. cit.*, pp. 34 ss. e *passim*.

<sup>27</sup> Per una prima, essenziale documentazione sulle condizioni socio-politico-economiche della Sardegna del '500 indirizzerei verso i voll. di G. SORGIA, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982 e di B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY-B. ANATRA - Lucetta SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, Torino 1984, pp. 191 ss. Si troveranno, in queste opere, i necessari rimandi per gli approfondimenti specialistici settore per settore.

<sup>28</sup> Poiché il tema esula da quanto qui ci siamo proposti, mi limito a segnalare alcuni spunti di carattere prevalentemente culturale che sono parsi più meritevoli di essere ricordati. Quanto sinora conosciamo su questo campo è certamente poco, ed ancor meno di quanto ci si auspica.



a) mancano in Sardegna, almeno sino al 1566, le officine tipografiche, per cui la trasmissione scritta della cultura avviene (ed avverrà ancora per parecchi anni: si pensi infatti che mentre N. Canyelles fonda la sua tipografia a Cagliari nel 1566, per Sassari si dovrà attendere sino al 1616) solo attraverso l'opera di amanuensi;

b) la circolazione libraria è e resterà, per quasi tutto il 1500, abbastanza scarsa<sup>29</sup>;

c) le comunicazioni per e dalla Sardegna sono, per tutto il '500, talmente inaffidabili ed aleatorie da limitare sensibilmente la circolazione di notizie e di idee<sup>30</sup>.

Per ritornare tuttavia al nostro assunto principale, che verte sulla valutazione del testo dell'opera geografica di Fara quale ricostituito dal Cibrario, si può ancora osservare come l'editore, pur operando un numero piuttosto rilevante di omissioni rispetto al testo tràdito dal nostro codice e dal ms. S.P.6.5.52, non commette tuttavia le consistenti e direi audaci interpolazioni di cui si rende colpevole l'Angius (si vedano, *infra*, alcune esemplificazioni alle pp. 134 ss.) e si limita soltanto ad inserire, di suo, espressioni banali quanto pleonastiche del tipo «habet etiam», «quam habet», oppure avverbi intercalari del tipo «videlicet», «nempe» ecc.

Le maggiori divergenze rispetto al nostro ms. si riscontrano, invece, per quanto riguarda i nomi delle località geografiche; lo stesso Solinas, d'altra parte, ammette<sup>31</sup> che fra i quattro codici in suo possesso non vi erano due soli esemplari che concordassero tra loro per quanto riguarda i nomi di regioni, ville, paesi, città, villaggi distrutti ecc.

Per quanto attiene, infine, morfologia, sintassi, costruzione della frase e del periodo, stilemi e scelta lessicale, appare evidente dalla collazione fra il nostro ms., quello segnato S.P.6.5.52 e le due edizioni a stampa sinora comparse, che mentre l'Angius tende all'amplificazione e alla «fioritura», con ritocchi stilistici talora modulati sul registro del latino medievale e umanistico nel tentativo di rendere più verisimile il proprio «rimpasto» dell'opera, il Cibrario invece cerca di mantenere strutture stilematiche, concisione ed efficacia caratteristiche dell'espressione letteraria dell'autore<sup>32</sup>

<sup>29</sup> E. CADONI, *Libri e circolazione libraria ... cit., passim*, con relativa bibliografia.

<sup>30</sup> Per un quadro della situazione cfr. R. TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *Atti del II Conv. Stor.-Geografico*, Sassari 1983, pp. 203-227.

<sup>31</sup> Ancora nella premessa alla edizione Cibrario, *cit.*, p. XXVIII.

<sup>32</sup> La conferma di quanto sopra osservato può ottenersi in modo direi quasi inconfutabile attraverso le due seguenti riprove: 1. il confronto con il primo libro *De rebus Sardois* che, direttamente curato, seguito e fatto stampare dal suo autore, testimonia circa l'autenticità stilematica, linguistica, formale, lessicale ed ortografica peculiare del Fara; 2. la constatazione che dal confronto fra i due più autorevoli mss. (mi si perdoni il giudizio perentorio, che nasce tuttavia da un lungo lavoro di collazione e di elaborazione dei dati e che sarà ulteriormente giustificato e ribadito più oltre), l'uno coevo o quasi coevo al Fara, l'altro di circa due secoli più tardo ma, come credo di poter dimostrare, suo diretto o indiretto apografo, esiste una *concordia codicum* quasi assoluta che mi spinge a credere rispecchi l'originaria scrittura del Fara stesso.

con la tendenza, però, a ridurre il latino tardo di Fara<sup>33</sup> ad una forma più classica, con l'adozione di una terminologia che a lui appare più corretta come (per limitarmi a due soli esempi) l'uso della forma *Caralis* in luogo di *Calaris* o del sostantivo *litoris* invece dell'aggettivo *litoralis* (usato da Fara come sostantivo).

**2.2.** Per quanto riguarda invece l'edizione Angius afferma il Motzo (ma, come si vedrà in seguito, la notizia è tratta dallo stesso Angius) che il curatore, per la propria edizione, utilizzò due copie, delle quali «...una era stata fatta dall'Arnaud e apparteneva al Baille...l'altra apparteneva all'Aragonez...: nessuna delle due era desunta dall'autografo»<sup>34</sup>.

In verità la collazione da noi operata parola per parola fra in cod. S.P.6.3.33 e l'edizione di Angius ha rivelato con estrema evidenza una distanza tale fra i due testi da non potersi ammettere in nessun caso la sua utilizzazione *ad verbum* e neppure *paene ad verbum*; a voler essere precisi e risoluti, in nessun modo, a nostro avviso, Angius utilizzò il codice di Arnaud, un suo apografo (se ne esistevano o ne esistono) o il suo modello<sup>35</sup>.

Non potendo riportare a conforto di queste affermazioni (per ovvie ragioni di spazio e per non tediare chi legge) l'intera collazione, ci limiteremo ad un'esemplificazione che si spera sufficiente a dare un'idea di quanto i due testi divergano<sup>36</sup>.

### 3.1. Omissioni

Nell'edizione Angius si rileva — rispetto ai mss. 6.3.33 e 6.5.52 — un numero abbastanza frequente di omissioni: tale fenomeno, evidente d'altra parte in ogni tradizione del testo di Autori sia classici che medievali e umanistici, si manifesta soprattutto per quanto riguarda alcuni nomi propri, spesso quelli di Autori (con o senza relativa citazione) omessi appunto dall'editore. Eccone l'elenco completo che, per rendere più agevole la consultazione, riporto in ordine alfabetico:

Alexander Sardus	C (p. 63, r. 19)
Bergomiensis	» (p. 2, r. 17)

<sup>33</sup> Qualche osservazione sul latino di G.F. Fara (sinora non molto studiato) in E. CADONI, *Lingua latina e lingua sarda ...*, cit., in questo stesso vol., pp. 99 ss. (in part. 104 ss.).

<sup>34</sup> B.R. MOTZO, *art. cit.*, p. 13.

<sup>35</sup> Per una dimostrazione inoppugnabile di quanto affermato, e che può sembrare troppo perentorio, si veda *infra* alle pp. 142 ss. La nostra osservazione non può (né tanto meno vuole) limitare gli enormi meriti di B.R. Motzo, uno dei benemeriti degli studi sardistici. Se è lecito paragonare uomini grandi a uomini meno grandi, possiamo affermare con Orazio (*ars* 359) *...quandoque bonus dormitat Homerus*.

<sup>36</sup> Indichiamo con la sigla C il ms. S.P.6.3.33 e con An l'edizione Angius.

Chrisippus	»	(p. 1, r. 9)
Conciliator	»	(p. 34, r. 22)
Çurita	»	(p. 15, r. 24; p. 19, r. 33)
Dioscorides	»	(p. 32, r. 19; p. 39, r. 20)
Julius Caesar	»	(p. 117, r. 22)
Juvenalis	»	(p. 42, r. 26, e relativi versi)
Leonicus	»	(p. 15, r. 11)
Lucillus	»	(p. 36, r. 22)
Marcianus Capella	»	(p. 8, r. 27; p. 12, r. 20)
Nonius	»	(p. 36, r. 24)
Ovidius	»	(p. 67, r. 7, e relativi versi)
Pausanias	»	(p. 61, r. 11)
Paulus Interianus	»	(p. 110, r. 9)
Paulus Jovius	»	(p. 74, r. 27; p. 79, r. 4)
Plinius	»	(p. 8, r. 15; p. 12, r. 19; p. 36, r. 6; p. 39, r. 18; p. 80, r.4)
Polibius	»	(p. 3, r. 11; p. 12, r. 3)
Possidonius	»	(p. 3, r. 5)
Ptolomaeus	»	(p. 12, r. 19; p. 110, r. 3)
Sabellicus	»	(p. 3, r. 12)
Severianus	»	(p. 114, r. 7)
Solinus	»	(p. 3, r. 10; p. 40, r. 19)
Sylius Italicus	»	(p. 3, r. 5, e relativi versi; p. 61, r. 11; p. 105, r. 3, e relativi versi)
Strabo	»	(p. 3, r. 5; p. 61, r. 11)
Tarcarius Lelvis (?)	C	(p. 40, r. 11)
Textor	»	(p. 36, r. 7; p. 36, r. 20)
Theophrastus	»	(p. 29, r. 1)
Thomas Fasellus	»	(p. 2, r. 19)
Volaterranus	»	(p. 36, r. 20)

Più di una volta Angius elimina nomi, parole o intere frasi presenti nel nostro codice e nel ms. S.P.6.5.52, evidentemente quando non le condivide o gli sembrano storicamente non attendibili. Offro alcuni esempi:

— nel codice, dopo l'elenco delle virtù terapeutiche del peucedano, parlando di quest'erba si afferma «...incensum serpentes abigere» (C, p. 31, r. 22): nell'Angius questa frase è omessa;

— nel nostro codice, così come nel ms. S.P.6.5.52, dopo che si è parlato delle Solpughe, si legge la frase «et ab illis recte cavent rustici», presente anche nell'Angius, mentre viene totalmente eliminata l'affermazione successiva «nec non a vipera, quae etiam venenata est in Sardinia, quum ceteri omnes serpentes fere innoxii sint» (C, p. 38, rr. 17-19);

— un'altra omissione si verifica là dove il nostro codice<sup>37</sup> presenta la

<sup>37</sup> E ancora una volta (salvo per alcune particolarità ortografiche di nessun conto) la stessa lezione compare anche nel ms. S.P.6.5.52.

lezione «propriaque crassitudine delibuti» (C, p. 63, r. 6), espressione riferita ai Sardi ignoranti delle cose patrie ed abituati a sentenziare a sproposito<sup>38</sup>;

— infine, nel brano in cui viene descritta la regione della curatoria «de Coros», viene omesso il seguente passo: «Cumsitani Populi Antiqui a Ptolomaeo memorati sedes collocarunt suas» (C, p. 81, rr. 10-11: lo stesso passo compare invece, ancora una volta, in S.P.6.5.52).

### 3.2. Interpolazioni

Il fenomeno risulta talmente frequente da potersi definire massiccio, per cui mi limito a riportare soltanto alcuni esempi<sup>39</sup>.

<i>An</i> (p.10,rr.7-8)	Nec non opportunissima est belli;
<i>An</i> (p.22,r.26)	eminet immani dorso,
<i>An</i> (p.25,r.7)	In primis novem sequentes brevissimi circumgressus
<i>An</i> (p.25,rr.34-35)	quae videatur Sardiniae cohaerere,
<i>An</i> (p.35,rr.8-14)	in litore Forcatissi magnam aquae optimae copiam in mare volventis contra non procul positam insulam S. Macarii, inter quae est portus plurimis et maximis navigiis.
<i>An</i> (p.35,rr.23-25)	cujus theatrum, moenia, aquaeductus, et plurima aedificia semidiruta conspiciuntur.
<i>An</i> (p.51,rr.1-5)	quod definit animal cervo minus, et pilo demum simile; ubi ex graecorum opinione putat Sardiniam id tantum ferre solitam, et suo tempore interisse; in l. VIII c. 49. Musmonem vocaverat, iterum ophion vocaturus sub finem l. XXX c. 42.
<i>An</i> (p.53,rr.24-25)	aureo colore in plumbi fodinis
<i>An</i> (p.53,r.27)	nec perperam eadem est existimata
<i>An</i> (p.53,rr.31-32)	et est vilissima omnium Cimoliae generum. Atque in ablutione hic ordo:
<i>An</i> (p.54,r.9)	in Sardinia abundat, et optimae notae dignoscitur

<sup>38</sup> Mi sembra interessante riportare per intero questo breve passo in cui il Nostro si impegna in un'appassionata difesa del carattere, della cultura, dell'intelligenza e degli studi dei Sardi suoi contemporanei: «Sardi natura sunt ingeniosi, atque ex sententia Aristotelis melancholici, literisque dediti; unde viros plures scientiis illustres Sardinia tulit, quos in historiis retuli, multique in dies student in Italia et Hispania Medicinae, et Iurisprudentiae; Sassari vero et Calari Grammaticae, Rhetoricae, Philosophiae et Theologiae cum doctissimis viris Sardis publice profiteantur. Quare Sardinia doctissimos habet Theologos et verbi Dei Praecones, Philosophos, Medicos et Iurisperitos insignes, *quidquid alii rerum Sardarum nescii imperitorum scriptis propriaque crassitudine delibuti in contrarium temere blaterent nugentque* (corsivo mio: la lezione è invece quella del ms. S.P.6.3.33, pp. 62-63). Un giudizio su questo «sfogo» del Fara in E. CADONI, *Libri e circolazione libraria...*, cit., pp. 86-88.

<sup>39</sup> Neppure una delle interpolazioni di Angius sotto elencate si ritrova nel ms. S.P.6.5.52.

- An* (p.54,rr.27-29) cirros ex imo collo pendentes habet, et ad modum gal-  
linacei quasdam barbae appendiculas possidet;  
*An* (p.70,rr.5-7) qui olim in planitiem populabundi saepe discendebant,  
ut diriperent quae suo labore et industria campestris  
sibi paraverant,  
*An* (p.72,rr.7-8) in qua tota Sardinia erat divisa.

### 3.3. Varianti, interpolazioni, interventi arbitrari sul testo

Accanto a quelle che si possono considerare a buon diritto vere e proprie interpolazioni dell'editore<sup>40</sup> ed alle quali abbiamo accennato, esistono nell'edizione Angius altri interventi, rispetto al testo dei mss. che egli stesso dice di aver utilizzato, che si stenta, tecnicamente, a definire vere e proprie interpolazioni perché ad essi si alternano o passaggi e brani presenti nei codici, oppure tentativi di sanare — *ope ingenii* oppure attraverso il ricorso alla pura e semplice interpolazione — passi ritenuti corrotti, oppure, infine, luoghi nei quali in tutti i mss. giunti sino a noi una frase è lasciata in sospenso (forse in attesa di una revisione finale dell'opera da parte di Fara?) e ciò si manifesta graficamente con la presenza dei puntini di sospensione. Orbene, in tutti questi casi, l'editore completa di sua mano (ma si veda quanto egli stesso affermava e noi abbiamo riportato alla nota 14), certo di migliorare l'originale fariano. Non crediamo infatti esistesse un ms. (e, agli atti e malgrado le ricerche condotte, non si è potuto rinvenire) di cui Angius si sia servito riportandolo integralmente: non resta perciò, per ricostruire l'*iter* editoriale dell'Angius, (non è azzardato definirlo almeno disinvolto), se non pensare che egli, profondo conoscitore della Sardegna anche sotto l'aspetto geografico<sup>41</sup>, non sia riuscito ad astenersi dal ripristinare, secondo grafia e forma vulgata ai suoi tempi, nomi via via corrotti o guastati da passaggi di mani ed amanuensi dei vari codici. E non è detto che ciò valesse anche per i tempi di Fara. A ciò aggiungendosi l'ossessione dell'editore di «rileggere» o «riscrivere» il latino di Fara, ecco che ci si trova di fronte ad un fenomeno imponente di interpolazioni, cui però si alternano lezioni comuni (e corrette) ad altri mss. e, ancora, stilemi e caratteristiche lessicali tipiche ora di Fara, ora invece solo di Angius. È perciò che, veramente imbarazzati nel dare un nome o una definizione a tale fenomeno, abbiamo

<sup>40</sup> Si tratta di qualsiasi intervento estraneo all'autore (e quindi dell'editore o di una delle precedenti mani di amanuensi) teso ad introdurre nel testo originario parole, frasi, espressioni estranee alla primitiva stesura.

<sup>41</sup> Sulla figura di Vittorio Angius, oltre ai citati dizionari di MARTINI e di TOLA, si possono consultare G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-44; F. ALZIA-TOR, *Storia della Letteratura di Sardegna*, Cagliari 1954 (entrambe queste opere risultano piuttosto generiche e non del tutto affidabili); più utile, invece, la documentazione offerta da G. SOFRI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma (Ist. della Encicl. Ital.) 1961, vol. III, s.v. *Angius Vittorio*, p. 297, con ampie indicazioni biobibliografiche.

scelto l'anomala quanto strana espressione (quella riportata nel titolo del paragrafo), inusuale — e di questo ci scusiamo — in filologia.

Riportiamo dunque alcuni esempi di questo genere di intervento dell'editore rispetto al testo di S.P.6.3.33 (e di S.P.6.5.52) avvertendo che ci limitiamo ad una cernita veramente scarna a confronto del ripetersi del fenomeno.

- C* (p. 2 rr. 16-20)  
Osteodes, Probantiam, Aegusam, Sacram, et duo scopula in medio mari inter Sardiniam et Siciliam posita Icaria a Bergomense, Arae ab Italis, et Saxa dicta, quod ibi Afri et Romani foedus aliquando, teste Fasello, inierunt; Unde Virgilius inquit  
«Saxa vocant Itali, mediisque in fluctibus aras».
- An* (p. 18 rr. 19-24)  
Evonymon, Hieronnesum, Aethusam sive Aegusam, et Bucinnam, quae sunt Aegates Livii, Aegimoriaras, scopulos verius, quam insulas inter Sardiniam et Siciliam, de quibus Virgilius  
«Saxa vocant Italii mediis quae in fluctibus aras»  
Ubi Servius «quae saxa ob hoc Itali vocant aras, quod ibi Afri et Romani foedus inierunt».
- C* (p. 3 rr. 8-9)  
quidquid enim inter Ostium Oceani et Sardiniam est, mare appellatur Sardoum, Erathostene et Plinio referentibus
- An* (p. 18 rr. 35-36)  
Totum enim, quantumque est, inter Oceani fauces et Sardiniam, totum appellatur Mare Sardoum ex Eratosthene, ut Plinius refert;
- C* (p. 10 rr. 11-12)  
S.ti Antiochi portum cujusvis classis capacissimus efficit;
- An* (p. 24 rr. 31-33)  
S. Petri et Sardiniae latere portum efficit, quo classis innumerabilis posset contineri.
- C* (p. 11 rr. 14-15)  
Magdalenae Insula parva circuitus 2/m. pass. ab Ecclesia S.tae Mariae Magdalenae dicata nomen sumsit
- An* (p. 25 rr. 28-29)  
Magdalenae-insula, cujus circuitio paucioribus, quam M.P. perficiatur, nomen habuit a fano S. Mariae Magdalenae dicato.
- C* (p. 28 rr. 4-5)  
ut Romana horrea non solum ea quae facta erant, sed etiam nova aedificata repleta fuerint
- An* (p. 44 rr. 32-34)  
ut cum horrea, quae Romae habebantur, eam recipere non possent, nova fuerint aedificata, et completa;

- C* (p. 29 rr. 1-2)  
Hortensiis cujusque generis abundat: et a Theophrasto laudantur Cepae, Scalonicae candidi coloris et quae fiunt Sassari brassicae, Capitatae...
- An* (p. 45 rr. 23-25)  
Hortensia cujusque generis et olera coluntur: inter quae praesertim laudantur caepae ascalonicae, et quae in Sassaritanis vallibus veniunt capitatae
- C* (p. 41 r. 21)  
nullis a tempestatibus fluctuantibus procellis
- An* (p. 55 r. 11)  
mari non exagitato a tempestatibus
- C* (p. 42 rr. 4-5)  
Scatet praeterea Insula fontibus innumeris cum frigidis tum etiam calidis et tepidis.
- An* (p. 55 rr. 18-19)  
Emicant aquae benigne in Sardinia, passim in plurimis locis, alibi calidae, alibi frigidae, alibi tepidae.
- C* (p. 62 rr. 9-10)  
montuosa, et per totam elevatior hac objecta parte Boream et Zephyrum ne humiliorem perflent Sardiniam prohibet,
- An* (p. 68 rr. 29-31)  
excelsis se undique montibus attollens Favonio et Aquiloni obtenditur, quominus eorum in hanc terram flatus pervadant...

I luoghi che però maggiormente si discostano dal nostro codice e dal ms. S.P.6.5.52 sono quelli relativi ai nomi dei fiumi, alle misure del litorale ed alle isole. Si può osservare dall'esemplificazione (che diamo nella maniera più essenziale e concisa possibile) come i testi paralleli abbiano veramente poco in comune.

La presenza della linea continua in una delle due colonne poste a confronto indica che il ms. (o, nel caso, l'edizione Angius) omette del tutto la frase o il periodo presente nell'altra.

C (p. 19 rr. 21-28)

An (p. 35 rr. 13-34)

---

5/m. pass. ad Caput Coltellatium, ubi Litus Proseches a Ptolomaeo memoratum finem habet, et turris speculatoria rupibus praecisis, et natura loci tuta construi posset.

ad stationem S. Victoriae, antiquum portum Norae ad orientem. 1500 P.

ad caput Pulae, aliter Coltellatium, ubi super rupibus praecisis turris speculatoria natura loci satis tuta construi posset, et jacet urbs antiqua Norae, ejusque theatrum, moenia, aquaeductus, et plurima edificia semidiruta conspiciuntur. 1000 M.P.

5/m. pass. ad Ostium fluminis Fogaesalis.

---



---

ad stationem occidentalem Norae, ubi parvum stagnum, et ostium Rierae fluminis decurrentis juxta Castrum antiquum Pulae 500 P.

1/m. pass. ad Stationes Hostiae et Petrae foci, ubi turris speculatoria satis prodesset.

ad stationes Astiae, vel Petrae-foci, ubi turris speculatoria construi posset 2500 P.

8/m. pass. ad Chiam Speculam Magistram dictam optima turre muniendam.

ad ostium fluminis Chiaae 4500

C (p. 52 rr. 1-13)

An (p. 61 rr. 34-38; p. 62 rr. 1-16)

Flumen Solvy dictum oritur ex ..... et per Norae Curatoriam in Agrum Caput terrae excurrit, mareque petit.

Fluvius Cioffac, vel Ancioffa dictus oritur ex montibus Capitis-terrae, et non procul a turre Su-Loi mare petit.



Flumen Rierae, seu Pulae, oritur ex montibus S.ti Michaelis, Montis Sancti, et ex Petra Sternita Regionis Curatoriae Norae per quam angustissimam vallem decurrens inter excelsos montes, Castrum Pulae abluit, et in Mare se effundit.

Flumen Norae oritur ex Monte sancto divi Michaelis et ex Monte Petrae-stèrritae in Curatoria cognomine, unde per angustas longasque valles inter excelsos montes decurrens castrum et oppidum Pulae relinquens ad dexteram in mare se effundit.

---

Flumen Rièrae oritur ex Montesanto, et castrum et oppidum Pulae ad sinistram relinquens, stagnum petit.

### 3.4. *Sinonimie*

L'Angius ricorre con frequenza all'uso di sinonimi e di locuzioni diverse rispetto a quelle del nostro ms.: diamo qui di seguito una serie di esempi, segnalando che, come sempre, il codice concorda costantemente con il ms.S.P.6.5.52 e che ancora una volta l'elenco che segue è puramente esemplificativo rispetto a questo genere di varianti<sup>42</sup>.

	<i>C</i>		<i>An</i>
diversitate	(p. 1 r. 7)	varietate	(p. 17 r. 9)
indita	(p. 1 r. 11)	donata	(p. 17 r. 13)
freto	(p. 3 r. 10)	pelago	(p. 19 r. 1)
elaborarunt	(p. 4 r. 26)	studuerunt	(p. 20 r. 12)
Thusci	(p. 4 r. 26)	Tyrreni	(p. 20 r. 12)
praeteream	(p. 5 r. 1)	sileam	(p. 20 r. 14)
contrahunt	(p. 6 r. 2)	congerunt	(p. 21 r. 11)
Sardinia	(p. 6 r. 3)	tellus Sardoia	(p. 21 r. 13)
interiere	(p. 6 r. 7)	cepere detrimenti	(p. 21 r. 16)
sedet	(p. 7 r. 2)	eminet	(p. 21 r. 38)
projecta	(p. 7 r. 18)	congesta	(p. 22 r. 18)
scopuli	(p. 8 r. 7)	petrae	(p. 23 r. 3)

<sup>42</sup> Che tuttavia, nella stragrande maggioranza dei casi, non si possono ritenere tali: perché lo fossero dovrebbero infatti essere giustificate dal riscontro con almeno un esponente della tradizione manoscritta. Sinora, invece, il gruppo che lavora al progetto dell'edizione della *In Sardiniae Chorographiam* non ha rinvenuto alcun codice che rifletta stile, lessico e forma riportate nell'edizione Angius. È quanto permette — almeno sino a prova contraria — di classificare le sottoelencate lezioni alla stregua di indebite intrusioni dell'editore.

jacet deserta	(p. 10 r. 3)	silet	(p. 24 r. 21)
optima	(p. 10 r. 14)	copiosa	(p. 24 r. 35)
capacissimus	(p. 10 r. 17)	ingens	(p. 24 r. 38)
concordant	(p. 12 r. 15)	congruunt	(p. 26 r. 26)
omnem	(p. 12 r. 15)	totam	(p. 26 r. 27)

Al sistematico ripetersi, nel nostro ms. (e, crediamo, nella scrittura originale di Fara) dell'espressione *circuitus (est)*, nell'Angius si alternano le seguenti sinonimie: *circumscripta* (p. 23, r. 13); *cujus ora percurritur* (p. 23, r. 15); *contenta intra* (p. 23, r. 19); *circumcurrit linea* (p. 23, r. 26); *dimetienda* (p. 23, r. 30); *in cujus circuitus sunt* (p. 23, r. 32); *comprehenditur* (p. 23, r. 35); *circumeunda* (p. 24, r. 1) e *habet in circuitu* (p. 24, r. 11).

### 3.5. *Nomina geographica*

In un trattato geografico è naturale attendersi che la maggior parte di nomi propri riguardi le località descritte; per quanto concerne i nomi di villaggi, paesi e città già distrutti o scomparsi al tempo di Fara<sup>43</sup> le lezioni dei mss. divergono, e talora in modo molto netto, così come ci si attenderebbe in ogni tradizione manoscritta in cui i primi a corrompersi sono sempre i nomi propri. La stessa cosa accade nell'edizione Angius, ma anche in quella di Cibrario: nella prima di queste è adottata quasi costantemente la forma latina classica rispetto a quella dei codd. poziori<sup>44</sup>, mentre talvolta i nomi delle località sono completamente trasformati<sup>45</sup> e, per alcune di esse, viene apposto anche un sinonimo<sup>46</sup>.

Così troviamo nell'edizione a stampa le forme *Caralis*, *Sassaris*, *Emporia*, *Algaria* al posto di *Calaris*, *Sasseris/Sassaris*, *Empuria* e *Alguerius*; *Ichnos*, *Bucinnam*, *Aidriam*, *Assyriam*, *Bythiam*, al posto di *Teus*, *Sacram*, *Hyoniam*, *Asinea*, *Bioca* del ms.; e, infine, forme quali *Gaulos seu Gaudos*, *Aetaliam sive Ilvam* ecc. (An p. 18, r. 25 e p. 19, r. 11).

<sup>43</sup> Sui paesi scomparsi in Sardegna si veda soprattutto J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: Inventario*, Parigi 1973. Risulta ancora utile, seppure di non facile consultazione, G. SPANO, *Vocabolario sardo geografico-patronimico ed etimologico*, Cagliari 1872-73.

<sup>44</sup> Si veda sotto il primo gruppo di esempi relativo a nomi di città.

<sup>45</sup> Sorge il sospetto, in questo caso, che l'editore, perfetto conoscitore delle località descritte nell'opera di Fara (non si dimentichi che aveva curato la voce *Sardegna* per il grande lavoro di G. CASALIS, *Dizionario storico, geografico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-1856), abbia anche potuto sostituire alcuni nomi originari del testo di Fara con altri che ai suoi tempi, e nel suo più brillante latino, potevano risultare più noti.

<sup>46</sup> Cfr. ad. es., nel gruppo dei nomi «doppi», *Aetaliam sive Ilvam* ecc.

#### 4.1. Varianti relative alle declinazioni, alle coniugazioni e al periodo

Caratteristiche morfologiche e sintattiche costituiscono una delle differenziazioni fra l'edizione Angius e i mss. della tradizione della *In Sardiniae Chorographiam*. È noto che lo sfaldarsi della struttura linguistica del latino posteriore ai secc. VI-VII d.C. subisce un ribaltamento durante i secc. XIV-XVI nei quali Umanisti e dotti del Rinascimento<sup>47</sup> saranno gli artefici di una «restaurazione» linguistica contro la cui prassi e metodologia si potrebbero opporre innumerevoli obiezioni<sup>48</sup>. Angius crede — e malamente — che, forse o proprio a causa della sua collocazione cronologica, Fara appartenga *in toto* al tardo periodo rinascimentale e si debba quindi accostare, sotto l'aspetto linguistico, a quei cultori del bello stile latino che furono i prosatori del '400 e del '500; egli sbaglia anche, crediamo, quando afferma che gli amanuensi (la famosa *amanuensium desidia*) abbiano corrotto il latino di Fara: ecco dunque la ragione dei suoi troppo numerosi interventi anche là dove non se ne riesce a scorgere alcuna valida motivazione critica. Forniamo alcuni esempi. L'ablativo degli aggettivi della seconda classe, nei codici sempre o quasi sempre in *-e*, nell'Angius esce sempre in *-i*; nei codici i sostantivi e aggettivi uscenti in *-is/is* hanno sempre acc. in *-em* e abl. in *-e*, mentre nell'ediz. Angius rispettivamente in *-im* e *-i*: certo tutto questo appare più corretto sotto l'aspetto morfologico, ma al contempo ignora l'*usus scribendi* di Fara<sup>49</sup> che pare non interessare più di tanto il suo editore. Il quale adotterà la forma della declinazione semplificata per i nomi composti, al contrario di quanto si legge nei mss. (ad es. *Villae-nova* in luogo di *Villae-novae* dei codd., ecc.) e le desinenze greche per i nomi di origine greca (o ritenuti tali: ad es. *Parthenopen*, *Strongilen*, *Didymen* ecc., ma anche, addirittura, *Cargieghen*, *Banarin*, *Itirin* ecc. — cfr. le pp. della sua ediz. 56 e 57 — che suonano assolutamente ridicole).

<sup>47</sup> Di basilare importanza risulta tuttora il libro di J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Berlin 1860 (in trad. it. — della quale mi servo — *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma 1974); altrettanto utili F. CHABOD, in «E.I.», vol. XXIX, pp. 356 ss., s.v. *Rinascimento* e F. GHISALBERTI, *ibid.*, vol. XXXIV, pp. 647 ss., s.v. *Umanesimo*, nonché i saggi fondamentali di E. GARIN (per tutti *L'Umanesimo italiano*, Bari 1952) o le illuminanti intuizioni di A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino 1949, pp. 11 ss.; 17 ss. e *passim*. Per quanto attiene invece il tema più strettamente linguistico e filologico, oltre al «classico» P.O. KRISTELLER, *The Classics and Renaissance Thought*, Cambridge (Mass.) 1955, voglio ricordare soltanto alcuni degli innumerevoli studi sull'argomento di R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania 1896; *Storia e critica dei testi latini*, Catania 1914 e, soprattutto *Il metodo degli Umanisti*, Firenze 1920.

<sup>48</sup> Non ultima fra le quali la scelta dei classici che avrebbero dovuto rappresentare, secondo gli Umanisti, il modello perfetto di una lingua che poi invece avrebbe finito con il cristallizzarsi, rifiutando ogni altro genere di imitazione e standardizzandosi anche sotto l'aspetto lessicale.

<sup>49</sup> Una pur superficiale analisi del libro I *De rebus Sardois* e del *De essentia infantis* sarebbe stata sufficiente a convincere Angius di tutto ciò e di quanto sosteniamo in questa sede.

Per quanto concerne alcune scelte lessicali<sup>50</sup> ci soffermiamo solo sulle ricorrenze di alcune congiunzioni ed avverbi: Angius mostra una spiccata preferenza per *ac* e *atque* in luogo di *-que* ed *et* più spesso presenti nei mss.; ignora quasi costantemente *etiam*, *vero*, *tamen* dei codd. ed adotta spesso *tandem* e, soprattutto alla fine di lunghe elencazioni, *scilicet*.

Inoltre, probabilmente in linea con le sue preferenze stilistiche, compaiono spesso le forme apocopate di perfetto indicativo in luogo di quelle normali del ms. 6.3.33 (e, come sempre, anche 6.5.52): *scripsere*, *obtinuer*, *fuere* (*An*, pp. 17, 20 e 21) sostituiscono *scripserunt*, *obtinuerunt*, *fuit* dei mss.

Angius suole infine spostare, invertire o modificare comunque l'ordine dei termini all'interno del periodo, il modo e il tempo delle forme verbali e talora anche il tipo di proposizione in maniera tanto disinvolta che non è possibile offrire qui uno schema sintetico: si può solo notare la sua preferenza a trasformare in proposizioni relative quelle che nei mss. sono di genere del tutto diverso, modificando in tal modo la «tournure» del periodare ed adeguandola a quello schema di «rimandi interni» tanto caro ad alcuni prosatori latini del I sec. a.C. e ai loro epigoni Umanisti (anche se il nostro Fara è assai lontano, come lingua, sia dagli uni che dagli altri).

Ecco due esempi illuminanti:

- C* (p. 7 rr. 10-13)  
«insulae...; tres autem Spargia, Asinea, et omnium major Magdalenae contra Punctam Sardam; reliquae S. ti Stephani et Porcariae contra Schifum peninsulam jacent, et cum multis aliis scopulis...»
- An* (p. 22 rr. 10-13)  
«insulae...; tres, quae Spargia, Assiria, et major reliquis a S. Maria Magdalena appellantur, contra Punctam Sardam; reliquae, quibus nomen Porcaria, et a S. Stephano, contra Schifi peninsulam jacent; quae cum multis scopulis...»
- C* (p. 8 rr. 18-20)  
«Suntque illi vicinae tres infrascriptae Insulae Serpentinae etiam dictae. Sancti Stephani Insula parva circuitus...»
- An* (p. 22 rr. 14-16)  
«Cui sunt vicinae aliae tres insulae Serpentinae etiam dictae scilicet insula S. Tephani, cujus ora percurritur...».

**5.1.** Sulla base del raffronto sin qui condotto, possiamo dunque affermare con assoluta certezza che l'Angius non utilizzò il nostro manoscritto e che,

<sup>50</sup> Si veda però quanto osservato sopra alle pp. 139-40 sulle sinonimie troppo spesso introdotte da questo poco fedele editore dell'opera geografica di Fara.

probabilmente, non lo vide mai neanche il Motzo<sup>51</sup>; quest'ultimo, partendo da considerazioni aprioristiche quali il fatto, rivelatosi falso, che il codice in questione fosse una sorta di modello usato per l'edizione Angius («Ma anch'egli [cioè l'Angius] non si giovò che di due copie, delle quali una era stata fatta dall'Arnaud»<sup>52</sup>), o condizionato dall'epoca tarda in cui fu trascritto, non lo ritenne attendibile ai fini di una nuova edizione. Motzo conclude infatti il suo articolo dichiarando che il ms. 6.5.52 «dà la giusta lettura quasi sempre e permette di raddrizzare molti errori delle edizioni Cibrario ed Angius ... su di esso e sulla stampa del 1580 per il I libro *de rebus Sardois* dovrà basarsi chi, come è vivamente augurabile, farà una nuova edizione»<sup>53</sup>.

Ora, pur condividendo col Motzo il giudizio intorno alla grande autorità del codice S.P.6.5.52, è evidente invece che, quando egli giudica il nostro S.P.6.3.33, parte da idee preconcepite non suffragate da una effettiva analisi preliminare di tutti i manoscritti (e di quest'ultimo in particolare!) e pare che lo stesso metodo, inaccettabile per il filologo, venga suggerito al futuro editore. D'altra parte, come si è dimostrato nel corso del presente lavoro, gli errori e gli arbitrî dei curatori, in quanto tali, non devono meccanicamente far scadere l'interesse per le loro fonti; infatti — come diremo più ampiamente in seguito — le lezioni del ms. S.P.6.5.52 e quelle del nostro codice coincidono quasi perfettamente in tutto il testo della *Chorographia*.

Quanto al fatto che il nostro ms. non sia desunto dall'autografo del Fara, così come il Motzo non può affermarlo, noi non possiamo escluderlo<sup>54</sup>. Riporteremo, a questo proposito, una curiosa coincidenza. G.B. Simon sostiene<sup>55</sup> di aver scoperto, nel 1758, il ms. autografo della *Chorographia Sardiniae* e dei tre libri inediti del *De rebus Sardois* in una cassa di manoscritti che Montserrat Rossellò aveva lasciato in eredità al Collegio dei Gesuiti di S. Croce in Cagliari e che, in occasione di tale ritrovamento, ne sarebbero state tratte svariate copie. Se così fosse, quella vergata dall'Arnaud, stante la coincidenza cronologica, potrebbe anche essere una

<sup>51</sup> Il sospetto è rafforzato dal fatto che lo studioso ci fornisce anche indicazioni del tutto inesatte sia sulla misura delle carte del codice stesso, sia anche sulla sua sigla di collocazione (che da allora, secondo le informazioni dei responsabili della Bibl. Univers. di Cagliari, non è cambiata).

<sup>52</sup> B.R. MOTZO, *art.cit.*, p. 13.

<sup>53</sup> Id. *ibid.*, pp. 15-16. Ora che gli studi sui manoscritti sono stati da tempo avviati (completati per quanto riguarda la *In Sardiniae chorographiam*, ormai già ben definiti per il *De rebus Sardois*) e l'edizione critica delle opere di Fara sembra finalmente non lontana, scopriamo tuttavia che alcune valutazioni codicologiche devono essere corrette o subire almeno un rilevante aggiustamento.

<sup>54</sup> Si veda *infra*, p. 145, il nostro tentativo di *stemma codicum* relativo alla «parentela» fra S.P.6.5.52 ed S.P. 6.3.33.

<sup>55</sup> P. TOLA, *Dizionario...cit.*, vol. II, p. 82, in nota.

di quelle<sup>56</sup>: ma questa, così come altre numerose ipotesi che si possono artificiosamente costruire, non può essere confortata da prove concrete anche se può essere la controprova di come una corretta indagine codicologica richieda l'analisi di tutti i mss. a noi pervenuti.

Tuttavia, a prescindere da ogni altra considerazione, dalla collazione del nostro ms. con quello più antico, indicato dal Motzo come «... di gran lunga superiore agli altri per antichità e perché contiene una parte della stesura originale di mano del Fara...»<sup>57</sup>, emerge la strettissima parentela fra i due testi e la sicura interconnessione che li accomuna entrambi in una autorevole discendenza.

A parte dunque le già rilevate assenze, nel ms. S.P. 6.3.33, delle note riepilogative, dell'*index rerum memorabilium* e di due passi che riportano brani in greco, tutto il rimanente dell'opera trova corrispondenza nel ms. S.P.6.5.52: rispetto ad esso non vengono infatti operate omissioni né interpolazioni di singole parole o frasi (salvo qualche rarissimo episodio che non inficia quanto ora affermato), non compare l'adozione aberrante di sinonimi o di una «tournure» fraseologica alternativa, le misure relative a coste o distanze coincidono sempre. Se qualche dissonanza invece affiora dalla collazione, è da imputarsi ad errore o distrazione dell'amanuense, ma ciò vale ovviamente per i copisti di entrambi i codici in quanto mai si è riscontrata nell'Arnaud la reale intenzionalità di interpolare o correggere il suo modello.

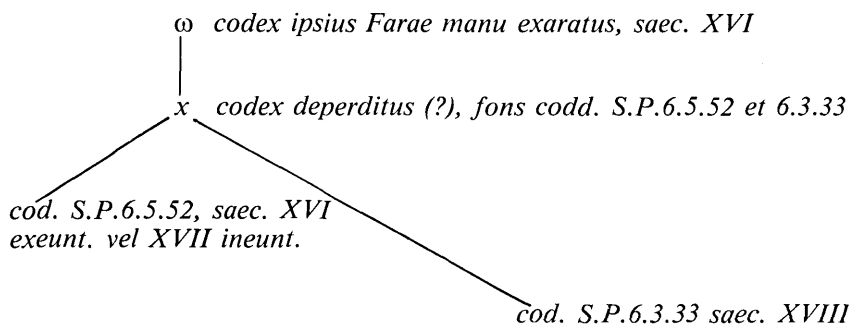
Le rare divergenze fra le lezioni dei due mss. riguardano nella maggior parte dei casi i toponimi; evidentemente il copista, piemontese, non sempre ha saputo intendere in modo corretto la terminologia relativa alla Sardegna. Altre minime divergenze si rilevano dalla constatazione della maggior correttezza generale, sia grafica sia ortografica, del nostro ms.: non bisogna infatti dimenticare che l'Arnaud, nominato a ricoprire importanti uffici nell'amministrazione del regno, doveva possedere almeno una buona cultura e questo ha certamente contribuito a che egli dedicasse la massima attenzione e rivelasse la sua capacità e la sua cultura non solo relativamente alla forma latina del testo, ma anche alla segnalazione dei passi dubbi, degli errori che riscontrava nel modello ecc.

Una maggiore coincidenza di errori comuni potrebbe portare ad una più precisa individuazione della parentela che corre tra il cod. S.P.6.5.52 ed il nostro S.P.6.3.33: non sono purtroppo riuscita ad individuarne di rilevanti e non casuali né esclusivi fra questi due soli mss., per cui non posso affermare che il più recente fra essi (il secondo dei due sopra citati) sia o possa essere un apografo del più antico.

Mi sembra lecito, tuttavia, tratteggiare uno *stemma codicum* (solo ad essi relativo) così strutturato:

<sup>56</sup> Da documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Cagliari risulta infatti che nell'anno 1758 l'Arnaud era già in Sardegna in qualità di Giudice nella Sala Civile della Real Udienza.

<sup>57</sup> B.R. MOTZO, *art.cit.*, pp. 13-14.



A questo punto, considerate — io credo — per quel che veramente valgono le affermazioni del Motzo, possiamo rivalutare a pieno diritto l'autorità del nostro codice che, sebbene risalga ad epoca tarda, è stato trascritto con notevole correttezza ed accuratezza da una fonte autorevole, forse non molto lontana dall'autografo stesso di Giovanni Francesco Fara.





Ubaldo Lugli

## L'intervento filo-massiliense dei Galli in LIV. V 34,5-8

0. Il brano in cui, nell'ambito dell'«archeologia celtica» del V libro, Livio descrive le vicissitudini dei Galli nel corso della loro prima discesa verso l'Italia (V 34,5-8) è stato oggetto di scarsissima attenzione da parte degli studiosi, venendo giudicato, in modo più o meno esplicito, un aneddoto privo di valore storico<sup>1</sup>. È indubbio che la testimonianza liviana costituisca in questo caso un esempio della cattiva storiografia che supplisce alla carenza d'informazione immaginando prodigi e interventi divini, già duramente stigmatizzata da Polibio<sup>2</sup>; tuttavia la stessa artificiosità della costruzione narrativa dimostra che non si tratta semplicemente nella proiezione nel remoto passato di una rete di relazioni storicamente note (i rapporti commerciali tra Massilia e i centri celtici padani; l'ostilità dei Salluvi verso i coloni greci) e sembra possibile, attraverso quel riesame analitico che G.A. Mansuelli auspica per tutte le fonti classiche relative ai più antichi rapporti dei Celti con la penisola italiana<sup>3</sup>, restituirle la sua corretta dimensione storica.

1. *Profectus ingentibus peditum equitumque copiis <Bellovesus> in Tricastinos venit. Alpes inde oppositae erant; quas inxsuperabiles visas haud equidem miror, nulladum via, quod quidem continens memoria sit, nisi de Hercule fabulis credere libet, superatas. Ibi cum velut saeptos montium altitudo teneret Gallos circumspectarentque quam per iuncta caelo iuga in alium orbem terrarum transirent, religio etiam tenuit quod allatum est advenas quaerentes agrum ab Saluum gente oppugnari. Massilienses erant ii,*

<sup>1</sup> Trascurato sia dai commentatori di Livio (anche nell'ampio lavoro di R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, pp. 710-712, lo si analizza assai superficialmente) sia dagli studiosi della protostoria celtica, il passo è stato recentemente definito: «...un aneddoto ... messo lì [tra la leggenda di Belloveso e Segoveso e l'enumerazione delle ondate celtiche in Italia] senza molta logica e un po' avulso dal resto della narrazione» (P. BALDACI, *La celtizzazione dell'Italia settentrionale nel quadro della politica mediterranea*, in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I sec. a.C.*, Atti del Colloquio Internazionale, Milano 14-16 novembre 1980, Milano 1983, I, pp. 153).

<sup>2</sup> POL. III 48, 9.

<sup>3</sup> G.A. MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Celti cisalpini*, in *Catalogo della Mostra: «I Galli e l'Italia»*, Roma 1978, p. 71.

*navibus a Phocaea profecti. Id Galli fortunae suae omen rati, adiuvere ut quem primum in terram egressi occupaverant locum, patientibus Salvis communirent. Ipsi per Taurinos saltus [saltum] que Duriae Alpes transcenderunt.*

Secondo Livio, i Galli, impossibilitati dalla barriera alpina a proseguire la migrazione, avrebbero visto nelle traversie dei coloni focesi, in lotta con i Salluvi, una prefigurazione dei travagli che l'*impasse* sembrava annunciare loro, decidendo quindi d'intervenire nel conflitto onde stornare questi appianando quelle. In tal modo allontanata la cattiva sorte<sup>4</sup>, senza ulteriori difficoltà avrebbero raggiunto la propria meta.

Al di là di qualsiasi rilievo circa i limiti di una tale impostazione storiografica<sup>5</sup>, va osservato che l'annullamento dei presagi nefasti si configura come una pratica del tutto estranea alla religiosità celtica e propria invece di quella romana<sup>6</sup>. Bisogna dunque concludere che la questione dell'*omen*, forse suggerita allo storico cisalpino (come indurrebbe a credere l'allusione all'*alius orbis terrarum*) dal timore sacro notoriamente ispirato ai Celti dai confini<sup>7</sup>, costituisce un'ipotesi volta a dar conto di due circostanze che le sue fonti, trascurando evidentemente di chiarire la natura dei rapporti tra i Galli e gli indigeni avanti la scelta filo-massiliense dei primi, non permettevano di spiegare: 1) l'impegno degli uomini di Belloveso, che già si trovavano in una situazione difficile, in aiuto dei coloni focesi; 2) l'immediatamente successiva risoluzione dei loro problemi.

Un'osservazione preliminare dev'essere fatta in merito alla cronologia degli avvenimenti. Tenuto conto che i primi reperti celtici nella zona padana, con la sola eccezione della discussa tomba di Casate Valsenio, non sono anteriori al V sec. a.C.<sup>8</sup>, la datazione liviana della migrazione dei Galli (*Prisco Tarquinio Romae regnante*, V 34,1) è apparsa ai critici troppo alta, tanto da indurre molti a dubitare della storicità dell'intero *logos* digressivo, optando per la cronologia corta di DION. HAL. XIII 10-11 e PLUT. *Cam.*

<sup>4</sup> L'esistenza di un preciso rapporto di consequenzialità tra il felice esito della migrazione e l'annullamento dell'*omen* è riconosciuto anche da J. BAYET nel suo commento a *Tite Live, Histoire Romaine, livre V*, texte établi par J.B. et traduit par R. Bloch, Paris 1968, p. 57.

<sup>5</sup> Sui criteri storiografici liviani cfr. P.G. WALSH, *Livy. His historical aims and methods*, Cambridge 1961 e T.J. LUCE, *Livy. The Composition of his History*, Princeton 1977.

<sup>6</sup> Circa l'atteggiamento pragmatico dei Romani nei confronti dei presagi cfr. J. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1969<sup>2</sup>, pp. 55 ss. e R. BLOCH, *Liberté et déterminisme dans la divination romaine*, in *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles 1964, pp. 89-100. Per quel che riguarda i caratteri fondamentali della divinazione celtica v. J. DE VRIES, *Keltische religion*, Stuttgart 1961, pp. 287 ss.

<sup>7</sup> Sull'argomento cfr. le osservazioni di SILVANA FASCE, *Le guerre galliche di Livio e l'epopea mitologica celtica*, in «Maia» 37 (1985), p. 38.

<sup>8</sup> Sulla datazione dei più antichi reperti celtici in Italia cfr. G.A. MANSUELLI, *Problemi storici della civiltà gallica in Italia*, in *Hommages à A. Grenier*, Bruxelles 1962, III, pp. 1067-1093 e R. CHEVALLIER, *La Celtique du Pô*, in «Latomus» 21 (1962), pp. 356-370. La necropoli di Casate Valsenio (datata tra la fine del VI sec. e l'inizio del V) è stata pubblicata da P.E. Arias in «Notiziario degli Scavi», 1958, pp. 218-227.

15, e da porre grossi interrogativi anche ai sostenitori del doppio movimento migratorio<sup>9</sup>.

Se si considera che il sincronismo col regno di Tarquinio Prisco risulta, com'è stato rilevato, una duplicazione dell'allusione alle ostilità del Salluvi verso i Massiliesi<sup>10</sup>, appare però evidente che la datazione al 600/599 a.C. della presa di contatto dei Galli di Belloveso con i coloni focesi deriva dall'erronea collocazione di quelle ostilità al momento della fondazione di Masilia (che JUSTIN. XLIII 3,4 pone esattamente «al tempo di Tarquinio»), ladove dalla leggenda riferita da Giustino emerge con chiarezza che esse ebbero inizio solo dopo la morte del re Nanno e la successione di Comano<sup>11</sup>, in un momento, quindi, che può essere supposto non di molto precedente l'ultimo quarto del VI sec., quando, secondo l'ipotesi avanzata da J.J. Hatt sulla base della documentazione archeologica fornita dal sito di Pégue (Drôme), effettivamente si verificò una migrazione di Celti halstattiani<sup>12</sup>.

2. A poca distanza dalla riva sinistra del Rodano, in quello che al momento della «scoperta» ellenistica dei Celti sarebbe stato il paese dei Tricastini<sup>13</sup>, si ergono i primi contrafforti delle Alpi di Provenza e del Delfinato, che, elevandosi rispettivamente fino a m. 3051 e m. 4102 e formanti un unico sistema con le Alpi Marittime, Cozie e Graie, costituiscono un notevole ostacolo al transito in direzione est-ovest a causa dell'estrema rarità e dell'angustia delle valli longitudinali. In questa regione montuosa, difesa da un formidabile sistema strategico formato da centinaia di castellari<sup>14</sup>, al-

<sup>9</sup> Argomenti a favore di una datazione più o meno alta della penetrazione gallica in Val Padana sono proposti da J.J. HATT, *Les invasions celtiques en Italie du Nord, leur chronologie*, in «B.S.P.F.» 32 (1960), pp. 362-372; *Celtes et Gallo-Romaine*, Paris 1970, pp. 83-88; NUCCIA NEGRONI CATACCHIO, *I Celti in Transpadana, dal periodo delle invasioni al III sec. a.C.*, in *Catalogo della Mostra: «I Galli e l'Italia»*, cit., pp. 76-80; *Precedenti e prime manifestazioni culturali. La Tène nell'Italia Nord-Occidentale*, in *Popoli e facies culturali celtiche...*, cit., I, pp. 16-23; M. PALLOTTINO, *Riflessioni conclusive: Italia e Gallia*, in *Catalogo della Mostra: «I Galli e l'Italia»*, cit., pp. 270-273. Per quel che invece riguarda l'ipotesi ribassista cfr. MARTA SORDI, *La leggenda di Arunte chiusino e la prima invasione gallica in Italia*, in «Riv. Stor. Antic.» 6-7 (1976-1977), pp. 111-117; V. KRUTA, *Celtes de Cispadane et Transalpins aux IV et III siècles avant notre ère: données archéologiques*, in «Studi etruschi» XLVI (1978), pp. 149-174.

<sup>10</sup> A. GRILLI, *La migrazione dei Galli in Livio*, in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller*, Como 1980, II, p. 183. Lo stesso può ovviamente dirsi circa la precisazione di V 33,5 (*Ducentis quippe annis ante quam Clusium oppugnarent urbemque Romam caperent, in Italiam Galli trascenderunt*).

<sup>11</sup> JUSTIN. XLIII 4,3.

<sup>12</sup> J.J. HATT, *Celtes et Gallo-Romaine*, cit., pp. 83-88.

<sup>13</sup> Si tratta della zona approssimativamente compresa tra l'Isère e la Durance, cfr. K. SCHERLING, s.v. *Tricastini*, in R.E.P.W. XXVI (1939), coll. 80-81. Circa l'appartenenza etnica dei Tricastini cfr. N. LAMBOGLIA, *Liguria antica*, Milano 1941, p. 139.

<sup>14</sup> Probabilmente in conseguenza della pressione ellenica, la Provenza orientale possedeva nel VI sec. una quantità di castellari senza riscontro in alcun'altra regione europea; in merito cfr. N. LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., pp. 116-119 ed E. BERNARDINI, *La preistoria in Liguria*, Genova 1977, pp. 125-134.

l'epoca del passaggio dell'orda celtica erano insediati, fino all'altezza di *Monoeus* e per la profondità di circa 100 km. dalla costa, i Salluvi<sup>15</sup>, una potente popolazione ligure fieramente ostile a Massilia<sup>16</sup> ed esercitante la propria supremazia su tutte le tribù liguri circostanti<sup>17</sup>.

Già proverbiale al principio del V sec., quando Eschilo ad essa allude nel «Prometeo liberato»<sup>18</sup>, la *fama* dei Liguri, e segnatamente dei Liguri stanziati presso i valichi alpini, sarà, fino alla dominazione romana, quella di spietati predoni: *Ligures, latrones ... ac montani piratae*<sup>19</sup>. Vittime della cupidigia dei razziatori erano non solo viaggiatori isolati o inermi carovane di mercanti, ma anche folti gruppi di armati. Diodoro riferisce che «... i Barbari che abitavano questa regione montana erano soliti saccheggiare e depredare, approfittando del terreno disagiata, gli eserciti che l'attraversavano»<sup>20</sup> e, a giudicare da un epigramma di Crinagora di Mitilene, che a quella spedizione prese parte, sembrerebbe che nel 26 a.C., quando ormai tutti i Liguri alpini erano prossimi ad essere definitivamente soggiogati, i *Capillati* osassero aggredire lo stesso Augusto, in viaggio verso la Spagna<sup>21</sup>.

Appare dunque verosimile che giunti ad est del Rodano, in un territorio destinato ad essere noto per la perfidia dei popoli che l'abitavano<sup>22</sup>, i Galli incappassero nella rete dei castellari, venendo bloccati — privi di quelle guide che un conoscitore αὐτόπτης della zona come Polibio giudica necessarie<sup>23</sup>, nonché particolarmente vulnerabili per la presenza di donne e bambini<sup>24</sup> — non solo dalla *montium altitudo*, ma soprattutto dall'ostilità degli indigeni, al tempo stesso gelosi del proprio territorio ed avidi di bottino.

Precisamente questa sarebbe stata la sorte delle truppe di Annibale, nel corso della prima traversata transalpina storicamente ben documentata: gli Allobrogi, nel III sec. a.C. subentrati ai Salluvi nel controllo dei passi delle Alpi nord-occidentali ed a questi legati da profondi vincoli di affinità<sup>25</sup>, cominciarono i loro attacchi non appena il cammino si fece aspro, ripetendo-

<sup>15</sup> STRABO IV 1,11; 1,12; 6,3.

<sup>16</sup> LIV. *per.* 60; STRABO IV 1,9.

<sup>17</sup> Cfr. H. KEUNE, s.v. *Salluvi*, in R.E.P.W. XXV (1920), cll. 1970-1975.

<sup>18</sup> AESCHYL. fr. 199 Nauck = HYGIN. *poet. astr.* 2,6.

<sup>19</sup> *Brevis expositio Verg. georg.* II 168; cfr. anche DION. HAL. I 40,3; 41,3; NIGIDIUS fr.

101 Legrand = SERV. *ad Aen.* XI 715. I Salluvi sono citati insieme ai Liguri alpini da PLIN. *n.h.* III 5,46 e STRABO IV 1,5.

<sup>20</sup> DIOD. IV 19.

<sup>21</sup> CHRINAG. in *anthol. Palat.* IX 516.

<sup>22</sup> POL. III 49,2; cfr. anche III, 42,4.

<sup>23</sup> POL. III 48,11-12.

<sup>24</sup> PLUT. *Cam.* 15,2.

<sup>25</sup> LIV. *per.* 61; APPIAN. *Gall.* 12.

li, malgrado la dura reazione dei Cartaginesi, ogniquale volta la natura del terreno consentisse un'imboscata<sup>26</sup>.

Incapaci di superare le montagne ed esposti agli assalti dei Salluvi, in una situazione nella quale, come dimostra l'esempio di Annibale<sup>27</sup>, qualsiasi assistenza era considerata preziosa, è agevole presumere che i Galli individuassero nei Massiliesi, perseguitati dai loro stessi avversari, dei potenziali alleati, risolvendosi a scendere in campo al loro fianco non per uno «scrupolo religioso», ma proprio perché ridotti alla disperazione.

Che tale fosse il significato di fondo della tradizione cui Livio attingeva è tra l'altro indicato dall'incongruenza nella quale egli incorre quando considera l'attività gallica a favore dei Massiliesi (cioè contro i Salluvi) un secondo ostacolo a fianco delle difficoltà d'orientamento, invece che intenderla, coerentemente con la sua interpretazione dei fatti, come una loro conseguenza.

La coordinazione degli sforzi ebbe successo e, mentre i Greci potevano consolidare il loro stabilimento, Belloveso e i suoi erano in grado di riprendere il viaggio verso la valle del Po, avendo presumibilmente ottenuto guide e, secondo una strategia che i Romani avrebbero scoperto essere la sola efficace nei confronti dei Salluvi<sup>28</sup>, trattenuto ostaggi.

<sup>26</sup> POL. III 50,2-3; 51,2-4; 53,7; 62,3.

<sup>27</sup> POL. III 49,8-13.

<sup>28</sup> POL. XXXIII 10,12.



Giovanni Lupinu

## Il concetto di *significatio* nel IV libro del *De compendiosa doctrina*\*

Il quarto libro del *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello<sup>1</sup> manifesta già nella formulazione del titolo — *De varia significatione sermonum* — un chiaro assunto di indagine semantica, più precisamente volto ad indagare le variazioni di significato dei vocaboli nelle diverse situazioni di contesto, e ciò sfruttando l'ausilio esemplificativo offerto da citazioni estrapolate *ad hoc* da un ventaglio ben definito e considerevolmente ampio di autori<sup>2</sup>. Il trattato, in questo modo, assume non solo le caratteristiche

\* Ringrazio E. Cadoni per i pazienti ed assidui consigli con cui ha seguito questo lavoro nel suo progresso.

<sup>1</sup> Mi servo dell'edizione teubneriana del Lindsay: NONII MARCELLI *De compendiosa doctrina*, libros XX. Onionsianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Lipsiae MCMIII. Nel citare un lemma dell'opera specificherò tra parentesi la pagina e la riga dell'edizione lindsayana: per esempio, *contendere* (394, 20 L.).

<sup>2</sup> Il Lindsay, nel suo fondamentale studio sul *De compendiosa doctrina* (W.M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford 1901, pp. 7-10), individuò le fonti («sources») di cui il grammatico si servì per la compilazione della sua opera:

- 1) Glossario ricavato da poeti drammatici repubblicani e anche da Varrone (GLOSS. I);
- 2) Plauto, le ventuno commedie varroniane (PLAUT. I);
- 3) Lucrezio (LUCR.);
- 4) Nevio, *Lycurgus* (NAEV. LYC.);
- 5) Accio, sedici tragedie (ACC. I);
- 6) Pomponio, nove Atellane (POMP.);
- 7) Novio, quindici Atellane (NOV.);
- 8) Accio, altre quattordici tragedie (ACC. II);
- 9) Lucilio, *Saturae* ll. I-XX (LUCIL. I);
- 10) Ennio, due tragedie (ENN.);
- 11) Turpilio, tredici commedie (TURP.);
- 12) Pacuvio, sei tragedie (PAC.);
- 13) Cicerone, *De re publica* (CIC. I);
- 14) Glossario ipotetico (GLOSS. II);
- 15) Varrone, trenta *Menippeae* dal doppio titolo latino e greco (VARRO I);
- 16) Cicerone, *De natura deorum* (CIC. II);
- 17) Accio, altre due tragedie (ACC. III);
- 18) Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, *Historiae*, *Bellum Catilinae* (SALL.);
- 19) Afranio, sei commedie (AFRAN.);
- 20) Cicerone, *De officiis* l. I (CIC. III);
- 21) Nevio, *Danae* (NAEV. DAN.);

essenziali ma anche i tratti formali di una ricerca orientata sulla polisemia: in altri termini, il *De varia significatione sermonum* si configura strutturalmente come un insieme articolato di serie lemmatiche omogenee concepite tutte quali sequenze sinonimiche dei termini oggetto di studio. Un esempio contribuirà a chiarire queste enunciazioni:

Non. 678, 11 ss. L. VIA *est iter.*

Vergilius *Aen.* lib. I (422):  
*strepitumque et strata viarum.*

Via, *ratio, causa.*

Vergilius lib. X (879):  
*haec via sola fuit, qua perdere posses.*  
Terentius *Phormione* (566):  
*qua via istuc facies?*

Via, *consuetudo.*

Terentius *Heautontimorumenos* (101):  
*... sed vi et via pervulgata patrum:*  
*cotidie accusabam.*

La serie lemmatica, in questo caso, è enucleata sul sostantivo *via* che costituisce l'esponente fisso della sequenza<sup>3</sup> commentato mediante brevi ap-

22) Virgilio (VERG.);

23) Terenzio (TER.);

24) Cicerone, *Epistulae ad Caesarem iuniorem, Verrinae, Philippicae* (CIC. IV);

25) Lucilio, *Saturae* ll. XXVI-XXX (LUCIL. II);

26) Glossario ipotetico (GLOSS. III);

27) Glossario di verbi (GLOSS. VERB.);

28) Glossario di avverbi (GLOSS. ADV.);

29) Cicerone, *De officiis* ll. II-III, *Hortensius, De senectute* (CIC. V);

30) Plauto, *Amphitruo, Asinaria, Aulularia* (PLAUT. II);

31) Varrone, altre diciotto *Menippeae* (VARRO II);

32) Gellio, *Noctes Atticae* (GELL.);

33) Varrone, altre quattro *Menippeae* (VARRO III);

34) Cicerone, *De finibus* (CIC. VI);

35A) Glossario varroniano, prima parte (GLOSS. IV);

36) Sisenna, *Historiae* ll. III-IV (SIS.);

35B) Glossario varroniano, seconda parte (GLOSS. IV);

37) Cicerone, *Orator, De oratore* (CIC. VII);

38A) Glossario, prima parte (GLOSS. V);

39) Cicerone, *Academica, Tusculanae disputationes* (CIC. VIII);

40) Varrone, *De re rustica* l. I (VARRO IV);

38B) Glossario, seconda parte (GLOSS. V);

41) Varrone, *De vita populi Romani, Catus vel de liberis educandis* (VARRO V).

<sup>3</sup> Esistono tuttavia nel *De varia significatione sermonum* serie lemmatiche soggette a variazioni di esponente: il fenomeno, nella maggioranza dei casi, è riducibile schematicamente alla compresenza, in una medesima sequenza, di lemmi enucleati su un dato vocabolo (per esempio, *maculosum*: cfr. Non. 554,5 e 554,7 L.) ed altri enucleati su un corradicale del termine considerato inizialmente (*macula*: cfr. Non. 555,9 e 555,13 L.).

Altre volte il grammatico evita di rompere l'omogeneità della serie lemmatica e confina



parati parafrastici di tipo sinonimico<sup>4</sup> in cui si specificano le *variae significationes* che esso può assumere nei diversi contesti di impiego: le citazioni provvedono ad estrinsecare sul concreto piano dell'uso letterario l'affermazione teorica contenuta nel lemma.

l'uso del corradicale alla sola citazione esemplificativa, come nel seguente caso:

Non. 363,22 s. L. Audacia, *fiducia*.

Vergilius lib. V (67):

*quique pedum cursu valet et qui viribus audax.*

Entrambi i fenomeni, a mio avviso, documentano chiaramente come Nonio abbia ben presente, almeno a livello concretamente operativo, che vi è un qualcosa che unisce parole simili trasversalmente alle categorie grammaticali (sostantivi, aggettivi, avverbi, verbi, etc.), e che questo qualcosa — lo si chiami semantema oppure, in termini più tradizionali, radice — giustifica una trattazione unitaria di vocabili formalmente distinti. A questo proposito è anzi ragionevole pensare che l'autore faccia riferimento alla riflessione grammaticale varroniana espressa nel *De lingua Latina*: in quest'opera, infatti, è avanzata l'ipotesi secondo la quale la lingua disporrebbe di un patrimonio lessicale articolato secondo una distinzione fra un numero proporzionalmente esiguo di *verba primigenia* (cfr. *ling.* VI 37), definiti anche *impositicia* (*ibid.* VIII 5) per sottolineare come essi siano stati «imposti» alle cose per designarle, ed un numero assai elevato di *verba declinata*, *quae ab aliquo oriuntur* (*ibid.* VI 37), cioè parole derivate tramite *declinatio* («flessione», «derivazione») da *verba primigenia* o da altri *verba declinata* (i quali ultimi, tuttavia, sarebbero riconducibili, attraverso un numero più o meno lungo di passaggi, a *verba primigenia*).

<sup>4</sup> Compaiono tuttavia nel trattato, sia pure in misura sensibilmente inferiore, tipologie parafrastiche più complesse, come nei casi in cui il grammatico non fornisce soltanto una semplice sinonimia, ma unisce anche una breve nota di commento alla *significatio* in esame, ad esempio quando sottolinea che essa è la più consueta:

Non. 363,20 L. AUDACIA *consuetudine temeritas dicitur.*

Non. 420,11 L. CONDUCERE *est, sicuti usu, emere;*

oppure quando sottolinea, caso più raro, come essa sia, a parlare con proprietà di linguaggio, la più esatta e precisa:

Non. 399,29 L. CIRCUMFERRE *est proprie lustrare.*

Non. 639,1 s. L. SAUCII *dicuntur proprie vulnerati, non maesti, sicuti vult consuetudo;*

o ancora quando, per attestare una data accezione del vocabolo in considerazione, chiama in causa l'*auctoritas veterum*:

Non. 489,18 s. L. FLAGITIUM *veteres vitium quod virgini infertur dici voluerunt.*

Non. 543,30 L. Matrem *veteres etiam nutricem dici volunt.*

Esiste poi nel *De varia significatione sermonum* una categoria di parafrasi che si discosta nettamente dalle altre per lo spessore culturale e la strutturazione nel senso di un più approfondito discorso grammaticale da cui è caratterizzata. All'interno di queste parafrasi «dotte», una rilevanza tutta particolare assumono quelle di natura più specificatamente etimologica, che spiegano cioè l'origine di una parola o di un suo significato, come nei seguenti casi esemplari:

Non. 405,24 s. L. Citum, *divisum vel separatum: unde et oscitare dictum est.*

Giova tuttavia precisare che l'indagine noniana mostra di essere condotta non in base ad un unico criterio analitico, ma secondo modalità di approccio al fatto semantico differenziate quanto ai canoni seguiti nell'individuazione dei significati enucleati nei lemmi, nel senso che le varie accezioni fornite dei singoli vocaboli possono essere formalizzate all'interno di una distinzione per categorie; in particolare ci si presenta il seguente quadro:

1) significati meramente denotativi, attinti cioè al patrimonio semantico della lingua latina conducendo un'analisi selettiva delle accezioni più immediatamente associabili ai vari termini oggetto di studio, quelle che trasmettono l'informazione lessicale più semplice e soggettivamente meno compromessa in riferimento a un dato vocabolo: si tratta spesso, dunque, delle *significationes* più usitate, come del resto è talora l'autore stesso a sottolineare mediante l'uso di espressioni tipologicamente ricorrenti quali *ut plerumque, sicuti usu, secundum consuetudinem*, etc. Forniamo di séguito alcuni esempi tipici:

Non. 346,32 ss. L.

ANIMA *est secundum consuetudinem spiritus quo vivimus.*  
Vergilius *Georg.* lib. IV (238):  
*animasque in vulnere ponunt.*

Non. 433,12 s. L.

DOMINUS *dicitur cui servitur.*  
Vergilius *Aen.* lib. I (282):  
*Romanos rerum dominos gentemque togatam.*

Non. 472,17 ss. L.

FOEDUM *consuetudine est deforme.*  
Terentius in *Eunucho* (684):  
*nunc tibi videtur foedus, quia illam non habet.*

Non. 605,24 ss. L.

RARUM *consuetudine infrequens significat.*

Non. 435,20 ss. L. Discrimen *rumsum separatio, a discernendo, unde [discriminale] et discerniculum dicitur acus, quae capillos a media fronte dissepulat.*

Non. 523,33 ss. L. Legere *subripere significat: unde et sacrilegium dicitur, id est: de sacro furtum.*

Infine, vi è un'ulteriore categoria di parafrasi che rivelano una certa analogia con quelle etimologiche quanto al carattere «dotto» che mostrano in relazione al tono generale del trattato; forniamo di séguito alcuni esempi:

Non. 480,6 L. FRIGIT *correpta prima syllaba significat erigit.*

Non. 547,22 ss. L. Minutum, *[est] obscurum, [et] scrupulosum, ut a Graecis dicitur λεπτομέριον.*

Non. 562,29 s. L. OCCUPATUS, *impeditus; ut graece dicitur ἀσχολεῖ. id est: vacuus non est.*

Vergilius *Aen.* lib. IX (508):  
*qua rara est acies interlucetque corona.*  
 M. Tullius *de Officiis* lib. I (136):  
*sic ad hoc genus castigandi raro invitique veniamus.*

In questi casi — ma l'esemplificazione potrebbe essere protratta a lungo — la sinonimia indicata dal grammatico è quella che soddisfa in modo ottimale le virtualità denotative dei termini commentati, registrando il senso con cui essi sono impiegati diffusamente;

2) significati connotativi, relativi cioè a sfumature semantiche dei vocaboli assurte ad importanza grazie ad un'occorrenza nell'impiego marcata, talora anche in sintemi usati. Si consideri il seguente esempio:

Non. 358, 1 ss. L.

Accipere, *audire*.

M. Tullius (Verr. II, ii, 82):  
*accipite nunc aliud eius facinus nobile.*  
 Lucilius lib. XXX (112):  
*hoc etiam accipe quod dico; nam pertinet ad rem.*  
 Vergilius *Aen.* lib. II (65):  
*accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno*  
*disce omnis.*

Accipere, *pascere*.

Terentius in *Eunucho* (1082):  
*accipit homo nemo melius prorsus ac prolixius.*

La prima delle due sinonimie qui proposte del verbo (*accipere, audire*) appare, ad una considerazione astratta, per lo meno balzana (il significato fondamentale di *accipere* è infatti quello di ... *datum sumere*: cfr. Non. 358,24 ss. L.): essa diviene tuttavia meno problematica ed anzi comprensibile a patto di non considerare la *significatio* in questione (... *audire*) come implicita nella sfera semantica più immediatamente denotativa del vocabolo, ma di intenderla come il risultato di senso complessivo originato dalla combinazione sintemica di *accipere* con *auribus* (espresso o sottinteso)<sup>5</sup>. Si intende dire, in sostanza, che l'accezione qui specificata del verbo si giustifica alla luce dell'esistenza di un nesso sintagmatico (*auribus accipere*) culturalmente consolidato e sfruttato dall'autore, in vista della definizione di un rapporto sinonimico (*accipere, audire*), in modo non arbitrario: sarebbe

<sup>5</sup> Come, per esempio, in PLAUT, *Cus.* 879:

*Operam date, dum mea facta itero; est operae*  
*pretium auribus accipere...*

o anche in LUCR. 4,982:

*et citharae liquidum carmen chordasque loquentis*  
*auribus accipere...*

Cfr. inoltre *Thes. l. Lat.* I, p. 306, ll. 45 ss., s. v. *accipio*.

come argomentare dal sintema *pomme de terre* che in francese *pomme* significhi anche «patata», ove ognuno vede da sé che l'accezione fornita del sostantivo, pur non essendo sua propria da un punto di vista meramente denotativo, sia tuttavia in una qualche misura legittimata e resa degna di menzione dal fatto che esiste un nesso sintagmatico (*pomme de terre*, appunto) culturalmente rilevante che per combinazione semantica genera siffatto senso.

Un discorso in parte analogo merita l'altra sinonimia (*accipere*, *pascere*) estrapolata dalla serie lemmatica complessiva relativa al verbo (cfr. Non. 358, 21-359, 13 L.), in quanto l'accezione in essa specificata (... *pascere*) offre un'indicazione semantica che eccede il livello informativo più immediatamente associabile al vocabolo. In altri termini, *accipere* significa diffusamente «ricevere, accogliere»; tuttavia nella citazione terenziana da cui è corredato il lemma (*accipit homo nemo melius prorsus ac prolixius*), come del resto in altri autori<sup>6</sup>, il verbo allude, attraverso l'ausilio fondamentale del contesto, ad un'accoglienza sfarzosa in cui, senza dubbio, è implicita l'idea di lautì banchetti: d'altronde nella *palliata*, in cui proprio il banchetto — specialmente quello offerto da padroni di casa generosi e ricchi a parassiti avidi ed affamati — è un momento fondamentale dell'intreccio drammatico, *accipere* andò incontro ad una sorta di processo di specializzazione semantica (per il motivo stesso che l'accoglienza si risolveva spesso in pasti luculliani) nella direzione di *pascere*. Nonio, in questo caso, non fece altro che registrare nel proprio lemma — prendendo forse spunto dal passo terenziano citato — tale senso «aggiuntivo» del termine, un senso cioè che, in determinate situazioni di contesto sufficientemente generalizzate, *accipere* può assumere sviluppando una propria valenza semantica di tipo connotativo: intendiamo sottolineare, in sostanza, come la *significatio* ora discussa (... *pascere*), pur non facendo riferimento al livello denotativo della parola, sia ad essa ascrivibile mediante l'attestazione dell'uso e non per tramite di un'interpretazione soggettiva;

3) significati che potremmo indicare come «contestuali», formulati cioè non tanto alla luce di un presunto paradigma semantico del vocabolo oggetto di lemma e neppure sulla scorta di locuzioni ricorrenti, bensì sulla base della considerazione — che definirei «totalizzante» — di un nesso sintagmatico isolato ed occasionale interpretato in maniera affatto soggettiva: è su quest'ultima categoria in particolare che soffermeremo la nostra attenzione, ponendo in evidenza le vere e proprie alchimie semantiche cui Nonio dà talora vita per formulare le *significationes* del proprio trattato.

<sup>6</sup> Si veda, per esempio, PLAUT. *Mil.* 676-677:

*Deum virtute est te unde hospitio accipiam apud me comiter.*

*Es, bibe, animo obsequere mecum atque onera te hilaritudine.*

Anche Elio Donato, del resto, chiosa il passo terenziano citato da Nonio (*Eun.* 1082) ponendo il risalto la sinonimia *accipere* = *pascere*: ACCIPIT HOMO alit, pascit, inuitat, ut (Verg. *Aen.* III 353) 'illos p. rex a. i. a.' (sui rapporti fra i due grammatici cfr. Mariangela SCARSI, *Nonio e Donato*, in *Studi Noniani* X, Genova 1985, pp. 255-277).

Consideriamo inizialmente la sequenza lemmatica relativa al verbo *autumare* (353,2 ss. L.):

AUTUMARE *est dicere.*

Pacuvius *Periboea* (308):

*flexa, non falsa autumare dictio Delphis solet.*

Idem... Lucilius... Plautus...

Autumare *est sperare.*

Pacuvius *Duloreste* (118):

*aut hic est aut hic adfore actutum autumo.*

Se la prima *significatio* formulata (... *dicere*) può essere accolta senza riserve in quanto estrinseca il polo semantico verso cui più frequentemente si orienta il vocabolo<sup>7</sup>, altrettanto non si può dire di quella enucleata al lemma secondario (... *sperare*), ove la sinonimia proposta dal grammatico, non documentata altrove<sup>8</sup>, risulta inadeguata anche sulla base della testimonianza offerta dalla citazione pacuviana (*aut hic est aut hic adfore actutum autumo*): in essa infatti — per quanto il passo così estrapolato dal contesto non consenta di determinarlo con sicurezza — la valenza semantica del verbo appare riconducibile a quella indicata nel lemma primario (... *dicere*), contrariamente all'informazione contenuta nella parafrasi noniana<sup>9</sup>. Per rendere ragione di tale incongruenza esegetica è ipotizzabile che l'autore, vedendo che nel testo pacuviano *autumo* introduce una proposizione oggettiva con l'infinito al tempo futuro, credette di scorgere nel verbo che origina il lemma una valenza desiderativa e non semplicemente asseverativa, donde lo slittamento semantico dell'usuale accezione di «dire» a quella difforme di «sperare». Accogliendo siffatta spiegazione — che d'altronde, sulla scorta delle testimonianze cui ci affidiamo per precisare la nostra conoscenza del patrimonio semantico-lessicale della lingua latina, sembra la più ovvia — l'itinerario interpretativo noniano si chiarirebbe alla luce dell'importanza attribuita, nel definire lo spessore polisemico del vocabolo, al processo di osmosi semantica che si instaura fra singolo termine e contesto di impiego, processo che può essere schematizzato nella seguente equazione: *adfore autumo* («dico che verrà») = *adfore spero* («spero che verrà»).

<sup>7</sup> Cfr. A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932<sup>1</sup> (1959<sup>4</sup>), p. 61, s. v. *autumo*: «... affirmer, prétendre. Archaique et poétique... Repris à l'époque impériale et dans la basse latinité (langue de l'Église) par affectation d'archaïsme, avec le sens de 'croire, penser', sans doute sous l'influence de *aestumo*...».

<sup>8</sup> Per una conferma indiretta, nel senso che tale accezione non viene registrata, cfr. *Thes. l. Lat.* II, p. 1605, ll. 64 ss. e p. 1606, ll. 62 ss., s. v. *autumo*; in particolare, la citazione pacuviana proposta da Nonio è posta sotto le seguenti *significationes*: *dicere, affirmare, confirmare, asseverare* (*ibid.*, p. 1606, ll. 4-5).

<sup>9</sup> Contrariamente alla nostra interpretazione (confermata dal *Thesaurus*) presta credito a Nonio il D'Anna (M. PACUVII *Fragmenta*, edidit Ioannes d'Anna, Romae MCMLXVII, p. 204, nota al fr. VII).

Un alto numero di *significationes* è individuato da Nonio nell'indagine condotta intorno al verbo *agere* (364,10 ss. L.), ma ci limiteremo a considerare soltanto l'accezione specificata al lemma primario<sup>10</sup>.

*Agere, leto dare*, commenta il grammatico, e porta ad immediato corredo una citazione da Virgilio:

*tunc vulgus et omne (sic)*

miscet agens telis.

Appare subito chiaro che l'accezione di *agere* che qui Nonio si propone di documentare è affatto inesistente, non presente neppure nel passo dell'«Eneide»<sup>11</sup> da cui è estrapolata la citazione, ove il verbo ha invece il significato di «incalzare». Se tuttavia si legge per intero l'episodio virgiliano della caccia ai cervi, in cui è detto che in un primo momento Enea «incalza coi dardi» (*agens telis*) gli animali, e soltanto in seguito li «abbatte» (*fundat humo*), si comprenderà facilmente che l'errore noniano deriva da una sorta di *hysteron proteron*, dalla concentrazione semantica, in un solo verbo, di ciò che in realtà il poeta mantovano aveva racchiuso in due distinti significanti. Anche in questo caso, dunque, la generale indicazione di senso che emerge dal contesto porta il grammatico a determinare, in modo del tutto arbitrario, la sinonimia *agere* = *leto dare* non documentata e non documentabile altrimenti<sup>12</sup>.

Considerazioni in parte analoghe consente la serie lemmatica relativa al vocabolo *aequare* (366,11 ss. L.):

AEQUARE *est cum aequitate dividere.*

Vergilius *Aeneidos* lib. I (507):

*operumque laborem*

*partibus aequabat iustis.*

<sup>10</sup> Facendo ricorso ad una terminologia consolidata (cfr. E. CADONI, *Studi sul De compendiosa doctrina di Nonio Marcello*, Sassari 1987, p. 16) definiamo lemma primario quello che nel testo tradito appare il primo, nell'ordine progressivo, di uno stesso vocabolo; di conseguenza citazione primaria sarà quella immediatamente connessa ad un lemma primario. Si dirà invece secondario quel lemma che non è il primo ricavato da un vocabolo (e quindi il secondo o il terzo o il quarto, etc.) e citazione secondaria quella connessa immediatamente ad un lemma secondario. Inserzioni, infine, sono «le citazioni inserite nel contesto e non immediatamente precedute da un lemma».

<sup>11</sup> VERG. *Aen.* 1, 184-193; in particolare, i due emistichi citati da Nonio appartengono ai vv. 190-191.

<sup>12</sup> È interessante notare che nel quarto lemma secondario enucleato su *agere* (Non. 364,19 ss. L.) il sintagma *agens telis* viene nuovamente proposto dal grammatico, sempre nel corpo di una citazione virgiliana (*Aen.* 4, 70-71), ma è ora interpretato nel giusto senso di *persequi*: un'ulteriore prova a sostegno della tesi (cfr. LINDSAY, *Dictionary, cit.*, p. 80) secondo la quale l'opera noniana non fu sottoposta a revisione prima di essere pubblicata, giacché, in caso contrario, si sarebbe quasi certamente provveduto a sanare una contraddizione così evidente.

Aequare, *continuare*.

Vergilius lib. IX (337):

*felix, si protinus illum  
aequasset nocti[s] ludum.*

La sinonimia proposta al lemma primario appare, ad una considerazione isolata, quanto meno peregrina: è noto infatti che la sfera semantica di *aequare* ruota intorno al significato fondamentale di «uguagliare», mentre la parafrasi noniana (... *cum aequitate dividere*) offre del verbo una *significatio* troppo dettagliata e precisa per essere accolta senza riserve. Considerando però la citazione illustrativa virgiliana e riconnettendo ad essa in rapporto esegetico la sinonimia offerta dal grammatico, otterremo la seguente equazione semantica: *partibus iustis aequare* = *cum aequitate dividere*, ove è evidente la soluzione del sintagma virgiliano e la sua riformulazione in un'espressione equivalente, processo interpretativo, questo, erroneamente assunto dal grammatico per argomentare che *aequare* valga, appunto, *cum aequitate dividere*.

Speculare è l'operazione di manipolazione lessicale condotta da Nonio nel lemma secondario, salvo forse il fatto che è ancora più sorprendente la circostanza di vedere *aequare* parafrasato tramite un verbo — *continuare* — che estrinseca una valenza semantica di natura essenzialmente temporale, confrontabile dunque a fatica con l'informazione di senso fondamentale associata al vocabolo oggetto di lemma. Nel passo esemplificativo virgiliano, tuttavia, l'*adynaton* elaborato dal poeta si concretizza nella combinazione lessicale *aequare nocti ludum* (letteralmente: «uguagliare il gioco alla notte») che, fuor di metafora, vale *totam noctem ludum continuare* («continuare a giocare per tutta la notte»), donde l'esegesi noniana che riferisce ad un unico vocabolo (*aequare*) il senso globale emergente, al contrario, da un nesso sintagmatico complesso.

Già attraverso questi pochi esempi si è delineata — almeno così ci pare — una tipica modalità analitica evidenziabile talora nella configurazione delle sinonimie presenti nel *De varia significatione sermonum*: in base ad essa emerge nel trattato una considerazione del fatto semantico che in precedenza abbiamo definito «contestuale» ed ora, alla luce delle risultanze testuali sottolineate, possiamo indicare anche, per una maggiore evidenza, come «empirica» ed «esegetica». La *significatio*, in altre parole, si mostra, in alcuni casi nella prassi noniana, come una categoria che eccede il livello più immediatamente denotativo del termine, ed anzi neppure le moderne teorie della connotazione e del nesso sintemico, con le estensioni semantiche che consentono, sono sufficienti a chiarirne le implicazioni logico-concettuali. In talune occasioni, infatti, il grammatico mostra di concepire l'accezione di un vocabolo come il risultato di un'interazione di senso, occasionale e non culturalmente «istituzionalizzata», quale si attua concretamente ed è empiricamente rilevabile in un contesto isolato: a ben vedere si tratta dell'identico procedimento esplicativo posto in essere dalle note ese-

getiche, nelle quali si palesa il senso con cui un vocabolo o un'espressione ricorre in un determinato *locus* mediante l'ausilio di parafrasi *ad hoc*, attente cioè a cogliere l'esatta dimensione semantica che il termine assume nel contesto considerato. Un procedimento largamente confrontabile, appunto, è impiegato da Nonio nella formulazione di alcune sinonimie. Si consideri ancora il seguente esempio:

Non. 369,30 ss. L.

ARGUTARI *dicitur loquacius proloqui.*

Ennius *Phoenice* (262):

*tum tu isti crede atque exerce linguam, ut argutarier possis.*

Novius...

Argutari *sussilire.*

Titinius *Fullonia* (28):

*terra haec est, non aqua, ubi tu solitu's argutarier, pedibus cretam dum conpescis, vestimenta qui laves.*

Mentre il lemma primario offre del verbo una *significatio* esatta, non poche perplessità desta quella indicata al lemma secondario, ove il grammatico si propone di dimostrare che *argutari* significa anche *sussilire* («saltellare»): si tratta infatti di una sinonimia priva di attestazioni e che soltanto se riferita al passo illustrativo di Titinio può trovare un'adeguata spiegazione. Nel testo del poeta comico — come ha ben visto il Daviault<sup>13</sup> — il sintagma *argutarier pedibus* (letteralmente: «cicalare coi piedi») ha valore figurato ed allude allo scalpiccio dei piedi, circostanza puntualmente ignorata dal grammatico che, valendosi di una delle consuete equazioni semantiche (*argutarier pedibus* = *sussilire*), banalizza di fatto l'immagine contenuta nella citazione e manifesta inequivocabilmente quella che Diana Churchill White definisce «Nonius' stolid reaction to figurative language»<sup>14</sup>.

Ancora più palmare, se possibile, la situazione di dipendenza esegetica che si manifesta nel lemma *fuga item dicitur navigatio* (479,31 ss. L.) in relazione alla citazione illustrativa tratta dal *Telephus* di Accio:

<sup>13</sup> *Comoedia togata. Fragments.* Texte établi, traduit et annoté par A. Daviault, Paris 1981, p. 99, nota 6.

Già il Ribbeck, però, annotava il passo di Titinio ponendo in evidenza l'uso figurato del linguaggio in esso presente: ... *Pedibus in lacu, non verbis in sermone argutari didicisse fullo facete dicitur* (*Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, recognovit O. Ribbeck, vol. II: *Comicorum fragmenta*, Lipsiae MDCCCLXXXVIII, p. 162). Si veda anche *Thes. l. Lat.* II, p. 556, l. 51, s.v. *argutor*: NON. 245 *ad h. l. perperam* «*sussilire*».

Sostanzialmente concorde l'interpretazione di Guardì, per il quale «Nonio ha nel suo lemma registrato solo il significato di 'saltellare', senza tenere conto dell'immagine» (*Fabula togata. I frammenti*, vol. I: Titinio e Atta, a cura di T. Guardì, Milano 1984, pp. 38-39 e p. 118, s. v. *argutarier*).

<sup>14</sup> Diana CHURCHILL WHITE, *The method of composition and sources of Nonius Marcellus*, in *Studi Noniani* VIII, Genova 1980, p. 122.



... remisque nixi properiter navem in fugam  
transdunt.

Se ben difficilmente si può prestare credito all'autore quando afferma che *fuga* significa anche *navigatio*, non si ha certamente difficoltà ad intendere come la sinonimia origini dalla considerazione «totalizzante» del nesso sintagmatico in cui il sostantivo commentato è implicato, schematizzabile nella formula *navis fuga = navigatio*<sup>15</sup>.

All'interno di quest'ampia categoria di *significationes* «contestuali» a me pare possa trovare la giusta collocazione e dunque una soddisfacente spiegazione un'inedita sinonimia offerta nel *De varia significatione sermonum*, forse la più complessa in assoluto: *damnare est exheredare* (424,20 ss. L.), corredata dalla seguente citazione luciliana:

*Cassiu' Gaius hic operariu', quem Cephalonem  
dicimu', sectorem furemque, hunc Tullius, inquam,  
index heredem facit, et damnati alii omnes.*

Fra le diverse interpretazioni proposte in relazione all'imbarazzante parafrasi noniana ed al passo esemplificativo di Lucilio, quella che fa maggior conto della concreta situazione testuale è offerta da Charpin, il quale consiglia una lettura del brano parzialmente diversa (*Cassius Gaius hic operarius, quem Cephalonem / dicimus sectorem furemque; hunc Tullius Quintus / index heredem facit et damnati alii omnes*) e commenta:  
«L'établissement du texte pose de nombreux problèmes:

1) Les manuscrits présentent tous la leçon: *dicimus sectorem furiumque hunc Tullius quem*. Le vers est amputé d'un demi-pied: l'erreur est évidente. Les éditeurs proposent de lire *inquam* (Quicherat) ou *quintus* (Lachmann). La seconde solution paraît bien préférable à la première, qui introduit une simple cheville à l'intérieur de l'hexamètre...

2) Pour le dernier vers, tous les manuscrits présentent la leçon: *index heredem facit et damnati alii omnes*. A l'exception de Lindsay et de War-mington, tous les éditeurs ont corrigé *index* en *iudex*. Il est vrai que les scribes confondent souvent la graphie des deux mots (le *Thesaurus* donne une longue liste de ces erreurs). Dans le fragment de Lucilius, le substantif est apposé à *Tullius Quintus*. La tournure serait très originale: dans ce seul passage, un magistrat romain serait désigné par sa fonction, et non par sa

<sup>15</sup> Giova precisare che non si tiene conto delle inserzioni — e conseguentemente non si riconnette mai ad esse il lemma in rapporto esegetico — poiché queste ultime «... appaiono il frutto di un ulteriore spoglio, abbastanza ordinato e progressivo, dei volumi della 'biblioteca' di Nonio...» (E. CADONI, *Studi sul De compendiosa doctrina di Nonio Marcello*, cit., p. 23, nota 17). In altri termini, le inserzioni mostrano di essere state individuate dal grammatico — questo almeno in linea tendenziale — successivamente alla redazione del lemma ed alla ricerca della rispettiva citazione primaria (qualora si tratti di lemma primario) o secondaria (qualora si tratti di lemma secondario).

charge. Si l'on trouve en abondance des expressions telles que *Publius Cornelius Scipio praetor* ou *consul*, il n'en existe pas du type *Publius Cornelius iudex*. Les éditeurs qui admettent cette correction pensent que Quintus Tullius a jugé un procès en annulation d'héritage dont la sentence est rapportée dans la formule *heredem facit et damnati alii omnes*. Marx pense pouvoir établir grâce à ce fragment de Lucilius, que, vers 110 ou 115 avant Jésus-Christ, les *centumviri* n'avaient pas encore à connaître des affaires de succession; toutefois *iudex* ne désigne pas un magistrat précis. Toutes ces interprétations font bon marché du commentaire de Nonius: *Damnare est exheredare*. L'explication du grammairien est pourtant confirmée par l'existence du mot archaïque *damnas* et par les sens techniques de *damnare* dans la langue du droit privé (cf. Gaius 2, 201: *Per damnationem hoc modo legamus: HERES MEVS STICHVM SERVVM MEVM DARE DAMNAS ESTO*). Il ne s'agit pas ici d'un procès, encore moins d'une condamnation en justice. Lucilius suit de très près les formules habituellement utilisées par le testateur quand il institue son héritier; cf. Gaius 2, 117: *Sollemnis autem institutio haec est: TITIVS HERES ESTO; sed et illa iam comprobata uidetur: TITIVM HEREDEM ESSE IVBEO at illa non est comprobata: TITIVM HEREDEM ESSE VOLO sed et illae a plerisque inprobatae sunt: TITIVM HEREDEM INSTITVO, item HEREDEM FACIO* (cf. Ulpian, 21).

Même si elle n'est pas approuvée par de nombreux juristes du II<sup>e</sup> siècle après J.-C., il n'en est pas moins vrai que l'expression *heredem facio* est présentée comme une formule d'usage courant, utilisée par le donateur lui-même: il faut conclure que, dans le fragment de Lucilius, Tullius Quintus rédige son testament en faveur de Gaius Cassius. Celui-ci sera le seul possesseur de tous les biens. La tournure *et damnati alii omnes* reprend les termes mêmes de la clause d'exhérédation habituellement jointe à l'institution des héritiers; cf. Gaius 2, 128: *Ceterae uero liberorum personae uel feminini sexus uel masculini satis inter ceteros exheredantur, id est uerbis CETERI OMNES EXHEREDES SVNT; quae uerba statim post institutionem heredum adici solent...*<sup>16</sup>.

L'interpretazione di Charpin presenta — a mio avviso — alcuni punti certi, ed in particolare si può concordare con lo studioso francese quando riconnette l'espressione *heredem facit* ad una successione testamentaria, nel senso che è ragionevole pensare che (Quintus) Tullius — nella situazione offerta dal passo luciliano — redigesse testamento in favore di Gaius Cassius. Su un punto, tuttavia, mi pare che Charpin avanzi una deduzione discutibile, e precisamente quando afferma trattarsi di una successione a vantaggio di un unico erede («... Celui-ci sera le seul possesseur de tous les biens...»); data la frammentarietà del passo e considerato che siamo in pre-

<sup>16</sup> LUCILIUS, *Satires*, tome II (livres IX-XXVIII). Texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1979, p. 41 e pp. 212-214. Si veda anche LUCILIUS, *Satiren*, von W. Krenkel, Erster Teil, Leiden 1970, pp. 262-263 (contrariamente a Lindsay e Charpin il Krenkel preferisce la lezione *iudex* in luogo di *index*, scorrendo in tal modo nella frase ... *heredem facit, et damnati alii omnes* l'eco di una sentenza giudiziaria cagionata da un'impugnazione di eredità).

senza di un contesto letterario e non giuridico, non si hanno elementi sufficienti per escludere *a priori* la compresenza di più beneficiari *pro quota* per vocazione testamentaria.

Ancora meno accettabile è l'ipotesi secondo la quale nell'espressione *et damnati alii omnes* sarebbe da scorgersi un'eco della clausola dell'*exheredatio inter ceteros* (CETERI OMNES EXHEREDES SUNTO): a parte il fatto che i riscontri lessicali fra le due formule sono affatto esigui (soltanto *omnes* in comune) accettare la sinonimia *damnati* = *exheredes* significherebbe affidare l'esegesi del passo luciliano alla parafrasi noniana (*damnare est exheredare*), mentre ci pare di aver mostrato a sufficienza — soprattutto in relazione a quelli che abbiamo definito significati «contestuali» — come siano piuttosto i lemmi enucleati dal grammatico a ricevere luce esplicativa dalle rispettive citazioni illustrative. È pertanto opportuno fornire una differente interpretazione del passo, fondata sui seguenti elementi:

1) nel brano di Lucilio (*Cassiu' Gaius hic operariu', quem Cephalonem / dicimu', sectorem furemque, hunc Tullius, inquam, / index heredem facit, et damnati alii omnes*) l'espressione *alii omnes* è impiegata in opposizione ad *heredem*, dunque nel senso di *ceteri omnes*: è verosimile pensare, perciò, che il poeta satirico facesse riferimento ad un erede (indicato semplicemente con questa qualifica) in opposizione a «tutti i restanti» — scil. *heredes* —, questi ultimi soltanto *damnati*;

2) è noto che il diritto romano, in materia di *successio mortis causa*, prevedeva la disciplina di un istituto conosciuto come *legatum per damnationem*, in base al quale si creava «un'obbligazione dell'erede verso il legatario: la sua forma originaria era: L. TITIUS HERES MEUS C. SEIO CENTUM DAMNAS ESTO DARE, o INSULAM DAMNAS ESTO FACERE, etc...»<sup>17</sup>. Sappiamo inoltre dalle *Institutiones* di Gaio (2, 224) che ... *olim quidem licebat totum patrimonium legatis atque libertatibus erogare nec quicquam heredi relinquere praeterquam inane nomen heredis; idque lex XII tabularum permittere uidebatur, qua cauetur ut quod quisque de re sua testatus esset, id ratum haberetur his uerbis: VTI LEGASSIT SVAE RES (\*)*, ITA IVS ESTO. *Quare qui scripti heredes erant ab hereditate se abstinebant et idcirco plerique intestati moriebantur*. L'esigenza di ovviare all'inconveniente connesso alla possibilità — tutt'altro che infrequente nella prassi — di dispersioni testamentarie dell'intero patrimonio in legati, dopo alcuni interventi legislativi inadeguati<sup>18</sup>, trovò risposta efficace soltanto nel-

<sup>17</sup> V. ARANGIO RUIZ, *Istituzioni di diritto romano*, Napoli 1921-23<sup>1</sup> (1960<sup>14</sup>), p. 566.

<sup>18</sup> «Un rimedio rudimentale... fu offerto da una *lex Furia testamentaria*, che vietò i legati in misura superiore ai mille assi; rudimentale sia per la mancanza di qualsiasi proporzionalità fra l'ammontare dei legati e quello del patrimonio, sia per l'illimitatezza del numero dei legati, sia — infine — per l'eccezione posta a favore del coniuge superstite e dei parenti entro il 6° (o 7°) grado. Successivamente la *lex Voconia* del 169 a.C.... dispose che il legatario non potesse ricevere una parte maggiore di quella spettante al meno favorito degli eredi: ma neppure questa disposizione impediva che i testatori disseminassero i cespiti dell'eredità fra numerosi legatari...» (*ibid.*, p. 572).

la *lex Falcidia* (40 a.C., dunque dopo il periodo in cui visse Lucilio), con la quale si stabilì che ... *ne plus ei [testatorij] legare liceat quam dodrantem: itaque necesse est ut heres quartam partem hereditatis habeat...* (ibid. 2, 227).

Dalla combinazione di questi dati, solo apparentemente eterogenei, siamo in grado di fornire un'interpretazione del passo che, oltre a fondarsi sulla situazione testuale interna e sui riscontri di natura giuridica evidenziati, si presenta come estremamente suggestiva: Lucilio delineava nella sua opera l'affresco di una gustosa beffa testamentaria nella quale un tale Gaius Cassius noto «Testone», personaggio di dubbia moralità (*sectorem furemque*), veniva incluso a sorpresa fra gli *heredes* da Tullius — forse per «affinità elettive», essendo quest'ultimo un «delatore» — mentre *alii omnes* («i restanti eredi») riceverebbero sì la loro parte di eredità, ma gravata e forse esaurita da *legata per damnationem* (di qui, dunque, l'uso conforme di *damnati*), provvedimento corrispondente in pratica ad una vera e propria *exheredatio*.

D'altronde la fattispecie da noi ipotizzata per chiarire il senso del brano luciliano mostra di essere tutt'altro che astratta se confrontata al seguente passo delle *Iustiniani Institutiones* (II 22. 1): *Et cum quaesitum esset, duobus heredibus institutis, veluti Titio et Seio, si Titii pars aut tota exhausta sit legatis, quae nominatim ab eo data sunt, aut supra modum onerata, a Seio vero aut nulla relicta sint legata, aut quae partem eius dumtaxat in partem dimidiam minuunt, an, quia is quartam partem totius hereditatis aut amplius habet, Titio nihil ex legatis, quae ab eo relicta sunt, retinere liceret: placuit retinere licere, ut quartam partem suae partis salvam habeat: etenim in singulis heredibus ratio legis Falcidiae ponenda est.* Si vede chiaramente come la preoccupazione del legislatore, attenta a chiarire che la *ratio legis Falcidiae in singulis heredibus ponenda est*, adombri una situazione pregressa in cui era possibile che uno più eredi avessero la propria quota testamentaria *exhausta* o *supra modum onerata legatis*, mentre un altro erede, al contrario, ricevesse la sua parte immune o solo parzialmente gravata da tali rapporti obbligatori: proprio analogamente, dunque, a quanto da noi suggerito per l'esegesi del brano luciliano.

L'intervento parafrastico noniano (*damnare est exheredare*), in questo caso, risulterebbe congruo e coerente con tutta una serie di interpretazioni — più volte sottolineate — che mirano a definire non tanto le esatte sfere semantiche dei vocaboli commentati, quanto piuttosto il senso complessivo con cui questi sono impiegati nei vari contesti da cui sono tratte le citazioni illustrative: questo a conferma di come sia estremamente problematico ed incerto, per gli editori di autori arcaici giuntici soprattutto o esclusivamente per il tramite della tradizione indiretta del *De compendiosa doctrina*, affidarsi nell'esegesi alle sinonimie noniane del *De varia significatione sermonum*, ove si estrinseca talora una concezione troppo estensiva della *significatio* — e soprattutto troppo arbitraria nella definizione di rapporti di senso — per consentire commenti esegetici puntuali o, peggio ancora, per costituire abbinamenti semantici altrove inediti.

*Giovanni Meloni*

## Modello istituzionale romano e Repubblica romana del 1849

1. È ampiamente consolidato il giudizio secondo il quale la Repubblica romana del 1849 e la sua Costituzione, nata nel momento stesso in cui la Repubblica moriva sotto il fuoco delle armi francesi, siano state l'esperimento più avanzato di democrazia fra tutti quelli che si son prodotti nel corso del Risorgimento italiano<sup>1</sup>.

Senza entrare, per ora, in più precisi particolari, basterà osservare, per quel che attiene alla Costituzione, che sono testimonianza di ciò tanto gli otto principi fondamentali, che ne costituiscono, per dir così, il preambolo politico, quanto gli articoli riguardanti i diritti e i doveri dei cittadini<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. III. La rivoluzione nazionale*, Milano 1966, 2. ed., p. 456 ss.: «La Repubblica romana rappresentò la punta più avanzata della rivoluzione quarantottesca in Italia anche per la Costituzione che l'Assemblea romana volle proclamare solennemente ... per lasciare all'Italia una testimonianza del proprio ideale democratico» — «una Costituzione ... che fu ... la più avanzata in senso democratico di tutte le costituzioni italiane del Risorgimento». Cfr. anche M. FERRI, *Costituente e Costituzione nella Repubblica romana del 1849*, estr. da «Diritto e Società», I(1989), p. 16. Gli stessi principali protagonisti di quell'esperimento ebbero consapevolezza di ciò: uno di essi, il Saliceti, su cui avremo modo di tornare più avanti, affermò: «Io credo difficile trovare una democrazia pura, e credo forse che l'attuale Repubblica romana sia stata quella che ne abbia offerto il primo esempio», *Le Assemblee del Risorgimento. Roma*, IV, Roma 1911, p. 908.

<sup>2</sup> Tali principi fondamentali sono: 1) la sovranità popolare e la forma democratica e repubblicana dello Stato; 2) la libertà, la fraternità e l'uguaglianza di tutti i cittadini come regola fondamentale del regime democratico; 3) il miglioramento delle condizioni materiali e morali di tutti i cittadini come obiettivo primario della Repubblica, che lo attua mediante le sue leggi e l'operato delle sue istituzioni; 4) la pari dignità di tutti i popoli, il rispetto di tutte le nazionalità, l'affermazione della nazionalità italiana; 5) l'autonomia dei Municipi, limitata esclusivamente dalle leggi di utilità generale; 6) la salvaguardia degli interessi locali; 7) l'indipendenza dei diritti civili e politici dalle credenze religiose individuali; 8) la salvaguardia dell'esercizio indipendente del potere spirituale del Capo della Chiesa Cattolica. Quanto ai diritti e ai doveri dei cittadini (Titolo I) si tratta della cittadinanza, della inviolabilità delle persone e, relativamente, della proprietà, della tassatività della regola del giudice naturale e del divieto delle giurisdizioni speciali, dell'inviolabilità del domicilio, della libertà di pensiero e della sua libera espressione, della libertà di insegnamento, del segreto epistolare, del diritto di petizione di singoli o associati, della libertà di associazione, dell'obbligo di prestar servizio nella Guardia Nazionale, dell'obbligo di contribuzione per le spese della Repubblica, nonché della sottomissione delle imposizioni fiscali al principio di legalità. Tanto i «Principi fondamentali», quanto

Studi recentissimi e meno recenti<sup>3</sup> hanno compiutamente messo in luce l'eccezionale concorso di fattori che ha determinato quell'orientamento, né pare opportuno soffermarsi qui su questo punto. È sufficiente ricordare che l'assassinio di Pellegrino Rossi, la fuga di Pio IX e la rovinosa fine dell'esperienza del papato costituzionale, nonché il *Monitorio* papale<sup>4</sup>, con il quale, tra l'altro, veniva comminata la scomunica nei confronti di tutti coloro che avessero preso parte alla elezione dell'Assemblea Nazionale<sup>5</sup>, posero fine ad ogni possibilità di ricomposizione tra il papato ed il movimento democratico, anche perché la posizione pontificia ebbe l'effetto di far scomparire dalla scena politica proprio quel partito moderato che proponeva per Roma un potere papale costituzionale<sup>6</sup>. Perciò il costituente romano non solo non disponeva, come in altri casi avvenne<sup>7</sup>, di una base normativa da cui muovere, essendo lo Statuto concesso da Pio IX nel marzo 1848 poco o per niente utilizzabile dal movimento democratico, giacché esso mitigava assai poco l'assolutismo papale, ma per di più, nella situazione di totale vuoto di potere e di rottura con il Papa che era venuta a crearsi, risultava inevitabile che si vedesse proprio nello Statuto, un ingombrante ostacolo politico da cui era opportuno prendere la massima distanza.

Il Titolo I presentano, nel testo definitivo, notevoli differenze rispetto al *Progetto* di Costituzione presentato il 17 aprile 1849 dalla Commissione per la Costituzione incaricata dall'Assemblea (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Roma IV*, cit., pp. 195 ss.), nonché rispetto al testo presentato il 10 giugno dalla c.d. Commissione mista (*Ibidem*, p. 754). Esula peraltro dagli intenti di questo lavoro l'analisi delle considerazioni politiche e dei diversi punti di vista costituzionali che stanno alla base di questi mutamenti, anche se le une e gli altri risultano tutt'altro che indifferenti rispetto all'indagine che qui ci si propone.

<sup>3</sup> Per tutti si vedano I. BONOMI, *L'Assemblea costituente della Repubblica Romana, in Il Centenario del Parlamento. 8 Maggio 1848 - 8 Maggio 1948*, Roma 1948, p. 104; E. DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, continuazione dell'opera omonima di Cesare Spellanzon, di cui costituisce il vol. VII, Milano 1960, pp. 213-677; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., pp. 377 ss., 429 ss.; M. FERRI, *Costituente e Costituzione* cit., pp. 1 ss. Si veda in queste opere una esauriente bibliografia.

<sup>4</sup> L'assassinio di Pellegrino Rossi avvenne il 16 novembre 1848, la fuga del Papa 8 giorni dopo, il *Monitorio* reca la data del 1° gennaio 1849; esso è stato pubblicato da L.C. FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, III, Firenze 1853, pp. 133 ss. Un precedente pesante atto di rottura, peraltro, era stato fatto da Pio IX con un *breve*, firmato a Gaeta il 27 novembre appena tre giorni dopo la fuga, con il quale veniva nominata una «Commissione governativa» a cui veniva affidata «la direzione temporanea dei pubblici affari»; vedi L.C. FARINI, op. cit., p. 11.

<sup>5</sup> Le elezioni erano state fissate, con un decreto del 29 dicembre 1848 dalla «Suprema e Provvisoria Giunta di Stato» e dalla «Commissione di Governo», per il 21 gennaio 1849. La decisione di convocare le elezioni è definita da Pio IX, nel citato *Monitorio*, «mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione».

<sup>6</sup> Su questo punto cfr. C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, V, Milano 1950, p. 994. Cfr. pure E. DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, VII cit., pp. 213 ss.

<sup>7</sup> Così, per esempio, per le Assemblee Costituenti siciliane del 1848, le quali avevano in qualche modo un punto di riferimento nel pur vecchio Statuto del 1812. Cfr. C. SPELLANZON, *Le discussioni del General Parlamento di Palermo per la formazione di uno Statuto costituzionale del Regno di Sicilia*, in *Il Centenario del Parlamento* cit., pp. 23 ss.

Si aggiunga, inoltre, che l'Assemblea — fatto anch'esso unico — era stata eletta a suffragio universale e con una partecipazione assai elevata degli elettori<sup>8</sup>, il che non poteva non influire nel senso di una più marcata affermazione dei principi democratici.

Tutto ciò suggerisce una prima considerazione: se, in generale, la più recente dottrina è incline ad ammettere un influsso diretto della Rivoluzione francese sul Risorgimento italiano<sup>9</sup>, si deve convenire che, a più forte ragione per le particolari condizioni dianzi richiamate, tale influenza abbia avuto un ruolo decisivo nel caso della Repubblica Romana, nel senso che la Grande Rivoluzione e, più precisamente, il pensiero e le posizioni politiche e istituzionali dell'ala democratica di essa non possono non aver costituito una fra le più importanti fonti di ispirazione per la Costituente repubblicana. E ciò anche se non si può certo affermare che i democratici disponessero della maggioranza nell'Assemblea Costituente romana e sebbene nella Commissione incaricata il 13 febbraio di redigere il progetto, e ancor di più nella cosiddetta Commissione mista che ebbe a formarsi (non senza contrasti) dopo l'11 maggio, fossero rappresentate tendenze fra loro diverse e contrastanti, da quella socialista e democratico-giacobina, a quella liberal democratica e liberal moderata<sup>10</sup>.

In ogni modo, se il pensiero democratico dell'89 deve essere considerato fonte essenziale per il costituente romano, si intende come, anche per questa via, il modello rappresentato dal sistema istituzionale dell'antica repubblica romana dovesse essere ben radicato entro l'orizzonte del pensiero di coloro che erano intenti a preparare lo schema di costituzione, non es-

<sup>8</sup> Gli elettori che affluirono alle urne furono circa 250.000, molti dei quali nelle città e meno nei piccoli centri rurali. M. FERRI, *Costituente e Costituzione* cit., p. 3, considera, mi sembra con ragione, che l'affluenza sia stata notevolmente alta, dati i tempi e la scomunica papale, soprattutto se la si paragona con quella delle elezioni indette da Cavour nel gennaio del 1861 quando, su un territorio assai più vasto (comprendeva praticamente tutte le regioni italiane, eccezion fatta per il Veneto ed il Lazio), votarono 239.583 elettori. I. BONOMI, *L'Assemblea Costituente della Repubblica Romana* cit., p. 105, ritiene invece che la partecipazione alle elezioni fosse scarsa. In ogni caso J. RIDLEY, *Garibaldi*, Milano 1975, p. 315 ritiene che «il sistema elettorale fu il più democratico mai adottato <scil. fino a quel momento> in qualsiasi elezione in qualsiasi paese». Lo stesso FERRI, op. cit., p. 46, afferma che «non sarà mai abbastanza sottolineata la novità rivoluzionaria di un'elezione diretta a suffragio universale». Sulle elezioni romane vedi anche B. GATTA, *Le elezioni del 1849*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXII (1949), fasc. I-IV.

<sup>9</sup> Cfr. per tutti. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., I, p. 169 ss. Si ricordino anche, sul punto, le osservazioni di Benedetto Croce (soprattutto quelle contenute negli studi su *La rivoluzione napoleonica del 1799*) e le pagine di Antonio Gramsci sul Risorgimento.

<sup>10</sup> Rispetto al 13 febbraio, la Commissione subì delle variazioni, a causa di incarichi di Governo ricevuti da qualcuno dei suoi membri originari; alla fine essa risultò composta dai deputati Agostini, Bonaparte, Caroli, Cernuschi, Gabussi, Galletti, Mazzini, Senesi, Sturbinetti. Il Senesi fu nominato Presidente, l'Agostini fu incaricato di fare la relazione. Questa Commissione fu poi, di fatto, integrata con i relatori nominati dalle 8 sezioni dell'Assemblea a cui il *Progetto*, presentato il 17 aprile, era stato trasmesso per l'esame di competenza. Entrarono così a far parte della Commissione anche i deputati Ballanti, Berti, Cassarini, Cannonieri, Fabretti, Gaiani, Pennacchi, Saliceti e Spada.

sendovi alcun dubbio che il filone democratico del pensiero rivoluzionario è stato largamente influenzato da quel modello<sup>11</sup>.

Certo il Risorgimento costituisce un fatto del tutto nuovo e perviene ad una configurazione politica giuridica dell'Italia che non assomiglia ad alcun assetto del passato<sup>12</sup>, ma se la novità è indiscutibile, resta pure certo che nel Risorgimento il richiamo più o meno esplicito al passato è costante e che il movimento per l'indipendenza e l'unità fu inteso come il rifarsi ad una storia, certo lontana, ma che aveva visto affermarsi un concetto unitario di Italia<sup>13</sup>.

D'altro canto, è evidentemente in forza di un sentito e diffuso richiamo al passato italiano (e dunque essenzialmente alla storia di Roma), nel quale si mescolavano romanticismo e storicismo di stampo vichiano<sup>14</sup>, che i pensatori politici per primi hanno chiamato, con un termine destinato a divulgarsi rapidamente, Risorgimento il movimento politico democratico ed eversivo dell'assetto politico esistente che, nel quadro di una generale ten-

<sup>11</sup> Sul punto, non certo controverso in dottrina, si vedano alcune mie osservazioni in G. MELONI, *Concetti romani e pensiero leniniano. A proposito di tribunato e dittatura.*, in G. MELONI (a cura di), *Dittatura degli Antichi e dittatura dei Moderni*, Roma 1983, p. 31, ivi bibliografia. Già K. MARX nelle prime pagine de *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, aveva notato il fenomeno del «culto dell'antichità», in particolare romana, nei rivoluzionari francesi. Ancora molto utile per valutare la portata e le origini di tale culto, pur trattandosi di un'opera non recente, risulta il meticoloso lavoro di H. PARKER, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries. A Study in the Development of the Revolutionary Spirit*, New York 1965, rist. anast. dell'edizione Chicago 1937.

<sup>12</sup> G. CANDELORO, op. cit., I, p. 15.

<sup>13</sup> G. CANDELORO, op. cit., loc. ult. cit., mette in evidenza il costante richiamo al passato da parte dei protagonisti del Risorgimento, tuttavia sembra che tenda ad attribuire a tale circostanza una valenza essenzialmente retorica. Egli infatti afferma, per quanto riguarda Roma, che «l'unificazione dell'Italia compiuta dai Romani ... consistette dapprima in una serie di vincoli particolari che subordinavano in modo vario a Roma le diverse parti d'Italia, poi nella riduzione dell'Italia ad una parte di organismo molto più vasto, l'Impero, nel quale l'Italia stessa perse via via di importanza economica e politica». La complessa questione dell'idea di Italia nel mondo romano appare liquidata un po' frettolosamente. Come osserva P. CATALANO, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, Principat, 16.1, Religion, Berlin New York 1978, p. 525 ss., «può dirsi oggi opinione corrente che sia il concetto giuridico, sia l'idea politica di Italia siano sorti nel I secolo a.C., pur trovando essi la propria base in circostanze precedenti, particolarmente nel III secolo a.C.». Osserva pure che «per una costante direttiva politica imperiale, i Romani consideravano in un modo distinto un territorio (sia il *Latium*, sia l'*Italia*) indipendentemente dall'instabilità dei *foedera* e dal mutare dei rapporti etnici». In definitiva, «si trovano nell'ordinamento varie norme, particolarmente di diritto divino, che considerano l'Italia (e gli Italici) come unità e possiamo dire che il loro costituirsi va collocato nel III secolo a.C.». Se poi ci si domandasse da quando l'esigenza di una considerazione unitaria dell'Italia abbia costituito un elemento dell'ideologia e dell'azione politica, per i singoli e per le masse, ossia quando sorga l'idea politica d'Italia, si può rispondere — sempre con il Catalano — che «i dati relativi al sistema giuridico-religioso sovranazionale romano consentono ormai alla storiografia di affermare con sicurezza che un'idea politica d'Italia, diversa dalla *Ἰταλία* dei Greci, risale alla fine del IV o all'inizio del III secolo a.C.» (p. 546).

<sup>14</sup> Cfr. A. OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli 1955 (1. ed. 1946), pp. 46 s.



denza europea all'affermazione nazionale, intendeva realizzare l'indipendenza, la libertà politica e l'unità d'Italia<sup>15</sup>.

Si deve osservare, infine, che il costituente romano del '49 era sospinto a rivolgere la propria attenzione verso la tradizione repubblicana di Roma antica non solo dalle ragioni fin qui menzionate, comuni a tutto il movimento democratico italiano, ma anche dallo stesso sentimento nazionale, di cui era intriso, in modo particolarissimo, il movimento romano<sup>16</sup>. Tale sentimento, in un modo che a quei rivoluzionari doveva apparire più che naturale, suggeriva di tentare, per quanto possibile, di riallacciarsi direttamente alla tradizione ed alla storia dell'antico popolo di Roma, dal momento che essi pensavano che l'una e l'altra fossero state interrotte e conculcate dall'avvento del potere temporale della Chiesa. Considerato questo alla stregua di una lunghissima usurpazione, l'antica gloria di Roma e del suo popolo doveva costituire una sorta di legittimazione del movimento di quei giorni e dei suoi obiettivi politici<sup>17</sup>.

La relazione con cui l'Agostini<sup>18</sup> accompagna il deposito del già citato Progetto di Costituzione fa, infatti, esplicito riferimento alle «Costituzioni degli antichi padri», le quali contengono «alcune massime che la ragione insegna applicabili dappertutto e che hanno traversato felicemente la prova dell'esperienza. Queste non si potevano ripugnare senza meritarcì la nota di novatori frivoli e inconsiderati»<sup>19</sup>.

Insomma, tutto concorreva a far sì che il modello istituzionale di Roma repubblicana venisse considerato riferimento ineludibile e quasi obbligato per chi voleva che si affermassero principi fortemente innovatori in

<sup>15</sup> Cfr. L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1970 (1. ed. 1962), p. 18: «... quanti in Italia, dalla fine del Settecento in poi, sperarono, invocarono, preconizzarono il Risorgimento, tutti, anche se in diverso modo o misura, dettero importanza a quella particella «ri»; tutti anelando al futuro, guardarono indietro al passato; tutti ricercarono nella storia d'Italia fatti, istituti, uomini che fossero esempio, incoraggiamento, monito, preparazione»; aggiunge a p. 60 s.: «Il popolo italiano ritornò sulla scena, ridivenne soggetto di storia. Vi fu coscienza del ritorno, del Risorgimento, anzi fu netta e persino ostentata nelle reminiscenze classiche dei nomi e degli istituti. Si rievocò il passato d'Italia, cioè una sezione di esso, l'Italia romana o Roma antica, ricongiungendo idealmente i due estremi della catena: la novissima realtà rivoluzionaria e la remota classicità repubblicana».

<sup>16</sup> Di tale sentimento, infatti, si preoccupava il Mazzini, il quale vedeva nelle tendenze a risolvere i problemi politici e istituzionali «locali» per mezzo di schemi istituzionali definitivi, e perciò rigidi, un pericolo per il più generale progetto di Costituzione dell'Italia libera e indipendente. Vedi anche più avanti p.

<sup>17</sup> Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Roma*, IV cit. pp. 191 ss.

<sup>18</sup> Sul deputato Agostini si veda V.E. GIUNTELLA, *Agostini Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1 (1960), pp. 460 s. Si può ritenere, con M. FERRI, op. cit., p. 15, che l'Agostini sia stato uno dei massimi ispiratori del primo *Progetto*.

<sup>19</sup> *Assemblee del Risorgimento. Roma*, IV cit., p. 194. L'Agostini naturalmente avverte che il riferimento agli istituti antichi, come del resto quello a più recenti esperienze repubblicane, non è meccanico, ma è commisurato alle «condizioni morali, economiche e politiche del popolo nostro».

senso democratico e comunque tali da marcare il massimo di discontinuità e di rottura nei confronti del regime passato.

2. Stando a queste premesse, non stupisce che nel Progetto di Costituzione, presentato all'Assemblea il 17 aprile<sup>20</sup>, siano molto evidenti e marcate le tracce dell'influenza esercitata dal modello istituzionale romano repubblicano di cui si è parlato.

La già citata relazione dell'Agostini, dopo l'illustrazione dei principi assunti a fondamento del Progetto, si sofferma sui meccanismi istituzionali in esso delineati. Si osservi a questo proposito che, a parte il cenno relativo alla Assemblea unica, preferita alla soluzione bicamerale<sup>21</sup>, e al principio del suffragio universale, con il quale si tende a mettere in evidenza il ruolo centrale del Popolo nel sistema costituzionale proposto, l'oratore ritiene opportuno attirare l'attenzione dell'Assemblea esclusivamente su due degli organi costituzionali previsti dal *Progetto*; non parrà certo un caso che tali organi, il Consolato e il Tribunato, così direttamente richiamino la memoria della Repubblica romana antica. Mi pare evidente che se l'Agostini, che parlava a nome della Commissione, sentì l'esigenza di evidenziare, a preferenza di altri, proprio questi due organi, ciò si spieghi certamente con il fatto che su di essi molto e appassionatamente si era discusso in seno alla Commissione, ma ancor di più perché essi venivano individuati come gli elementi che maggiormente segnavano il carattere di questa prima ipotesi di Costituzione.

Quanto al Consolato, infatti, l'Agostini riferisce di «vivissime discussioni» verificatesi in Commissione a proposito della composizione dell'Esecutivo. Venne, si deve ritenere facilmente, scartata l'ipotesi di un organo monocratico «perché antiche, meno antiche e recenti esperienze non la raccomandano»; ma poi «le opinioni subirono varie fasi sotto l'impulso di fortissimi ragionamenti» e, finalmente, «prevalse la parità». L'Agostini, molto lucidamente, spiega le ragioni della scelta a favore di un esecutivo formato da due Consoli, osservando che se «la parità del numero è pericolosa all'esercizio degli affari, non è facile negare che sta nella parità una garanzia potentissima di libertà»<sup>22</sup>.

La Commissione, in sostanza, voleva escludere che la volontà del Governo della Repubblica si formasse sulla base dell'applicazione del principio di maggioranza; preferiva, invece, che nel Governo vi fosse unanimità,

<sup>20</sup> Si veda il testo completo del *Progetto* in *Le Assemblee del Risorgimento. Roma*, IV cit., pp. 195 ss.

<sup>21</sup> Si noti, per inciso, che l'idea di una sola Camera eletta a suffragio universale, come strumento indispensabile per una Repubblica democratica, era già stata sostenuta da F. BUONARROTI, *Sur la forme républicaine à donner au gouvernement belge*, in un articolo pubblicato, senza firma, il 3 novembre 1830 sul quotidiano parigino *La Révolution du 1830. Journal des intérêts populaires*.

<sup>22</sup> *Le Assemblee del Risorgimento. Roma*, IV cit., pp. 194 s.

ovvero che, in caso contrario, la questione controversa fosse portata alla decisione dell'Assemblea.

Questa impostazione è piuttosto lontana dal modello liberale che andava affermandosi nell'Ottocento, giacché in esso il principio di maggioranza nella assunzione delle decisioni è generalmente utilizzato per tutte le istanze deliberative.

Deve farsi rilevare che, in questo modo, il Costituente romano mostra di non voler accogliere un rigido principio di separazione dei poteri, dal momento che l'Assemblea, in caso di «discrepanza» nel Governo è chiamata a risolvere anche problemi che ricadono nella sfera del potere esecutivo. Su questo punto il *Progetto* risulta, invece, più aderente al modello istituzionale romano repubblicano<sup>23</sup>: non solo il potere di governo è rimesso, come in quel modello, nelle mani di due Consoli, senza che ciò escluda l'intervento di altri «organi» nell'espletamento delle funzioni esecutive, ma i poteri loro attribuiti non sono divisibili sulla base di un qualsivoglia criterio. L'atto di governo, perciò, pertiene a entrambi i Consoli, tanto che la loro responsabilità è solidale<sup>24</sup>.

È ben vero che in questo modo il *Progetto* si differenzia dal modello antico su un punto importante, in quanto il potere di comando non è esercitabile — come nel caso di Roma antica — separatamente da ciascuno dei due colleghi<sup>25</sup>.

Ma non poteva esser che così, se si tien conto che diversa, anzi diversissima, era l'organizzazione non solo delle funzioni esecutive, ma di tutte le funzioni pubbliche nelle due realtà. In Roma antica le funzioni esecutive erano direttamente esercitate dal magistrato e, in ogni caso, rimanevano a lui strettamente connesse anche nei non frequenti casi di delega dei poteri, per cui si rendeva necessario che ciascuno dei due magistrati superiori potesse operare indipendentemente dall'altro, con il solo limite dell'eventuale *intercessio* del collega.

Le strutture della Repubblica del '49, invece, erano pur sempre quelle di uno Stato moderno, che disponeva di un apparato amministrativo, più o meno completo ed efficiente, ma comunque tale da assolvere alle diverse funzioni. In queste condizioni il compito del Governo non è quello di fare direttamente, ma di assumere, nel quadro delle leggi e, se si vuole, dell'indirizzo politico definito dall'Assemblea dei rappresentanti, quelle decisioni che danno impulso all'attività di questo apparato.

<sup>23</sup> Si osservi, infatti, che il sistema romano, mentre ammetteva il principio di maggioranza per le decisioni delle assemblee, come i comizi o il senato, lo escludeva per quelle delle magistrature civili o militari. Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I, Basel-Stuttgart 1963, rist. anast. della 3. ed. Leipzig 1887, p. 27 ss.

<sup>24</sup> Tale responsabilità è sancita all'art. 41. Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Roma*, IV cit., p. 198.

<sup>25</sup> Cfr. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, pp. 27 ss., 256 ss. Cfr. pure F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione romana*, I, 2. ed., Napoli 1972, pp. 410 ss.

Malgrado questa rimarchevole differenza, il sistema di governo previsto nel *Progetto* si impenna intorno all'originalissimo principio romano della «collegialità pari»<sup>26</sup>; l'applicazione di questo principio comporta la paralisi dell'azione di governo in caso di dissenso e fa diventare decisiva la volontà dell'Assemblea. Tale soluzione fu scelta dalla Commissione al fine dichiarato di prestare alla libertà una garanzia ulteriore rispetto ai «pericoli inseparabili da qualunque Potere esecutivo»<sup>27</sup>, intento identico — stando alla tradizione — a quello che aveva ispirato i fondatori dell'antica Repubblica romana al momento della istituzione del Consolato.

In definitiva, si può affermare che, per quanto riguarda l'esecutivo, la Commissione per la Costituzione ha cercato una soluzione a forte contenuto democratico e, per questo, ha rivolto la propria attenzione al modello istituzionale romano, con l'obiettivo di superare la rigidità e l'astrattezza imposta dallo schema liberale improntato alla divisione dei poteri.

D'altro canto, che la Commissione volesse superare lo schema liberale e che per questo scopo avesse assunto il modello romano antico come punto di riferimento, è ancor più chiaramente dimostrato dalla proposta, contenuta nel *Progetto*, di istituire il Tribunato.

L'Agostini afferma nella sua relazione che «questa creazione non è protetta da nessuna autorità di esempio nelle costituzioni moderne, ma ci sembrò abbastanza protetta dall'autorità della ragione»<sup>28</sup>. È evidente che il richiamo all'autorità della ragione acquista un significato non meramente retorico solo se, alla carenza di esempio nelle costituzioni moderne, si contrappone l'esempio offerto dal modello romano. L'affermato principio della sovranità popolare trova nel tribunato uno strumento di garanzia non solo contro i possibili abusi dell'esecutivo, ma anche contro la «tirannide ... parlamentaria», come dirà nella discussione in Aula Carlo Luciano Bonaparte<sup>29</sup>, che aveva fatto parte della Commissione. Anche in questo caso, dunque, un istituto repubblicano romano viene proposto con l'obiettivo di dilatare la democrazia al di là e in opposizione agli schemi dello Stato liberale.

Sono molteplici i compiti che il *Progetto* si propone di attribuire al

<sup>26</sup> Per questo concetto cfr. F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione* cit., I, pp. 412 s.

<sup>27</sup> Così si esprime l'Agostini, *Le Assemblee del risorgimento. Roma, IV cit.*, p. 195.

<sup>28</sup> *Le Assemblee del risorgimento. Roma, IV cit.*, p. 195.

<sup>29</sup> *Le Assemblee del Risorgimento. Roma, IV cit.*, p. 842. Sul Bonaparte come politico (egli era anche uno scienziato di notevole levatura) si veda L. SANDRI, *Ancora sul processo Rossi: il Principe di Canino*, in «Rassegna Storica del Risorgimento Italiano», XXVII (1940), pp. 526 ss.; D. DEMARCO, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849*, Napoli 1944, pp. 95 ss., 164, 224 ss., 280 ss.; A.M. GHISALBERTI, *Momenti e figure del Risorgimento romano*, Milano 1965, pp. 58 ss., 140, 154, 179 ss. e *passim*; si veda anche la raccolta C.L. BONAPARTE, *Discours, allocutions et opinions dans le Conseil des députées et l'Assemblée constituante de Rome en 1848 et 1849 avec une appendice contenant des documents historiques et des pièces diverses, traduit de l'italien d'après le «Moniteur»*, Leiden 1857.

Tribunato<sup>30</sup>, ma bisogna convenire con il Catalano che «l'istituzione delineata negli articoli del *Progetto* non appare adeguata ai fini enunciati»<sup>31</sup>.

Ciò è sicuramente dovuto anche alle resistenze opposte a questo istituto già durante la discussione in Commissione e, ancor più, a quelle che si temeva si sarebbero manifestate — come poi puntualmente accadde — in Assemblea.

Così come per il Consolato, anche per il Tribunato deve essere sottolineata una decisiva differenza tra l'istituto antico e quello ipotizzato nel '49. Il punto fondamentale, quello per il quale il Tribunato proposto dalla Commissione appare inadeguato, è, infatti, che esso è privo del diritto di veto; così alla mancanza di *intercessio* collegiale fra i due Consoli fa riscontro la mancanza di *intercessio tribunicia*. Certo l'assenza di quest'ultima, come della prima, si spiega con le differenti modalità organizzatorie delle due realtà, ma per il Tribunato bisogna aggiungere che un potere munito di diritto di veto avrebbe trovato ostacoli non sormontabili in una Assemblea in cui, tutto sommato, liberal democratici e liberal moderati disponevano di una forza notevole, compresa quella che derivava dai collegamenti, diretti o riflessi, con una borghesia, nazionale ed internazionale, che intendeva la democrazia come espressione della sovranità del popolo, ma che concepiva l'esercizio del potere come esclusivo appannaggio dei rappresentanti. Un tribunato munito di diritto di veto avrebbe tratto dal diretto rapporto con il popolo, da cui i tribuni dovevano esseri eletti a suffragio universale, non solo la propria legittimazione, ma anche il proprio orientamento politico, per cui l'esercizio della sovranità delegata sarebbe stato ben presto messo in pericolo.

Per questa ragione i due istituti, il Consolato e il Tribunato, pur affievoliti rispetto a quelli del modello istituzionale romano, sono destinati ad essere, nel *Progetto* definitivo, il primo profondamento modificato, il secondo, come ben si sa, cancellato. Ma prima di esaminare brevemente questi esiti e il modo in cui vi si giunse, sarà bene mettere in luce un altro aspetto del *Progetto*, perché esso rivela in modo indiscutibile non più soltanto come la Commissione avesse assunto il modello istituzionale romano come riferimento essenziale, ma come tale assunzione fosse accompagnata da una coerenza ed una consapevolezza davvero notevoli.

3. Nel Titolo del progetto che tratta «Dell'Assemblea», agli articoli 36, 37 e 38 si pone il problema del regime dell'emergenza e dell'istituto della dittatura<sup>32</sup>. Prima di esaminare questi articoli appare opportuno premettere alcune considerazioni.

<sup>30</sup> A tali compiti è specificamente dedicato il *Titolo V*, artt. 54-59, ma sono numerosissimi gli articoli che riguardano funzioni del Tribunato o che lo regolano; cfr. artt. 15, 16, 18, 21, 26, 33, 36, 37, 38, 42, 49, 49, 50, 51, 61, 72.

<sup>31</sup> P. CATALANO, *Tribunato e Resistenza*, Torino 1971, p. 107, v. anche nt. 8.

<sup>32</sup> Per i numerosi problemi inerenti questo istituto, anche in relazione alle moderne concezioni politiche ed al costituzionalismo contemporaneo, faccio rinvio alle mie osservazioni

Il tema della dittatura era ben presente nel dibattito politico ed istituzionale risorgimentale; esso era stato ereditato dalla Rivoluzione francese e dall'opera del Rousseau<sup>33</sup>. L'argomento viene approfondito, per ciò che riguarda l'Italia, soprattutto dal Buonarroti e non c'è dubbio che la propaganda buonarrotiana abbia avuto una notevole influenza sul movimento rivoluzionario risorgimentale, almeno fino al 1848-49<sup>34</sup>.

Ma il tema del potere dittatoriale era ben presente alla Assemblea Costituente romana del '49, e dunque alla Commissione incaricata di redigere il *Progetto* di Costituzione, per ragioni più specifiche e contingenti.

Il 18 marzo, il Mazzini prende la parola a proposito delle necessità determinatesi con la ripresa della guerra d'Indipendenza; egli pronuncia un discorso vibrante, teso ad indicare i compiti della repubblica in relazione alle operazioni belliche. Afferma che la guerra richiede il massimo di concordia, tanto all'interno della repubblica, quanto con il Piemonte monarchico, rispetto al quale occorre sentirsi uguali e non nutrire diffidenze indotte dalla diversità di sistema politico. Ma la concordia, pur necessaria, non basta, essendo indispensabili per la vittoria altri due elementi: l'entusiasmo del popolo e i mezzi finanziari<sup>35</sup>.

Messo tutto ciò in evidenza, il Mazzini prosegue: «Quando avrete trovato quello che abbisogna per sostenere la guerra, bisogna che troviate quello che è necessario per dirigerla. Per dirigere la guerra avete necessità di un potere; di un potere che quanto più i capi sono straordinari, quanto più l'urgenza è grave, sia rivestito di poteri straordinari, abbia in sé un concentramento di facoltà straordinarie. Sia che il potere rimanga quale è, sia che voi ne facciate uno nuovo, dategli queste facoltà, rivestitelo di potenza direttrice suprema ... Abbiate dunque un potere *uno* [il corsivo è nel testo del resoconto], un potere capace di tutta l'energia richiesta dalle circostanze, un potere che possa sotto la propria responsabilità fare e disfare»<sup>36</sup>.

in G. MELONI, *Dottrina romanistica, categorie giuridico-politiche contemporanee e natura del potere del «dictator»*, in G. Meloni (a cura di), *Dittatura degli Antichi e Dittatura dei Moderni* cit., pp. 77 ss.; si veda, inoltre, G. MELONI, *Dictatura popularis*, in *Dictatures*, éditées par F. HINARD, Paris 1988, p. 73 ss.

<sup>33</sup> Non è questa la sede per approfondire tale questione; mi limito a ricordare che il Rousseau pone la questione della dittatura, come istituzione da utilizzarsi in uno Stato in cui il popolo sia pienamente sovrano, nel 6° capitolo del IV libro del *Contrat Social*, desumendone i caratteri dall'esperienza repubblicana romana. Quanto alla Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria, cfr. S. MASTELLONE, *Il problema della dittatura in Francia nella prima metà dell'Ottocento*, in «Il Pensiero Politico», 1 (1968), e, pp. 368-400; Id., *Dittatura giacobina, dittatura «bonapartista» e dittatura del «proletariato»* in G. MELONI (a cura di), *Dittatura degli antichi e dittatura dei moderni* cit., pp. 143 ss.

<sup>34</sup> Cfr. A. SAITTA, *Il robespierismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell'unità italiana*, in «Belfagor», 1955, p. 266 ss.; I. TOGNARIN, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze 1977, *passim*.

<sup>35</sup> *Le Assemblée del Risorgimento*. Roma, III, Roma 1911, pp. 785 s.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 787 s.

Il Mazzini, dunque, propone alla Assemblea la immediata istituzione di un potere dittatoriale che, nella sostanza, sospenda e comunque limiti fortemente i poteri dell'Assemblea.

Questa circostanza è, per più versi, rimarchevole. Innanzi tutto, bisogna ricordare che il Mazzini non fu mai troppo favorevole alla dittatura, particolarmente per ciò che riguarda l'Italia. Si può, forse, affermare che l'idea di un potere dittatoriale fosse stata da lui accettata nel periodo in cui era in atto e sembrava, anzi, foriera di favorevoli prospettive, la collaborazione con il Buonarroti<sup>37</sup>. In ogni caso, mi pare si possa dire che il Mazzini concepisse il potere dittatoriale come quello destinato alla gestione, essenzialmente militare, della fase insurrezionale, che egli distingueva nettamente da quella rivoluzionaria; tale potere sarebbe dovuto cessare non appena si fosse potuto disporre di un Concilio Nazionale eletto a suffragio universale e dopo la proclamazione del regime repubblicano<sup>38</sup>.

Ma il Mazzini ebbe occasione di ritornare con più decisione e chiarezza sull'argomento nel 1833, quando, per ragioni che non è il caso di ricordare qui, i suoi rapporti con il Buonarroti si avviavano alla definitiva rottura.

Nel quinto quaderno de «*La Giovane Italia*»<sup>39</sup> vien pubblicato un articolo di Filippo Buonarroti, sotto lo pseudonimo di «Camillo»<sup>40</sup> e dal titolo *Del governo di un popolo in rivolta per conseguire la libertà*, nel quale si sostiene che se si vuole affermare la sovranità popolare bisogna servirsi

<sup>37</sup> Tale periodo va dalla metà circa del 1831, al 1833. Cfr. G. MAZZINI, *S.E.I.*, Imola 1906, V. p. 107, 206; v. A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino 1972 (1. ed. 1951), pp. 339 ss. Il Mazzini fu messo in contatto con il Buonarroti da Carlo Bianco di Saint Jorioz, importante nella storia del pensiero politico risorgimentale per aver teorizzato la guerra per bande, teoria che fu fatta propria dai democratici italiani e dallo stesso Mazzini.

<sup>38</sup> Nella *Istruzione Generale agli Affratellati della Giovane Italia*, in G. MAZZINI, *S.E.I.*, II, p. 61 ss. (v. anche F. DELLA PARUTA, *Scrittori politici italiani dell'800*, I, Milano-Napoli 1969, p. 335 ss.), si legge: «La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione ... deve essere governato da una autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccolo numero di uomini»; cfr. pure G. MAZZINI, *S.E.I.*, V, pp. 98 s. Si tenga conto che, come si è già avuto occasione di dire (v. nt. precedente), le concezioni insurrezionali del Mazzini erano influenzate dalle idee di C. BIANCO DI SAINT JORIOZ sulla guerra per bande. Il Bianco era sostenitore anche di un potere dittatoriale, provvisorio ed individuale, certamente di derivazione buonarrotiana. Il Bianco aveva esposto le sue idee in un'opera di due volumi che vide la luce nel 1830, con il titolo *Della guerra nazionale di insurrezione applicata all'Italia*.

<sup>39</sup> *La Giovane Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia, tendente alla sua rigenerazione* fu pubblicata a Marsiglia. Videro la luce sei quaderni, per complessive 1354 pp.; i primi tre furono pubblicati nel 1832, il IV e il V nel 1833, il VI nel 1834. L'articolo del BUONARROTI e la *Nota del Direttore*, di cui si dirà di seguito, si trovano alle pp. 39-51 del V fascicolo.

<sup>40</sup> Mi piace pensare che la scelta di tale pseudonimo non sia dovuta — come qualcuno ha sostenuto — ad influenze di tipo massonico, ma costituisca un diretto riferimento all'eroe nazionale romano Marco Furio Camillo, che liberò Roma dall'invasione gallica e fu, per ben sei volte, dittatore. Dato il contenuto dell'articolo e l'operato politico del personaggio, il riferimento risulterebbe più che appropriato. Sulle dittature di Camillo e, in generale, sulla sua attività politica, v. il mio *Dictatura popularis* cit., pp. 76 ss.

di mezzi straordinari, conferendo un potere assoluto «a un numero ristretto di uomini, liberi affatto di governarsi a forma della propria coscienza» o meglio «ad un sol uomo dabbene ... pieno di amore democratico, che abbia forza d'impulso e prepotente, e modo di usarne, e che non possa per nessun conto arrecar danno alla libertà pubblica ed alla sovranità del popolo». Questo potere deve realizzare il «passaggio dalla tirannide alla libertà» perché un popolo ridotto ad una massa di uomini «allontanata dall'ordine naturale ... resa ignorante, credula e vittima di un lavoro eccessivo», in mano a «un piccolo numero di individui, istruiti e scaltri», non può esser capace di realizzare compiutamente la propria sovranità. Perciò «un'autorità forte ed irresistibile è necessaria ... non già per conservare, ma per instaurare l'uguaglianza in una nazione corrotta».

Siamo qui nell'ambito di un'idea di dittatura tipicamente giacobina (anche se il termine dittatura non è mai adoperato dall'Autore nel corso dell'articolo), che rispecchia le concezioni di Babeuf e della *Conspiration pour l'égalité* del 1796, concezioni in cui assumono un ruolo importante tanto il filone rousseauiano, quanto la romanità repubblicana.

Contro quest'idea si pone una *Nota del Direttore*, scritta dal Mazzini e pubblicata nello stesso fascicolo della rivista. Egli contesta che il potere rivoluzionario possa essere risposto nelle mani di un dittatore, a causa del pericolo che una dittatura temporanea possa trasformarsi con facilità in tirannide, soprattutto nelle condizioni di Paesi come l'Italia, essendo ad essi estranea una consuetudine di libertà dei popoli<sup>41</sup>.

In sostanza, il Mazzini ribadisce il carattere esclusivamente militare dell'eventuale potere dittatoriale; ammette, in qualche modo la dittatura, ma più che vederne i vantaggi, ne teme i pericoli e comunque ritiene che, in nessun caso, tutto il potere debba esser affidato ad essa.

Rispetto a tutto ciò, la proposta avanzata all'Assemblea Costituente romana non può non apparire dissonante. Il Mazzini, infatti, chiede in quella occasione che alla dittatura vengano trasferiti ed affidati tutti i poteri (un potere *uno*), così che l'Assemblea resterebbe, di fatto, priva di quelle potestà che il popolo le ha affidato con suffragio universale. In definitiva, la sua adesione all'idea buonarrotiana di dittatura non potrebbe essere più incondizionata<sup>42</sup>; essa, anzi, è tale da fargli dimenticare perfino quelle cau-

<sup>41</sup> Il MAZZINI così si esprime: «L'opinione della dittatura, dove prevalga in Italia, darà potere illimitato, facilità d'usurpazione e forse corona al primo soldato che la fortuna destinerà a vincere una battaglia ... Chi vi assicura che, inebriato dalla vittoria, padrone degli animi, padrone della forza materiale dello stato, il soldato fortunato non si converta in tiranno?».

<sup>42</sup> Giustamente G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., III, p. 437, afferma che, in quel momento, il Mazzini riprende l'idea della dittatura rivoluzionaria propria del Buonarroti e dei giacobini. Anche G.M. TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana*, trad. it. di E.B. DOBELLI, Bologna 1909, p. 113, afferma che il triumvirato di Mazzini fu una dittatura simile a quella con la quale Napoleone Bonaparte, da Primo Console, aveva diretto la politica di Siéyès e di Ducas.



tele di cui il Buonarroti riteneva che il dittatore dovesse essere circondato<sup>43</sup>.

La ragione di questo fatto, in qualche misura sorprendente, deve essere ricercata in funzione degli obiettivi politici che il Mazzini si proponeva in quel momento.

Il Ferri<sup>44</sup> ha già messo in evidenza come il Mazzini abbia mostrato disinteresse per la Costituzione della Repubblica romana. Mi pare, anzi, che si possa dire che egli, pur facendo parte della Commissione incaricata di redigere il progetto di Costituzione, fosse a questa apertamente contrario. Afferma, in piena Assemblea, che «una costituzione non può farsi oggi. Vi sono due specie di Costituzioni, Costituzione italiana e Costituzione romana. Una Costituzione romana, secondo me, non deve farsi, una Costituzione italiana non può farsi». Pertanto propone che l'Assemblea si limiti a formulare una Dichiarazione di principi<sup>45</sup>.

È chiaro che il Mazzini è mosso dalla preoccupazione che l'affermarsi solenne di un modello costituzionale repubblicano, fortemente informato a principi democratici e di sovranità popolare, avrebbe potuto turbare la necessaria concordia con il Piemonte monarchico. Il Mazzini, come si sa, vedeva nella Repubblica romana il concreto inverarsi delle idee politiche per le quali così intensamente aveva lavorato; non voleva rischiare che troppa precipitazione nel prefigurare modelli istituzionali, che in quel delicatissimo momento sarebbero potuti apparire eccessivamente radicali, compromettesse per il movimento romano quel ruolo fondamentale di propulsione che egli riteneva dovesse assolvere anche nei confronti del resto d'Italia.

Mi pare che egli, proponendo la dittatura buonarrotiana, ossia tentando di esautorare l'Assemblea, abbia un duplice intento: impedire l'esercizio dei suoi poteri costituenti; concentrare tutte le energie della Repubblica nella conduzione della guerra e assicurarsene la direzione politica.

Ma i deputati romani non seguirono affatto i suggerimenti del Mazzini riguardo alla Costituzione e li seguirono solo molto parzialmente riguardo al potere dittatoriale<sup>46</sup>. Il 29 marzo, giunta a Roma la notizia della sconfitta di Novara, ma non anche quella dell'armistizio, l'Assemblea, convinta che la guerra continuasse, decise di sciogliere il Comitato Esecutivo e di costituire un Triumvirato (di cui, com'è noto, entrarono a far parte il Mazzini, l'Armellini e il Saffi), al quale furono conferiti poteri illimitati per la conduzione della «guerra dell'Indipendenza e la salvezza della Repubblica»<sup>47</sup>. Tuttavia l'Assemblea, se da un lato riconobbe l'esigenza di concentrare il potere per fini militari, rifiutò, dall'altro lato, di limitare il proprio

<sup>43</sup> Si tratta del corpo dei *conservateurs* («espace du tribunal» lo definiva il Buonarroti), dotato di poteri di veto nei confronti del potere di governo e del diritto del popolo di «rivoltarsi».

<sup>44</sup> M. FERRI, *Costituente e Costituzione* cit. p. 12.

<sup>45</sup> *Le Assemblée del Risorgimento. Roma*, III cit. p. 787.

<sup>46</sup> Cfr. G. CANDELORO, *op. cit.*, loc. ult. cit.

<sup>47</sup> *Le Assemblée del Risorgimento. Roma*, III cit., p. 1013.

potere, riaffermando la volontà di continuare l'espletamento del mandato ricevuto e, segnatamente, quello costituente.

L'Assemblea, dunque, non volle aderire alla concezione buonarrotiana e giacobina della dittatura rivoluzionaria, per l'occasione suggerita dal Mazzini. Essa, decisa a non dismettere e nemmeno a sospendere il proprio mandato ed avendo conferito al Triumvirato poteri molto ampi, ma limitati ad uno scopo determinato (la conduzione della guerra) appare essersi voluta richiamare assai più da vicino alla antica dittatura romana. Si consideri, infatti, che i poteri del dittatore a Roma non annullavano quelli del popolo e del senato, né quelli dei Tribuni della plebe, proprio perché erano connessi al raggiungimento di un fine determinato, per quanto ampio e generale questo potesse essere.

Il Mazzini, comunque, entrando nel Triumvirato, ottenne almeno in parte il suo scopo, che era quello di organizzare lo sforzo bellico e di controllare la conduzione della guerra anche dal punto di vista dei rapporti politici. È forse per questo che, non molti giorni dopo, era destinato ad entrare nuovamente in contraddizione con se stesso, almeno in apparenza, in materia di dittatura o, se si vuole, a riprendere nei confronti di tale istituto l'atteggiamento già manifestato nel 1833.

Infatti, il 2 giugno, Garibaldi chiese di rivestire l'incarico di dittatore. «Chiesi la dittatura — scrive nelle *Memorie* — come in certi casi della mia vita avevo chiesto il timone di una barca che la tempesta spingeva contro i frangenti. Mazzini e i suoi rimasero scandalizzati»<sup>48</sup>.

«La dittatura — ebbe a scrivere Saffi per quella occasione — avrebbe gettato il caos in Roma ... Né Mazzini e i suoi colleghi potevano rassegnare il mandato di fronte a siffatta esigenza»<sup>49</sup>.

Dunque Mazzini, pur avendola proposta il 18 di marzo, negava a Garibaldi la dittatura il 2 di giugno, giudicando la richiesta inopportuna e pericolosa, come si ricava da una lettera inviata al Generale in quello stesso giorno, in cui si avverte quasi un rimprovero per la richiesta avanzata<sup>50</sup>. A ben vedere, in questa posizione del Mazzini la contraddizione nei confronti di quanto egli stesso aveva affermato nel discorso del 18 marzo è solo apparente. Rispetto al 18 marzo, le condizioni esterne ed interne erano molto cambiate. Allora si era appena conosciuta la notizia della ripresa della guerra d'indipendenza, ma poi ci furono la sconfitta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto e l'armistizio. Il 2 giugno il Mazzini era ormai consapevole che i giorni della Repubblica erano contati; la dittatura di Garibaldi — ove gli fosse stata concessa — non sarebbe più servita ai fini per i quali, in marzo, il Mazzini aveva proposto l'istituzione di un potere dittatoriale. D'altro canto la dittatura avrebbe conferito, in quelle circostanze, a Garibaldi una

<sup>48</sup> G. GARIBALDI, *Le Memorie*, Bologna 1932, p. 291.

<sup>49</sup> La osservazione del SAFFI è riportata ne *Le Memorie*, cit., I, pp. 120 s.

<sup>50</sup> La lettera si trova in G. MAZZINI, *S.E.I.*, XL, p.

posizione ed un ruolo anche politico destinati ad andare ben al di là della difesa di Roma, e a ciò il Mazzini non poteva essere favorevole.

Si aggiunga, infine, che era venuta a cadere anche un'altra delle ragioni che avevano spinto il Mazzini a proporre un potere dittatoriale. L'Assemblea, come si è visto, aveva ormai deciso di procedere alla approvazione della Costituzione; il Mazzini si era manifestato contrario a ciò, ma nella nuova situazione egli non doveva più vedervi quell'ostacolo politico di cui poteva aver timore il 18 di marzo, essendo ormai necessario che il movimento democratico facesse sentire tutta la sua forza per condizionare le trattative che andavano conducendosi con l'Austria. Per questo verso gli intenti dell'Assemblea e quelli del Mazzini potevano ritornare a convergere.

Naturalmente molto si è discusso di questo atteggiamento del Mazzini e dei suoi riguardo alla richiesta di Garibaldi. Non c'è ragione, mi pare, per pensare che l'esito militare della vicenda sarebbe potuto essere diverso se Garibaldi fosse stato nominato dittatore<sup>51</sup>, ma se lo scopo del Mazzini era, in definitiva, almeno quello di valorizzare di fronte a tutto il movimento indipendentista e democratico italiano, e non solo italiano, l'esperienza repubblicana di Roma, allora si può ritenere — con Antonio Gramsci — che il diniego alla dittatura di Garibaldi sia stato un errore politico e militare irreparabile.

Da tutto quanto si è detto emerge, comunque, che il problema di un potere dittatoriale era, per un verso o per l'altro, continuamente e da più parti riproposto nel corso dell'esperienza repubblicana, in conseguenza del fatto che essa si svolgeva in condizioni di giorno in giorno più drammatiche. Così desterebbe non poca meraviglia se il *Progetto* non avesse in alcun modo affrontato questo problema; e infatti, come prima si è detto, ad esso sono dedicati tre articoli che converrà ora esaminare per capire quale genere di scelta, politica e giuridica, avesse fatto la Commissione per la Costitu-

<sup>51</sup> Per lo meno non il 2 giugno. Si può forse pensare che diverso sarebbe potuto essere l'esito se il comando militare fosse stato unitario e nelle mani di Garibaldi fin dall'inizio o, quanto meno, dalla disfatta francese del 30 aprile. In quella occasione Garibaldi propose di inseguire i francesi, ma il Mazzini si oppose, soprattutto per ragioni politiche, dato che pensava ancora di non dover entrare in scontro troppo aperto con la Francia. Garibaldi, del resto, fedele alle sue concezioni strategiche, aveva in animo di invadere il Regno di Napoli, dove pensava che si sarebbe potuto far cadere il Borbone e sollevare il popolo; egli era riuscito anche a creare una condizione militare favorevole a questo piano, ma il Mazzini fu contrario. È anche vero che, successivamente al 2 giugno, Garibaldi pensava che fosse necessario uscire da Roma per disturbare le retrovie francesi ed ostacolare le comunicazioni con Civitavecchia, dove il corpo di spedizione aveva stabilito la propria base logistica. Ciò avrebbe costretto il generale Oudinot a distogliere ingenti forze dalle operazioni dirette contro Roma. Anche in questo caso il Mazzini si oppose. Insomma, la visione relativa alla conduzione delle operazioni militari era, fra i due, fortemente divergente e ciò spiega anche l'ostilità di Mazzini ad affidare la dittatura a Garibaldi. In ogni caso bisogna tener conto che la Repubblica Romana era politicamente isolata e che fu soprattutto la contingenza politica a decretarne la fine. Perciò, se anche fossero stati seguiti i suggerimenti di Garibaldi ed essi avessero dato buon esito, ciò avrebbe potuto consentire di allungare la resistenza romana, ma non di impedire la caduta della città e della Repubblica.

zione, sottoposta com'era, senza dubbio, a suggestioni così numerose e formidabili in relazione a un tema di cui allora molto si discuteva e di cui, anche oggi, si è ben lungi dal finire di discutere.

4. All'art. 36 è stabilito che «Quando da due terzi dell'Assemblea con l'adesione del Tribunato la Patria è dichiarata in pericolo, appartiene all'Assemblea il provvedere».

L'articolo 37 statuisce che «se l'Assemblea decretasse la dittatura, resterà questa sotto la sorveglianza del Tribunato costituito in seduta permanente per conoscere quando è cessato il pericolo della Patria e riconvocare subitamente e liberamente l'Assemblea».

L'articolo 38, infine, dispone che «in difetto della convocazione da parte del Tribunato potrà riunirsi di nuovo l'Assemblea se due terzi dei rappresentanti avranno firmato in qualunque tempo e in qualunque luogo l'atto di riunione. Firmato quest'atto l'Assemblea si riunisce legalmente con i due terzi dei rappresentanti»<sup>52</sup>.

Queste norme definiscono un sistema di governo dell'emergenza<sup>53</sup> che si può ritenere sofisticato e assai originale, se si tiene conto del tempo in cui è stato abbozzato, ma soprattutto rispettoso del fondamentale principio a cui si ispirava la Repubblica Romana, quello della sovranità popolare.

Bisogna, innanzitutto, notare che la Commissione aveva a disposizione due soluzioni diverse e antitetiche. Sarebbe potuta entrare nell'ordine di idee di rinunciare a dettar regole per le situazioni di emergenza. Questa scelta, in ultima analisi, avrebbe affidato all'esecutivo sia la valutazione sull'eventuale stato di pericolo, sia la decisione sulle misure da prendere, compresa quella della sospensione dell'attività dell'Assemblea e di altri organi dello Stato (quale, ad esempio, il Tribunato), per non dire dei diritti dei cittadini<sup>54</sup>. La Commissione ritenne, al contrario, di dover prevedere e re-

<sup>52</sup> *Le assemblee del Risorgimento. Roma* IV cit., p. 197.

<sup>53</sup> Com'è noto, la dottrina giuspubblicistica contemporanea riferisce allo Stato situazioni eccezionali e di emergenza, nel corso delle quali si ritiene che possa rendersi necessario limitare l'applicazione della Costituzione, specie per quanto riguarda i diritti fondamentali dei cittadini. La dottrina tedesca utilizza, per riferirsi agli effetti giuridici determinati da queste situazioni, la sintetica ed efficace espressione di «Staatsnotstandrecht». Sull'origine e l'evoluzione del concetto cfr. C. Schmitt, *La Dittatura. Dall'origine dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, trad. it. dell'ed. Berlin 1964 di B. Liverani, Bari 1975, pp. 181 ss. e *passim*. Il problema era stato posto con acutezza, nel nostro Paese, da G. MIELE, *Le situazioni di necessità dello Stato*, in «Archivio di Diritto Pubblico», (I (1936), p. 377 ss. Si veda anche il volume di E. FRAENKEL (a cura di), *Der Staatsnotstand*, Berlin 1965, che contiene numerosi e interessanti saggi sull'argomento.

<sup>54</sup> Com'è noto, la Costituzione italiana non regola, in generale, le situazioni di emergenza, essendo previsto esclusivamente il caso di guerra (art. 78) e la c.d. decretazione di necessità ed urgenza (art. 77). Una parte della dottrina, assumendo la necessità come fonte autonoma di diritto, ritiene che sia possibile che vengano in essere norme eccezionali che comportino una deviazione, almeno temporanea, dei principi costituzionali ed, anzi, che perfino una volontà espressa dal costituente, mirante ad escludere la possibilità stessa di proclamare uno stato di pericolo, sarebbe destinata a restare inefficace, nell'ipotesi del verificarsi di evenienze straor-

golare le situazioni eccezionali che possono costringere ad una gestione del potere diversa da quella ordinaria. È evidente che, come si è già osservato, gli eventi di quei giorni hanno avuto un ruolo importante nell'orientare questa scelta, ma è altrettanto evidente la preoccupazione di impedire che la questione, ove si fosse presentata, potesse essere risolta in via di fatto, mediante una decisione presa in nome dell'emergenza, con tutte le conseguenze che ciò può comportare per l'ordinamento e i suoi principi<sup>55</sup>.

Il *Progetto* stabilisce che la situazione di pericolo, l'emergenza, abbia rilevanza giuridica, ossia comporti mutamenti nella gestione del potere e nell'ordinamento, solo se e in quanto venga solennemente dichiarata. Si osserva però che la dichiarazione di pericolo non è affidata all'Esecutivo, ma all'Assemblea, la quale, peraltro, può deliberarla validamente solo con il *quorum* assai elevato dei due terzi dei suoi componenti: si voleva che la condizione di pericolo fosse riconosciuta, in pratica, da tutte le forze facenti parte dell'Assemblea, così che la dichiarazione stessa non potesse essere usata dalla maggioranza al fine di bloccare l'iniziativa politica di una eventuale minoranza. L'emergenza deve esser tale da far temere pericoli per la Patria, ma la natura di tale pericolo non è specificata, perciò essa può essere di qualsiasi genere, e riferirsi a eventi tanto esterni quanto interni.

Assai notevole è il fatto che se, comunque, si pervenga alla dichiarazione di pericolo non è prevista alcuna preventiva e definitiva attribuzione di poteri in capo ad un organo della Repubblica, né alcuna automatica concentrazione di potere.

L'Assemblea, di volta in volta, è chiamata a «provvedere», ossia a stabilire le misure che ritiene necessarie<sup>56</sup> per fronteggiare il pericolo. Pertanto essa, in relazione alla natura ed alla intensità del pericolo ravvisato, è libera di decidere se e in quale misura debba essere concentrato il potere,

dinarie; cfr. C. MORTATI, *Costituzione (dottrine generali)*, in *Enciclopedia del Diritto*, XI, Milano 1962, p. 194. Occorre, peraltro, prender atto che, al fine di sfuggire ai formidabili problemi teorici e pratici che la questione propone, va affermandosi in modo persistente una prassi con cui si rinuncia ad una dichiarazione formale dello stato di emergenza, preferendosi introdurre misure ritenute idonee ad eliminare situazioni generalizzate di pericolo, anche quando tali misure possano contrastare con la lettera e lo spirito della Costituzione. Un esempio di tal genere nel nostro Paese potrebbe essere individuato nel D.L. 15 dicembre 1979, n° 625, convertito nella L. 6 febbraio 1980, n° 15, comunemente nota come legge Cossiga. Sulla intera questione, con particolare riferimento al «diritto penale d'eccezione», ma non solo, vedi da ultimo L. FERRAJOLI, *Diritto e Ragione. Teoria del garantismo penale*, Bari 1989, pp. 844-888.

<sup>55</sup> Gli articoli relativi alle situazioni di emergenza contenuti nel *Progetto* sembrano rifarsi, per questo riguardo, al VI capitolo del IV libro del *Contrat Social* del Rousseau, in cui, com'è stato già ricordato dianzi, è proposta la dittatura come strumento per fronteggiare l'emergenza.

<sup>56</sup> La formulazione dell'art. 36 del *Progetto* richiama alla memoria la regolamentazione prevista dalla nostra Costituzione per i poteri di guerra. Infatti l'art. 78 Cost. stabilisce che «le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari». A prescindere dai numerosi problemi che l'art. citato solleva, preme qui rilevare semplicemente che dovendosi conferire di volta in volta i «poteri necessari» resta esclusa ogni preventiva e definitiva attribuzione al Governo, il che corrisponde perfettamente a quanto statuito dal *Progetto* per le situazioni di pericolo.

se debba essere attribuito un potere straordinario ad un organo ordinario della Repubblica, ovvero se tale potere debba essere conferito ad un organo straordinario; se, infine, si renda necessaria la sospensione dell'efficacia di norme dell'ordinamento e, in caso affermativo, di quali. Si pone qui il problema se l'Assemblea, che deve deliberare con il *quorum* di almeno due terzi la dichiarazione di pericolo, debba decidere anche le misure necessarie con lo stesso *quorum*. Dalla lettera delle norme riportate ciò non appare desumibile; parrebbe che, una volta dichiarato il pericolo, l'Assemblea possa «provvedere» alle misure necessarie con le forme e i procedimenti ordinari, per esempio con legge. Ciò comporta che tali misure siano, comunque, sottoposte alle normali regole di garanzia cui sono assoggettati i procedimenti ordinari e, in particolare, al controllo da parte del Tribunato. Ci si può domandare, inoltre, se l'Assemblea, nello stabilire le misure necessarie, potrebbe dar vita a regole in contrasto, anche solo temporaneo, con la Costituzione. Anche la risposta a tale quesito sembrerebbe esser negativa, non essendovi nella norma costituzionale alcuna previsione in tal senso. Bisogna poi sottolineare che la dichiarazione di pericolo, di per sé, non comporta la sospensione dell'attività dell'Assemblea, la quale, stabilito il da farsi e chi lo deve fare, potrebbe continuare i propri lavori, e anzi sorvegliare la puntuale attuazione delle misure adottate.

Già da queste osservazioni risulta evidente la volontà della Commissione di definire un «diritto d'eccezione» tale da prevenire lo stravolgimento, anche solo temporaneo, dei principî democratici che si voleva ispirassero l'ordinamento repubblicano. Risulta, in particolare, chiarissima la preoccupazione di evitare che la dichiarazione di pericolo possa trasformarsi in una occasione per svolte autoritarie e repressive.

Ma le preoccupazioni garantiste della Commissione costituente giungono fino al punto di circondare con forti cautele anche la volontà dell'Assemblea. Infatti, perché la dichiarazione di pericolo possa essere validamente deliberata e l'Assemblea possa passare a stabilire le misure necessarie, non basta che a ciò consentano i due terzi dei rappresentanti, ma occorre che la situazione eccezionale sia riconosciuta anche dal Tribunato, che deve dare la propria «adesione». Deve, pertanto, intendersi che il passaggio da un regime ordinario ad uno di emergenza non può neppure prospettarsi nel caso di parere negativo dei Tribuni. Insomma, la dichiarazione dello stato di pericolo spetta all'Assemblea dei rappresentanti eletti a suffragio universale, ma un altro organo, anch'esso eletto a suffragio universale con il compito di garantire che venga rispettato in tutti gli atti dello Stato e da parte di tutti i suoi organi il principio della sovranità popolare, deve non opporsi; nel caso che lo faccia, il suo divieto prevale sulla stessa volontà dell'Assemblea. Si è prima osservato che il Tribunato, così come delineato nel *Progetto*, non appare adeguato proprio perché manca, in generale, del diritto di veto di cui erano dotati i Tribuni dell'antica Roma. Si può ora dire che a proposito del diritto d'eccezione, e solo per questo, il tribuno del '49 è investito dello *ius intercessionis* di cui disponeva il suo antico collega o almeno di qualcosa di molto simile.

Questa impostazione non viene meno neanche nell'ipotesi che si decida di far ricorso al caso estremo. L'articolo 37, infatti, è dettato con l'evidente scopo di disciplinare in modo peculiare il caso in cui, riconosciuto lo stato di pericolo, l'Assemblea ravvisi la necessità di concentrare tutti i poteri in un solo organo. Con il termine dittatura si vuole indicare un modo accentrato di gestione del potere che la dottrina giuspubblicistica contemporanea connoterebbe con la definizione *pieni poteri* o *dittatura costituzionale*. Che quella prevista all'articolo 37 sia una ipotesi di concentrazione dei poteri in un solo organo, non importa se monarchico o meno, si desume dal fatto che, istituita la dittatura, è sospesa l'attività dell'Assemblea. Niente è detto, invece, circa l'attività degli altri organi esecutivi ed amministrativi della Repubblica, in particolare del Consolato, per cui (salvo il caso in cui il potere venga concentrato nelle mani dei Consoli) deve ritenersi che esso sia subordinato alla dittatura. Il *Progetto* d'altronde, coerentemente con quanto previsto per il più generico stato di pericolo, non detta una disciplina preventiva per la dittatura, per cui deve intendersi che, di volta in volta, l'Assemblea può, con il decreto costitutivo o anche con apposita legge, specificare non solo le ragioni per le quali ha ritenuto di far ricorso ad essa, ma anche i suoi compiti specifici, i suoi rapporti con gli altri organi dello Stato, i limiti massimi della sua durata e così via.

Gli estensori del *Progetto*, tuttavia, non vollero che, neanche in questo caso estremo, il potere del dittatore restasse il solo potere dello Stato. Perciò la dittatura è posta sotto la «sorveglianza» del Tribunato. Il problema che si pone è determinare il valore e il senso di tale «sorveglianza». Se si esclude, come appare sicuro essendo il termine inserito in una parte del testo normativo che tratta dell'organizzazione dei poteri dello Stato, che tale «sorveglianza» possa essere di natura morale, si deve concludere che essa in nient'altro possa consistere se non nel fatto che è attribuito al Tribunato il potere di valutare gli atti compiuti dal dittatore, nel senso della loro congruità in relazione ai compiti e ai limiti di potere che gli sono stati conferiti. La natura della «sorveglianza» attribuita al Tribunato può esser ancor meglio specificata se si pensa che ad esso, in questo caso, non può essere attribuito un potere di fare, ossia di concorrere con la dittatura nella gestione del potere — ché se così fosse non vi sarebbe concentrazione — ma piuttosto un potere di opporsi agli atti del dittatore che i Tribuni giudichino pregiudizievoli per la sovranità del popolo. Resta così confermato che nel periodo dell'emergenza ed anche nei confronti del dittatore il Tribunato dispone di un potere di *intercessio* che costituisce un limite del potere che è stato conferito alla dittatura.

Il Tribunato, inoltre, risulta l'arbitro della durata del potere dittatoriale. Infatti, anche nell'ipotesi in cui l'Assemblea avesse stabilito un termine ultimo, indicandolo nel decreto di nomina, il Tribunato è comunque incaricato di sedere in permanenza per «conoscere» la cessazione del pericolo e per dichiararla, convocando l'Assemblea e ponendo così fine, di fatto, al potere del dittatore, il quale, si badi, non potrebbe nemmeno ottenere una

proroga dall'Assemblea ove il Tribunato fosse a ciò contrario, dato il disposto del già ricordato articolo 36.

Il sistema del regime di emergenza delineato nel *Progetto* è, infine, completato dall'articolo 38, il quale opera nel senso di impedire che l'Assemblea risulti del tutto estromessa dal controllo sul potere durante il periodo della dittatura. È, infatti, prevista la possibilità che il Tribunato, pur ricorrendone le condizioni, «indugi» nel convocare l'Assemblea. È evidente, in questo caso, l'intento di sventare l'eventualità che un potere esecutivo molto forte e un organo dello Stato che trae la propria legittimazione direttamente dal popolo possano trovare conveniente che l'Assemblea dei rappresentanti non si riunisca e non deliberi per un certo tempo, per cui è previsto un potere di autoconvocazione dei rappresentanti.

Ma la norma, a ben vedere, ha una portata molto più estesa in quanto attribuisce ai rappresentanti (*rectius* ai due terzi di essi) il potere di riunire l'Assemblea «in qualunque tempo» e di riprendere a deliberare legalmente. Ciò significa, in sostanza, che l'Assemblea (i due terzi di essa), indipendentemente dal limite da essa stessa eventualmente fissato o dall'iniziativa del Tribunato, è messa in condizioni di abrogare il potere della dittatura, quando lo ritenga necessario.

Il sistema ideato dalla Commissione potrà apparire eccessivamente macchinoso o addirittura inefficace a chi ritenga che nelle situazioni di emergenza debba scendere in campo un'Autorità in grado di decidere, senza alcun impaccio, tutto ciò che ad essa appaia indispensabile<sup>57</sup>. Ma il problema non è quello di formulare un giudizio sulla funzionalità di norme non vigenti, che non furono mai approvate e che, per di più, se fossero state approvate, non avrebbero avuto la possibilità di operare. Il punto che interessa qui evidenziare è la forte coerenza che il *Progetto* riesce a conservare tra enunciazioni di principio e organizzazione del sistema politico, nel dare ordine ad una materia che spesso ha messo e mette in crisi gli ordinamenti contemporanei, rovesciando i principî a cui li si vuole ispirati nel loro contrario.

I concetti di «pieni poteri» e di «dittatura costituzionale», esplicitamente o implicitamente accolti negli ordinamenti costituzionali contemporanei, si fondano sull'assunto che nei momenti di emergenza, quelli per intenderci in cui lo Stato e i suoi poteri costituiti sono messi in pericolo (senza riguardo a chi e perché li metta in pericolo), deve ammettersi una eccezione, una

<sup>57</sup> A ciò potrebbe pensare chi, per esempio, facesse riferimento alla situazione venutasi a creare nel mondo nel corso degli ultimi decenni. A partire dagli anni '50, tanto gli attacchi dall'esterno, quanto i sommovimenti interni (questi ultimi essenzialmente in relazione allo sviluppo delle possibilità di comunicazione tanto individuali che di massa) possono svilupparsi nel giro di poche ore e, in alcuni casi, di pochi minuti. Le condizioni del 1849 erano ben diverse. In ogni caso, la nuova situazione dovrebbe indurre il legislatore, preoccupato di salvaguardare comunque un sistema informato a principi democratici, a regolamentare in modo sempre più attento e puntuale l'ipotesi dell'emergenza e non il contrario. Si ricordi che il problema è talmente attuale anche per il nostro Paese da aver indotto il Presidente della Repubblica Cossiga a porlo, almeno per il caso di guerra, all'attenzione del Parlamento non molto tempo fa.



«rottura» delle regole costituzionali vigenti, sulla base di quella che viene individuata come la regola fondamentale, per cui il bene supremo sarebbe rappresentato dalla salvezza dello Stato: *salus rei publicae suprema lex*. Perciò, in generale, il potere esecutivo, riguardato come quello che è in grado di provvedere con la maggiore tempestività ed efficienza, è designato a riassumere in sé tutti i poteri, pur se ciò contraddica in modo evidente il proclamato principio della loro separazione.

Di contro, nel sistema di governo dell'emergenza delineato dal *Progetto*, che non ha accolto uno schema di rigida separazione dei poteri, è palese l'intenzione di impedire che venga vanificato, in nome dell'emergenza, il principio assunto a fondamento della Repubblica, la sovranità popolare; perciò esso fa dipendere il potere straordinario dall'organo costituzionale istituito per tutelare la sovranità del popolo dai possibili abusi dell'esecutivo e della stessa Assemblea dei rappresentanti, il Tribunato. Al fine di ottenere questo risultato, al Tribunato viene conferito, con sorprendente adesione al modello repubblicano antico, il diritto di veto, quello *ius intercessionis* che ad esso non è attribuito in alcun altro caso.

Non so dire se la commissione, o taluni dei suoi membri, nel formulare gli articoli del *Progetto* che qui si esaminano, abbia tenuto presente il Bodin e le sue idee sulla sovranità<sup>58</sup>, ma appare chiaro, in ogni modo, come essa fosse ben avvertita che lasciare il regolamento dell'emergenza alla decisione di fatto di un organo statale significa riconoscere in esso il segno della sovranità. Volendo, dunque, che in nessun momento la sovranità del popolo fosse sostituita dalla sovranità dello Stato, il costituente romano del '49 ha fatto ricorso ad un modello in cui il potere del popolo e delle sue parti era inteso in senso concreto e sempre operante, non solo sul piano fattuale, ma anche su quello giuridico.

5. Il *Progetto* presentato il 17 aprile non fu mai discusso dalla Assemblea. Dopo varie difficoltà, incertezze e schermaglie procedurali, solo il 10 giugno, quando Roma era ormai sotto i colpi dei cannoni francesi, vien depositato un nuovo testo di Costituzione, elaborato dalla Commissione mista<sup>59</sup> e illustrato in aula da una secca relazione del Saliceti<sup>60</sup>. Certamente furo-

<sup>58</sup> J. BODIN, *Les six Livres de la République*, Paris 1583 (1. ed. 1576), in cui tutto il cap. X del I libro (p. 211 ss.) tratta *Des vraies marques de la Souveraineté*; cfr. Id., *I sei libri dello Stato*, I, trad. it. a cura di M. ISNARDI PARENTE, Torino 1964, p. 477 ss. Sul punto cfr. C. SCHMITT, *La Dittatura*, cit., pp. 36 ss.

<sup>59</sup> Sulle vicende delle due Commissioni e sui loro lavori v., brevemente, *supra* nt. 10.

<sup>60</sup> Cfr. *Assemblee del Risorgimento. Roma*, IV cit., pp. 749 ss. Definisco secca tale relazione, non solo per il tono, invero piuttosto perentorio, ma soprattutto perché essa tende a presentare e a giustificare i mutamenti più rilevanti sotto un profilo meramente tecnico-funzionale, in luogo di dar conto delle relevantissime conseguenze di natura politica derivanti dai cambiamenti proposti. Su Aurelio Saliceti, che fu professore di Diritto Civile presso l'Università di Napoli, vedi le osservazioni di P. CATALANO, *Tribunato e resistenza*, p. 108 e nt. 11; vedi anche G. PALADINO, *Saliceti Aurelio*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, 4, *Le persone*, Milano 1937, pp. 174 s.

no numerose le ragioni per le quali si giunse ad affrontare con tanto ritardo questo fondamentale compito dell'Assemblea<sup>61</sup>, ma non si possono avere dubbi sul fatto che ciò che maggiormente tene impegnata la «Commissione mista» fu la discussione se dovesse istituirsi o meno il Tribunato, nonché il problema del numero dei Consoli; la questione del Tribunato, in particolare, divideva a tal punto i pareri dei Commissari da esser divenuta un «intalcio», o meglio, una vera e propria pregiudiziale, essendo evidente che l'intera Costituzione non solo avrebbe assunto un senso diverso, ma avrebbe richiesto anche una differente struttura, a seconda che si decidesse pro o contro l'istituzione di esso.

In ogni modo, il *Progetto* del 10 giugno è assai diverso da quello del 17 aprile sulle questioni che più da vicino riguardano il nostro discorso: il Consolato, il Tribunato, la Dittatura, nonché «il suffragio pubblico dei Comizi»<sup>62</sup>.

Bisogna, in primo luogo rimarcare che il nuovo *Progetto*, non solo limita fortemente l'intervento del popolo nella vita pubblica, riducendolo alla sola elezione dell'Assemblea dei Rappresentanti<sup>63</sup>, ma delinea un rapporto di pesante subordinazione dei governati ai governanti, statuendo che il voto nei comizi sia palese<sup>64</sup>. Viene così eliminata l'elezione diretta dei Consoli da parte del popolo, il quale, considerato maturo e responsabile, tanto

<sup>61</sup> In realtà, il tempo impiegato a discutere l'articolo non fu poi così lungo, se si considera che, come si è avuto occasione di notare più sù, si trattava di «inventare» la Costituzione, dal momento che non si voleva e non si poteva imitare gli Statuti concessi nella prima metà del secolo. Tuttavia la funzione costituente dell'Assemblea era la più pressante per evidenti ragioni politiche, legate non solo alle condizioni di continua precarietà in cui si svolgeva l'esperienza repubblicana, ma ancor di più al valore di esempio che si voleva che per l'intera Italia assumesse tale esperienza. I membri dell'Assemblea mostravano di avere precisa consapevolezza di ciò: già il 29 aprile, ossia appena dodici giorni dopo la presentazione del primo *Progetto*, il deputato Diamanti, affermato che, in generale, l'Assemblea aveva «onorevolmente eseguito» i propri doveri, rilevava: «una sola mancanza che in qualche modo ci si potrebbe addebitare è il non aver votato la Costituzione della Repubblica». Osservazioni simili, accompagnate da proposte miranti ad accelerare la discussione sul *Progetto*, furono fatte in quella stessa seduta dal deputato Lizabe-Ruffoni. Cfr. *Assemblee del Risorgimento. Roma*, IV cit., pp. 388 s.

<sup>62</sup> A parte questi punti, che incidono ovviamente in modo profondo sulla stessa struttura del *Progetto* originario, le altre differenze appaiono piuttosto marginali e consistono nella non inamovibilità del Consiglio di Stato e nel fatto che esso non ha più il potere di fare proposte sul pubblico impiego, nella destinazione alle frontiere dello Stato della truppa di linea. Si veda la citata relazione del Saliceti, nonché il testo del nuovo *Progetto* in *Assemblee del Risorgimento. Roma*, IV cit., pp. 749, 754-758.

<sup>63</sup> Il Saliceti sostiene che questo deve essere «il solo atto in cui il popolo esercita direttamente la sua sovranità, *Le Assemblee del risorgimento. Roma*, IV cit., p. 749.

<sup>64</sup> È singolare, direi capziosa, l'argomentazione del Saliceti per cui il popolo non avrebbe potuto mantenere il voto segreto, ammantando la propria volontà nel mistero, senza abbicare alla propria dignità. Surrettizio, poi, appare qui l'argomento del Saliceti secondo il quale accettando di utilizzare il termine *Comizi* bisognava accettarne anche le conseguenze e perciò votare nello stesso modo in cui votava il popolo nell'antica repubblica. *Le Assemblee del Risorgimento. Roma* IV cit., pp. 749 s.

da non potersi dubitare del suo «coraggio civile» quando si tratti del voto palese, vien poi ritenuto incapace di fare una buona scelta quanto ai propri governanti. Il popolo, infatti, può scegliere i propri rappresentanti, perché per essi sono richieste «minori qualità speciali», ma quando si tratti di scegliere pochi individui, i membri del governo, «una nomina fatta all'impazzata può segnar la rovina della Nazione». Dunque, il popolo deve sì esser sovrano, ma il meno possibile, se non si vuol correre il rischio di atti fatti all'impazzata<sup>65</sup>.

Naturalmente, compiuto il passo di sganciare il Governo dal voto popolare, si compie anche quello di metterlo al riparo dagli interventi dell'Assemblea. Così i Consoli da due diventano tre, per cui, introdotto il principio di maggioranza, all'esecutivo è conferito un più alto grado di autonomia non solo dal popolo, ma anche rispetto agli stessi rappresentanti.

Coerentemente con questa impostazione vengono eliminati il presidio diretto del potere popolare e l'istituto in grado di affrontare le crisi politiche più gravi, nel rispetto di tutti i principi, politici e giuridici, del patto sociale: il Tribunato e la Dittatura. Le ragioni addotte per giustificare tale scelta sono, per lo più, di ordine tecnico-giuridico, ma la questione fondamentale è che nella Commissione mista e in Assemblea andava svolgendosi lo stesso scontro politico e culturale, che si svolgeva allora nel resto d'Europa, tra chi trasformava la appena ritrovata sovranità del popolo nella sovranità dei suoi rappresentanti e dello Stato e chi, invece, intendendo il popolo come effettivamente sovrano alla maniera di Rousseau, vedeva nel Tribunato e nella dittatura strumenti preziosi per la salvaguardia di tale sovranità.

Il tentativo di tornare alla classicità romana repubblicana, in un senso non retorico e nemmeno solo filologico, ma prettamente giuridico e politico, si inserisce, dunque, nello scontro fra due modelli costituzionali: quello liberale-anglosassone, che ha come esponente il Montesquieu e quello democratico che ha come esponente il Rousseau e che si fonda su una tradizione giuridica che si riconnette al diritto pubblico di Roma repubblicana.

Tale tentativo fallì nel '49 a Roma, come era fallito nella Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria: andava maturando il tempo in cui anche il diritto pubblico di Roma repubblicana sarebbe stato riassorbito e sistematizzato all'interno delle categorie, ormai vittoriose, dello Stato liberale dell'Ottocento. Perché tale evento si compisse bisognava aspettare l'opera di un gigante come Theodor Mommsen.

Ma l'obliterazione del diritto pubblico romano dell'età repubblicana

<sup>65</sup> Anche in questo caso, il Saliceti fa uso di un argomento fortemente capzioso quando afferma che «le bombe, che su Roma repubblicana scagliavansi da esercito repubblicano < durante i lavori della Commissione > erano d'ordine d'un presidente eletto a suffragio diretto e universale; e quel misfatto consumavasi a dispetto dell'Assemblea e del Popolo che lo aveva nominato. La Commissione doveva quindi rigettar ogni forma di nomina, per cui si fosse corso rischio d'aver un Presidente all'uso di Francia». Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Roma* IV cit., p. 752.

e la sua «riduzione» a campo di indagine per gli antichisti non avvenne senza conseguenze. Il principio regolatore supremo di quel sistema giuridico consisteva non nella eliminazione formale dei conflitti sociali (come invece avviene per il diritto dello Stato liberale), ma nella ricerca di istituti che tali conflitti potessero regolare e superare nella sostanza. L'abbandono di quegli schemi giuridici e delle categorie ad essi collegate ha fatto sì che ogni forma di resistenza al potere e ai suoi abusi che si generi nel corso di quei conflitti, non abbia più la possibilità di essere ricompresa nella sfera del diritto, ma diventi immediatamente ed esclusivamente politica, col rischio che anche azioni decisamente immorali e contrarie ai diritti elementari di ogni uomo possano trovare giustificazioni in nome di una superiore finalità etica che, dominata dalla politica, può perfino contrapporsi alla sfera del diritto. Questo risultato non è positivo, ma resta a tutt'oggi l'unica possibile salvaguardia nei confronti degli abusi del potere.

Lo studio del diritto romano pubblico, liberato dalla ipoteca posta su di esso dalle categorie proprie dello Stato contemporaneo, può dare un contributo alla soluzione teorica e pratica di problemi che quelle categorie non sono state e non sono in grado di risolvere.

Mario Negri

## «Razioni» micenee

Concludendo il suo breve saggio apparso negli *Studies Chadwick*, Emmett L. Bennett scrive: «I must conclude that we do not know the origin of the Linear B system of measures of volume, dry or wet. We know nothing of its use, if any, later than Mycenaean times. Our wish for the discovery of real Mycenaean measures of capacity is not likely to be fulfilled. We continue to rely upon the records of their use to be found in the Linear B texts; from them we already have learned a great deal about the importance of measurement, but still we are not yet all agreed on how large a T is. If we are to continue to make progress, we must rely primarily upon the careful interpretation of the Mycenaean documents»<sup>1</sup>.

Per le nostre conoscenze sulle «razioni» micenee a base cerealicola — del tipo «sostentativo», ossia dosate per il mantenimento personale del destinatario, e non come forma di stipendio<sup>2</sup> — sono di particolare interesse i testi seguenti:

- a) la classe Ab di Pilo (e cfr. KN Ai 7026);
- b) la tavoletta An 128 di Pilo;
- c) la tavoletta Am 819 di Cnosso;
- d) la tavoletta Au 658 di Micene
- e) la classe Fn di Pilo
- f) la tavoletta An 35 di Pilo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> E.L. BENNETT, JR., *To Take the Measure of Mycenaean Measures, Studies in Mycenaean and Classical Greek Presented to John Chadwick*, «Minos» n.s. 20-2, Salamanca 1987, pp. 89-95 + 2 figg. (il passo citato è alle pp. 94-95).

<sup>2</sup> La differenza fra «razione» di sussistenza e «salario» è ben chiara nel testo seguente, che cito secondo M. LIVERANI, *Il modo di produzione*, in *L'alba della civiltà*, II, Torino 1976, pp. 1-126: «Messaggio del re a Sharruduri; io sto bene, il tuo cuore sia contento. Dai a tutte le truppe del re che dipendono da te 1 *imēru* di grano ciascuno. Ognuno prenderà 3 *sūtu* come razione per la campagna, e lascerà 7 *sūtu* a disposizione delle famiglie» (pp. 95-6).

<sup>3</sup> Le «razioni» di orzo registrate nella classe Fn di Pilo variano fortemente al loro interno, e dunque non possono essere considerate nel loro complesso «razioni» di sussistenza. Va però osservato che l'assegnazione minima individuale sembrerebbe essere HORD V 1: che fosse questa la «razione» di base, considerata la quantità di orzo necessaria al sostentamento giornaliero di un uomo, di modo che quanto vi si aggiungeva costituiva il «salario»?

La relazione fra la distribuzione delle «razioni» e il problema sintetizzato da Bennett nella formula «how large a T is» — di avere cioè, essendo noti i valori relativi delle misure di volume degli aridi, una misura assoluta di uno dei valori della scala, da cui ricavare l'intero sistema — consiste nella possibilità di legare tali «razioni» a valori verisimili dal punto di vista dell'apporto calorico. Si tratta, naturalmente, solo di una delle chiavi che possono forse contribuire alla soluzione del problema sopra menzionato (resto convinto che altri lumi potrebbero venire dall'analisi sistematica dei luoghi menzionanti misure di capacità nel Vicino Oriente)<sup>4</sup>.

*Classe Ab di Pilo*: ammettendo solo in via d'ipotesi che una donna ricevesse T 2/mense di grano e T 2/mense di fichi (verisimilmente secchi), cioè  $Z 48 + Z 48$ /mense; corrispondenti a  $Z 1,6 + Z 1,6$ /die, che è dire  $V 0,4 + V 0,4$ /die, e ponendo un valore calorico per il grano di 2.613 cal./litro, e per i fichi secchi di 2.082 cal./litro<sup>5</sup>, ne risulterebbe un apporto calorico, con U(nità) M(aggiore) aridi = 48 litri (Lang), di 836 (grano) + 666 (fichi) = 1.502 cal./die; i quali valori s'incrementerebbero, con UM aridi = 60 litri (Palmer), a  $1.045 + 832 = 1.877$  cal./die e, con UM aridi = 96 litri (Chadwick)<sup>6</sup>, a  $1.672 + 1.332 = 3.004$  cal./die. Nell'ipotesi di ripartizione di Palmer i ragazzi e le ragazze riceverebbero la metà dei predetti valori, mentre al «sorvegliante» (??) rappresentato dalla sigla DA<sup>7</sup>, come uomo, toccherebbero 5/2 dei valori assegnati alle donne<sup>8,9</sup>.

<sup>4</sup> Il problema delle «razioni» in area mesopotamica è trattato ampiamente da I.J. GELB, *The Ancient Mesopotamian Ration System*, «JNES» 24, 1965, pp. 230-43. Per Ugarit vd. in particolare M. LIVERANI, *Economia delle fattorie palatine ugaritiche*, «Dialoghi di Archeologia» n. s. 1.2, 1979, pp. 57-72; L. MILANO, *Alimentazione e regimi alimentari nella Siria preclassica*, «Dialoghi di Archeologia» n. s. 3.3, 1981, pp. 85-121; P. VARGYAS, *Trade and Prices in Ugarit*, «Oikumene» 5, 1986, pp. 103-116; M. HELTZER, *The Rural Community in Ancient Ugarit*, Wiesbaden 1976; G. DEL OLMO LETE, *Quantity Precision in Ugaritic Administrative Texts*, «UF» 11, 1979, pp. 179-186. Ringrazio per le indicazioni bibliografiche i Colleghi V. Brugnattelli e P. Xella.

<sup>5</sup> I riferimenti per i calcoli appresso esposti sono F. FIDANZA - N. VERSIGLIONI, *Tabelle di composizione degli alimenti*, Napoli 1981, pp. 26, 34, e L. LUSETTI, *Principi di scienza dell'alimentazione*, Bologna 1976, pp. 94 ss. Ringrazio i dottori M. Turati e R. Pirino, che mi sono stati prodighi di suggerimenti e consigli.

<sup>6</sup> Nella prima edizione di *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1956 (rist. Cambridge 1959), pp. 58-60, Ventris e Chadwick avevano stimato un valore per UM aridi di 120 litri, abbassato a 96 litri nella II ediz. (Cambridge 1973, pp. 393-4) da Chadwick.

<sup>7</sup> Eccederebbe le intenzioni di questa breve nota anche solo un tentativo di bibliografia sommaria riferita alle tavolette «delle donne». Come semplice riferimento manualistico rimando a L.R. PALMER, *Minoici e Micenei*, Torino 1969 (trad. it. della II ediz. ingl., London 1961); *The Interpretation of Mycenaean Greek Texts*, Oxford 1963, pp. 113 ss.; M. VENTRIS-J. CHADWICK, *Docs.*<sup>2</sup>, pp. 155 ss. e 418. Vd. ora J. CHADWICK, *The Women of Pylos*, in *Texts, Tablets and Scribes*, *Studies Bennett*, s. a «Minos» 10, 1988 [90], pp. 43-95.

<sup>8</sup> Accettando l'ipotesi di distribuzione di Palmer. *Contra* CHADWICK, *Docs.*<sup>2</sup>, pp. 393-4, 418, 420; *Il mondo miceneo*, Milano 1980 (trad. it. dell'ediz. ingl., Cambridge 1976), p. 117 (i personaggi indicati con le sigle DA e TA sarebbero tutti donne, e sarebbero compresi nel

*An 128 di Pilo*: per quanto è possibile desumere da un testo piuttosto lacunoso, 52 uomini ricevono UM 2 T 6 V 5 Z 2 di grano e UM 2 T 6 V 5 (quindi inferiore di Z 2) di un'altra derrata, il cui ideogramma, o la cui sigla, cade purtroppo in una lacuna. Sul verso appare la registrazione in orzo, che potrebbe alludere a un concambio orzo : grano nella ragione di 2 : 1<sup>10</sup>.

Dal punto di vista dell'apporto calorico, i valori in grano sono corrispondenti a, rispettivamente, 216 cal./die con UM = 48 litri, 270 cal./die con UM = 60 litri, 433 cal./die con UM = 96 litri, ammettendo in via d'ipotesi che le «razioni» fossero mensili. Se, come appare non improbabile<sup>11</sup>, la derrata il cui ideogramma/sigla cade in lacuna consisteva in fichi secchi, il relativo apporto calorico sarebbe stato di risp. 169, 212, 338 cal./die, di modo, che l'apporto calorico complessivo giungerebbe a 385, 482, 771 cal./die. Invece, commutando, come è nel verso, il grano in orzo, da quest'ultimo verrebbe un apporto di 437, 546, 873 cal./die. Questi valori si sommano a quelli della seconda derrata — e in questo caso gli apporti complessivi sarebbero stati di 822, 1.028, 1.645 cal./die — o erano il corrispondente delle due derrate registrate sul recto? Questa seconda possibilità concilierebbe senza dubbio meglio i valori dei rispettivi apporti calorici, ma la

numero riferito all'id. \*102 MUL; la ripartizione sarebbe: donna DA T7 / TA T4); M. LEJEUNE, *Etudes de philologie mycénienne. IV, Comptabilité de Pylos*, «REA» 61, 1959, pp. 5-14. Applicando la formula uomo/donna/ragazzo, -a/DA/TA = risp. 5/2/1/5/2, secondo Palmer, alcune registrazioni di Ab mostrano, com'è noto, un'eccedenza di razioni. Fatto salvo il caso dell'enorme *surplus* di Ab 555, risolto brillantemente da Palmer col suggerimento di correggere GRA (NI) 16 in GRA (NI) 12 T 4 (col che i T contabilizzati diverrebbero  $12 \times 10 + 4 = 124$ , corrispondenti al fabbisogno di 38 donne + 39 fra ragazzi e ragazze + DA + 2 TA, e cioè  $T 38 \times 2 + T 39 + T 5 + T 2 \times 2 = T 124$ ), e del *surplus* anomalo di Ab 356, dove è registrata una sola razione in più, e per risolvere il quale non scorgo altra via che non sia la possibilità, del resto piuttosto tenue, di un errore, causato dal primo dei due numeri, che avrebbe indotto lo scriba distratto (si tratta di M 21) a ripetere 2 invece 1 (che avrebbe dato le 21 «razioni» richieste)\*, quattro tavolette, e precisamente Ab 190 (?), 382, 553 e 573, mostrano un'eccedenza di due «razioni». Il parallelismo con i testi di Cnosso che registrano DA 1 TA 2 (p. es. KN Ak 611) rende probabile l'ipotesi che l'eccedenza altro non sia che la «razione» di due TA (avremmo così a che fare con una notazione cursoria, ma probabilmente del tutto esplicita agli occhi degli estensori: avrà un qualche significato la circostanza che, là dove è contabilizzata con certezza un'eccedenza, l'ordine in cui appaiono le sigle sia DA TA mentre, in tutti gli altri casi accertati in cui non vi sono razioni in eccedenza, l'ordine pare indifferente)? Va però detto che l'attesa che i casi in cui i o, meglio, le due TA sono richieste dal computo delle «razioni» siano in relazione a quantitativi piuttosto cospicui di personale registrato non è sempre soddisfatta: vd. Ab 382, Ab 553 ma Ab 190.

<sup>9</sup> I miei calcoli divergono in modo rilevante dalla stima di Chadwick sul peso da attribuirsi a un litro di grano, che Chadwick ritiene pesare circa 630 grammi, mentre a me risulta un peso di circa 780 grammi. Per un litro di fichi secchi ho stimato un peso di 760 grammi ca., e per un litro d'orzo un peso, sempre approssimato, di 740 grammi. I valori calorici/litro che ne discendono sono, per il grano e per i fichi, già indicati in testo. Per l'orzo può stimarsi intorno alle 2.641 cal./litro, dunque un valore prossimo a quello del grano.

<sup>10</sup> Un simile concambio parrebbe presente anche nel mondo ittita: vd. H.A. HOFFNER, JR., *Alimenta Hethaeorum, Food Production in Hittite Asia Minor*, New Haven, Connecticut, 1974, pp. 66-7.

<sup>11</sup> Per l'abbinamento grano (orzo): fichi in età antica vd. *Docs.*<sup>2</sup>, p. 158.

\* BENNETT 1983, *ap.* CH ADWICK *Studies Bennett*, p. 55: Ko-[wo] 2.

ragione del concambio orzo : grano in 2 : 1 sembra confermata anche da altri testi<sup>12</sup>.

*AM 819 di Cnosso*: 18 uomini e 8 ragazzi ricevono UM 9 T 7 V 3 di orzo al mese (il periodo è garantito dall'ideogramma \*173 LUNA)<sup>13</sup>. I valori calorici risultanti sono, rispettivamente, di 1.585, 1.981 e 3.170 cal./die ipotizzando però con Chadwick<sup>14</sup> che uomini e ragazzi ricevessero pari «razioni». Se invece ammettessimo, con Palmer<sup>15</sup>, che il rapporto nella distribuzione è uomo T 5, (donna T 2), ragazzo/a T 1, bambino/a T 1/2, gli uomini del gruppo in esame avrebbero a disposizione risp. 2.102, 2.627, 4.204 cal./die, lasciando però ai ragazzi soltanto 420, 525 o 840 cal./die, e al solo bambino (??)<sup>16</sup> 210, 262 o 420 cal./die.

*AU 658 di Micene*: 20 uomini ricevono «in tutto» UM 4 di grano. Ne discende, ipotizzando anche qui che si abbia a che fare con «razioni» mensili, un apporto calorico di 836, 1.045, 1.672 cal./die, sempre asseconda della scala prescelta.

*Classe Fn di Pilo*: mancando il numero di persone cui venivano assegnati i quantitativi di orzo registrati nelle tavolette della classe F e Fs di Cnosso e di grano in quelle della classe E, i testi predetti non possono fornirci indicazioni ai fini dell'indagine qui svolta. Per quanto attiene a Pilo, i testi della classe Fn parrebbero alludere a una razione minima di V 1 di orzo (PY Fn 50.11.12.13.14, 324.15.16.17). I valori calorici risultantini sarebbero di risp. 2.113, 2.641, 4.226 (nonostante il minor apprezzamento sociale — almeno nella Grecia del I millennio — l'orzo ha un potere calorico/litro simile a quello del grano, vd. la n. 12).

*An 35 di Pilo*: non è impossibile che i quantitativi registrati nella r. 6 non abbiano nulla a che fare con le «razioni» dei *to-ko-do-mo de-me-o-te* della r.1, e invece costituiscano l'*o-no* di *a-ta-ro*. Se invece il testo è coerente al suo interno, si potrebbe immaginare che detti quantitativi fossero assegnati ad *a-ta-ro* come «razioni» da distribuire ai *to-ko-do-mo*. In questo caso 12

<sup>12</sup> Nella classe Fs di Cnosso non è infrequente che il quantitativo di orzo sia doppio di quello di fichi (p. es. Fs 17, Fs 22, Fs 24, Fs 25 ecc., ma Fs 11 e Fs 8 registrano gli stessi quantitativi delle due derrate), mentre nella classe Ab di Pilo grano e fichi sono assegnati nella stessa quantità (in Ab 559 il numero delle sbarre verticali della registrazione del numero riferito a GRA è interrotto da una lacuna, ed è quindi altamente verisimile che sia da integrarsi in 3: vd. E.L. BENNETT, JR. e J.-P. OLIVIER, *The Pylos Tablets Transcribed*, Roma 1973, I, pp. 25, 29). Ma ciò non vale per PY Fn 187 (4.5.7.14. - in .8 il quantitativo di orzo è di lettura incerta), dove orzo e fichi sono assegnati in egual misura. Sull'alimentazione a base cerealicola in Grecia vd. recentemente L. GALLO, *Alimentazione e classi sociali: una nota su orzo e frumento in Grecia*, «Opus» 2, 1983, pp. 449-72. Per l'età micenea P. DE FIDIO, *Dieta e gestione delle risorse alimentari in età micenea*, in *Homo Edens*, Verona 1989, pp. 193-203.

<sup>13</sup> Vd. Docs.<sup>2</sup>, pp. 170, 420; PALMER, *The Interpretation*, pp. 233-4. Vd. però appresso.

<sup>14</sup> Vd. Docs.<sup>2</sup>, pp. 393-4, 420.

<sup>15</sup> Vd. *Minoici e Micenei*, pp. 80-5; *The Interpretation*, pp. 116-9.

<sup>16</sup> Vd. *Minoici e Micenei*, pp. 82-3.



uomini avrebbero a disposizione, fra l'altro, UM 4 di fichi, cioè quasi Z 2,7/die a testa, corrispondenti a un apporto calorico di 1.124, 1.405, 2.248 cal./die, rispettivamente. Ma la presenza di altri alimenti, e i dubbi gravanti sull'interpretazione da darsi a questo testo, riducono assai, secondo il mio vedere, l'importanza di questi dati.

La significatività di quanto sopra esposto è limitata da più d'una riserva. Innanzi a tutto, fatto salvo il caso di KN Am 819, manca un'indicazione esplicita del periodo di riferimento. Tuttavia il riferimento al giorno parrebbe inverosimile (ne discenderebbero «razioni» assolutamente improbabili), e la scansione naturale del tempo non conosce tappe intermedie evidenti fra il giorno e il mese (fatte però salve le fasi lunari)<sup>17</sup>. Più grave — e tale anzi da render nulle le riflessioni fin qui fatte — sarebbe l'ipotesi che, in tutti o in parte dei testi esaminati, le derrate registrate rappresentassero solo una parte della disponibilità alimentare complessiva (non vi è comunque dubbio che la dieta dovesse essere integrata con frutta o verdure fresche — vengono qui alla mente i *horta* delle odierne mense greche —: ma un'integrazione p.es. a base di lumache, o di pesce, avrebbe fortemente modificato gli apporti calorici qui calcolati). Né possiamo esser certi che le «razioni» all'interno di ogni gruppo fossero ripartite in modo omogeneo<sup>18</sup>; e ancora, sebbene non mi paia probabile, che i valori volumetrici micenei non potessero in qualche modo variare<sup>19</sup>. Fatte comunque salve tutte queste riserve, e i limiti del rilievo dei dati discussi per la soluzione del problema da cui siamo mossi, mi sembra però che, tutto sommato, i valori più verisimili — anche se non pienamente soddisfacenti, giacché gli apporti calorici che ne discendono superano la soglia della sopravvivenza in KN Am 819, MY Au 658 (ma qui a stento!) e nella classe Ab, dove però il valore di 3.004

<sup>17</sup> Le quattro fasi principali del mese sinodico sono, com'è noto, il novilunio, il primo quarto, il plenilunio, l'ultimo quarto, separate fra loro da un intervallo di 7<sup>d</sup> 9<sup>h</sup> 11<sup>m</sup>: le due quadrature che si frappongono fra novilunio e plenilunio danno luogo, ai nostri occhi, alla «mezzaluna»; fra novilunio e plenilunio si ha luna crescente, fra plenilunio e novilunio luna calante.

<sup>18</sup> Secondo PALMER, *Minoici e Micenei*, p. 85, la tavoletta PY Fn 50 contiene l'informazione che gli «schiavi» ricevevano metà della razione di un uomo libero. Naturalmente la cosa è tutt'affatto probabile (la stessa distribuzione fu applicata nei patti fra Spartani e Ateniesi in relazione all'assedio di Sphacteria, vd. Tuc. 4.16), ed effettivamente le rr. 11.12.13.14 mostrano quantitativi di orzo multipli di 3 — e che quindi, essendo assegnati a *do-e-ro-i* in numero certo superiore all'unità (ché se il *do-e-ro* fosse stato uno, avremmo avuto l'uscita *-o -ōi* (?) e non *-o-i -ois o oihī*) —, parrebbero suggerire effettivamente una razione/die di V 1 di orzo, mentre invece gli «artigiani» menzionati nelle altre righe hanno come minimo una razione di V 2 (.6 ecc.). Ma in Fn 324 abbiamo assegnazioni di V 1 di orzo a personaggi che soltanto deduttivamente — e arbitrariamente — possiamo ritenere schiavi (.15.16.17: *o-qa-wo-ni* è un antroponimo? Cfr. però ὀπάων).

<sup>19</sup> Scale metriche diverse sono attestate nel mondo ittita: vd. G.F. DEL MONTE, *Le misure di capacità per aridi*, «Oriens Antiquus» 19, 1980, pp. 219-26; *Una nuova suddivisione del sūtu a Boğazköy*, «Egitto e Vicino Oriente» 12, 1989, pp. 139-44. Per Ebla vd. per quanto so da ultimo V. BRUGNATELLI, *Misure di capacità a Ebla*, in *Studia Linguistica Amico et Magistro Oblata*, Milano in stampa.

cal./die per donna pare eccessivamente generoso, mentre gli sfortunati 52 (?) personaggi di PY An 128 sarebbero comunque morti d'inedia — siano quelli discendenti dall'applicazione della scala «alta» di Chadwick. Va però detto che ai *do-e-ro-i* di Pilo verrebbero così assegnate «razioni» per ben 4.226 cal./die. Il valore è decisamente alto, ma non inverosimile (la fisiologia non bada alla classe sociale, e il fabbisogno calorico è in relazione in prima istanza con la superficie corporea e con l'attività fisica svolta)<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Lavori «gravosi» eseguiti per 8<sup>h</sup>/die comportano un fabbisogno calorico non inferiore alle 3.800/4.000 cal./die per un adulto standard: rimando alle tabelle in LUSETTI, *Alimentazione*, p. 78.

Ricerche sulla motivazione fonosemantica  
«viola» - «freccia» - «veleno» nelle lingue classiche

1. Come è noto, la VI *Olimpica* di Pindaro celebra la vittoria, nella gara col carro da mule, dell'indovino siracusano *Hagesias*, figlio di *Sostratos*; la gloria del vincitore viene esaltata attraverso la rievocazione della storia mitica del suo illustre *ghenos* fino dal capostipite *Iamos*, al quale, per primo, Apollo concesse *θησαυρὸν.../μαντοσύνας* (vv. 65-66).

La ninfa *Pitane*, unitasi a Posidone, partorì la piccola *Evadne* «dalle trecce di viola» (ἰόπλοκον, v. 30) che, a sua volta, ebbe un figlio da Apollo: «venne *Iamos* alla luce subito» (ἦλθεν.../...Ἴαμος/ἔς φάος αὐτίκα, vv. 43-44). La madre «tormentata, lo abbandonò a terra. Due serpenti *dai lucenti occhi terribili* per volere dei numi si presero cura del piccolo nutrendolo con *innocuo veleno d'api*» (τὸν μὲν κνίζομένα/λεῖπε χαμαί· δύο δὲ γλαυκῶπες αὐτόν/δαιμόνων βουλαῖσιν ἔθρέ/ψαντο δράκοντες ἀμεμφεῖ/ἰῶ<sup>1</sup> μελίσσῶν καδόμενοι, vv. 44-47 — l'«innocuo veleno d'api» è, ovviamente, il miele<sup>2</sup> —). È opportuno anticipare che l'espressione pindarica, basata su una decisa contrapposizione che non è per nulla estranea allo stile del poeta, risulta più complessa e articolata di un semplice ossimoro, come si vedrà più avanti. *Iamos*, nato da cinque giorni, «era nascosto tra i giunchi e in mezzo a infiniti cespugli, corpo delicato *inondato dai bagliori chiari e purpurei delle viole*; e la madre stabilì che fosse chiamato per sempre con *questo nome immortale*. Dopo che ebbe raccolto il frutto di *Hebe* soave *incoronata d'oro*, discese in mezzo all'*Alpheios* chiamò Posidone dall'im-

<sup>1</sup> Si tratta della prima attestazione del termine ἰός «veleno».

<sup>2</sup> Nel testo greco il concetto del «miele» è evocato etimologicamente dal nome «ape» (μέλισσα), che si trova subito dopo ἰῶ, in un voluto gioco di accostamento e contrapposizione; è poi anticipato, anche se «nascosto» in un epiteto, al v. 21 («Muse...dalla voce di miele», μελίφθογ-/γοί...Μοῖσαι). È noto il complesso rapporto, afferente alla sfera del divino, tra Muse, poesia, potere profetico, api, miele; in relazione al testo pindarico in esame si vedano, tra gli altri, gli studi di J. DUCHEMIN, *Pindare poète et prophète*, Paris 1955, p. 251 ss., e di J. STERN, *The Myth of Pindar's «Olympian» 6*, in «A.J. Ph.», 91 (1970), pp. 332-340 — in particolare pp. 337-340 —, con indicazioni bibliografiche e riferimenti testuali. Nel lavoro di A.B. COOK, *The Bee in Greek Mythology*, in «J.H.S.», 15 (1895), pp. 1-24, viene ricordato anche il motivo del miele come alimento di uomini (poeti, profeti) e dei nella loro primissima infanzia.

mensa potenza, suo antenato, e l'*arciere* custode di Delo fondata dal dio» (έν/κέκρυπτο...σχοίνω βατιᾷ τ'έν ἀπειρίτω, / ἴων ξανθαῖσι καὶ παμπορφύροις ἄ-/κτίσι<sup>3</sup> βεβρεγμένος ἄβρόν/σῶμα· τὸ καὶ κατεφάμι-/ξεν καλεῖσθαι νιν χρόνῳ σύμπαντι μάτηρ/τοῦτ' ὄνυμ' ἄθάνατον. τερ-/πνᾶς δ' ἐπεὶ χρυσοστεφάνοιο λάβεν/καρπὸν Ἥβας, Ἀλφεῷ μέσσω καταβαίς/ἐκάλεσσε Ποσειδᾶν' εὐρυβίαν,/ὄν πρόγονον, καὶ τοξοφόρον Δά-/λου θεοδμάτας σκοπόν, vv. 53-59). Questi versi suggeriscono l'impressione di una contrapposizione (fra l'ombra cupa dei giunchi e dei cespugli e la luminosità delle viole chiare e purpuree) che si risolve nella nozione contrastante di «oscurità luminosa», all'interno della quale si nota una marcata opposizione cromatica. L'alternanza chiaro-scuro<sup>4</sup> dei vv. 53-59 è prefigurata ai vv. 39-44: «Ed ella [*Evadne* dalle trecce di viola], lasciata la cintura *purpurea* e la brocca *d'argento*, in una macchia *scura* partoriva un figlio dalla mente divina. Il [dio] *dalla chioma d'oro*<sup>5</sup> [*Apollo*,

<sup>3</sup> Numerosissime sono le specie di viola, anche se le caratteristiche peculiari del fiore sono ben individuabili; tra di esse la colorazione dei petali, che può variare dal bianco al giallo al lilla al viola, talvolta con sfumature porporine, a seconda della specie. Questi colori sono non di rado presenti contemporaneamente nei fiori di una stessa pianta. Teofrasto si occupa ampiamente della viola, distinguendo tra ἴων (fiore) e ἰωνία (pianta) e definendo ἴων μέλαν la «viola scura», in contrapposizione alla «viola bianca», indicata, senza apparenti differenze, come λευκόϊον o ἴων λευκόν o semplicemente ἴων. Questa è l'interpretazione data alla terminologia botanica teofrastea da A. HORT (Theophrastus, *Enquiry into Plants and Minor Works*, transl. by A. Hort, Cambridge 1916). Riporto due (VI, 6, 3 e VI, 6, 7) tra i numerosi passi dell'*H.P.* in cui si parla della viola: «alcune delle piante valutate per la loro fioritura [hanno una sola forma], come la viola scura (τὸ μέλαν ἴων); essa non sembra infatti presentare differenze, come la viola bianca (τὸ λευκόν); il colore di questa è infatti manifestamente variato» (VI, 6,3); «la viola scura (τὸ δὲ ἴων τὸ μέλαν) differisce dalla viola bianca (τοῦ λευκοῦ), tra l'altro, anche per la pianta stessa (κατ' αὐτὴν τὴν ἰωνίαν), poiché [la prima] ha foglie larghe e adagiate a terra e carnose, e ha una radice molto consistente» (VI, 6, 7). Nicandro nel II libro delle *Georgiche* (ap. Ath., XV, 683 a - 684 f = frg. 74 Gow-Scholfield) descrive due specie di viola, ricorrendo al termine ἰάς, -άδος: «ma dovresti seminare i fiori della Ionia (ἄνθε' Ἰαονίηθε) e trapiantarli così che siano rigogliosi. Ci sono infatti due specie di viole [chiare] (γένη γε μὲν ἰάσι δισά): una è pallida, l'altra a vedersi è simile nell'aspetto all'oro (ὥχρον τε χρυσὸν τε φυὴν εἰς ὧπα προσεικές); sono quelle che le ninfe Ioniadi (Ἰωνιάδες Νύμφαι), innamorate, nelle terre di Pisa offrono come pura corona a Ione (Ἰῶνι)». Il gioco «etimologico» di questi vv. 1-5 è evidente. Nicandro menziona la viola scura ai vv. 60-61 del medesimo frg. 74 Gow-Scholfield, ricorrendo al termine ἰωνιάς: «e viole che crescono basse, scure» (ἰωνιάδας τε χαμηλάς,/ὄρφνοτέρας); altrove (*Ther.*, 543 e 900) usa il più comune ἴων (ἴα). Plinio (XXI, 14) parla di viole *purpureae*, *luteae*, *albae*.

<sup>4</sup> Sul contrasto chiaro ~ scuro e sulle sue implicazioni mitologiche vd. J.H. FINLEY jr., *Pindar and Aeschylus*, Cambridge 1966, pp. 115-116; L.L. NASH, *Olympian 6: 'AΛΙΒΑΤΟΝ and Iamos' Emergence into light*, in «A.J.Ph.», 96 (1975), pp. 110-116; D.S. CARNE-ROSS, *Weaving with points of gold: Pindar's Sixth Olympian*, in «Arion», N.S. 3 (1976), pp. 5-44. Sullo stretto rapporto tra colore e luminosità in Pindaro vd. J. DUCHEMIN, *op.cit.*, p. 196 ss.

<sup>5</sup> I termini che recano la nozione cromatico-luministica sono posti in grande risalto e si richiamano reciprocamente nella studiata disposizione all'interno delle frasi: i nessi φοινικόκροκον ζῶναν (agg. + sost.) e κάλλιδά τ' ἀργυρέαν (sost. + agg.) sono in posizione chiasmatica, mentre a quest'ultimo si affianca in parallelismo λόχμας ὑπὸ κυανέας (sost. + agg.) e quasi in omoteleuto, nell'antitetica designazione cromatico-luministica. A χρυσοκόμας (nozione di luce e colore in apertura di frase) corrisponde φάος nel sintagma che conclude la frase, a sua volta introduttivo della complessa ambientazione luministica che accoglie l'eroe al suo nascere.

vd. anche τοξοφόρον al v. 59] le pose accanto Elitia benevola e le Moire; e dalle viscere, dalle care doglie, venne *Iamos* alla luce subito» (ἀ δὲ φοινικόκροκον ζῶναν καταθηκαμένα/κάλπιδά τ' ἄργυρέαν λόχμας ὑπὸ κυανέας/τίκτε θεόφρονα κοῦρον. τᾷ μὲν ὁ χρυσοκόμας/πραῦμητίν τ' Ἐλεῖθι/αν παρέστας' ἐν τε Μοίρας· ἦλθεν δ' ὑπὸ σπλάγγων ὑπ' ὦ-/δίνος τ' ἐρατάς Ἴαμος/ἔς φάος αὐτίκα).

Nei due gruppi di versi citati, in sostanza, sul contrasto cromatico sembra dominare la nozione di luminosità o mancanza di essa. Fino da Omero la lingua greca disponeva di aggettivi espressivi una nozione cromatica per mezzo di un particolare richiamo referenziale del significato, etimologicamente trasparente (ἰοεῖς, ῥοδόεῖς, ecc.)<sup>6</sup>. Accanto a questi aggettivi ne esistevano però alcuni altri, eredità greca di un patrimonio indoeuropeo, la cui etimologia è possibile individuare mediante il metodo comparativo-ricostruttivo solo sotto forma di radice e il cui significato è difficile da definire con un buon margine di approssimazione, poiché il loro nucleo semantico originario esprimeva una nozione di luminosità o di movimento-luminosità più che di colore; l'acquisizione di un valore propriamente cromatico dovette verificarsi in seguito all'associazione con oggetti provvisti di qualche specifica caratteristica referenziale adeguata al valore luministico e tale, nel contempo, da permettere lo sviluppo della nozione coloristica, successivamente consolidatasi fino a oscurare progressivamente il significato originario. I riflessi colorati dei raggi delle viole vengono appunto espressi, al v. 55, con due aggettivi di questo tipo: ξανθός e παμπόρφυρος (cfr. πορφύρεος)<sup>7</sup>. Lo stesso composto γλαυκῶπις del v. 45, riferito ai due ser-

<sup>6</sup> Gli aggettivi come ἰοεῖς, ῥοδόεῖς, ecc., sono dei derivati da temi nominali più il suffisso \*-went-, ampiamente attestato in area indoeuropea. La loro valenza cromatica è fuori discussione, ma si possono forse propriamente definire «aggettivi di materia». Altri aggettivi la cui nozione cromatica è legata, anche se con modalità diverse, a elementi referenziali direttamente individuabili, sono composti formati da due temi nominali o da un tema nominale più una radice verbale (χρυσοστέφανος, ἰοδνεφής, ἰοειδής, ecc.).

<sup>7</sup> Sul problema generale e per l'analisi di specifici aggettivi si veda R. D'AVINO, *La visione del colore nella terminologia greca*, in «Ric.Ling.», 4 (1968), pp. 99-134 (con numerosi riferimenti ad autori antichi e basilare bibliografia). Accanto a ξανθός e παμπόρφυρος, forse anche ἀργυρεός (κάλπιδά τ' ἄργυρέαν, v. 40) può essere portatore di una nozione di luminosità, in quanto derivato di ἄργυρος < ἄργός con ampliamento (su ἄργός vd. D'AVINO, *art. cit.*, pp. 103-107; H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1954, pp. 132-133; P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-1980, pp. 104-105). Nelle serie di πορφύρεος, πορφύρω (verosimilmente forme con raddoppiamento da una radice indicante «movimento intenso, ribollire») e di ἄργός, caratterizzate da un intenso valore luministico associato alla nozione di movimento, si può rintracciare nelle attestazioni omeriche il valore semantico originario. Nel caso specifico di πορφύρεος, πορφύρω, risulta appunto in evidenza quello di movimento e di luminosità cangiante; viene incluso nella serie, in quanto formalmente e semanticamente collegato, anche il sostantivo πορφύρα, non più considerato, in base alla spiegazione tradizionale, un termine di origine semitica (indicante la porpora) distinto dalla serie indoeuropea di πορφύρω, πορφύρεος e incrociatosi con essa perché foneticamente simile, bensì una parola risalente alla medesima radice \*bher- (vd. A. WALDE-J. POKORNY, *Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*, II, Berlin-Leipzig 1927, pp. 157-158) e utilizzata per designare la porpora in quanto il succo del mollu-

penti che allevano il piccolo *Iamos* (cfr. *O.* VIII, 37: γλαυκοὶ...δράκοντες) esprime ancora in Pindaro, con ogni probabilità, l'originaria nozione luministica fortemente associata a quella di terrore<sup>8</sup>; e l'idea della luminosità si ritrova anche nei termini φαίδιμος «lucente» del v. 14 (φαίδιμας ἱππους), φάος (v. 44), ἄκτις (v. 55), φανερός del v. 73 (φανερὰν ὁδὸν). Tale idea risulta inoltre associata alla nozione della liquidità (v. 55: Ἴων ξανθαῖσι καὶ παμπορφύροις ἄ-/κτῖσι βεβρεγμένος, con βεβρεγμένος < βρέχω «bagno, immergo»).

sco, portato in ebollizione ed esposto alla luce solare, presentava una reazione fotochimica «durante la quale si succedevano ... i colori giallo chiaro, giallo-verde, verde, verde-blu, blu scuro, violetto». La tinta finale del prezioso succo, tendente al rosso, finì coll'influenzare in senso cromatico anche il verbo πορφύρω e l'aggettivo πορφύρεος; le attestazioni post-omeriche indicano infatti il valore «rosso scuro e brillante» (vd. D'AVINO, *art.cit.*, pp. 108-112; FRISK, *op.cit.*, II, Heidelberg 1970, pp. 581-582; CHANTRAINE, *op.cit.*, p. 930). Della serie a cui appartiene l'aggettivo πορφύρεος si sono occupati tra gli altri, proponendo varie osservazioni: J.-R. VIEILLEFOND, *Note sur πορφύρα, πορφύρεος, πορφύρω*, in «R.E.G.», 51 (1938), pp. 403-412; L. DEROU, *A propos du nom de la pourpre. Le vrai sens des adjectifs homériques πορφύρεος et ἀλιπόρφυρος*, in «L.E.C.», 16 (1948), pp. 3-10; B. MARZULLO, *Afrodite porporina?*, in «Maia», 3 (1950), pp. 132-136; A. CASTRIGNANO, *Ancora a proposito di πορφύρω-πορφύρεος*, in «Maia», 5 (1952), pp. 118-121; H. GIPPER, *Purpur. Weg und Leistung eines umstrittenen Farbworts*, in «Glotta», 42 (1964), pp. 39-69; P. CHANTRAINE, *A propos du nom des Phéniciens et des noms de la pourpre*, I, in «Stud.Clas.», 14 (1972), pp. 7-12; R.J. EDGEWORTH, *Does «purpureus» mean «bright»?*, in «Glotta», 57 (1979), pp. 281-291 (sull'aggettivo latino *purpureus*); P.A. PEROTTI, *A proposito dell'aggettivo ΠΟΡΦΥΡΕΟΣ*, in «Prometheus», 10 (1984), pp. 205-209. Un'etimologia semitica di πορφύρω (oltre che di πορφύρα) è sostenuta da M.C. ASTOUR, *The Origin of the Terms «Canaan», «Phoenician» and «Purple»*, in «J.N.E.S.», 24 (1965), pp. 349-350. Le osservazioni a proposito di ἀργός, πορφύρεος e altri aggettivi di questo tipo (αἰόλος, πολίος, ξανθός, χλωρός, ecc.) trovano ampia conferma nel riscontro dei termini corradicali in ambito indoeuropeo.

<sup>8</sup> D'AVINO, *art.cit.*, pp. 131-134. Sulla «funzione importantissima esplicata nell'evoluzione dei termini di colore dall'elemento affettivo» si vedano le pp. 127-134. Tale «evoluzione», nei termini in cui si è finora configurata, ha la sua prima origine in una continua interferenza dei piani linguistico ed extralinguistico. Per evolversi nel senso del colore un aggettivo «luministico» deve associare il suo significato, che è un dato linguistico, a un particolare elemento della realtà, a un fatto, cioè, extralinguistico; il risultato di ciò si traduce in una nuova affermazione semantica, e cioè linguistica, distinta dalla dimensione referenziale. La lingua, per dire così, si evolve passando continuamente dal piano linguistico a quello non-linguistico e viceversa; a questo continuo «gioco creativo» si deve attribuire anche l'insorgenza, negli aggettivi luministico-cromatici, dei valori «affettivi», a proposito dei quali R. D'Avino, esaminando un caso esemplare, individua la peculiarità semantica dell'aggettivo κελαινός in un «subitaneo spavento» (pp. 129-131), precisando altresì la sua forte valenza luministica di «nera lucentezza», di contro all'oscurità, in quanto mancanza di luce, espressa da μέλας. Molto interessante l'analisi di γλαυκῶπις (cfr. PINDARO, *O.* VI, 45): il valore originario si ritrova nella radice \*gel- (WALDE-POKORNY, *op.cit.*, I, Berlin-Leipzig 1930, p. 623; cfr., accanto a γλαυκός, γλήνη «pupilla», γαλήνη «bonaccia», γαληνός «sereno», γελᾶω «rido» e, forse, ἀγλαῖος «splendido», con ampliamento radicale in -u- analogamente a γλαυκός, per il quale vd. FRISK, *op.cit.*, I, pp. 310-311, e CHANTRAINE, *op.cit.*, pp. 225-226) che indica «splendore, luminosità» (lo stesso nome della civetta, γλαῦξ, sarebbe così spiegabile per i suoi occhi luminescenti nel buio); la connotazione «sinistra» dell'epiteto γλαυκῶπις sarebbe da ricondurre a «un rapporto di carattere puramente affettivo», ossia emotivo, fra il nome γλαῦξ e l'epiteto stesso.

In alternanza con gli aggettivi «luministici» (principalmente ξανθός<sup>9</sup> e παμπόρφυρος, contrapposti dal punto di vista cromatico ma accomunati dalla nozione di luce) Pindaro sviluppa il livello «visivo» del suo dettato poetico per mezzo di altri aggettivi, il cui significato cromatico è di origine, come si è detto, «referenziale». Si tratta di: χρύσεος «d'oro» (v. 1, riferito alle colonne del tempio il cui πρόσωπον è τηλαυγές «che splende lontano»); ἰόπλοκος (v. 30); φοινικόκροκος (v. 39, da φοῖνιξ «porpora, colore rosso» + κρόκη «trama» < κρέκω «tesso», con un probabile richiamo fonosemantico a κρόκος «crocio, colore giallo»<sup>10</sup>); κυάνεος (v. 40); χρυσοκόμας (v. 41); χρυσοστέφανος (v. 57); χρυσαλάκατος (v. 104).

Ai vv. 94-95 Pindaro crea un altro splendido contrasto cromatico per mezzo di composti in cui al tema sostantivale evocante la nozione di movimento si unisce un tema aggettivale che implica una nozione cromatica di origine non luministica: «[Hieron] onora Demetra dai piedi di porpora e la festa della figlia dai bianchi cavalli» (φοινικόπεξαν/ἀμφέπει Δάματρα λευκίπ-/που τε θυγατρὸς ἑορτάν). Anche gli aggettivi propriamente cromatici quali ἰόπλοκος, φοινικόκροκος, χρυσοκόμας, ecc. possono avere assunto, a seconda delle loro occorrenze contestuali, un valore luministico secondario, ferme restando, però, le nozioni (cromatiche e non) derivanti da uno o due elementi referenziali di base (nel caso, rispettivamente, dei derivati e dei composti). Su questo problema teorico e sulla sua importanza per la lingua poetica si veda Aristotele: «i traslati devono essere tratti da

<sup>9</sup> Come detto, per ἄργός, πορφύρεος (e αἰόλος) lo sviluppo semantico verso la nozione cromatica può essere seguito «nel suo svolgimento storico» (D'AVINO, *art. cit.*, p. 112) sui testi greci più antichi. In altri aggettivi l'oscuramento dell'originario valore di moto e luminosità è, in Omero, già compiuto a favore del dato coloristico; si rende necessaria, allora, un'indagine il cui ampliamento a varie lingue indoeuropee non è più la conferma di risultati ottenuti (dall'analisi delle attestazioni greche), ma la condizione per raggiungerli. È il caso, per esempio, di πολίος, in cui il dato cromatico, sviluppatosi da una nozione originaria di debole luminosità, ha condotto addirittura all'affermazione, in greco, di un valore luministico marcato (D'AVINO, *art. cit.*, pp. 112-117); e di ξανθός e χλωρός (D'AVINO, *art. cit.*, pp. 117-125): ξανθός risulta depositario di una primaria nozione luministica di notevole intensità, estesa poi, a livello cromatico, a tutta la zona dello spettro luminoso che va dal giallo al rosso (D'AVINO, *art. cit.*, pp. 117-120), mentre χλωρός, la cui radice pure indicava un'intensa luminosità, è passato in greco a «ricoprire» l'area dello spettro che va dal giallo al verde (D'AVINO, *art. cit.*, pp. 120-125). Sui significati di ξανθός e ξουθός si veda, ancora, D'AVINO, *art. cit.*, pp. 117-118 e 121 (nota 83); segnalino inoltre i lavori di H. DÜRBECK, ξουθός und χλωρός, in «M.S.S.», 24 (1968), pp. 9-33 e di N. MALINAUSKIENE, *Is Homero Sinonimikos (Būdvardžiai χρύσεος ir ξανθός)*, in «Kalbotyra», 37 (1987), pp. 87-94 (con riassunto in inglese). Trattazioni generali sui termini di colore nella lingua greca antica sono: E. IRWIN, *Colour Terms in Greek Poetry*, Toronto 1974 (in particolare sullo studio di χλωρός, κυάνεος e sul contrasto tra luminosità e oscurità) e H. DÜRBECK, *Zur Charakteristik der Griechischen Farbenbezeichnungen*, Bonn 1977.

<sup>10</sup> Questa interpretazione (per la quale si veda CARNE-ROSS, *art. cit.*, pp. 15-16) sottolinea come la duplice nozione cromatica di φοινικόκροκος anticipi puntualmente il contrasto di colori che scaturisce dai «raggi chiari e purpurei delle viole», rilevando al tempo stesso la variazione del modulo espressivo: φοῖνιξ corrisponde cromaticamente a πορφύρα, così come κρόκος a ξανθός; ma il primo e il terzo termine sono «referenziali», il secondo e il quarto trovano la loro origine semantica in una duplice nozione di luce-movimento.

qui, e cioè dalle cose belle o per il suono, o per il significato, o per la vista o per qualche altro senso; è meglio dire 'l'aurora dalle dita di rosa' che 'dalle dita di porpora' e, ancora meno bene, 'dalle dita rosse'» (τὰς δὲ μεταφορὰς ἐντεῦθεν οἰστέον, ἀπὸ καλῶν ἢ τῇ φωνῇ ἢ τῇ δυνάμει ἢ τῇ ὄψει ἢ ἄλλῃ τινὶ αἰσθήσει· διαφέρει δ' εἰπεῖν, οἷον ῥοδοδάκτυλος ἠὼς μᾶλλον ἢ φοινικοδάκτυλος, ἢ ἔτι φαυλότερον ἐρυθροδάκτυλος, *Rh.*, III, 2, 1405 b, 1-9); meno il primo membro è «motivato» e più è povero di suggestioni «metaforiche» il composto nel suo insieme.

2. La connessione tra il «nome immortale» Ἴαμος e i due termini-chiave ἶον e ἰός<sup>11</sup> non era evidentemente ostacolata dal diverso vocalismo (-α- ~ -ο-). Una conferma in tal senso, più che dal plurale (ἶα) di ἶον, viene dalla relazione formale che sembra sussistere tra ἶον e i termini ἱάνθος /-ov, ἱάνθινος<sup>12</sup> e ἱανογλέφαρος. Quest'ultimo aggettivo, in particolare, attesta- to senza notazione di spirito nel *Pap. Louvr.* E 3320 che riporta il partenio di Alcmane (1D<sup>3</sup> = 1 P, 69)<sup>13</sup>, è stato in un primo momento spiegato co-

<sup>11</sup> Il riconoscimento del rapporto tra Ἴαμος, ἶον, ἰός è un'acquisizione ben nota alla critica pindarica; un esempio recente è l'articolo (invero piuttosto discutibile) di C.A.P. RUCK, *On the sacred Names of Iamos and Ion: ethnobotanical Referents in the Hero's Parentage*, in «C.J.», 71 (1976), pp. 235-252.

<sup>12</sup> Secondo FRISK (*op.cit.*, s.v. ἱάνθινος) e CHANTRAINE (*op.cit.*, s.v. ἶον) il sostantivo ἱάν- θος/-ov potrebbe essere una formazione secondaria sull'aggettivo ἱάνθινος «del colore della viola, viola», composto da ἶον + ἄνθινος derivato di ἄνθος. Non mi sembra, però, che si possa escludere l'inverso, e cioè che ἱάνθινος sia derivato da ἱάνθος, il cui significato risulta equivalente a quello di ἶον, con la possibilità di un'ulteriore estensione semantica (vd. Esichio: ἱάνθος · ἄνθος καὶ χρώμα τι πορφυροειδές). Un differente inquadramento etimologico della questione consiste nel riconoscere al produttivo suffisso -vθος (da un «preellenico» -nθα) un valore semantico collettivo: è l'ipotesi di L. DEROY, *La valeur du suffixe préhellénique -nth- d'après quelques noms grecs en -vθος*, in «Glotta», 35 (1957), pp. 171-195 (in particolare pp. 193-195), che sostiene un originario valore plurale di -nθα-, da confrontare con il suffisso latino non indoeuropeo *-etum*, utilizzato per formare nomi di luogo e collettivi, con l'uscita in *-ntum*, *-ntia* di numerosi toponimi italici, illirici, iberici, con l'ampia serie suffissale -vθ- e -vδ- di toponimi rispettivamente ellenici e microasiatici, con il suffisso *-ant-* presente in alcuni termini ittiti dotati di valore semantico collettivo. Se Esichio identifica il significato di ἶον e quello di ἱάνθος/-ov, si può ipotizzare dunque, per quest'ultimo termine, un originario significato «pianta di viole» (in linea di massima); nonostante la progressiva convergenza semantica, le due parole si sarebbero mantenute morfologicamente autonome. Di ἱάνθος mancano attestazioni anteriori a Esichio e a Plinio; ἱάνθινος è testimoniato in Strabone, Plinio, Aquila, Simmaco; il nome dell'oceanina Ἰάνθη si trova però già in Esiodo (*Th.*, 349); in Alcmane (1 D<sup>3</sup> = 1P, 76) è attestato, inoltre, *Ἰανθεμῖς*, probabilmente un nome proprio, da accostare in qualche modo a Ἰάνθη e quindi a ἱάνθος/-ov, avvalorandosi così la supposizione dell'esistenza di un f- iniziale in ἶον e composti-derivati: si veda in proposito la nota 30. Da ricordare che in Nicandro (vd. nota 3) è attestato il termine ἰός «viola». Su ἱάνθος/-ov si veda anche A. QUATTORDIO MORESCHINI, *Le formazioni nominali greche in -nth-*, Roma 1984, p. 50.

<sup>13</sup> Vv. 64-69: «né c'è sazietà di porpora tale da resistere, né un variegato serpente tutto d'oro, né una mitra lidia, ornamento di giovanette ἱανογ.εφαρων» (οὔτε γὰρ τι πορφύρας/τόσσοις κόρος ὥστ' ἄμύναι, οὔτε ποικίλος δράκων/παγχρύσιος, οὐδὲ mitra/Λυδία, νεανίδων/ἱανογ.εφαρων ἄγαλμα). La ricostruzione ἱανογ.εφαρων è pressoché sicura, mentre porre uno spirito aspro o uno spirito dolce su ι- dipende dalla spiegazione che si dà del membro di composizione ἱανο-.



me un composto formato da -γλέφαρον (dor., eol. = ion., att. βλέφαρον) «palpebra, occhio» (secondo membro) e \*ἰανο- (primo membro), presunta modificazione dell'aggettivo ἑάνός, attribuito omerico della stoffa (Σ 352 e Ψ 254), di una veste (E 734 e Θ 385), dello stagno (Σ 612)<sup>14</sup>. Il significato di ἑάνόν sarebbe λεπτόν «morbido, delicato, duttile» (Dion. Thr. *ap. EM*, 308, 19); lo scolio B a Σ 612, in riferimento a κασσιτέριοι, oscilla tra μαλακοῦ, λεπτοῦ, λαμπροῦ. Sulla base di ciò si è ritenuto che ἰανογλέφαρος risalga a \*ἑάνο-γλέφαρος (=μαλακο-βλέφαρος o λεπτο-βλέφαρος). Il dialetto laconico di Alcmane spiegherebbe -γλ- per -βλ- (ion., att.) e, soprattutto, il passaggio di ε a ι in iato davanti ad α (ἑᾱ- > ἰᾱ-); non sono però chiarite le modalità dell'abbreviamento ᾱ > ᾰ. Solmsen (*art.cit.*, p. 540) considera inoltre naturale che Alcmane abbia modificato la forma epica ἑᾱνο- in ἰανο-, laconizzandola<sup>15</sup>. Conseguenza di queste spiegazioni è, dunque, l'attribuzione di uno spirito aspro a ἰανογλεφάρων del v. 69. A conclusioni del tutto dissimili porta un'altra ricostruzione<sup>16</sup>, che rifiuta di considerare ἰανογλεφάρων un laconismo da \*ἑάνογλέφαρος sulla base del fatto che nella lingua di Esiodo sarebbe già attestata una forma ἰᾱνοφρυν; questa argomentazione escluderebbe a priori che ἰανο- possa essere lo sviluppo laconico di ἑᾱνο-, a meno di non voler ammettere un laconismo nella lingua esiodea (cosa decisamente improbabile). Il significato da attribuire a ἰανογλέφαρος sarà allora «dagli occhi di viola»<sup>17</sup>, come indicano: 1) il parallelismo tra ἱπποθόην ἰανόφρυν di Esiodo e due passi teocritei (II, 18 ὦ κύανοφρυν/νύμφα e XVII, 53 Ἀργεία κύανοφρυν); 2) una glossa di Esichio (ἰανοκρήδεμνος ἰοῖς ὅμοιον τὸ ἐπικράνισμα), una della *Suida* (ἰανοκρήδεμνος ὁ στέμμα ἐξ ἰων φορῶν), due passi di Quinto di Smirne (IV, 381; V, 121) in cui compare il nesso Θέτις κυανοκρήδεμνος. L'affinità fonosemantica tra κύανος (cfr. Pindaro, O. VI, 40) e l'elemento ἰανο-, primo membro dei composti ora citati, porta ad ammettere l'esi-

<sup>14</sup> Questa spiegazione risale a F. BLASS, *Zu Bergk's Poetae lyrii*, ed. IV, vol. III, in «Rh.Mus.», XL (1885), pp. 12-13, seguito, con ulteriori osservazioni, da F. SOLMSEN, *Der Übergang von ε in ι vor vocalen in den griechischen mundarten*, in «Z.V.S.», 32 (1893), pp. 539-540. Il termine ritenuto alla base di \*ἰᾱνο- in Alcmane è, come si è detto, l'aggettivo ἑάνός (cfr. ἑανός, sostantivo, «veste»); -ᾱ- dell'aggettivo viene spiegato, ricostruendo una forma \*ἑᾱνFός, da P. KRETSCHMER, *Zur ionisch-attisch-epischen ζανδελ ων ᾱ in η*, in «Z.V.S.», 31 (1892), p. 294.

<sup>15</sup> Anche nell'ipotesi che ἑάνός sia da ricondurre a \*ἑFανός, lo iato tra ἑ- e -ᾱ- doveva certamente essere avvertito da Alcmane, vista l'evanescenza, già nell'*epos*, del -F- intervocalico. Tutto ciò presuppone che ἑάνός sia stato attinto dal patrimonio lessicale dell'epica e non fosse presente in quello laconico, dove -F- intervocalico era mantenuto, come documenta lo stesso *partenio* di Alcmane (v. 63: ἄFηρομένα).

<sup>16</sup> Si tratta della tesi, accolta da FRISK (*op.cit.*, s.v. ἰανογλέφαρος) e da CHANTRAINE (*op.cit.*, s.v. ἰανογλέφαρος), di J. TAILLARDAT, *Une prétendue forme laconienne chez Alcman: \*ἰανογλέφαρος (Parthénée, 69)*, in «R. Ph.», 79 (1953), pp. 131-134, in polemica con l'interpretazione di Blass.

<sup>17</sup> Stesso significato è riconosciuto a ἰογλέφαρος in Pindaro e in Bacchilide.

stenza di una serie di coppie pressoché sinonimiche: ἰάνογλέφαρος/κυάνοβλέφαρος, ἰάνοφρυς / κυάνοφρυς, ἰάνοκρήδεμνος/κυάνοκρήδεμνος<sup>18</sup>.

I differenti risultati delle ricerche strettamente formali sull'epiteto attestato in Alcmane non modificano comunque il fatto che tra ἴον e ἰάνογλέφαρος (e tra ἴον e Ἰαμος) fosse avvertita una forte correlazione.

Alla luce di quanto si è riportato non è un caso, forse, che *Iamos* venga alla luce «in una macchia scura» (λόχμας ὑπὸ κυανέας, v. 40)<sup>19</sup>.

Complessivamente ἰόπλοκος del v. 30 (epiteto di *Evadne*) richiama semanticamente e morfologicamente ἴον del v. 55; entrambi sono connessi, con un riferimento fono-semanticamente funzionale alla struttura della genealogia ripercorsa da Pindaro, a ἰός «veleno» del v. 47 che, essendo omofono di ἰός «dardo», non può non richiamarsi, anche in questo caso seguendo un filo che coincide col procedere dell'ode e del suo mitico affresco narrativo-descrittivo, al τοξοφόρος del v. 59, che è poi Apollo, il padre di *Iamos*. A livello di lingua poetica, dunque, la somiglianza morfologica tra ἴον e ἰός viene consapevolmente evidenziata in Pindaro, in modo che sussista una rispondenza linguistica alle vicende mitiche narrate, che si traducono in pa-

<sup>18</sup> Il fatto che ἰανόκροκος sia spiegato dalla *Suida* come τὸ λεπτόν e da Esichio (ἰανόκροκα) come λεπτά si spiega con la suggestione di ἑάνόν = λεπτόν (spiegazione di Dionisio Trace); in pratica sia Esichio che l'estensore del lemma della *Suida* hanno riconosciuto in ἰανο- l'aggettivo omerico ἑάνός, ma il significato di ἰανόκροκος sarebbe sostanzialmente affine a μελάγκροκος (cfr. ESCHIO, *Th.*, 857) e a φοινικόκροκος (cfr. PINDARO, *O.* VI, 39). Per quanto riguarda ciò che TAILLARDAT (*art. cit.*, p. 134) definisce il «tema ἰανο- o ἰαν-», si può procedere variamente e sempre per via di ipotesi: la spiegazione di Derooy relativa a ἰανθός (vd. nota 12) pone il problema di un'alternanza ἰ-ο-ν/ἰ-α-νθo-ς all'interno di una stessa serie; la questione sarebbe ovviamente diversa pensando a ἰανθός come al risultato di ἰ- + ἄνθος (vd. ancora nota 12). Per ἰάνο-γλέφαρος, ἰάνο-φρυς, ἰάνο-κρήδεμνος Taillardat, che considera «enigmatico» il suddetto «tema ἰανο-/ἰαν-», pensa all'influsso analogico dei composti aventi κυάνο- come primo membro, rafforzato dalla serie parallela ἰο-γλέφαρος, ἰο-εἰδής, ἰο-πέπλος, ecc. Tale influsso — si può aggiungere — potrebbe essere stato facilitato dall'ampia diffusione, in greco, del suffisso -ανο-/-ᾱ. Il termine ἰανόν-ἰμάτιον attestato in Esichio sembra quasi certamente una modificazione dialettale di ἑανός (come suggerisce il significato). In margine alla spiegazione di Taillardat va detto che J.G. Winter pubblicò per la prima volta in «T.A.Ph.A.», 53 (1922), pp. 133-136 un papiro attribuito a Esiodo, al v. 13 del quale si legge: ]ντο παρ' Ἰπποθον ἰάνο[δ]φρυν. La correzione ἰάνοφρυν dà un termine verosimilmente formato da ἰαν(ο)- + ὄφρυς «sopracciglio». Il testo del frammento è quello ripubblicato dallo stesso Winter nel 1936 (*Michigan Papyri*, vol. III. *Papyri in the University of Michigan Collection. Miscellaneous Papyri*, Ann Arbor 1936, n. 139, Inv. 11, pp. 19-22) e assegnato «con un discreto grado di probabilità, al ciclo di Esiodo o alla Scuola Beotica» (p. 20). Per la bibliografia relativa si veda R.A. PACK, *The Greek and Latin Literary Texts from Graeco-Roman Egypt*, Ann Arbor 1967<sup>2</sup>, n. 1458, p. 85, dove il frammento è dubitativamente attribuito a Simia di Rodi sulla scorta di R. MERKELBACH, *Über zwei epische Papyri. II Ein Simias-Papyrus*, in «Aegyptus», 31 (1951), pp. 257-260. L'attribuzione a Simia, ovviamente, rimette in discussione il problema etimologico di ἰανόγλέφαρος, inficiando la soluzione fornita da Taillardat.

<sup>19</sup> A proposito della «sovrapposizione» semantica dei composti di κύανος ai composti, con valore cromatico, in ἰο- e ἰανο-, si veda J.H.H. SCHMIDT, *Synonymik der Griechischen Sprache*, III, Leipzig 1879, n. 90, pp. 18-23.

rola non solo tramite il significato, ma anche tramite il significante, la «sostanza» fonosemantica in cui si concreta un concetto, così da trasformare completamente in realtà il racconto mitico, «dargli corpo» e al tempo stesso «riscoprire» gli elementi di tale realtà nascosti dentro e «sotto» l'aspetto fenomenico delle parole.

3. Le osservazioni teoriche sull'origine e il significato degli aggettivi greci di colore (vd. *supra*, 1.) possono venire applicate anche all'esame dei composti *iodneφής* e *ioeidής*. Quest'ultimo<sup>20</sup> in Omero è sempre riferito al mare (*πόντος*): 1) Ettore scatena i Troiani alla lotta contro i Greci, avanza in testa alla sua schiera e si getta nella mischia «come raffica impetuosa, / che s'abbatte e sconvolge il mare colore di viola» (*ὑπεραεὶ ἴσος ἀέλλη, / ἥ τε καθαλλομένη ioeidέα πόντον ὀρίνει*, Λ 298); 2) *Hermes* arriva all'isola e alla spelonca dove abita la ninfa Calipso «dal livido mare balzato sul lido» (*ἐκ πόντου βὰς ioeidέος ἡπειρόνδε*, ε 56); 3) Tiresia preannuncia a Odisseo l'approdo all'isola delle vacche del Sole dopo essere «scampato dal mare viola» (*προφυγὼν ioeidέα πόντον*, λ 107). L'interpretazione cromatica di *ioeidής* è stata rifiutata<sup>21</sup> a favore della traduzione «simile alla viola», ossia «simile alla forma del fiore della viola»; l'epiteto omerico significherebbe quindi «ondulato, schiumante»<sup>22</sup>, così come l'espressione esiodea *περὶ κρήνην ioeidέα* (*Th.*, 3) non indicherebbe il colore dell'acqua ma l'aspetto della fonte («fontaine onduleuse»)<sup>23</sup>. L'interpretazione non croma-

<sup>20</sup> L'aggettivo *ioeidής* significa «come il fiore ἴον, purpureo» (L.S.J.); il termine ἴον è *hapax* omerico: «intorno molli prati di viola e di sedano/erano in fiore» (*ἀμφὶ δὲ λειμώνες μαλακοὶ ἴου ἥδὲ σελίνου/θήλεον*, ε 72).

<sup>21</sup> Da N.P. BÉNÁKY, *Des termes qui désignent le violet dans l'antiquité et de la signification des épithètes composées de ἴον «violetto»*, in «R.E.G.», 28 (1915), pp. 16-38. Secondo Bénáky al settore più debole dello spettro luminoso (il violetto) corrispondevano nella lingua greca antica gli aggettivi *πορφυρεός*, *ἀλιπόρφυρος*, *άλουργής*, mentre composti e derivati di ἴον erano privi di valore cromatico.

<sup>22</sup> Proprio il significato che, per vie affatto diverse, si è giunti a riconoscere in *πορφύρεος* (vd. nota 7), ritenuto invece da Bénáky depositario di un valore esclusivamente cromatico.

<sup>23</sup> In tal senso Bénáky rifiuta il confronto con l'espressione omerica «una fonte acqua bruna, / che versa l'acqua scura» (*κρήνη μελάνυδρος/ἥ τε ... δνοφερὸν χεεὶ ὕδωρ*, I, 14-15), affermando che *μελάνυδρος* si riferirebbe effettivamente, a differenza di *ioeidής*, al colore scuro, o meglio alla perdita di trasparenza dell'acqua; ma la ragione di tale distinzione non è ben chiara (*art. cit.*, pp. 25-26). Si noti l'attributo dell'«acqua scura»: *δνοφερός*, derivato di *δνόφος* «oscurità», termine presente nell'altro composto omerico con ἴον, cioè *iodneφής* «scuro come il fiore ἴον, purpureo-scuro» (L.S.J.); anche per *iodneφής*, sulla base di affermazioni già ricordate (nota 21), non viene accettata l'interpretazione cromatica che risulta dall'etimologia e dai due passi nei quali l'aggettivo ricorre: 1) l'ancella Filò porta a Elena un cesto sul quale «era appoggiata la rocca, piena di lana cupa, viola» (*ἤλακάτη τετάνυστο ἰοδνεφές εἶρος ἔχουσα*, δ 135); 2) nella caverna del Ciclope si trovano montoni dal vello foltissimo, «belli e grandi, e avevano lana colore di viola» (*καλοὶ τε μεγάλοι τε, ἰοδνεφές εἶρος ἔχοντες*, ι 426). BÉNÁKY (*art. cit.*, pp. 27-28) non ritiene influente l'esempio di ζ 53 = ζ 306 («il fuso purpureo girando», *ἤλακάτα στρωφῶσ' ἀλιπόρφυρα*) che pare invece confermare decisamente la valenza cromatica di *iodneφής* in δ 135, oltre a richiamare, visto il contesto, l'idea di movimento e di cangiante luminosità originariamente connessa alla serie di *πορφύρεος*, *πορφύρω*:

tica di ἰοειδής e ἰοδνεφής nelle loro occorrenze omeriche viene estesa da Bénaky anche a Pindaro e, in generale, alla lingua poetica greca nel suo complesso. I composti di ἰον andrebbero sempre intesi con riferimento alla forma del fiore e, implicitamente, alla nozione di bellezza da esso derivata; ciò autorizzerebbe una traduzione non letterale dei suddetti composti, che risulterebbero valorizzati dal significato «bello, splendido»<sup>24</sup>. A prescindere dal fatto che, seguendo questa linea interpretativa, un delicato e complesso gioco di rimandi come quello dell'*Olimpica* VI andrebbe perduto, resta da vedere se la traduzione «generica» auspicata da Bénaky, piuttosto che una valorizzazione, non porterebbe una banalizzazione, cancellando l'elemento referenziale «metaforico» di un composto o un derivato<sup>25</sup>.

Un utile chiarimento per la nostra indagine può provenire dagli usi dell'epiteto omerico πορφύρεος («dal colore cangiante», «ribollente, spumeggiante»), più volte riferito al mare (ἄλς, κύμα), e di cui si è già parlato a proposito del suo valore primario di movimento-luminosità anteriore a quello cromatico (cfr. πορφύρω, in origine «ondeggiare, ribollo, mi agito») <sup>26</sup>. Anche ἰοειδής, come πορφύρεος, è riferito al mare e perciò potrebbe avere «coperto», almeno in parte, la sfera semantica di πορφύρεος; ma l'insufficienza di ἰοειδής a esprimere l'articolato valore di πορφύρεος doveva essere avvertita ancora chiaramente nel periodo più antico della lingua greca. Un'attestazione molto interessante in questo senso, oltre a quelle già citate, si trova in Esiodo (*Th.*, 844-849): καῦμα δ' ὕπ' ἀμφοτέρων κάτεχεν ἰοιδέα πόντον/βροντῆς τε στεροπῆς τε πυρός τ' ἀπὸ τοῦ πελώρου/πρηστήρων ἀνέμων τε κεραυνοῦ τε φλεγέθοντος/ἔξεε δὲ χθών πᾶσα καὶ οὐρανὸς ἦδὲ θάλασσα/θυῖε δ' ἄρ' ἀμφ' ἅκτας περὶ τ' ἀμφὶ τε κύματα μακρὰ/

in entrambi i passi, infatti, la madre di Nausicaa gira il fuso purpureo alla luce del fuoco. Dunque, secondo Bénaky, la «rocca piena di lana cupa, viola» sarebbe in realtà «piena di lana folta, ricciuta»; analogo sarebbe il valore da attribuire all'aggettivo nel caso del vello dei montoni di Polifemo. Il secondo membro di composizione di ἰοδνεφής, δνός, esprimerebbe «per estensione l'idea di pienezza» (BÉNAKY, *art. cit.*, p. 28).

<sup>24</sup> La validità della traduzione «non letterale» sarebbe dimostrata dall'interpretazione «καλλιβλέφαρος» (Esichio) dell'espressione pindarica ἰοβλέφαρος Ἀφροδίτη (BÉNAKY, *art. cit.*, p. 29).

<sup>25</sup> Come si spiegherebbe, allora, la finezza dei vv. 19-22 dell'*Anacreontica* 57 West, in cui le onde del mare, che era ἰοειδής «colore di viola» in Omero, vengono assimilate a viole tra le quali spicca come un giglio Cipride? «Per la prima volta fende l'ampio flutto, a metà del solco fra le onde, Cipride come giglio avvolto da viole, risplende nella trasparenza del mare» (μέγα κύμα πρῶτα τέμνει/μέσον αὔλακος δὲ Κύπρις/κρίνον ὥς ἰοὶς ἐλιχθέν/διαφαίνεται γαλήνας).

<sup>26</sup> Si riportano qui tre passi scelti fra quelli, posteriori a Omero, che sembrano indicare la persistenza della nozione originaria insita in πορφύρεος. Semonide, 1 D<sup>3</sup>, 15-17: «taluni, travolti in mare da una tempesta e dalle molte onde del mare *scuro ribollente*, periscono» (οἱ δ' ἐν θαλάσῃ λαίλαπι κλονούμενοι/καὶ κύμασιν πολλοῖσι πορφυρῆς ἄλός/θνήσκουσιν); Alcmane, 94 D<sup>3</sup> = 26 P, 3-4: «cerilo che sul fiore dell'onda insieme alle alcioni vola con cuore fiero, sacro uccello *iridescente*» (ἀλιπόρφυρος); Alcmane, 58 D<sup>3</sup> = 89 P, 5: «dormono anche i mostri nelle profondità del mare *dal colore cangiante, ribollente*» (πορφυρέας ἄλός).

ῥιπῇ ὕπ' ἄθανάτων, ἔνοσις δ' ἄσβεστος ὁρώρει<sup>27</sup>; ἰοειδής è riferito al mare in un contesto di cosmico sommovimento. Il quadro del mare «cupo», ma anche «ribollente, spumeggiante», sul quale si accendono i vividi bagliori dei lampi, ha il suo elemento-chiave al v. 847: il ricorso a ζέω, che si può considerare sinonimo di πορφύρω, riferito al mare definito, tre versi prima, ἰοειδής, implica lo «svolgimento» sul piano della linearità sintattica dei concetti racchiusi nel mare (ἄλς, κύμα) πορφύρεος omerico<sup>28</sup>.

Il termine ἰοειδής, tanto in Omero (Λ 298 e λ 107) che in Esiodo (*Th.*, vv. appena citati) risulta associato alle nozioni di paura, pericolo, letalità. In Λ 298 la similitudine marina, inserita in un contesto bellico, viene ripresa poco più avanti (vv. 305-308), dove si descrive la furia di Zefiro che, urtando le nubi portate da Noto, agita i flutti del mare; in λ 107 al «mare viola» è verosimilmente associata una nozione di grande pericolo, poiché da esso ci si può salvare a stento.

Questa constatazione ci serve da premessa all'analisi del terzo termine omerico connesso a ἴον, il derivato ἰοίς<sup>29</sup>. La sua attestazione è estremamente significativa, poiché con essa si delinea l'esistenza di una serie di rapporti fono-semantică tra ἴον «viola» e ἰός «freccia»: già a partire da Omero, in effetti, nei composti o derivati di ἴον, vista anche la debolissima evidenza di *F-*, il tema *io-* è in pratica oscurato etimologicamente in seguito al processo di composizione o derivazione, così che a livello formale diventa impossibile risalire a ἴον «viola» o ἰός «freccia». Da ciò il possibile instaurarsi, nel tessuto poetico, di una relazione *in absentia* tra termini afferenti a ἴον e il campo semantico di ἰός «freccia». Nell'epiteto omerico ἰοειδής, riferito (vd. *supra*) al mare, finiranno per incontrarsi, in età ellenistica, i valori semantici connessi al termine botanico e quelli connessi a ἰός «veleno». Inoltre (vd. *infra*, 4.) anche il termine ἰός «veleno; ruggine, ver-

<sup>27</sup> Zeus sta per affrontare Tifeo e gli muove contro: «da entrambe le parti la vampa del tuono e del lampo e del fuoco [spirante] dal mostro e di venti infuocati e di fulmine infiammato avvolgeva il mare cupo («violaceo»); ribolliva tutta la terra e il cielo e il mare; grandi onde si agitavano intorno alle rive e ovunque per impeto di immortali, e una scossa incessante si leva». Su ζέω «bollo, ribollo» cfr. Omero a proposito del (ri)bollire dell'acqua: Σ 349 (ξέσσειν ὕδωρ); Φ 365 (ξέε δ' ὕδωρ).

<sup>28</sup> Significativamente il verbo θύω (θυῖε, *Th.*, 848) è riferito in Omero a κύμα, in un passo (v 84-85) in cui l'impressione del movimento e del ribollire marino è fortemente sottolineata: «così della nave s'alzava la poppa, e dietro l'onda/del mare urlante spumeggiava sconvolta» (πορφύρεον μέγα θυε πολυφλοίσβοιο θαλάσσης); analoghe considerazioni valgono per Φ 234-235: Achille si getta in mezzo allo Scamandro e «furioso, allora, si gonfiò il fiume e salì, / eccitò e intorbidò tutte l'onde» (ὁ δ' ἐπέσσυτο οἶδαμι θύων, / πάντα δ' ὄρινε ῥέεθρα κυκώμενος).

<sup>29</sup> L'aggettivo ἰοίς risulta costituito da un tema *io-* + il suffisso alternante *\*-went- / -wont- / -wnt-*, ampiamente diffuso in area indoeuropea. Lo scolio a Ψ 850 (ἰόντα σίδηρον) spiega ἰοίς come equivalente cromatico di ἰοειδής (cfr. ἰοειδέα πόντον) ponendolo, nel contempo, in stretta relazione con le frecce: βελτίον δὲ τὸν εἰς ἰοὺς εὐθετοῦντα ... εἰς βελῶν ἐργασίαν ἐπιτήδειον. Analoga la spiegazione di Eustazio nel commento a Ψ 850.

derame», non documentato nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, sembra per così dire «presentito» già in alcune attestazioni omeriche di *ióc* «freccia»<sup>30</sup>.

4. Il solo passo omerico (Ψ 850-851) in cui *ióc* ricorre è molto significativo per la definizione dell'«ambiguità» del termine: Achille offre premi ai vincitori dei giochi funebri in onore di Patroclo «e livido ferro offrì pure agli arcieri / e pose in mezzo dieci doppie scuri e dieci scuri» (Αὐτὰρ ὁ τοξευτῆσι τίθει ἰόνετα σίδηρον, / καὶ δ' δ' ἐτίθει δέκα μὲν πελέκεας, δέκα δ' ἡμιπέλεκκα), destinate rispettivamente a chi fosse riuscito a colpire con una freccia una colomba legata all'albero di una nave o la corda che tratteneva l'uccello. Al v. 850 *ióneta*, attributo di *σίδηρον*, riecheggia dal punto di vista semantico *τοξευτῆσι*, visto che la sostanza morfologica di *ióneta* permette ambivalenza formale tra *íov* e *ióc* «freccia»; si rivela, conseguentemente, il raffinato gioco semantico che lega «primariamente» l'aggettivo a *σίδηρον* e «secondariamente» a *τοξευτῆσι*. Inoltre i vv. 850-851 fanno da «introduzione» ai successivi vv. 852-883, dove si descrive lo svolgimento della gara con l'arco, elemento ricorrente, quest'ultimo (v. 855: *τοξεύειν*; v. 871: *τόξον*; v. 872: *ἐκηβόλω Ἀπόλλωνι* «ad Apollo arciere»), come la freccia (v. 862: *ión*; v. 867: *πικρὸς ὀϊστός* «dardo *πικρός*», con *πικρός* che significa «acuto» e «amaro», riferito con questo significato all'acqua di mare in ε 322-323 (vd. nota 38); v. 871: *ὀϊστόν* «freccia»; v. 876: *βέλος* «id.»); *ióneta* è poi richiamato fonicamente da *ión* (v. 862) e la descrizione della gara termina con una notazione insistita sulla letalità della freccia: «l'uccello [colpito dalla freccia di Merione], / posato sull'albero della nave prua

<sup>30</sup> I sostantivi *íov* «viola», *íoc* «freccia», *íoc* «veleno; ruggine, verderame» sono etimologicamente del tutto distinti l'uno dall'altro. Il termine *íov* «viola», per il quale è possibile ipotizzare un originario *F-* iniziale (\**Fíov*), trova come unico elemento comparativo sicuro (in area indoeuropea e non indoeuropea) il latino *víola* «viola», anche se il confronto delle due forme presenta qualche problema. Alla serie di *íov* sono probabilmente da collegare, come si è già osservato, *ἰανθος/-ov*, *ἰάνθινος*, *ἰανογλέφαρος*, *ἰανθεμῖς*. In linea teorica si è pensato per «viola» sia a un'origine indoeuropea del termine, sia a un'origine «mediterranea» (intendendo con ciò la possibilità che greco e latino abbiano attinto indipendentemente a un «sostrato» linguistico pre-indoeuropeo, verosimilmente eterogeneo); sia, infine, che il latino abbia acquisito il termine, come prestito, dal greco. Vista comunque l'appartenenza della parola alla categoria dei fitonimi, per molti dei quali è assai probabile un'origine di sostrato, e considerate le difficoltà di comparazione fono-morfologica indoeuropea tra *íov* e *viola*, pare preferibile l'ipotesi etimologica «mediterranea». Il termine *íoc* «freccia» si può ricondurre a una base indoeuropea \**isyu-*o-, donde la forma greca e quella sanscrita *īśu-h* (avestico *īśuś*) «freccia», mentre *íoc* «veleno; ruggine, verderame» risale al tema nominale \**uīs-*o-, al quale sono da connettere anche il latino *vīrus*, il sanscrito *viśā-m* (avestico *vīša-*), l'irlandese *fī*, il cimrico *gwyar* «sangue». Se il valore di «veleno» è uniformemente testimoniato (*gwyar* a parte), solo il greco presenta quello di «ruggine, verderame». La prima attestazione di *íoc* con quest'ultimo significato sembra trovarsi in Teognide (I, 449-452), in un passo abbastanza interessante per la presenza della nozione cromatica scura (vd. *infra*, 5.): «troverai che in tutti i miei atti sono come oro puro, con riflessi rossastri a vedersi se sfregato dalla pietra di paragone; né la nera ruggine (μέλας ... *íoc*) né muffa attaccano la superficie, ma sempre essa mantiene puro il suo splendore (lett. «fiore»)). Si può anche notare l'opposizione tra *íoc* e il «fiore puro» (*ἄνθος ... καθάρων*) dell'oro, che sottende forse un contrasto cromatico tra *χρυσός* e *íov*.

azzurra (v. 852=878: κυανοπρόπτο, cfr. *O.* VI, 40),/afflosciò il collo, si ripiegarono l'ali pennute/e la vita volò via dalle membra» (vv. 877-880). A confermare il rapporto tra ἴων e ἰός «freccia» c'è Δ 123: Πândaro, figlio di Licaone, nell'intento di colpire Menelao «il nervo avvicinò alla mammella, all'arco la punta di ferro» (νευρήν μὲν μαζῶ πέλασεν, τόξω δὲ σίδηρον); la punta della freccia (ἰός è di ferro e nel passo precedentemente citato il ferro è detto ἰόντα (Ψ 850): σίδηρος, in sostanza, equivale a ἰός<sup>31</sup>).

Da queste attestazioni si passa agevolmente a esaminare le più significative occorrenze omeriche di ἰός «freccia». L'epidemia inviata da Apollo nel campo acheo trova la sua oggettivazione fenomenica nei dardi acuti scagliati dal dio, che colpiscono prima gli animali, poi gli esseri umani: «si posò dunque lontano dalle navi, lanciò una freccia,/e fu pauroso il ronzio dell'arco d'argento» (ἔζετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν, μετὰ δ' ἰὼν ἔηκε/δαινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο, A 48-49). Queste frecce sono dunque la figura poetica di un'epidemia letale, di una «pestilenza» (λοιμός, A 61) e in tal senso sono associate alle nozioni di letalità e pericolosità, proprie anche del veleno. Vale la pena di sottolineare, ora, come la costellazione semantica che si è andata progressivamente delineando (viola/colore scuro/veleno/freccia) costituisca la latente produttiva premessa all'evoluzione del termine τοξικός da aggettivo significante «dell'arco» a sostantivo (τὸ τοξικόν) col significato di «veleno» (vd. *infra*, 8.).

L'indiretta associazione della nozione cromatica scura alle frecce risulta da Δ 116-118. Atena ha persuaso lo stolto Πândaro a cercare di uccidere Menelao nonostante sia in corso una tregua fra Achei e Troiani: «egli intanto afferrò il coperchio della faretra, scelse una *freccia*/ mai lanciata, volante, *fardello di neri dolori*;/ e presto sopra il suo nervo adattò il *dardo amaro*» (αὐτὰρ ὁ σύλα πῶμα φαρέτρης, ἐκ δ' ἔλετ' ἰὼν / ἀβλήτα πτερόεντα, μελαινέων ἔρμ' ὀδυνάων/αἰψα δ' ἐπὶ νευρῇ κατεκόσμη πικρὸν ὀϊστόν). Altrettanto significativo è il passo α 260-262, dove il dato extra-linguistico (le frecce avvelenate) sembra linguisticamente «motivato» dall'omofonia tra ἰός «freccia» e ἰός «veleno»: «fu anche laggiù [a Efira] sull'agile nave Odisseo,/ cercando veleno mortale per averne da ungere / le frecce di bronzo» (οἶχετο γάρ καὶ κεῖσε θοῆς ἐπὶ νηὸς Ὀδυσσεὺς/φάρμακον ἀνδροφόνον διζήμενος, ὄφρα οἱ εἴη/ἰοὺς χρίεσθαι

<sup>31</sup> BÉNÁKY (*art. cit.*, p. 37) ritiene che ἰόεις non derivi da ἴων, ma da ἰός «ruggine» e, in particolare, «veleno», sicché ἰόντα σίδηρον significherebbe «ferro arrugginito, suscettibile di arrugginarsi» o «velenoso, che dà la morte»; a sostegno di questa interpretazione viene citata da Bénáky anche un'«espressione omerica» ἰόντα βέλη «frecce avvelenate» irreperibile in Omero e di cui non viene indicata la provenienza. Per quanto l'analisi metrica di ἰόντα autorizzi, seppure dubitativamente, la ricostruzione di un *F-*, che non escluderebbe la derivazione da ἰός (\*μῖσο-s), la possibilità che nel nesso ἰόντα σίδηρον (Ψ 850) sia insito, per un'eco fono-semantica, anche il significato di «letale, che dà la morte» non presuppone necessariamente un legame etimologico tra ἰόεις e ἰός «veleno; ruggine, verdetame». Si può ricordare che l'episodio omerico della gara con l'arco (Ψ 850-883) è ripreso da Virgilio (*A.*, V, 485-518): numerose sono le analogie. Il termine *ferro* (v. 509) significa inoltre «freccia» come σίδηρος di Δ 123.

χαλκηρέας)<sup>32</sup>. Il sostantivo φάρμακον, precisato in senso positivo dall'attributo ἥπιος, si affianca a ἰούς «freccie» in un passo dell'*Iliade* (Λ 514-515): «uomo guaritore vale molti altri uomini/a estrarre dardi, a spargere blandi rimedi» (ἡτρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων/ἰούς τ' ἐκτάμνειν ἐπὶ τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν). Ritornando ad α 260-262 è interessante notare che le frecce (ἰούς) destinate all'unzione col veleno (φάρμακον = ἰός) sono χαλκηρέας «di rame» (o «di bronzo»). Secondo Platone il rame, come l'oro, rientra nel gruppo delle «acque suscettibili di fondersi» (χυτὰ... ὕδατα, *Ti.*, 59 a-b): «questo particolare genere di acque lucenti e condensate si è fatto rame, divenuto consistente» (τῶν λαμπρῶν πηκτῶν τε ἓν γένος ὕδατων χαλκὸς συσταθεὶς γέγονεν, *Ti.*, 59 c). Il «verderame», nominato subito dopo, è invece una parte di terra che, mescolatasi alle particelle elementari componenti il rame, col tempo ritorna visibile: «per quanto riguarda la parte di terra a esso [il rame] mescolata, quando, col passare del tempo, le particelle si separano le une dalle altre, essa, divenuta visibile autonomamente, si chiama ἰός = verderame» (τὸ δ' ἐκ γῆς αὐτῷ μειχθὲν, ὅταν παλαιουμένῳ διαχωρίζησθον πάλιν ἀπ' ἀλλήλων, ἐκφανὲς καθ' αὐτὸ γιγνόμενον ἰὸς λέγεται, *Ti.*, 59 c). Anche in questo caso dato fattuale e dato linguistico risultano strettamente interrelati.

La costellazione semantica in esame comincia a presentare alcune nozioni comuni a ἶον, ἰός «freccia», ἰός «veleno; ruggine, verderame» (con relativi derivati e composti) tali da chiarire fenomeni di incrocio e associazione fra le tre serie. Significativo, per esempio, è il caso dell'aggettivo ἰοβόλος, sul quale si tornerà (vd. *infra*, 8.), attestato sia col significato «velenoso, che scaglia veleno» sia, posteriormente, col significato «che scaglia frecce»<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> In questo passo, dove è attestato per la prima volta l'uso di frecce avvelenate, si nota il ricorso al termine φάρμακον, connotato negativamente da ἀνδροφόνον, all'inizio del verso, in modo da «riecheggiare» semanticamente ἰούς «freccie», al principio del verso successivo (262), senza incorrere in una simmetria morfologica che sarebbe risultata, proprio in quanto più «scoperta», tanto meno elegantemente allusiva. Ad α 260-262 è interessante accostare *A.*, IX, 773, dove sembra riproporsi l'allusione di ἰός «freccia» a ἰός «veleno» già registrata nel passo omerico: nessuno più di *Amycos* era abile «a intingere i dardi e ad armare il ferro di veleno» (*tinguere tela manu ferrumque armare veneno*).

<sup>33</sup> Per il primo significato si vedano Demodoco (*A.P.*, XI, 237 = 4 D<sup>3</sup> = 5, 2 Gentili-Prato): «allora la disgraziata vipera morse un Cappadocce; ma perì anch'essa, ingoiando sangue velenoso» (αἷματος ἰοβόλου); ed Erodiano (III, 9, 5) che parla di «alati insetti velenosi» (πιτηνῶν, μικρῶν μὲν ἰοβόλων δὲ θηρίων). Già Aristotele (*H.A.*, 607 a, 28) aveva parlato dei «morsi degli animali velenosi» (τὰ δῆγματα τῶν ἰοβόλων), con l'aggettivo sostantivato. Riano (*A.P.*, VI, 34 = *Coll. Alex.*, p. 18, n. 66, 1) sembra invece riferirsi a «un arco ... che scaglia frecce» (ἰοβόλον ... / τόξον). Accanto a ἰοβόλος esiste il verbo ἰοβολέω «scaglio frecce» ed «emetto veleno». Analogo a ἰοβόλος è il caso di ἰοδόκος (ἰός + δέχομαι), aggettivo attestato in Omero col significato «che accoglie frecce», mentre in Nicandro (*Ther.*, 184) il suo valore è «velenoso»: con questo significato è riferito ai denti dell'aspide «che contengono veleno» (ἰοδόκου). Si deve ricordare ancora il termine ἰοχέαιρα, attestato varie volte negli *Inni Omerici*: nell'*Inno ad Apollo* (III, 199) è riferito ad Artemide «cresciuta insieme ad Apollo» (ὁμότροφος Ἀπόλλωνι); nell'*Inno ad Artemide* (IX, 6) ancora ad Artemide «lungisacitante» (ἐκατηβόλον). L'appellativo di Artemide è stato variamente analizzato dal punto di



5. Nei tragici manca qualsiasi attestazione di ἴον e derivati o composti<sup>34</sup>, ma alcuni passi rivestono grande interesse in rapporto ai già ricordati sviluppi semantici di termini afferenti alla costellazione che costituisce l'oggetto della presente ricerca. Si può partire dalle *Trachinie* di Sofocle.

Eracle ha lanciato contro Nesso un dardo piumato (κομήτην ἰόν, *Tr.*, 567) mortale e il centauro, in agonia, si rivolge a Deianira: «figlia del vecchio Oineo, otterrai un grande beneficio dalle mie traversate, se mi dai retta, poiché sei l'ultima persona che ho trasportato: se con le mani raccogli il *sangue* che si raggruma intorno alle mie ferite (ἀμφίθρεπτον αἶμα τῶν ἐμῶν/σφαγῶν), dove la mostruosa Idra di Lerna tinse le *freccie di nero fiele velenoso* (ἡ μελαγχόλους/ἔβαπεν ἰοὺς θρέμμα Λερναίας ὕδρας), avrai un filtro (κηλητήριον) per l'animo di Eracle, tale che egli non amerà più di te nessuna donna che incontri» (*Tr.*, 569-577). Le *freccie* (ἰοὺς < ἰός, omofono di ἰός «veleno») sono *velenose* in quanto *immerse nel nero fiele* dell'Idra di Lerna. In questo modo l'idea del veleno risulta associata a quella di liquidità per il tramite del *sangue* di Nesso e, soprattutto, del *fiele nero* (μελάγχολος) dell'Idra. È utile ricordare che Apollonio Rodio (IV, 1508) parla del «*nero veleno*» (μελάγχμιον ἰόν) di un serpente; descrivendo poi la morte di Mopso a causa del morso del serpente (IV, 1502-1527), spiega come questa stirpe di rettili abbia avuto origine dalle gocce del sangue della Gorgone uccisa che cadevano al suolo: «quante gocce dello *scuro sangue* caddero al suolo, tutte generarono la stirpe di questi serpenti» (ὄσσαι κυανέου στάγες αἵματος οὐδας ἔκοντο, / αἱ πᾶσαι κείνων ὀφίων γένος ἐβλάστησαν, vv. 1516-1517). Diversamente in Euripide (*Ion*, 1001-1017) sembra operante una distinzione tra la goccia velenosa che proviene dai serpenti della Gorgone, mortale, e quella che proviene dal sangue delle vene

vista etimologico; appare molto probabile che, essendo connessa sia ad Artemide che ad Apollo la caratteristica di essere «lanciatori di frecce», ἰοχέαιρα rientri, formalmente o anche solo per via di «eco» fonno-semantiche, nel campo concettuale delle frecce. E in effetti tra le diverse spiegazioni persuasiva sembra quella che ricostruisce una forma \*ἰοχεφαῖρα (ἰός + χέω «verso frecce») e che si ritrova, insieme a un'altra, già nell'*EM*, 473, 5-7: Ἰοχέαιρα: Ἡ Ἀρτεμις, ἡ περὶ ἰοὺς καὶ τόξα χαίρουσα· ἡ παρὰ τὸ χέειν τοὺς ἰοὺς, ὃ ἐστὶ τὰ βέλῃ· τοξότις γὰρ ἡ θεός. Si veda in proposito λ 172-173, in cui Odisseo chiede all'ombra della madre: «Artemide urlatrice/con le sue *miti frecce* è venuta a ucciderti?» (Ἀρτεμις ἰοχέαιρα/οἷς ἀγανοῖς βελέεσσιν ἐποιοχόμενη κατέπεφνεν;). Sembra evidente la relazione tra l'appellativo della dea (ἰοχέαιρα) e le frecce con cui procura la morte agli uomini; ciò suggerirebbe una diversa traduzione di ἰοχέαιρα. A. HEUBECK, ἈΡΤΕΜΙΣ ἸΟΧΕΑΙΡΑ, in «B.N.F.», 7 (1965), pp. 275-279, propone il significato «che tiene in mano la freccia (le frecce)». Nell'epiteto si può «scorgere», però, anche ἰός «veleno», il che può avere facilitato (o favorito), tramite la nozione di liquidità insita in χέω, lo «slittamento semantico» che si registra in Nicandro (*ap. Ath.*, III, 99 b = *frg.* 33 Gow-Scholfield): «Nicandro chiamò l'animale noto come aspidē «velenoso» (ἰοχέαιρα). La ἰ- di ἰοχέαιρα è, fino da Omero, lunga, con l'eccezione della prosodia pindarica.

<sup>34</sup> Unica eccezione il *frg.* 14 N<sup>2</sup>, 12-14, un piccolo e ostico brano dell'*Oineo* (Οἰνεύς) di Cheremone: «addormentate cadevano sugli elenī, schiacciando le ali di scuri petali di viole e croco» (ἴων τε μελανόφυλλα συγκλῶσαι πετὰ/κρόκον θ'). Queste «ali di scuri petali di viole» richiamano il fatto che spesso le frecce sono «alate»: vd. Π 773 (ἰοί τε πεπερόντες) e Υ 68 (ἰὰ πεπερόντα), con ἰὰ forma eteroclitica per ἰοί.

della Gorgone, benefica e vitale: «la goccia di sangue che è uscita dalla vena cava [del mostro] ...respinge le malattie e possiede il nutrimento della vita» (κοίλης μὲν ὅστις φλεβὸς ἀπέσταξεν φόνος ... νόσους ἀπείργει καὶ τροφὰς ἔχει βίου, vv. 1011 e 1013); l'altra «uccide, essendo il veleno dei serpenti della Gorgone» (κτείνει, δρακόντων ἰὸς ὧν τῶν Γοργόνος, v. 1015: si confronti l'espressione δρακόντων ἰὸς con i noti vv. 46-47 dell'*Olimpica* VI di Pindaro). Il fiele dell'Idra di Lerna era venefico e letale, come si è visto; l'uccisione del mostro, adombrata nei versi sofoclei, viene sommariamente descritta da Euripide (*H.F.*, 419-422), che ancora pone in relazione frecce e veleno: «e bruciò l'Idra di Lerna, cagna assassina dalle mille teste, e ne prese il veleno coi suoi dardi» (βέλεσι τ' ἄμφεβαλ' ἰὸν — i codici hanno τὸν; ἰὸν è supplemento di Wecklein e Wilamowitz —).

Platone (*Ti.*, 60 a-b — cfr. anche 59 e —) parla delle quattro specie di χυμοί («umori, succhi») che hanno ricevuto un nome, rispetto ai molti altri rimasti anonimi; si tratta delle cosiddette «specie ignee» (ἔμπυρα εἶδη), derivate tuttavia dall'acqua, una delle quali è il miele: «quanto al succo che ha la proprietà di schiudere, per quanto consenta la loro natura, gli organi della bocca, e con questa proprietà fornisce dolcezza, il nome che ha ricevuto in genere ovunque è miele» (ὅσον δὲ διαχυτικὸν μέχρι φύσεως τῶν περὶ τὸ στόμα συνόδων, ταύτῃ τῇ δυνάμει γλυκύτητα παρεχόμενον, μέλι τὸ κατὰ πάντων μάλιστα πρόσρημα ἔσχευ). Il miele ha dunque in comune col veleno (ἰὸς) la caratteristica di essere un «fluido» (διαχυτικόν < διαχέω) e questo comune dato referenziale sembra conferire al γρῖφος pin-darico una prima precisa motivazione.

Strabone (XVI, 4, 10) spiega che alcuni degli Ἐλεφαντοφάγοι, per uccidere gli elefanti, si servono di frecce immerse nel fiele di serpenti e pertanto avvelenate: «alcuni uccidono [gli elefanti] con frecce immerse nel fiele di serpenti» (τινὲς δὲ καὶ τοξεύμασιν ἀναιροῦσιν αὐτοὺς χολῇ βεβαμμένοις ὀφειών); anche qui, come nei versi sopra citati delle *Trachinie*, il veleno, più che associato al fiele, sembra identificato con esso. Dell'Idra di Lerna e del suo fiele velenoso parla anche Pausania (II, 37, 4): «sono convinto che l'idra superasse per grandezza gli altri serpenti d'acqua e che avesse un veleno così mortale che Eracle avvelenò la punta delle sue frecce col fiele (= veleno) del mostro» (ἀπὸ τῆς χολῆς αὐτοῦ τὰς ἀκίδας φαρμακεῦσαι τῶν διστῶν).

Benché in latino venga meno l'identità o l'affinità fonica tra ἰὸς «frecce», ἰὸς «veleno; ruggine, verderame» e ἰὸν «viola», si possono tuttavia ritrovare echi di nozioni comuni e rapporti già riscontrati nei testi greci. In alcuni casi ciò si può spiegare con la forte influenza esercitata dalla cultura greca su quella latina; altrove non si può escludere la possibilità che la lingua poetica, nella sua «capacità» di ricercare paradigmaticamente (e disporre sintagmaticamente, nel testo) nozioni solo potenzialmente collegate tra loro al livello referenziale della lingua, abbia ricreato autonomamente in latino figure poetiche proprie già del patrimonio linguistico-letterario greco.

Per la connessione veleno-fiele è importante un passo virgiliano (*A.*, XII, 856-858): una delle Dire, figlie della cupa *Tartarea Nox* (v. 846), viene

inviata sulla terra come una «freccia scoccata, che un Parto o un Cidone scagliò, armata del *fiele* del funesto *veleno*, dardo insanabile» (*impulsa sagitta, / armatam saevi Parthus quam felle veneni, / Parthus sive Cydon, telum immedicabile, torsit*); in latino come in greco, dunque, è testimoniata l'associazione o, addirittura, l'identificazione di *fiele* e *veleno* (e il rapporto di questo con le frecce).

All'associazione *veleno-fiele* può talora aggregarsi quella col *sangue*: nel già citato passo delle *Trachinie* (vv. 569-577) si parla del «*nero fiele*» dell'Idra di Lerna, in cui vennero immerse da Eracle, così da renderle letali, le sue frecce (vv. 573-574), una delle quali ha ora contaminato il *sangue* (v. 572) di Nesso; più oltre nella stessa tragedia è il *veleno* a essere definito «*nero*». Deianira comprende troppo tardi l'inganno del centauro Nesso morante: «so che la freccia che ha colpito Nesso e lo ha ucciso ha ferito anche Chirone, un dio, e chiunque tocchi distrugge, persino ogni mostro; questo *nero veleno* che proviene dal *sangue* delle ferite di Nesso, come potrà non uccidere anche costui [Eracle]?» (ἐκ δὲ τοῦδ' ὄδε/σφαγῶν διελθῶν ἰὸς αἵματος μέλας/πῶς οὐκ ὀλεῖ καὶ τὸνδε, vv. 714-718). Platone spiega che quando la nascita del midollo, delle ossa, delle carni, dei tendini non avviene secondo il suo ordine naturale «il *sangue*, modificandosi molto e variamente nelle vene per quanto riguarda il colore, l'amarezza e ancora le sue proprietà di acidità e di salsedine, contiene *bile*, *ichōr* (*siero*) e ogni sorta di *flegma*» (αἷμα πολὺ τε καὶ παντοδαπὸν ἐν ταῖς φλεψὶ χρώμασι καὶ πικρότησι ποικιλλόμενον, ἔτι δὲ ὀξείαις καὶ ἄλμυραῖς δυνάμεσι, χολὰς καὶ ἰχώρας καὶ φλέγματα παντοῖα ἴσχει, *Ti.*, 82 e)<sup>35</sup>; «a tutti questi [umo-

<sup>35</sup> Il termine ἰχώρ è attestato a partire da Omero (E, 339-340): «spicciò il sangue immortale della dea, / l'icore, quello che scorre nei numi beati» (ῥέει δ' ἄμβροτον αἶμα θεοῖο, / ἰχώρ, οἶός περ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσιν); in ESCHILO (*A.*, 1480) sembra significare genericamente «*sangue*» (νέος ἰχώρ). Secondo l'articolo di J. JOUANNA e P. DEMONT, *Le sens d'ichōr chez Homère (Iliade V, v. 340 et 416) et Eschyle (Agamemnon, v. 1480) en relation avec les emplois du mot dans la Collection Hippocratique*, in «R.E.A.», 83 (1981), pp. 197-209, in ἰχώρ del passo omerico va tuttavia ravvisata la «sierosità» (del sangue) che esce da una ferita, concordemente alle attestazioni ippocratiche (alcune delle quali sono riportate qui di seguito); l'uso del termine ἰχώρ avrebbe forse il fine di mostrare che il sangue divino è più chiaro di quello umano (*art. cit.*, pp. 199-204). In Eschilo, sempre facendo riferimento a testimonianze ippocratiche, ἰχώρ significherebbe «la sierosità che cola da un'ulcera interna»: fuor di metafora «il desiderio di assassinio» (*art. cit.*, pp. 206-207). In Ippocrate si trovano associati ἰχώρ = «siero (del sangue)» e «bile gialla» (ἰχώρος τινος καὶ χολῆς ξανθῆς, *Cord.*, 11 = IX, p. 90 Littré); cfr. anche *Acut. (Sp.)*, 1 = II, p. 394 Littré (δριμέας καὶ χολώδεας ἰχώρας («*ichōras* = umori acri e biliosi») e *V.C.*, 19 = III, p. 252 Littré (ἰχώρ = «siero» che esce da una ferita). Si può citare inoltre Aristotele (*H.A.*, 521 b 2) quando spiega che «il siero (*ichōr*) è sangue non cotto» (ἰχώρ δ' ἐστὶν ἀπεπτον αἷμα, cfr. *H.A.*, 521 a 18: γίνεται δὲ πεπτόμενον ἐξ ἰχώρος — v. I. ἰχώρων — μὲν αἷμα) e che «il siero (*ichōr*) è la parte acquosa del sangue, o perché non è ancora stato cotto o perché è stato corrotto» (ἰχώρ δ' ἐστὶ τὸ ὑδατώδες τοῦ αἵματος διὰ τὸ μήπω πέπεσθαι ἢ διεφθάρθαι, *P.A.*, 651 a 17-19). In Strabone (VI, 3, 5) ἰχώρ indica il liquido proveniente dai corpi putrefatti dei Giganti Leuterni, nascostisi sotto terra per sfuggire a Eracle; stillando dai loro corpi l'ἰχώρ aveva originato una fonte d'acqua putrida (ἐκ δὲ ἰχώρων τοιοῦτον ἴσχοι ῥεῦμα ἢ πηγὴ). Con questo passo si confronti ciò che Aristotele (*Mir.*, 838 a 27-31) riferisce dell'ἰχώρ che scorre dal luogo ove si svolse la battaglia tra Eracle e i Giganti, e da cui promana un odore insopportabile. Su ἰχώρ si veda anche B. ZANNINI QUIRINI, *ἸΧΩΡ, «il sangue» degli dèi*, in «Orpheus», N.S. 4 (1983), pp. 355-363.

ri)], dannosissimi per l'organismo, «hanno dato il nome comune di 'bile'» (τὸ μὲν κοινὸν ὄνομα πᾶσιν τούτοις ... χολὴν ἐπωνόμασαν, *Ti.*, 83 b). Aggiunge poi: «i diversi [umori] che sono considerati varietà della bile hanno ciascuno una propria definizione in base al loro colore. L'*ichōr*, se è la parte sierosa del *sangue*, è dolce, se è la parte sierosa della *bile nera* e acida è maligno, qualora, a causa del calore, si sia mescolato alla virtù salata. Siffatto umore viene chiamato 'flegma acido'» (τὰ δ' ἄλλα ὅσα χολῆς εἶδη λέγεται, κατὰ τὴν χροάν ἔσχεν λόγον αὐτῶν ἕκαστον ἴδιον. Ἰχώρ δέ, ὁ μὲν αἵματος ὁρὸς πρῶτος, ὁ δὲ μελαίνης χολῆς ὀξείας τε ἄγριος, ὅταν συμμειγνύηται διὰ θερμότητα ἀλμυρᾷ δυνάμει· καλεῖται δὲ ὀξὺ φλέγμα τὸ τοιοῦτον, *Ti.*, 83 c). In rapporto all'assimilazione, testimoniata da Platone, di *ichōr* a *χολή* (quest'ultimo termine = *ἰός*), è opportuno riportare un significativo passo aristotelico: gli Sciti preparerebbero «il veleno» («mortale», θανάσιμον) «col quale tingono le frecce» (φάρμακον, ᾧ ἀποβάπτουσι τοὺς οἰστούς) mescolando la parte acquosa (ὕδατῶδες) di sangue umano putrefatto «all'umore putrefatto» (τῷ ... ἰχώρῳ) di una vipera (*Mir.*, 845 a 1-9; cfr. nota 35).

In complesso il termine *ichōr* significa «sierosità del sangue, siero, umore, liquido di putrefazione»; il passo aristotelico appena citato e *Ti.*, 82 e suggeriscono anche la connotazione di «umore dannoso, velenoso»: *ichōr* sembra dunque alludere a due concetti («sangue»; «veleno») che si sono visti, finora, strettamente collegati, ma espressi da termini distinti (si veda, comunque, la presenza del cimrico *gwyar* «sangue» nella serie etimologica di *ἰός* «veleno» riportata alla nota 30).

Virgilio descrive l'orrenda morte di Laocoonte «con le bende cosparse di *sangue corrotto* e di *nero veleno*» (*perfusis sanie vittas atroque veneno*, *A.* II, 221)<sup>36</sup>; a proposito del fiele si veda Seneca (*Oed.*, 358): «e il fegato decomposto emette schiuma di *nero fiele*» (*et felle nigro tabidum spumat iecur*).

6. A prescindere dalla connotazione negativa che può avere l'attribuzione specifica del colore «nero» o «scuro» al veleno (cfr. D'Avino, *art. cit.*, p. 130, nota 107), importa sottolineare che i dati fin qui presentati confermano in modo evidente l'esistenza di un rapporto strettissimo (anche di identificazione) tra i concetti di «veleno» e «fiele». Ora, accanto alla «bile nera», la cui importanza nella teoria ippocratica è quasi superfluo ricordare (si veda per esempio *Aph.*, 4, 22 = IV, 510 Littré: «nera bile» o «atrabile»,

<sup>36</sup> A questo passo se ne possono accostare tre di Ovidio: 1) il giovane Fetonte «vide questo [lo scorpione nel cielo] stillante di umore di *nero veleno*» (*hunc ... nigri madidum sudore veneni / ... vidit*, *Met.*, II, 198-199); 2) alcuni pesci *nigrum niveo portant in corpore virus* (*Halieut.*, 131); 3) «il dio arciero distrusse questo [il Pitone], con armi prima mai usate se non contro daini e timorose capre selvatiche, sotto il peso di innumerevoli dardi, quasi svuotando la sua faretra, mentre il *veleno* usciva attraverso le *nere* ferite» (*hunc deus arquitenens et numquam talibus armis/ante nisi in dammis capreisque fugacibus usus/mille gravem telis, exhausta paene pharetra/perdidit effuso per vulnera nigro veneno*, *Met.*, I, 441-444).

μέλαινα χολή), è testimoniata anche la «bile gialla» (*Nat. Hom.*, 5 = VI, pp. 38-40 Littré): «il corpo dell'uomo contiene sangue, flegma e *bile gialla e nera*» (τὸ δὲ σῶμα τοῦ ἀνθρώπου ἔχει ἐν εἰσὶ αἷμα καὶ φλέγμα καὶ χολὴν ξανθὴν τε καὶ μέλαιναν — vd. anche la nota 35 —). Platone (*Ti.*, 83 b), descrivendo la sintomatologia cromatica degli umori (= varietà di bile, vd. *supra*, 5.) presenti in gravi alterazioni dei tessuti corporei, ricorre ai termini μέλαν χρώμα, χρώμα ... ἐρυθρότερον, χρώμα χλωῶδες, ξανθὸν χρώμα. Da un punto di vista etimologico, inoltre, χολή è corradicale di χλωρός<sup>37</sup>.

In Omero il miele è definito χλωρόν: si veda per esempio Λ 631 (μέλι χλωρόν); in Simonide ξανθόν (ξανθὸν μέλι, 43 D<sup>3</sup> = 88 P)<sup>38</sup>. La bile (χολή, χόλος) e il miele (μέλι) sono dunque ricondotti alla stessa gradazione cromatica, con una singolare corrispondenza negli aggettivi usati per esprimere tale nozione. L'importanza di ciò risulta evidente se si ricorda la quasi completa sovrapposizione, registrata da numerosi passi greci, tra χολή/χόλος e ἰός (cfr. l'espressione pindarica ἀμεμφὴς ἰός = μέλι).

A questo punto è opportuno ricordare che il fiele, fino da tempi molto antichi, è per definizione una sostanza «amara»<sup>39</sup>, mentre il miele è sostanza «dolce» per eccellenza (vd. per esempio A 249: la parola di Nestore «scorrevva più dolce del miele», μέλιτος γλυκίων ῥέεν).

<sup>37</sup> I termini χολή, χόλος (in Ippocrate non si trova attestata la forma maschile già omerica χόλος, mentre ricorre molto frequentemente quella recenziata femminile χολή) in effetti appartengono a un gruppo di parole indoeuropee indicanti «bile, fiele» (latino *fel*, antico alto tedesco *galla*, ecc.) imparentate etimologicamente con una serie comprendente forme che indicano il colore giallo-verde (per esempio greco χλωρός) e con un'altra cui sono connesse forme che indicano, distintamente, il giallo o il verde (per esempio latino *helvus*). Si vedano: FRISK, *op. cit.*, II, pp. 1105-1106 (s.v. χλωρός) e pp. 1109-1110 (s.v. χολή); CHANTRAINE, *op. cit.*, pp. 1264-1265 (s.v. χλωρός) e pp. 1267-1268 (s.v. χόλος); A. WALDE-J.B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1938, pp. 473-474 (s.v. *fel*) e p. 639 (s.v. *holus*); A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959, p. 223 (s.v. *fel*) e p. 297 (s.v. *holus*); WALDE-POKORNY, *op. cit.*, I, p. 624 (\**ghel*-). Vd. anche D'AVINO, *art. cit.*, p. 122, nota 84.

<sup>38</sup> Si veda l'articolo di D.B. Βαγιακάκος, ΧΛΩΡΟΣ-ΜΕΛΙ ΧΛΩΡΟΝ-ΜΕΛΙΧΛΩΡΟΣ ΚΑΙ ΤΙΝΑ ΣΥΝΘΕΤΑ, in «*Αθηνά*», 58 (1954), pp. 98-118 (in particolare pp. 108 ss.).

<sup>39</sup> Cito in proposito due esempi: il composto ippocratico πικρόχολος «pieno di amaro fiele» (*Acut.*, 16 = II, pp. 358-359 Littré) e il *frg.* sofocleo 770 N<sup>2</sup> = 854 Radt: «espellono amara bile con un farmaco amaro» (πικρὰν πικρῷ κλύουσι φαρμάκῳ χολήν). In Omero πικρός è riferito alle frecce, ai dolori del parto, alle lacrime (δ 153, con πικρὸν v.l. per πικνόν), all'acqua e all'odore del mare (ε 322-323: ἄλμην/πικρὰν; δ 406: πικρὸν ... ἄλδς πολυβενθέος ὁδμήν). In numerosissimi passi omerici χόλος indica l'«ira», la «collera», concetto che talvolta sfocia nella nozione di «malattia, tormento» terribile per chi lo prova in sé e per chi ne subisce le conseguenze; ciò può forse avere influito sull'avvicinamento semantico del termine a ἰός «veleno». Alcuni esempi: O 217: «avremo insanabile collera» (ἀνήκεστος χόλος); Σ 119: Eracle era carissimo a Zeus, «ma lo domò (= uccise) il destino e l'ira cruda d'Era» (ἀργαλέος χόλος Ἥρης); A 81: «dovrà digerire il corruccio» (χόλον...καταπέψη); Δ 36: «allora solo guariresti l'ira» (χόλον ἔξακέσαιο); Δ 513: «presso le navi cova ira amara» (χόλον θυμαλγέα πέσσοι); Ω 584: «e nel cuore angosciato non trattenesse più l'ira» (μὴ ὁ μὲν ἀχνυμένην κραδίη χόλον οὐκ ἐρύσαιτο). L'ira ha ovviamente sede nell'animo: θυμός, στήθος, κραδίη.

Sebbene le attestazioni passate in rassegna siano ben lungi dal costituire una serie esaustiva, si possono ora individuare due livelli interpretativi del nesso ἀμεμφής ἰός (O. VI, 47). È agevole rilevare la contrapposizione di un concetto positivo e di uno negativo nella giustapposizione, rispettivamente, di ἀμεμφής e ἰός, ciò che può essere qualificato come ossimoro. Questo «schema» è forse alla base del nesso «contraddittorio» dell'«innocuo veleno», e la correzione-inversione semantica (per mezzo di ἀμεμφής) di un concetto assolutamente negativo (ἰός) potrebbe anche essere spiegata ricorrendo all'analogia «forzata» di ἰός col modello semantico di φάρμακον, termine di significato in sé neutro e di volta in volta connotato positivamente o negativamente. La ben documentata endiadi-associazione di ἰός e χολή, quest'ultima sostanza «amara» per eccellenza, ci consente però di approfondire ulteriormente l'analisi: χολή esprime un concetto assolutamente antitetico a quello del miele (sostanza «dolce» per eccellenza), richiamato etimologicamente in modo chiaro nel passo pindarico (ἰὼ μελισσῶν, vd. nota 2). Il «paradosso» pindarico dell'«innocuo veleno» sembra scaturire allora dalla «sovrapposizione» semantica χολή = ἰός e dalla contrapposizione dei concetti fiele (= amaro) ~ miele (= dolce), pure accomunati dalla nozione di liquidità e dal medesimo riferimento cromatico.

Questo, che sembra fredda operazione logica per tentare di «ricostruire» la struttura di un'altissima immagine poetica, è il nucleo concettuale alla base della straordinaria rielaborazione che Pindaro compie di due passi dell'*Iliade*: in uno il *fiele* è associato alla nozione di *nutrimento* (cfr. i due serpenti che, nell'*Olimpica* VI, *nutrono* il piccolo *Iamos* di «innocuo veleno d'api»); nell'altro l'antitesi amaro ~ dolce si incarna non nell'opposizione *veleno* ~ *miele*, ma in quella *fiele* ~ *miele*: 1) Achille si rivolge alle schiere dei Mirmidoni, rimproverandoli d'avergli mosso, durante la sua collera, l'accusa di essere spietato: «crudele figlio di Peleo, col *fiele* ti crebbe la madre» (σχέτλιε Πηλέος υἱέ, χόλω ἄρα σ' ἔτρεφε μητήρ, Π 203); 2) Achille, sconvolto per la morte di Patroclo, si lamenta: «oh! perisca la lite/ ... e l'*ira*, che .../... molto più *dolce* del *miele* stillante / cresce nel petto dell'uomo, come fumo» (ὥς ἔρις ... ἀπόλοιτο, / καὶ χόλος.../ ὅς τε πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο / ἀνδρῶν ἐν στήθεσσιν ἄέζεται ἥυτε καπνός, Σ 107-110). Mi pare significativa anche una terza espressione omerica (λ 172-173), riportata alla nota 33<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Due passi sembrano «riecheggiare» in parte l'espressione pindarica ἀμεμφής ἰός: 1) Virgilio, *A.*, IV, 514: «erbe rigogliose con *lattice* di *nero veleno*» (*pubentes herbae nigri cum lacte veneni*), dove alla contrapposizione positivo ~ negativo (*lac* ~ *venenum*) si affianca quella cromatica tra bianco e nero; 2) Luciano, *Nigr.*, 37: «allora, dopo avere unto la sua freccia non col veleno, come le frecce degli Sciti, né con un succo vegetale, come quelle dei Cureti, ma con un farmaco un poco pungente e dolce, tirò con cura» (τηνικαῦτα χρίσας τὸ βέλος, οὔτε ἰὼ, καθάπερ τὰ Σκυθῶν χρίεται, οὔτε ὀπῶ, καθάπερ τὰ Κουρήτων, ἀλλ' ἡρέμα δηκτικῶ τε καὶ γλυκεῖ φαρμάκῳ, τοῦτ' ὡς χρίσας εὐτέχνως ἐτόξευσε). Si rileva la presenza di un «doppio ossimoro»: tra δηκτικῶ e γλυκεῖ [φαρμάκῳ] da una parte, tra γλυκεῖ e φαρμάκῳ dall'altra. In latino *fel* e *mel*, oltre a essere semanticamente antitetici, costituiscono addirittura copia minima, le cui possibilità poetiche sono già sfruttate in Plauto (*Cist.*, 69): *amor est melle*

In chiusura di questa sezione si può ricordare che Aristotele (*H. A.*, 624 b, 3-6), descrivendo l'attività delle api per la raccolta della cera, osserva che «per ogni volo l'ape (ἡ μέλιττα) non passa da un fiore a un altro di diversa specie ma va, per esempio, di *viola* in *viola* (ἀπὸ ἑοῦ ἐπὶ ἑοῦ), senza toccare altri fiori finché non è tornata in volo al suo alveare».

7. Quanto si è detto finora a proposito di ἰός «veleno» ci permette di fare alcune osservazioni sull'altro significato del termine («ruggine, verderame») traendo spunto da Eschilo (*A.*, 834-835): Agamennone, parlando dell'*invidia* (φθόνος), così la descrive: «un funesto *veleno*, radicato sul cuore, radoppia la sofferenza a chi è afflitto dal *morbo*» (δύσφρων γὰρ ἰός καρδίαν προσήμενος / ἄχθος διπλοῖζει τῷ πεπαμένῳ νόσον). In questi due versi si configura l'equazione ἰός «veleno» = νόσος «morbo» = invidia (φθόνος, v. 833), che risulterà particolarmente significativa nella ricerca di un possibile legame tra i due valori di ἰός («veleno»; «ruggine, verderame»). Nelle *Eumenidi* Atena avverte Oreste, reo di matricidio, che se le Erinni non riusciranno nell'intento di scacciarlo da Atene «giungerà poi un *veleno* dai loro cuori caduto, intollerabile, al suolo, *morbo* funesto» (χωρεῖ μεταῦθις ἰός ἐκ φρονημάτων/πέδοι πεσὼν ἄφερτος, αἰανῆς νόσος, vv. 478-479). In questi due passi la presenza del «veleno» (ἰός) è individuata nell'animo, nel cuore, così come nell'animo, nel cuore è situata la collera (χόλος «ira, collera»; «bile») degli eroi omerici (cfr. nota 39), collera che è anche «malattia dell'animo»; così è per ἰός dei sopra citati vv. 834-835 dell'*Agamennone*, dove il morbo è l'invidia.

Platone (*R.*, 608 e 6-609 a 1-4) sostiene l'esistenza di un bene e un male per ciascuna cosa: «per esempio per gli occhi l'oftalmia e per tutto quanto il corpo la *malattia*, per il grano la ruggine, la putrefazione per il legname, per il rame e il ferro lo *ios* [che in italiano, a seconda del riferimento, vale «*verderame*» e «*ruggine*»] e, come dico, per quasi tutte le cose è *connaturato* a ciascuna il *male* e la *malattia*» (οἷον ὀφθαλμοῖς ὀφθαλμίαν καὶ ζύμπαντι τῷ σώματι νόσον, σίτω τε ἐρυσίβην, σηπεδόνα τε ζύλοις, χαλκῷ δὲ καὶ σιδήρῳ ἰός, καί, ὅπερ λέγω, σχεδὸν πᾶσι ζύμρυτον ἐκάστῳ κακόν τε

*et felle fecundissimus*. Si segnalano infine due passi in cui sussiste un rapporto di contrasto fra χολή e μέλι e fra *virus* e *mella* (rispettivamente in Aristofane, *Lys.*, 464-471 e in Virgilio, *G.*, I, 129-131) e la presenza di χόλος nella stessa *Olimpica* VI, al v. 37. Le osservazioni scaturite dall'analisi del nesso ἀμεμφής ἰός inducono a ricordare che l'esistenza di rapporti formali tra ἰός, *vīola*, ἰός, *vīrus*, *viridis* e altre forme indoeuropee venne ipotizzata da alcuni studiosi e trovò la formulazione più articolata ed estesa nel lavoro di H.J. JACOBSON, *Arier und Ugrofinnen*, Göttingen 1922; si vedano in particolare le pp. 26-29. *Virēo* e *viridis* da una parte, *vīrus* dall'altra, poggierebbero su una base \**virus* (i.e. \**visos*), diffusasi ampiamente, con rimarchevoli mutamenti fonomorfologici, in area ugrofinnica. Ciò sarebbe provato da serie parallele di attestazioni extra-indoeuropee, da cui risulterebbe possibile evincere che i concetti di «veleno/collera» e di «verde/giallo» sono derivati dall'originario unico concetto di «bile, fieles». La connessione di ἰός, *viola* a ἰός, *viridis*, ecc. (vd. *supra*) risulterebbe suggerita dal fatto che alcuni popoli, per esempio i Samoiedi, non hanno una distinzione linguistica tra verde, giallo e blu. Tutto questo venne sostenuto con un supporto formale etimologico portato alle sue estreme conseguenze.

καὶ νόσημα)<sup>41</sup>. Nel *frg.* 538, 4 Koerte di Menandro si trova ἰός «ruggine» col significativo valore traslato di «male insito in ogni cosa», come la *ruggine* nel ferro così la propensione di anime sventurate a consumarsi nell'*invidia*: «ogni cosa è corrotta da un suo proprio male e tutta la corruzione è interna ad essa. Come la ruggine, se badi bene, consuma il ferro, così le tarme il mantello, il tarlo il legno. L'invidia, il peggiore di tutti i mali, l'empia propensione di un'anima malvagia, te ha consumato, consumerà e consuma» (ὕπὸ τῆς ἰδίας ἑκάστα κακίας σήπεται<sup>42</sup>, / καὶ πᾶν τὸ λυμαινόμενόν ἐστιν ἔνδοθεν./οἶον ὁ μὲν ἰός τὸν σίδηπον, ἂν σκοπῆς, /τὸ δ' ἱμάτιον οἱ σῆτες, ὁ δὲ θρίψ τὸ ξύλον./σὲ δὲ τὸ κάκιστον τῶν κακῶν πάντων φθόνος/φθισικὸν πεποίνκε καὶ ποιήσει καὶ ποιεῖ, /ψυχῆς πονηρὰς δυσσεβῆς παράστασις).

Si può scorgere, accanto al significato «ruggine», la contemporanea presenza di «male che consuma, veleno», come se l'espressione poetica, nella sua sintesi istantanea, avesse rivelato per un attimo l'originaria indistinzione dei due concetti («ruggine, verderame» e «veleno») separati dall'evoluzione linguistica, ripercorsa in un istante nel paradigma poetico.

In Ovidio (*Met.*) due passi ripropongono l'associazione di «ruggine» e «veleno», non più sostenuta dalla polisemia di un unico termine e ancora legata, in ogni caso, a concetti già emersi nei testi greci: la *malattia* e il *fiele* nel petto o nel cuore (cfr. in particolare φθόνος in Eschilo, *A.*, 834-835 e in Menandro, *frg.* 538, 2-8 Koerte - vd. *supra*); 1) La descrizione di *Invidia*:

<sup>41</sup> In realtà (ma la sostanza non cambia) questa affermazione viene presentata nel dialogo sotto forma di domanda che Glaucone formula per verificare se ha capito bene ciò che Socrate intende dire; e Socrate risponde affermativamente.

<sup>42</sup> La relazione (forse addirittura l'identificazione) in greco dei concetti, per noi distinti, di «ruggine» e «verderame» è indicata, oltre che dal passo di Platone (*R.*, X, 609 a 2), dal fatto che il verbo σήπω in Menandro (*frg.* 538, 2 Koerte) è usato tanto in riferimento alla ruggine che al verderame. Anche tra «ruggine, verderame» da una parte e «veleno» dall'altra, però, doveva essere avvertita, in greco, una profonda corrispondenza: il verbo σήπω, infatti, connesso a «ruggine, verderame» nel frammento menandro, è riferito implicitamente al veleno in Eschilo (*Ch.*, 994-995): Oreste, parlando della madre, afferma che «nacque (con la natura di) murena o vipera, (tale) da corrompere uno solo a toccarlo, senza morderlo» (σήπειν θιγοῦσ' ἂν ἄλλον οὐ δεδηγμένον). Analogo concetto, anche se in un contesto scientifico, si trova espresso in un passo di Aristotele (*H.A.*, 607 a 22-24), dove si sostiene che «l'aspide si trova in Libia e da esso si produce l'agente settico» (τὸ σηπτικόν, con σηπτικόν < σήπω, forse sottinteso il termine φάρμακον). Interessante anche un altro passo di Aristotele (*Mir.*, 837 a 15-18, per il quale si veda anche *infra*, 8.): si afferma che il τοξικόν («veleno») è tanto potente che «i cacciatori Celti, quando hanno colpito con frecce (τοξεύσωσιν) un cervo o un altro animale, corrono in fretta ad asportare la parte di carne colpita prima che il veleno vi penetri (πρὸ τοῦ τὸ φάρμακον διαδύναι), e per potersene cibare e perché esso non si corrompa» (ἅμα δὲ ὅπως μὴ σαπῇ τὸ ζῶον, con σαπῇ da σήπω). Infine, una reminiscenza del passo di Platone (*R.*, X, 609 a 2) e di quello di Menandro (*frg.* 538, 4 Koerte) si trova in Polibio, VI, 10: ogni costituzione politica ha in sé un «vizio» che la porta a degenerare nella forma conseguente alle sue caratteristiche, analogamente a quanto accade al ferro con la ruggine, che è un agente corruttore interno: «come la ruggine per il ferro (σιδήρῳ μὲν ἰός) e per il legno i vermi e i tarli sono rovine congenite (συμφυεῖς εἰς λῦμαι), ... da queste appunto, che sono al loro interno, [il ferro e il legno] vengono rovinati» (ὕπ' αὐτῶν φθείρονται τῶν συγγενομένων).



«i suoi occhi sono storti, i suoi denti lividi di *ruggine*, il suo petto è *verde di fiele*, la lingua bagnata *veleno*» (*nusquam recta acies, livent robigine dentes, /pectora felle virent, lingua est suffusa veneno*, II, 776-777); 2) *Invidia* entra nella camera di Aglauro, figlia di Cecrope, per infettarla con la sua «peste» (*tabe*, v. 784): «esegue gli ordini e le tocca il petto con la mano cosparsa di *ruggine* e riempie il suo cuore di rovi spinosi e spira nelle sue narici pericoloso *veleno* e disperde nelle ossa e nei suoi polmoni una *nera venefica pozione*» (*iussa facit pectusque manu ferrugine tincta/tangit et hamatis praecordia sentibus inplet/inspiratque nocens virus piceumque per ossa/dissipat et medio spargit pulmone venenum*, II, 798-801). In seguito a ciò Aglauro finirà per essere distrutta da un «dolore...nascosto» (*dolore.../occulto*, vv. 805-806), da un «gelo mortale» (*letalis hiems*, v. 827) paragonato a un *malum ... immendicabile cancer* (v. 825).

Anche Plutarco (*Mor.*, 164 f - 165 a) parla di un veleno (ἰός) dell'anima proponendone una descrizione «fisica» (cfr. il frammento menandro già ricordato): «qualcuno pensa che la ricchezza sia il bene maggiore; questa falsità contiene *veleno*, si nutre dell'*anima*, la sconvolge, non le permette di riposare, la riempie di assilli, la spinge in bilico su precipizi, la soffoca, le toglie la libertà di parola» (ὕπολαμβάνει τις τὸν πλοῦτον ἀγαθὸν εἶναι μέγιστον· τοῦτο τὸ ψεῦδος ἰός ἔχει, νέμεται τὴν ψυχὴν, ἐξίστησιν, οὐκ ἂν καθεύδειν, οἷστρον ἐμπίλησιν, ὥθει κατὰ πετρῶν, ἄγχει, τὴν παρρησίαν ἀφαιρεῖται).

In un altro passo di Plutarco (*Mor.*, 820 e) la ruggine (ἰός) diventa, insieme a πίνος («patina»), il simbolo dello scorrere del tempo: «delle trecento statue di Demetrio Falereo nessuna si coprì di ruggine o di patina, ma tutte furono distrutte mentre egli era ancora vivo» (τῶν δὲ Δημητρίου τοῦ Φαληρέως τριακοσίων ἀδριάντων οὐδεὶς ἔσχεν ἰός οὐδὲ πίνον, ἀλλὰ πάντες ἔτι ζῶντος προανηρέθησαν).

Plotino (IV, 7, 10, 46-52) afferma che l'anima, liberata da ciò che la avvince alla realtà terrena, scopre la sua natura divina dentro di sé, una volta che abbia raggiunto coscienza del suo essere nella sua forma originaria ed eterna: l'anima riconosce «temperanza ... e giustizia» «vedendole come simulacri innalzati dentro di sé, prima cosparsi della *ruggine del tempo* (ὕπο χρόνου ἰοῦ πεπληρωμένα), dopo averli fatti tornare puri; è come se l'oro fosse animato e lo si fosse poi liberato di quanto di terra era su di esso (ὅσον γεηρὸν ἐν αὐτῷ)<sup>43</sup>: prima era nell'ignoranza del suo essere originario, poiché non vedeva l'oro, poi, vedendosi da solo, si stupirebbe dello splendore e capirebbe allora di non avere affatto bisogno di bellezza a lui estranea, essendo splendido in sé, se lo si lascia essere se stesso». La «ruggine del tempo» è quanto si sovrappone alla purezza eterna e impedisce che questa risplenda; è un male, un «veleno del tempo».

<sup>43</sup> Si confronti (vd. *supra*, 4.) il passo di Platone (*Ti.*, 59 c) in cui il verderame (= ruggine) è considerato una parte di terra depositatasi sul rame («acque lucenti» al pari dell'oro).

8. Si è già accennato (nota 42) a un passo aristotelico (*Mir.*, 837 a) in cui si parla del τοξικόν: si tratta della prima attestazione, in un certo senso «preparata» dall'evoluzione fin qui seguita della costellazione semantica di *freccia* e *veleno*, del termine τοξικόν «veleno» (con φάρμακον, verosimilmente, sottinteso); τοξικόν presenta la normale connessione etimologica con τόξον «arco», ma evolve, di fatto, in una nuova parola, distinta, nel suo significato, dalla nozione di «arco» o «freccia»: «si dice che presso i Celti esista un farmaco («veleno», come si evince dal seguito del contesto) che essi chiamano τοξικόν («dell'arco, farmaco dell'arco»: φασὶ δὲ παρὰ τοῖς Κελτοῖς φάρμακον ὑπάρχειν τὸ καλούμενον ὑπ' αὐτῶν τοξικόν). Accanto a questo passo va ricordato quello di Strabone (XVI, 4, 10: vd. *supra*, 5.) sugli Ἐλεφαντοφάγοι che uccidono gli elefanti «con frecce ... immerse nel fiele di serpenti» (τοξεύμασιν...χολῇ βεβαμμένοις ὄφεων); e un altro (III, 4, 18), dello stesso Strabone, che testimonia l'avvenuta acquisizione del nuovo valore semantico: «è un altro costume iberico tenere pronto del veleno (τοξικόν), preparato da un'erba simile al sedano, che non produce sofferenza (ἄπονον), così da averlo a disposizione per ogni disgraziata eventualità».

Almeno in parte responsabile nello sviluppo semantico ora descritto dell'aggettivo τοξικός (> τοξικόν «veleno») deve essere stata la connessione tra *freccia* e *veleno* testimoniata a partire da Omero (α 260-262, vd. *supra*, 4.). L'ambivalenza di ἰός «veleno» - «freccia» risulta da un passo eschileo (*Eu.*, vv. 478-479) già citato (vd. *supra*, 7.), che idealmente si collega al primo libro dell'*Iliade*, dove la pestilenza che colpisce il campo degli Achei agisce sotto forma di dardi (ιοί) scagliati da Apollo; sempre nelle *Eumenidi* (vv. 729-730), Apollo si rivolge alla corifea delle Erinni: «presto, non avendo vinto la causa, non vomiterai più sui tuoi nemici letale veleno» (ἐμὴ τὸν ἰὸν οὐδὲν ἐχθροῖσιν βαρύν); e proprio le Erinni, dalle quali potrebbe riversarsi *veleno* su Atene (vd. *Eu.*, 478-479; 729-730; 782-784 = 812-814, dove il veleno che si rovescerà sulla terra dal loro cuore porterà seco l'infertilità), avevano precedentemente proclamato: «da parte nostra ogni dardo è già stato lanciato» (ἡμῖν μὲν ἤδη πᾶν τετόξευται βέλος, *Eu.*, 676). Il parallelismo di ἰός e βέλος rimanda inoltre al composto sostantivato ἰοβόλος, che incorpora i due significati di ἰός «veleno» e ἰός «freccia» (*Orphica*, H. 12, 16 Abel — a Eracle —): «allontana con le avvelenate frecce volanti le tristi sciagure» (πτηνοῖς ἰοβόλοις κῆρας χαλεπὰς ἀπόπεμπε).

Si può chiudere questa sezione col v. 105 del *Filottete* di Sofocle: Neotolemo spiega a Odisseo che Filottete ha nel suo animo «frecce alle quali non si può sfuggire e che inviano morte» (ἰοὺς ἀφύκτους καὶ προπέμποντας φόνον): è, ancora, l'ambivalenza di ἰός «veleno»-«freccia»<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> Da ricordare, infine, il *frg.* 139 N<sup>2</sup> (= 139 Radt = 231 Mette) di ESCHILLO (*I Mirmidoni*, Μυρμιδόνες) per la presenza dell'espressione ἀτράκτω τοξικῶ: «ha fama, tra i miti libici, questo: l'aquila, colpita dal *fuso dell'arco*, disse di avere visto un artificio dell'ala. Così non da quelle altrui, ma dalle nostre stesse ali siamo presi» (πληγέντ' ἀτράκτω τοξικῶ τὸν αἰετὸν/εἰπεῖν ἰδόντα μηχανὴν πτερώματος·τάδ' οὐκ ὑπ' ἄλλων ἀλλὰ τοῖς αὐτῶν πτεροῖς/

9. L'incrocio tra le serie di ἴον «viola» e ἰός «veleno» è tradotto in termini morfologici per la prima volta in Nicandro, dove il composto omerico ἰοειδής «come il fiore ἴον, purpureo» è attestato col significato di «velenoso» (*Ther.*, 243): si nota la completa assimilazione prosodica di ἴο- «veleno» a ἴο- «viola», come indica ἴ- di ἰοειδέα. Nicandro spiega che le vipere emettono il veleno e lo inoculano nella vittima per mezzo dei due denti acuminati posti nella mascella superiore; descrive poi accuratamente i sintomi conseguenti alla morsicatura, precisando che sulla pelle intorno alla ferita compaiono ulcerazioni sparse, che «emettono un umore velenoso» (ἰοειδέα λοιγόν, v. 243). Nella stessa opera di Nicandro si registra un'altra attestazione di ἰοειδής «velenoso»: la verde radice dell'erba scorpione è considerata simile «al velenoso pungiglione della bestia» (θηρὸς...ἰοειδεὶ κέντρῳ, v. 886).

L'aggettivo ἰοεῖς, riferito al mare ancora in Nicandro (*Alex.*, 171) col significato di «scuro, cupo» (ἀγλεῦκην...ἰόεντα θάλασσαν), significa invece «velenoso» in Galeno (XIV, 38 Kühn), riferito a «spine di serpenti» (ἐρπυστῶν τ' ἰόεντας...ἀκάνθας).

La quasi omofonia greca tra ἴον «viola» e ἰός «veleno» sembra rivivere in un verso delle *Epistole* di Orazio (II, 1, v. 207), che sottolinea volutamente la possibilità offertagli dall'assonanza iniziale tra *viola* e *venenum*: «la lana che cerca di eguagliare le viole colla sua tintura tarantina» (*lana tarentino violas imitata veneno*: cfr. δ 135 e ι 426 (nota 23); per il significato «tintura» di *venenum* cfr. Virgilio, *G.*, II, 465).

Più volte nel corso del lavoro è emersa la sovrapposizione semantica di attestazioni greche e latine; un caso di «osmosi» culturale è rappresentato da un passo di Lucrezio (I, 717-719) in cui pare «riassunta» la storia semantica di ἰοειδής: «[Empedocle] nei confini delle sue spiagge trinacrie generò l'isola che il mare Ionio, ondeggiante intorno alle vaste insenature, bagna con le acque salse delle sue onde verdastre» (*insula...triquetris terrarum gessit in oris, / quam fluitans circum magnis anfractibus aequor / Ionium glaucis aspergit virus ab undis*). Benché *Ionium* non sia propriamente riferito a *virus*, la loro vicinanza fa pensare a una sorta di «calco semantico» su ἰοειδής πόντος<sup>45</sup>.

Da Omero a Nicandro l'aggettivo ἰοειδής ha posto in essere le possibilità semantiche fornite dalla sua struttura fonomorfologica e l'acqua salsa del mare ha rilasciato il suo veleno (*virus*) in Lucrezio. Si può aggiungere

ἀλυσκόμεσθα). Il termine ἄτρακτος (propriamente: «fuso») necessita di una determinazione specifica (qui τοξικός) per significare «freccia»; non pare dunque il caso di attribuire a τοξικός il valore di «velenoso», in quanto la *congeries* è solo apparente. L'eco dell'omofonia tra ἰός «veleno» e ἰός «freccia» si coglie in Properzio (II, 12, 18-19): il poeta, colpito dalle frecce di Amore, si rivolge al dio: «se c'è in te un po' di pudore, rivolgiti altrove le tue frecce! È meglio colpire con codesto veleno coloro che ancora ne sono immuni» (*si pudor est, alia traice tela tua! / Intactos isto satius temptare veneno*).

<sup>45</sup> Sono molto interessanti anche i vv. 492-494 del libro III: «la violenza del morbo, dispersa attraverso le membra, sconvolge l'anima avanzando e spumeggiando, come sulla distesa marina le onde ribollono per la violenza dei venti» (*vis morbi distracta per artus / turbat agens animam, spumans ut in aequore salso / ventorum validis fervere viribus undae*).

adesso che il fiele (e dunque il veleno) è πικρός, così come πικρά è l'acqua del mare (ιοειδής in Omero): vd. la nota 39; e che il mare, oltre a essere ιοειδής, è ἀτρύγετος («infecondo»), così come infecondo è il veleno delle Erinni (cfr. Eschilo, *Eu.*, 782-784 = 812-814).

Per un ultimo cenno relativo alle nozioni di veleno e oscurità si trae spunto dall'aggettivo ιολόχευτος, attestato nell'*Inno a Elio* (Proclo, *H.*, 1, 41 Abel), una preghiera alla divinità celeste suprema, strutturato secondo la contrapposizione di bene e male, ovvero luce e oscurità, con una scelta stilistica che recupera e rifonde in pochi versi tutta la storia della lingua letteraria greca, mostrando una certa prevalenza di epicismi e «omerismi ricreati». Concepito come esaltazione del sole, l'inno è anche una richiesta di purificazione della propria anima insidiata dai «demoni distruttori degli uomini» (v. 28): «e sempre con il tuo aiuto che allontana i mali tu concedi alla mia anima pura luce che dà beatitudine, spazzando via la tenebra funesta per i mortali, *generata da scuro veleno*» (ἀχλὺν ἀποσκεδάσας ὀλεσίμβροτον, ιολόχευτον). L'oscurità equivale, nel contesto dell'inno, al male, al veleno, e tale equazione sussiste anche a livello di scelta lessicale<sup>46</sup>.

## Avvertenze

— per lo scioglimento delle abbreviazioni si rimanda a: «L'année philologique» e «Bibliographie Linguistique» (periodici); Liddell-Scott-Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940<sup>9</sup> e Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1982.

— la traduzione italiana dei testi omerici è quella di R. Calzecchi Onesti (*Iliade*, Torino 1982<sup>8</sup> e *Odissea*, Torino 1982<sup>9</sup>); me ne sono leggermente discostato solo in Ψ 851.

<sup>46</sup> L'aggettivo ιολόχευτος è composto da ἰός «veleno» + λοχεύω «genero»; nella parola, però, si potrebbe considerare «attivo», sul piano fono-semantico, anche il gruppo \*-χευτος (cfr. χέω), con un rimando alla nozione di liquidità già sottolineata a proposito di ἰός «veleno».

Fabio Stok

## La Vita Laurentiana di Virgilio

La *Vita Laurentiana* (d'ora in poi: VLaur) è catalogata da Suerbaum<sup>1</sup> fra le *Vitae Vergilianae* (anche come *Vita* di Petrus d'Alvernia), sulla base dell'ed. parziale fattane da Funaioli<sup>2</sup>, che era finalizzata all'esame delle etimologie dei *nomina* di Virgilio fornite dalla *Vita*. L'intera *Vita* merita, però, una maggiore attenzione, anche alla luce delle acquisizioni realizzate negli ultimi decenni, quale testimonianza del rinnovato interesse per la biografia virgiliana che caratterizza la seconda metà del sec. XIV.

VLaur è testimoniata dal codice *Laurentianus Palat.* 69<sup>3</sup>, copiato nel 1403 da Petrus d'Alvernia: cfr. la nota a f. 266v, *Hunc librum scripsit Petrus de Lormel, alias de Aluernia, librarius Uniuersitatis Parisiensis, quem hic finiuit cum labore iocundo pro uenerabili et magnifico Viro Domino suo domino ...* [ras. di 4 lett.] *Toureau, Domini nostri regis consilario. Anno Domini MCCCCIIIo die XVII mensis Iulii | De Aluernia*<sup>4</sup>. Del librarius copista del codice mancano, per quel che mi risulta, altre notizie; nomi simili, peraltro, sono frequenti nelle cronache parigine dell'epoca: un Petrus de Alvernia era stato rettore dell'Università Parigina alla fine del sec. XIII<sup>5</sup>; un Pierre d'Alvergne, morto nel 1305, aveva donato un fondo librario alla Biblioteca della Sorbona<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. W. SUERBAUM, *Von der Vita Vergiliana über die Accessus Vergiliani zum Zauberer Virgilius. Probleme — Perspektiven — Analysen*, in ANRW II.31.2, Berlin/New York 1981, pp. 1175 e 1178.

<sup>2</sup> Cfr. G. FUNAIOLI, *Chiose e leggende Virgiliane del Medio Evo*, in Stud. Med. 5 (1932), pp. 157-60, ora in G.F., *Studi di letteratura antica*, II.1, Bologna 1948, pp. 391-94: pubblica le righe 13-22 e 95-114 della presente ed.

<sup>3</sup> Per i dati codicologici cfr. A.M. BANDINI, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus manuscriptorum qui ... in Laurentianam translati sunt ...* III, Florentiae 1793, cc. 218-20 (a c. 290 trascrive le righe 1-9 della presente ed.); G. FUNAIOLI, *Esegesi Virgiliana antica*, Milano 1930, pp. 25-26, n. 20 (collazione effettuata nel 1913).

<sup>4</sup> Cfr. anche la nota di possesso visibile sul dorso interno della custodia: *Iste Virgilius est Teodori Spinulle, quondam Domini Francisci. Meladius manu propria, nunc uero est Ioannis Pardi quem e precone publice ...*

<sup>5</sup> Cfr. C.E. DU BOULAY, *Historia Uniuersitatis Parisiensis* III, Parisiis 1666, p. 705.

<sup>6</sup> Cfr. A. FRANKLIN, *Les anciennes bibliothèques de Paris* I, Paris 1867, p. 236.

L'indagine sul copista del *Laurentianus* non appare comunque significativa per il giudizio su VLaur, in quanto assai verosimilmente il Petrus de Alvernia in questione ne fu solo il copista, e non il compilatore: decisivi, in questo senso, appaiono, nel testo, l'inserzione della glossa a 15-16 e l'errore di dittografia a 112, che derivano evidentemente da un antigrafo.

La compilazione dell'antigrafo del *Laurentianus* non dovrebbe comunque risalire oltre il sec. XIV: essa rivela una certa accuratezza nell'assemblaggio delle fonti (anche se non mancano le incongruenze: a 2-3 dichiara che il nome del *pater* di Virgilio è ignoto, contro il *patre Marone* di 106-107), ed un interesse per l'opera virgiliana che si qualifica, direi, quale preumanistico. Il codice, nel complesso, documenta egregiamente la ripresa degli studi virgiliani in ambiente parigino, dopo che nel sec. XIII, come ha rilevato Bataillon<sup>7</sup>, l'interesse per Virgilio era stato pressoché eclissato dall'insegnamento grammaticale.

Il codice è di elevata fattura, con iniziali miniate e pregevoli illustrazioni nei ff. di inizio delle tre opere virgiliane<sup>8</sup>; le glosse all'*Eneide* recuperano in parte quelle testimoniate dal *Parisinus Lat.* 7930 del sec. XI<sup>9</sup>, forse per opera dello stesso compilatore di VLaur. (nel *Laurentianus* sono copiate dalla stessa mano del copista di VLaur.).

Il codice contiene le *Bucoliche* (ff. 1r-19v), le *Georgiche* (ff. 19r-63v) e l'*Eneide* (ff. 65r-265v); il testo virgiliano è accompagnato da scoli marginali, serviani e filargiriani, e glosse infralineari; il f. 65r, privo di scoli e glosse, comprende AL 634; AL 1,1 e Ps. Verg. *Aen.* 1,1-2; l'*Eneide* è seguita da AL 653,1-6 (f. 265v), AL 672 (f. 266r) e AL 256-257 (f. 267r). VLaur è trascritta ai ff. 64r-v (f. 64r su due colonne; metà della prima colonna del f. 64v: il seguito della prima colonna e la prima parte della seconda contengono *Aen.* 2,565-589 [*ignibus ... oculis*], di mano diversa da quella del copista di VLaur.; il seguito della colonna è bianco):

Virgilius Publius Maro Mantuanus equ[i]les Romanus dignitate natus idibus octobr. Gneo Pompeio et Marco Crasso consulibus. De nomine patris siletur, sed creditur patrem eius fuisse opficem figuli et nomen matris eius Maia, cui pregnantis uidebatur per sompnium quod peperisset arborem laurum et illa arbor dilatata in longissimas creuisset frondes. Et fertur quod ille fuisset statura longa et gracilis habens infirmitatem in stomaco nec non in dolore capitis laborans ac frequenter sanguinem uomens et cotidie meditans a mane usque ad uesperum faciens innumerabiles uersus et relegendo ac considerando ad paucos iterum redigebat. Ut primum se contulit Romae studuit

<sup>7</sup> Cfr. LOUIS - J. BATAILLON, *Virgile chez les maîtres Parisiens*, in *Lectures Médiévales de Virgile. Actes du Colloque organisé par l'Ecole française de Rome (Rome, 25-28 octobre 1982)*, Rome 1985, p. 143.

<sup>8</sup> Cfr. la descrizione fattane da A.M. Bandini, cit., c. 220: «prima Meliboeum, et Tityrum inter se colloquentes, altera diversas colonorum operationes, tertia tandem Troianam classem ad Libyae litora appellentem, et Carthaginis aedificationem representat».

<sup>9</sup> Cfr. J.J. SAVAGE, *Medieval Notes on the Sixth Aeneid in Parisinus 7930*, in *Speculum* 9 (1934), p. 205.

apud Epidium oratorem cum Cesare Augusto. Unde cum omnibus Mantuanis agri tollerentur ob hoc quod Mantuanis partibus fauisse <n> t huic solo concessit memoriam condiscipulatus ut ipse poeta testatur dicens «Deus nobis hec otia fecit». Sicut enim superius dictum est natus fuit temporibus Pompei, qui Pompeius Hierosolimam ueniens capta urbe et reserato templo usque ad sancta sanctorum accedit et Hyrcano pontificatum concessit. Sub ipso [nascitur sicut docet] nascitur Virgilius in pago qui Endis dicitur, hau procul a Mantua, et Cremone studiis enutritur. Huic Pompeio qui imperator dictus est successit Iulius Cesar cuius tempore Virgilius sumpta toga Mediolanum transgreditur et post breue tempus Romam pergit. Iulius in curia occiditur cui successit Ottouianus Augustus qui regnauit annos quinquaginta sex. Tricesimo anno regni eius moritur Virgilius, uixit uero annos quinquaginta duos, amicitia usus imperatoris Augusti et aliorum plurimum probatissimorum.

Igitur secutus est Virgilius in arte sua diuersos poetas. In Bucolicis duos libros fecit. In Georgicis Hesiodum qui ad fratrem suum per sompnium librum composuit, iste uero in quatuor copulauit. Homerum in Eneidis qui duodecim libros mirifico decore composuit. Pulcre enim Virgilius ordinem carminis supposuit incipens ab ea parte primitus que prima inter homines fuit. Secundam artem posuit de agricultura quia legitur uixisse homines a principio de glande et lacte. Postea colebant terram et uiuebant de fructibus eius. Tertiam artem posuit sicut in nouissimo tempore probatur esse de bellis. Scripsit autem Bucolica ad laudem Cesaris et quatuor principum eius qui restituebant agros illis hominibus a quibus astracti erant sicut et Virgilio fuit. Quorum sunt hec nomina Cornelius Gallus, Asinius Pollio, Adfinus Varus, Emilius Macer.

Bucolica id est carmina pastorum a poron bolocon dicta sunt, id est a custodia boum, precipua enim sunt animalia apud rusticos boues. Huius carminis origo uaria est, nam alii dicunt eo tempore quo Xerses Persarum rex inuasit Greciam cum omnes intra muros laterent nec possent more solito Diane sacra persolui, peruenisse rusticos ad montes Locanum et in eius honore hymnos dedisse unde natum carmen etas posterior elimauit. Alii non Diane sed Apollini Nomio qui pastor dicitur Latine consecratum carmen hoc uolunt quo tempore Admeti regis pauit armenta. Alii rusticis numinibus dicatum a pastoribus hoc asserunt carmen ut Faunis Nimphis ac Satyris similia. Hysidorus ait Bucolicum carmen Siracensis primo compositum a pastoribus quidam opinantur, nonnulli a Lacedemone. Nam transeunte in Trachiam Xerse rege Persarum cum Spartane uirgines sub hostili metu neque urbem egredi neque pompam chorumque agrestem de more Diane exercerent, turba pastorum, ne religio deperiret, hos inconditis cantibus celebrarunt. Appellatur autem Bucolicum maiori parte, quamuis opilionum caprariorumque sermones et cantica in his inserantur. Et hic est huius carminis titulus, nam ista in exponendis auctoribus requirenda feruntur: poet <e> uita, titulus operis, qualitas carminis, intencio scribentis, numerus librorum, ordo librorum et expositio uel explanatio.

Qualitas autem carminis est hec scilicet humilis caracter. Tres enim sunt, humilis, medius, grandiloqu <u> s, quos omnes in hoc inuenimus poeta. Nam in Eneida grandilocum habet, in Georgi <c> a medium, in Bucolica humilem pro qualitate negotiorum et personarum, nam persone hic rustice sunt simplicitate gaudentes a quibus nihil altum debet requiri. Ad carmen Bucolicum uero debet quartus pes terminare partem oracionis, qui pes si sit dacti-

lus, meliorem efficit uersum ut est «Nos patrie fines et dulcia linquimus arua». 60  
 Primus etiam pes secundum Donatum est et dactilus esse debet et terminare  
 partem oracionis ut «Tyti». Quam legem Theocritus uehementer astruit, Vir-  
 gilius non adeo. Ille enim in paucis uersibus ab ista ratione deuiauit, hic ta-  
 men in paucis secutus est. Terentius cum hoc de metro diceret ait «Plurimos  
 hoc pellet Sicule telluris alumnus», «Noster rarus eo pastor Maro». 65

Intencio poete hec est ut imitetur Theocritum Siracusanum meliorem Mo-  
 scho et ceter <o> s qui Bucolica scripserunt. Unde est «Prima Siracusio di-  
 gnata est ludere uersu» et aliquibus locis per allegoriam agit gracias Augusto  
 uel aliis nobilibus quorum fauore amissum agrum recoepit. In qua re tantum 70  
 dissentit a Theocrito, ille enim ubique simplex est, hic necessitate compulsus  
 aliquibus locis miscet figuras quas perite etiam plerumque ex Theocriti uersi-  
 bus facit, quos illi ab illo dictatos constat simpliciter. Hoc autem sit poetica  
 urbanitate. Sic Iuuenalis «Actoris aurunci spoliū», nam Virgiliū uersum de  
 hasta dictum figurate ad spoliū transtulit.

Et causa scribendorum Bucolicorum hec est. Cum post occisum tertio 75  
 idus martiarum die in senatu Cesarem Augustum eius filius contra percusso-  
 res patris et Anthonium ciuilia bella mouisset, uictoria potitus Cremonensium  
 agros qui contra eum senserant militibus suis dedit. Qui cum non sufficerent,  
 eciam mantuanorum iussit distribui, non propter culpam sed propter uicini-  
 tatem. Unde est «Mantua ue misere nimium uicina Cremona». Perdito ergo 80  
 agro, Virgilius Romam uenit et potentium fauore meruit ut agrum suum so-  
 lus reciperet, ad quem accipiendum profectus ab Ario centurione qui eum te-  
 nebat esse <t> pene interemptus nisi se precipitasset in Mincium, unde est  
 allegoricos «Ipse aries etiam nunc uellera[t] sictat». Postea ab Augusto mis-  
 sis tribus uiris et ipsi integer ager est redditus, et Mantuanis pro parte. Hinc 85  
 est quod cum in prima egloga legimus eum recepissem agrum, postea tamen  
 querelantem inuenimus ut «Audieras, et fama fuit. Sed Carmina tantum no-  
 stra ualent, Licide, tela inter Martia, quantum Chaonias dicunt aquila ue-  
 niente columbas». Nec numerus hic dubius est, nec librorum ordo quippe cum  
 unus sit liber: de eglogis multi dubitant que licet decem sint, incertum tamen 90  
 est, quo ordine scripte sint. Plerique duas certas uolunt, ipsius testimonio ul-  
 timam ut «Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem». In Georgicis  
 «Titire te patule cecini sub tegmine fagi». Alii primam illam uolunt «Prima  
 Siracusio dignata est ludere uersu».

Dictus est Virgilius Publicus a publica, idest p<o>ulari uel [si]ciuili 95  
 facundia, uel uoto parentum, uel Publius dictus est quod in populo publicus,  
 id est clarus, haberetur secundum matris sompnium. Virgilius autem a uirga  
 nominatus est, siquidem matris illius, ut diximus, quando pregnans erat, de  
 ipso mirabile uidit sompnium. Ei namque ostensum est uirgam lauream fuisse  
 enixam que subito in floridam uirgam coram ipsa matre creuerat. Fertur 100  
 autem genitrix tale sompnium Lucretio[s] poete fratri Virgilio scilicet retulis-  
 set, qui ualde admirans ipsam mox interpretatus est uisionem. Paries, inquit,  
 filium qui non de triumphis bellicis sed de reliquo artificio aut poematis aut  
 alicuius secte clarus habebitur. Et propterea postquam is natus fuerit ab ipsis  
 incunabulis ad poetarum scolam te illum transmittere oportet ac de ipsa uir- 105  
 ga quam uideras Virgilium nominare memento. Porro Maro Virgilius a patre  
 Marone dictus est. Interpretatus est autem Maro gaudens uel hylaris, grece  
 enim mara gaudium sonat, uel Maro quasi Mero dictus est ob uinolenciam.  
 Adeo autem poeta uerecundus fuit, ut ex moribus cognomen acciperet, nam



Parthenias dictus est: <omni> uita probatus, sed uno tantum morbo laborarat, quia impatiens libidinis fuit. Primo a disticho cepit factio in Balistam latronem: «Monte sub hoc [monte sub hoc] lapidum tegitur Balista sepultus, Nocte die tutum carpe uiator iter». Scripsit etiam septem uel octo libellos qui habentur a multis. 110 114

Note al testo. 1: equies *cod.*; 3: matris *add. in marg. cod.*; 5: ille *corr. ex illa cod.*; 11: fauisset *cod.*; 15-16: nascitur sicut docet *ut glossam deleui*; 16: hau *om. Funaioli*; 20: Octouianus *Funaioli*; 32: *alterum a add. et exp. cod.*; 35: a poron bolocon: *ex ἀπὸ τῶν βουκόλων*; 51: poeta *cod.*; 55: grandiloquis *cod.*; 56: georgia *cod.*; 67: ceteres *cod.*; 83: esse *cod.*; 84: uellerat *cod.*; 95: papulari *cod.*, populari *Funaioli*; siciuili *cod.*, ciuili *Funaioli*; 101: Lucretios *cod.*, Lucretio *Funaioli*; 110: *inter est et uita quinque litterae desiderantur: omni conieci coll. V. Serv. 8 Br.*; 112: *alterum monte sub hoc deleui*.

Fontes. 1-2: V. Bern. I 4-6 Br.; 9-13: V. Bern. I 6-11 Br. (auferentur *pro* tollerentur; Antonianis *pro* Mantuanis; memoria *pro* memoriam; dicendo *pro* dicens); 12: Verg. *ecl.* 1,6; 13-17: Hier. *chron.* ad Ol. 177 p. 153a; 14-15: Hier. *chron.* ad Ol. 177 p. 153f; 17: Hier. *chron.* ad Ol. 180 p. 154 h; Hier. *chron.* ad Ol. 178 p. 154e; 18-19: Hier. *chron.* ad Ol. 181 p. 155e; 19: Hier. *chron.* ad Ol. 183 p. 157c; 20: Hier. *chron.* ad Ol. 183 p. 157g; 20-21: Hier. *chron.* ad Ol. 190 p. 165h; 21-22: V. Bern. I 16-18 Br. (complurium *pro* plurimum); 23-26: Serv. *ad georg. praef.* 128,1-5 Th.; 35-40: Serv. *ad ecl. praef.* 1,1-7 Th. (dixisse *pro* dedisse); 40-43: Serv. *ad ecl. praef.* 1,11-15 Th.; 43-50: Isid. *orig.* 1,39,16; 50: Serv. *ad ecl. praef.* 1,15; 50-53: V. Serv. 1-3 Br.; 54-94: Serv. *ad ecl. praef.* 1,16-3,20 Th. (a 62 obseruat *pro* astruit; a 86 eum *pro* tamen); 60: Verg. *ecl.* 1,3; 62: Verg. *ecl.* 1,1; 64-65: Ter.Maur. 2127 e 2132; 67-68: Verg. *ecl.* 6,1; 73: Iuv. 2,100; 80: Verg. *ecl.* 9,28; 84: Verg. *ecl.* 3,95; 87-89: Verg. *ecl.* 9,11-13; 92: Verg. *ecl.* 10,1; 93: Verg. *georg.* 4,566; 93-94: Verg. *ecl.* 6,1; 109-114: V. Serv. 7-13 Br.; 112-113: AL 261.

Funaioli rilevò la presenza, in VLaur, a 1-13, della *Vita Bernensis I* (VB I) «mista ad altri elementi»; a 21-22 ancora di VB I; a 23-53 di «estratti donatiani»; a 68-120 di «rifacimenti serviani»<sup>10</sup>.

In realtà: la ripresa, testuale, di VB I, è circoscritta a 1-2; 9-13 e 21-22<sup>11</sup>; 50-53 non deriva da Donato, bensì, in larga parte, da Servio: 23-26 è rielaborazione della *praefatio* serviana alle *Georgiche*; a 35-43 e a 50 VLaur ricalca fedelmente la *praefatio* serviana alle *Bucoliche*; a 43-50 è ripreso, fedelmente, Isidoro (*orig.* 1,39,16); a 50-53 VLaur riproduce l'esordio della *Vita* serviana, a 54-94 gran parte della *praefatio* di Servio alle *Bucoliche*.

È senz'altro da escludere, invece, che il compilatore di VLaur disponesse della *Vita Svetoniana-Donatiana* (VSD); tematiche derivanti da VSD sono esposte a 5-9 (cfr. VSD 25-27 e 79-81 Br.), ma in termini che rinviano ad una rielaborazione del testo donatiano; il compilatore di VLaur, se aves-

<sup>10</sup> Cfr. G. FUNAIOLI, *Chiose ... cit.*, pp. 391-92.

<sup>11</sup> Il testimone di VB I utilizzato era probabilmente vicino ai codici λ W e T utilizzati da Brummer: decisivo, in questo senso, è il *uixit uero* di 21, che trova riscontro nella lezione dei codici citati a VB I 16 Br.

se avuto a disposizione VSD, avrebbe certamente riprodotto alla lettera la fonte utilizzata, analogamente a quanto fa per VB I e per Servio. Un'analoga rielaborazione di VSD 25-27, per il ritratto fisiognomico di Virgilio, è testimoniata dalla *Vita Parisina* pubblicata da Alessio<sup>12</sup>, nella quale è proposto il ritratto fisiognomico di Virgilio in connessione con l'etimologia *Maro a mauro quia coloris nigri erat: erat enim paruus statura, oculorum, capitis, stomachi et faucium dolorem sanguinisque passus eruptionem assidue*; altre riprese medievali del ritratto fisiognomico virgiliano, per lo più in connessione con la citata etimologia, sono segnalate da Brugnoli<sup>13</sup>. Di derivazione donatiana, ma ancora tramite una rielaborazione medievale, è la trattazione di 26-30 sull'*ordo temporum* seguito da Virgilio nella composizione delle opere (cfr. VSD 240-249 e 253-259); analoga ripresa è testimoniata, per es., dalla *Vita Vossiana*, che recita: *primam incultam et pastorem vitam hominibus fauisse in Bucolicis indicavit. postea necesse fuit mortalibus fruges et usum agrorum mortalibus inventum Georgicis ostendit, ubi cupiditatem habendi ex contentione finivit et ad arma usque pervenit*<sup>14</sup>; ma cfr. anche la *Vita Monacensis IV*, del 1494, *primus fuit, quo homines vixerunt vita pastoralis, qua vescebantur de glandibus ...*<sup>15</sup>, dove il *glandibus* deriva forse dalla stessa tradizione del *glande* di VLaur 29.

Oltre a VB I, a Servio e ad Isidoro, una terza fonte identificabile di VLaur è costituita dagli *additamenta* geronimiani al *Chronicon* di Eusebio, ripresi fedelmente a 13-21 (cfr. l'apparato delle fonti).

A 30-34 VLaur riecheggia una trattazione tipica delle *Vitae Hibernicae*, quella della *causa* delle *Bucoliche*; cfr., esemplarmente, la *Vita Bernensis III*, che recita: *incipiunt Bucolica in laudem Caesaris et principum ceterorum, per quos agri rediti sunt: Asiniis Pollionis, Alfeni Vari et Cornelii Galli*<sup>16</sup>; nella tradizione delle *Vitae Hibernicae* la serie degli *amici* di Virgilio comprende regolarmente, va precisato, anche Emilius Macer, accanto ai nomi citati dalla *Vita Bernensis III*<sup>17</sup>.

Ormai rilevante è la documentazione disponibile sulle etimologie dei *nomen* di Virgilio, la cui trattazione, da parte di VLaur, aveva suscitato l'interesse di Funaioli. Si tratta di una tradizione che risale alla Tarda Antichità: l'etimologia *Virgilius a uirgula* è testimoniata già da Prisciano a *gramm.* II 135,14-15 Keil. È soprattutto nelle *Vitae Hibernicae*, però, che questa problematica è ripresa e dilatata, con esiti che sono ben evidenziati nella tavola

<sup>12</sup> Cfr. G. ALESSIO in G. ALESSIO e C. VILLA, *Per Inferno* 1,67-68, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich* I, Roma 1984, pp. 10-11.

<sup>13</sup> Cfr. G. BRUGNOLI, *aquilo colore*, in *Seminari sassaresi*, Sassari 1989, pp. 24-28.

<sup>14</sup> Cfr. l'ed. di K. BAYER, *Vergil-Viten* (con: Vergil, *Landleben, Bucolica, Georgica, Caetepton* ed. J.u. M. Götze), München 1970<sup>2</sup>, pp. 280-82, righe 41-45.

<sup>15</sup> Cfr. K. BAYER, ed. cit., p. 390, righe 2-3.

<sup>16</sup> Cfr. K. BAYER, ed. cit., p. 248, righe 1-3.

<sup>17</sup> Cfr. per es., la *Vita Monacensis* [I] 51-53 Br.

riassuntiva pubblicata da Bayer<sup>18</sup>. È probabile, alla luce dei riscontri già segnalati, che VLaur recuperasse le etimologie testimoniate proprio da questa tradizione. Da aggiungere, a questo proposito, che nelle *Vitae Hibernicae* è corrente l'inserzione degli *additamenta* gerominiani; il compilatore di VLaur potrebbe facilmente aver ripreso da una *compilatio* preesistente<sup>19</sup>, e non direttamente da Girolamo, la trattazione di 13-21; analoga considerazione vale forse anche per il brano di Isidoro citato a 43-50, che ricorre, negli stessi termini, in una delle più significative fra le *Vitae Hibernicae*, la *Vita Monacensis F*<sup>20</sup>.

Per il praenomen «*Publius*» VLaur propone, apparentemente, quattro diverse etimologie, cfr. 95-97 (lezioni del cod.): *a publica, id est papulari uel siciuili facundia uel uoto parentum, uel Publius dictus est quod in populo publicus, id est clarus, haberetur secundum matris somnium*. La vicenda del *somnium* di Maia, che è motivo donatiano (cfr. 8-10 Br.), è ampliata, nella tradizione delle *Vitae Hibernicae*, in un vero e proprio aneddoto, nel quale il sogno è interpretato da Lucrezio, fratello di Maia, nel senso dell'etimologia *Virgilius a uirga*<sup>21</sup>; per «*Publius*», diversamente, le *Vitae Hibernicae* propongono generalmente due etimologie, alternative fra loro, *Publius praenomen est a poplite grandi vel, ut alii, a publica re, id est regali*<sup>22</sup>; cfr. anche l'*Etymologia Gudiana* pubblicata da Bayer (p. 404): *Publius dictus Virgilius a pollice magno, quem habebat*, evidentemente da *poplite magno*. VLaur, alla luce di questa tradizione, sembrerebbe aver contaminato l'etimologia di «*Publius*», riconoscibile in *Publicus a publica* (cfr. 95), con quella di «*Virgilius*», connessa al *somnium* di Maia ma anche con la *populus* piantata in occasione della nascita di Virgilio (la contaminazione fra queste due diverse vicende, che in VSD 8-20 sono ben distinte, risale già alla tradizione medievale); il *uel uoto parentum* di 96 sembra alludere, in questo senso, al *uotum* formulato con il trapianto della *populus*. Problematico, però, appare l'accento alla *facundia*, che non trova riscontro nelle etimologie note di «*Publius*»: il compilatore potrebbe aver contaminato ancora l'etimologia di «*Publius*» con quella, in questo caso, di «*Maro*», *ab eloquentia*<sup>23</sup>; oppure il *uel siciuili facundia* potrebbe costituire non un'etimologia alternativa alle altre proposte, bensì un sinonimo di *id est populari*, e quindi un'ulteriore esplicazione dell'etimologia corrente *Publius a publica re*.

Per il nomen «*Virgilius*» VLaur riprende l'etimologia corrente *Virgi-*

<sup>18</sup> Cfr. K. BAYER, ed. cit., pp. 757-59.

<sup>19</sup> Cfr. le «*compilationes*» pubblicate da K. BAYER, ed. cit., pp. 326-30.

<sup>20</sup> Cfr. 84-92 Br.: Brummer (seguito da Bayer), però sembra non identificare la citazione, e conserva la lezione del codice *Isidus pro Isidorus*.

<sup>21</sup> Cfr., per es., la *Vita Monacensis [I]* 7-15 Br.

<sup>22</sup> Ivi, 15-17 Br.

<sup>23</sup> Cfr., per es., la *Vita Monacensis [I]* 18-19 Br., *Maro autem niger vel eloquens dicitur*.

*lius a uirga*, e l'aneddoto connesso tipico, come ho già rilevato, della tradizione delle *Vitae Hibernicae*. L'aneddoto è trådito in numerose fonti, ma solo nella *Vita Monacensis I* e nella *Vita Noricensis I* esso è sceneggiato con l'introduzione in forma diretta del responso di Lucrezio a Maia; la versione di VLaur è anche più ampia e circostanziata di quella di queste due *Vitae*, e costituisce probabilmente la testimonianza migliore di questa tradizione medievale: Funaioli richiamava l'attenzione, in particolare, sull'*ab ipsis incunabulis* di 104-105, «col quale [la *Vita*] armonizza il tono solenne di comando o di monito del *nominare memento*»<sup>24</sup>.

Prive di riscontro nel resto della tradizione restano le etimologie *Maro gaudens uel hylaris, grece enim mara gaudium sonat*, e *Maro quasi Mero dictus ... ob uinolenciam* (107-108). Secondo Funaioli il termine greco corrispondente a «*mara*», scontato che la traslitterazione appartiene ad un'età nella quale «il greco si sapeva molto alla lontana», sarebbe individuabile in Μάρων, figlio di Bacco, da cui Μαρωνίς, bacchico, «onde forse l'idea di gioiosità»<sup>25</sup>. Ma è ipotesi poco verosimile, suggestionata forse dalla successiva etimologia *Maro quasi Mero*; più convincente appare l'interpretazione suggerita da Mariotti, per cui *mara* potrebbe esser derivato da un'errata trascrizione (m pro ch: paleograficamente probabile) di χαρά<sup>26</sup>.

Corrente è l'ulteriore derivazione di «*Maro*» proposta da VLaur, *a patre Marone dictus*<sup>27</sup>.

Trascrizione della *Vita Serviana*, come ha notato Suerbaum<sup>28</sup>, è l'ultima parte di VLaur, che si connette alle etimologie citate con l'indicazione del nome di *Parthenias* assegnato a Virgilio.

<sup>24</sup> Cfr. G. FUNAIOLI, *Chiose ... cit.*, p. 393.

<sup>25</sup> Ivi, p. 394.

<sup>26</sup> Cfr. S. MARIOTTI, *Un'etimologia medievale del nome Maro*, in *Paideia* 2 (1947), p. 303.

<sup>27</sup> Cfr. le *Periochae Bernenses II*, in K. BAYER, ed. cit., p. 286, righe 53-54.

<sup>28</sup> Cfr. W. Suerbaum, cit., p. 1246 n. 180.

## SOMMARIO



Presentazione . . . . .	5
-------------------------	---

#### ANNO ACCADEMICO 1988/89

<i>Francesco Della Corte</i> , Agrippa e Mecenate: due politiche culturali a confronto . . . . .	9
<i>Massimo Firpo</i> , Umanisti sassaresi del cinquecento . . . . .	27

#### ANNO ACCADEMICO 1989/90

<i>Gioachino Chiarini</i> , Amori eruditi. Le metamorfosi del seduttore da Giove a don Giovanni . . . . .	35
<i>Giovanni Laudizi</i> , L'episodio di Marcello (VERG. <i>Aen.</i> 6,860-886) . . . . .	47

#### COMUNICAZIONI

<i>Osvalda Andrei</i> , Clemente Alessandrino, <i>Daniele</i> 9,24-27 e lo βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων. Contributo allo studio di <i>Stromateis</i> I 21 . . . . .	65
<i>Enzo Cadoni</i> , Lingua latina e lingua sarda nella <i>In Sardiniae chorographiam</i> di Giovanni Francesco Fara . . . . .	99
<i>Silvana Fasce</i> , Principî e criteri dell'urbanistica romana. La sistemazione della città nell' <i>Epistolario</i> di Plinio il Giovane . . . . .	109
<i>Maria Teresa Laneri</i> , Il ms. S.P.6.3.33 della <i>In Sardiniae chorographiam libri duo</i> di G.F. Fara, il ms. S.P.6.5.52 (Cagliari, Bibl. Univers.) e le edizioni di Cibrario e Angius . . . . .	125
<i>Ubaldo Lugli</i> , L'intervento filo-massiliense dei Galli in Liv. V 34,5-8 . . . . .	147
<i>Giovanni Lupinu</i> , Il concetto di <i>significatio</i> nel IV libro del <i>De compendiosa doctrina</i> . . . . .	153





Finito di stampare nel mese di agosto 1990  
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi S.r.l.  
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - Sassari